Narratori Feltrinelli



Isabel

Allende

Oltre l'inverno

Isabel Allende
Oltre l’inverno

Traduzione di Elena Liverani



Titolo dell’opera originale
MÁS ALLÁ DEL INVIERNO
© 2017 Isabel Allende

Traduzione dallo spagnolo di
ELENA LIVERANI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione digitale 2017
da prima edizione ne “I Narratori” novembre 2017

Ebook ISBN: 9788858829981

In copertina: © Andre Maier/Getty Images.

Quest’opera è protetta dalla legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A Roger Cukras, per l’amore inaspettato.

Imparavo finalmente, nel cuore dell'inverno,
che c'era in me un'invincibile estate...

Albert Camus, *Ritorno a Tipasa*, 1952

Lucía

Brooklyn

Verso la fine del dicembre 2015 l'inverno si faceva ancora attendere. Arrivò Natale, con le sue fastidiose campanelle, e la gente era ancora in giro in maniche corte e sandali, chi riconoscente alle stagioni per una simile svista, chi preoccupato dal riscaldamento globale, mentre dalle finestre si affacciavano alberi artificiali spruzzati di brina argentata che mandavano in confusione scoiattoli e uccelli. Tre settimane dopo Capodanno, quando ormai nessuno pensava più al ritardo del calendario, la natura si svegliò all'improvviso scrollandosi di dosso la sonnolenza autunnale e scaricando la più violenta tempesta di neve a memoria d'uomo.

In un piano interrato di Prospect Heights, un tugurio di cemento e mattoni, con un mucchio di neve all'ingresso, Lucía Maraz imprecava per il freddo. Aveva il carattere stoico della gente del suo paese: era abituata a terremoti, inondazioni, tsunami occasionali e cataclismi politici; se in un arco di tempo ragionevole non si verificava nessuna disgrazia, si preoccupava. Ciononostante, nulla l'aveva preparata a quell'inverno siberiano arrivato a Brooklyn per errore. Le tempeste cilene si limitano alla Cordigliera delle Ande e al profondo Sud, nella Terra del Fuoco, là dove il continente si sgrana in isole lacerate dal vento australe, il gelo spezza le ossa e la vita è dura. Lucía era di Santiago, città immeritatamente nota per il suo clima mite, dove l'inverno è umido e freddo, e l'estate secca e torrida. Santiago è incassata tra montagne violacee, che a volte si risvegliano innevate; allora la luce più pura del mondo si riflette su quelle vette di accecante bianchezza. Molto raramente sulla città cade un pulviscolo triste e pallido, come cenere, che subito si trasforma in una fanghiglia sporca che non riesce a imbiancare le strade. La neve è sempre immacolata, ma da lontano.

Nel suo bugigattolo di Brooklyn, un metro sotto il livello della strada e mal riscaldato, la neve era un incubo. I vetri brinati impedivano il passaggio della luce dalle piccole finestre e all'interno regnava una penombra mitigata a malapena dalle lampadine che pendevano spoglie dal soffitto. L'alloggio era dotato solo dell'essenziale, un miscuglio di mobili sgangherati di seconda o terza

mano e poche stoviglie. Il proprietario, Richard Bowmaster, non era interessato all'arredamento di interni né alle comodità.

La tempesta preannunciò il suo arrivo il venerdì con una fitta nevicata e forti raffiche di vento che spazzarono a frustate le strade praticamente deserte. Gli alberi si incurvavano e il temporale decretò la fine di quegli uccelli che si erano dimenticati di emigrare o di mettersi al riparo, ingannati dal tepore inconsueto del mese precedente. Finita la tormenta, i camion della spazzatura si portarono via sacchi di passeri congelati. I misteriosi pappagalli del cimitero di Brooklyn, invece, sopravvissero al forte vento, come fu evidente tre giorni dopo, quando riapparvero incolumi a becchettare tra le tombe. Dal giovedì i cronisti televisivi, con l'espressione funebre e il tono emozionato di rigore riservato alle notizie di atti terroristici in paesi remoti, avevano previsto la bufera per il giorno successivo e disastri nel fine settimana. A New York fu dichiarato lo stato d'emergenza e il preside della facoltà in cui lavorava Lucía, dando seguito all'avviso, ordinò la sospensione delle lezioni. Per lei sarebbe comunque stata un'impresa arrivare a Manhattan.

Approfittando dell'inattesa libertà di quel giorno, preparò una *cazuela levantamuertos,* un piatto cileno che per l'appunto risolleva lo spirito dalle disgrazie e il corpo dalle malattie. Da quando era arrivata negli Stati Uniti, più di quattro mesi prima, Lucía mangiava nella caffetteria dell'università e non aveva avuto animo di cucinare se non in un paio di occasioni in cui l'aveva fatto spinta dalla nostalgia o per festeggiare una nuova amicizia. Per quella cazuela autentica preparò un brodo sostanzioso e saporito, mise a friggere cipolle e carne, fece cuocere separatamente verdure, patate e zucca e alla fine aggiunse il riso. Usò tutte le pentole a disposizione e alla fine quella spartana cucina sembrava reduce da un bombardamento, ma il risultato la ripagò ampiamente e dissipò la sensazione di solitudine che l'aveva assalita quando aveva iniziato a spirare il forte vento. Quella solitudine, che arrivava senza preavviso, come un'infida visitatrice, rimase relegata nell'anfratto più remoto del suo cuore.

Nel corso di quella sera, mentre fuori il vento ruggiva trascinando mulinelli di neve e intrufolandosi insolente negli spiragli, sperimentò la viscerale paura dell'infanzia. Sapeva di essere al sicuro nella sua grotta; il suo timore per le forze naturali era assurdo, non c'era motivo di disturbare Richard, ma era l'unica persona a cui poteva rivolgersi in simili circostanze, visto che viveva nell'appartamento sopra il suo. Alle nove cedette alla tentazione di sentire una voce e gli telefonò.

"Cosa stai facendo?" gli domandò, tentando di dissimulare l'apprensione.

"Sto suonando il pianoforte. Ti dà fastidio?"

“Non lo sento, l’unica cosa che si sente qui sotto è il fragore da fine del mondo. Ma è normale qui a Brooklyn?”

“Talvolta in inverno fa brutto tempo, Lucía.”

“Ho paura.”

“Di cosa?”

“Paura e basta. Niente di specifico. Immagino che chiederti di venire a farmi un po’ di compagnia potrebbe sembrare stupido. Ho preparato una cazuela, una zuppa cilena.”

“Vegetariana?”

“No. Vabbè, non importa, Richard. Buonanotte.”

“Buonanotte.”

Si fece un goccetto di Pisco e mise la testa sotto il cuscino. Dormì male, svegliandosi ogni mezz’ora sempre con le immagini di un sogno frammentato in cui naufragava in una sostanza densa e acida come lo yogurt.

Il sabato la tempesta aveva proseguito la sua furiosa traiettoria in direzione dell’Atlantico, ma a Brooklyn faceva ancora brutto tempo, freddo e neve; Lucía decise di non uscire perché, anche se gli spazzaneve avevano iniziato a circolare dall’alba, molte strade erano ancora bloccate. Avrebbe avuto molte ore per leggere e per preparare le lezioni della settimana successiva. Al telegiornale vide che la tempesta continuava a seminare distruzione ovunque passasse. Le piaceva la prospettiva della tranquillità, di un buon romanzo e del riposo. A un certo punto sarebbe venuto qualcuno a liberare dalla neve la sua porta. Non sarebbe stato un problema, i ragazzini del quartiere si stavano già offrendo per quel lavoro in cambio di qualche dollaro. Era grata alla sorte. Si rese conto che si sentiva a suo agio nell’inospitale buco di Prospect Heights che, dopotutto, non era così male.

Di pomeriggio, un tantino annoiata dalla reclusione, condivise la zuppa con Marcelo, il chihuahua, e poi si sdraiarono su una rete coperta da un materasso grumoso, sotto una coltre di coperte, a guardare una serie thriller. L’appartamento era ghiacciato e Lucía dovette indossare un berretto di lana e i guanti.

Durante le prime settimane, quando le pesava la decisione di essersene andata dal Cile, dove almeno poteva ridere in spagnolo, si consolava con la certezza che tutto cambia. Qualsiasi disgrazia, il giorno dopo non è che storia antica. A dire il vero, i dubbi non l’avevano assediata a lungo: il lavoro la divertiva, aveva Marcelo, si era fatta degli amici in università, e in tutto il quartiere la gente era gentile e bastava andare tre volte allo stesso bar per essere accolta come un membro della famiglia. L’idea cilena che gli yankee fossero freddi era un

pregiudizio. L’unico tutto sommato freddo che le era toccato era Richard Bowmaster, il suo padrone di casa. Be’, peggio per lui.

Richard aveva pagato una miseria quella grande casa di mattoni scuri a Brooklyn, identica a centinaia d’altre nel quartiere, perché l’aveva comprata dal suo migliore amico, un argentino che aveva ereditato all’improvviso una fortuna ed era tornato al suo paese per amministrarla. Alcuni anni dopo, quella stessa casa, diventata solo più sgangherata, valeva più di tre milioni di dollari. L’aveva acquistata poco prima che i giovani professionisti di Manhattan si precipitassero in massa a comprare e ristrutturare quei pittoreschi alloggi, facendo lievitare i prezzi a livelli scandalosi. Prima il quartiere era un territorio di crimini, droga e bande: nessuno osava aggirarsi da quelle parti di notte, ma all’epoca in cui era arrivato Richard era uno dei più ambiti, nonostante la spazzatura ovunque, gli alberi scheletrici e le cianfrusaglie nei cortili. Lucía aveva suggerito per scherzo a Richard di vendere quella reliquia di scale traballanti e porte scardinate per andarsene su un’isola caraibica a invecchiare come un re, ma Richard era un uomo dall’animo cupo, il cui connaturale pessimismo si nutriva dei rigori e delle scomodità di una casa con cinque ampie stanze vuote, tre bagni inutilizzati, un attico sigillato e un primo piano dai soffitti talmente alti che per cambiare le lampadine ci voleva una scala telescopica.

Richard Bowmaster era il referente di Lucía all’Università di New York, dove lei aveva un contratto come visiting professor per sei mesi. Alla scadenza del semestre, la sua vita sarebbe stata un’incognita: si sarebbe dovuta cercare un altro lavoro e un altro luogo dove vivere fin quando non avesse deciso del suo futuro. Prima o poi sarebbe tornata in Cile a finire i suoi giorni, ma mancava ancora parecchio tempo e da quando sua figlia Daniela si era trasferita a Miami, dove studiava biologia marina, probabilmente innamorata e intenzionata a rimanere lì, non c’era nulla che la invogliasse a tornare al suo paese. Pensava di godersi appieno gli anni di salute che le restavano prima che il disfacimento la sconfiggesse. Voleva vivere all’estero, dove le sfide quotidiane le tenevano la mente occupata e il cuore relativamente calmo, perché in Cile la annientava il peso di tutto quello che sapeva della storia di quel paese, delle monotone abitudini e delle scarse opportunità. Lì si sentiva condannata a essere una vecchia sola, braccata da cattivi ricordi inutili, mentre all’estero si potevano presentare sorprese e opportunità.

Aveva accettato di lavorare nel Centro di Studi Latinoamericani e dei Caraibi per allontanarsi un po’ e per essere più vicina a Daniela. E anche, doveva ammetterlo, perché Richard la intrigava. Stava giusto uscendo da una delusione di cuore e aveva pensato che Richard potesse essere una cura, un modo per

dimenticare definitivamente Julián, il suo ultimo amore, l'unico che avesse lasciato un segno in lei dopo il divorzio del 2010. Da allora, Lucía aveva constatato che per una donna della sua età gli amanti erano davvero merce rara. Aveva avuto qualche avventura che non valeva nemmeno la pena ricordare fino a quando era riapparso Richard; lo conosceva da più di dieci anni, da quando era ancora sposata, e ne era stata subito attratta, anche se non sapeva spiegare perché. Aveva un carattere opposto al suo e, fatte salve le questioni accademiche, avevano poco in comune. Si erano episodicamente incontrati a dei congressi, avevano passato qualche ora a chiacchierare di lavoro e mantenevano una corrispondenza regolare, senza che lui avesse mai manifestato il benché minimo interesse sentimentale. In un'occasione Lucía aveva lasciato intendere qualcosa, atteggiamento del tutto inusuale in lei, priva della sfacciataggine delle donne civettuole. L'aria pensierosa e la timidezza di Richard erano stati potenti richiami per il suo soggiorno a New York. Immaginava che un uomo del genere dovesse essere profondo e serio, nobile di spirito, un bel trofeo per chi fosse riuscita a superare gli ostacoli che lui disseminava per strada per impedire qualsiasi forma di intimità.

A sessantadue anni Lucía alimentava ancora fantasie da ragazza, era impossibile farne a meno. Il collo era rugoso, la pelle secca e le braccia flaccide, le ginocchia le pesavano e si era rassegnata ad assistere alla progressiva scomparsa del punto vita, non essendo dotata della disciplina necessaria per combattere l'inesorabile decadenza in palestra. I seni erano ancora giovanili, ma non erano suoi. Evitava di guardarsi nuda, perché vestita si sentiva molto più a suo agio, sapeva quali colori e quale stile le si addicevano e vi si atteneva con rigore; poteva comprarsi un intero guardaroba in venti minuti, senza distrarsi nemmeno per curiosità. Lo specchio, come le fotografie, era un nemico inclemente perché la ritraeva immobile con i suoi difetti in bella vista, senza attenuanti. Pensava che il suo fascino, se mai ce l'aveva, si esprimesse nel modo di muoversi. Era flessuosa e dotata di una certa grazia immeritata, non avendola mai coltivata, era golosa e fannullona come un'odalisca e se al mondo ci fosse stata giustizia, lei sarebbe dovuta essere obesa. I suoi avi, poveri contadini croati, gente instancabile e che probabilmente aveva patito la fame, le avevano trasmesso un metabolismo meraviglioso. Il viso nella foto del passaporto, con quell'espressione seria e lo sguardo fisso di fronte a lei, sembrava quello di una carceriera sovietica, come diceva sua figlia Daniela per scherzo, ma nessuno la vedeva così: era dotata di un viso espressivo che sapeva come truccare.

Tutto sommato, era soddisfatta del proprio aspetto e rassegnata all'inevitabile devastazione degli anni. Il suo corpo invecchiava, ma sopravviveva intatta in lei l'adolescente che era stata e faceva proprio fatica a immaginarsi anziana. Il suo

desiderio di prendersi tutto quel che poteva dalla vita accresceva a mano a mano che il futuro si accorciava, e parte di questo entusiasmo era dovuto alla vaga illusione, in antitesi a una realtà priva di occasioni, di trovare un innamorato. Sentiva la mancanza di sesso, di relazioni e d'amore. Il primo se lo procurava di tanto in tanto, le seconde erano una questione di fortuna, e il terzo un premio del cielo che sicuramente non le sarebbe toccato, come aveva confidato più di una volta a sua figlia.

Lucía aveva sofferto per la fine della relazione con Julián, ma non se n'era mai pentita. Desiderava stabilità mentre lui, nonostante i suoi settant'anni, era ancora nella fase in cui si svolazza da una storia all'altra, come un colibrì. A dispetto dei consigli di sua figlia, che sosteneva i vantaggi dell'amore libero, per lei l'intimità era impossibile con un uomo distratto da altre donne. "Ma cos'è che vuoi, mamma? Sposarti?" aveva riso Daniela quando l'aveva informata di aver rotto con Julián. No, ma voleva fare l'amore amando, per il piacere del corpo e la tranquillità dello spirito. Voleva fare l'amore con qualcuno che provasse i suoi stessi sentimenti. Voleva essere accettata senza dover nascondere o fingere, voleva conoscere il suo compagno in profondità e accettarlo così com'era. Voleva qualcuno con cui trascorrere le domeniche mattina a letto a leggere i giornali, a cui prendere la mano al cinema, con cui ridere delle sciocchezze e discutere di argomenti importanti. Aveva superato l'entusiasmo per le avventure fugaci.

Si era abituata al suo spazio, al silenzio e alla solitudine; aveva concluso che le sarebbe costato molto condividere il letto, il bagno e il guardaroba e che nessun uomo poteva soddisfare tutti i suoi bisogni. In gioventù era convinta che senza una relazione di coppia si sarebbe sentita incompleta, che le sarebbe mancato qualcosa di essenziale. Nella maturità era grata all'abbondante cornucopia della sua esistenza. Ciononostante, solo per curiosità, aveva vagamente pensato all'ipotesi di ricorrere a un sito per incontri su internet. Ma aveva desistito immediatamente, perché Daniela da Miami l'avrebbe beccata. Inoltre non sapeva come descriversi per risultare in qualche misura attraente senza mentire. Immaginò che anche agli altri succedesse la stessa cosa, tutti mentivano.

Gli uomini che per età le si addicevano desideravano donne di venti o trent'anni più giovani. Era comprensibile, nemmeno lei era attratta dall'idea di fare coppia con un anziano pieno di acciacchi, preferiva un giovane strafottente. Secondo Daniela era uno spreco che fosse eterosessuale, perché ce n'era d'avanzo di stupende donne sole, con una vita interiore piena, in buona forma fisica ed emotiva, molto più interessanti della maggior parte degli uomini liberi, vedovi e divorziati, di sessanta o settanta anni che erano in circolazione. Lucía

ammetteva le sue limitazioni al riguardo, ma le sembrava tardi per cambiare. Dopo il divorzio aveva avuto brevi incontri intimi con qualche amico, dopo aver bevuto parecchio in discoteca, o con sconosciuti durante un viaggio o a una festa, niente che valesse la pena di raccontare, ma che l'avevano aiutata a vincere il pudore di spogliarsi davanti a un testimone maschile. Le cicatrici al petto erano ben visibili e i suoi seni virginali simili a quelli di una sposa namibiana sembravano alieni rispetto al resto del corpo; erano una beffa al resto della sua anatomia.

Lo sfizio di sedurre Richard, che l'aveva tanto eccitata quando aveva ricevuto la proposta di lavoro presso la sua università, era svanito dopo una settimana al piano interrato di casa sua. Invece di avvicinarli, quella relativa convivenza che li obbligava a incontrarsi ogni momento sul posto di lavoro, per strada, in metropolitana e sulla porta di casa, li aveva allontanati. Il cameratismo delle riunioni internazionali e la corrispondenza via mail, prima così caldi, alla prova della vicinanza si erano congelati. No, era evidente che con Richard Bowmaster non ci sarebbe stata nessuna storia; un vero peccato, perché era il genere d'uomo tranquillo e affidabile con cui non le sarebbe dispiaciuto annoiarsi. Lucía aveva solo un anno e otto mesi più di lui, ma nel suo intimo doveva riconoscere che la bilancia non pendeva dalla sua parte. Si sentiva pesante e si stava rimpicciolendo per una contrazione della colonna, inoltre non poteva più usare tacchi troppo alti senza volare per terra; tutti, intorno a lei, non facevano che crescere in continuazione. I suoi studenti sembravano sempre più alti, slanciati e indifferenti, come giraffe. Era stufa di contemplare dal basso i peli nel naso del resto dell'umanità. Richard, invece, portava i suoi anni con quel fascino un po' grezzo da professore assorto nelle inquietudini dello studio.

Come aveva raccontato a Daniela, Richard Bowmaster era di media statura, con una quantità di capelli sufficiente e una buona dentatura, occhi tra il grigio e il verde, a seconda del riflesso della luce sui suoi occhiali e delle condizioni della sua ulcera. Raramente sorrideva se non c'era un buon motivo, ma le sue fossette pronunciate e i capelli spettinati gli conferivano un'aria giovanile, nonostante camminasse con lo sguardo a terra, carico di libri, incurvato dal peso delle preoccupazioni; Lucía non immaginava in cosa consistessero, perché sembrava in buona salute, aveva raggiunto la vetta della carriera accademica e quando fosse andato in pensione avrebbe potuto contare su mezzi sufficienti per una vecchiaia confortevole. L'unico impegno economico che doveva sostenere riguardava suo padre, Joseph Bowmaster, che viveva in una casa di riposo a un quarto d'ora di distanza e a cui Richard telefonava tutti i giorni e faceva visita un paio di volte alla settimana. L'uomo aveva compiuto novantasei anni ed era in

sedia a rotelle, ma aveva più fuoco nel cuore e lucidità nella mente di chiunque altro; il suo passatempo era scrivere lettere a Barack Obama per dargli consigli.

Lucía sospettava che l'apparenza taciturna di Richard nascondesse una riserva di gentilezza e un desiderio dissimulato di aiutare senza fare rumore, come per esempio servire discretamente in una mensa della carità, o dedicarsi alla cura dei pappagalli del cimitero come volontario. Sicuramente Richard doveva questo aspetto del suo carattere all'esempio tenace del padre; Joseph non avrebbe permesso a suo figlio di transitare per la vita senza abbracciare qualche giusta causa. All'inizio, Lucía analizzava Richard alla ricerca di spiragli attraverso i quali accedere alla sua amicizia, ma siccome non si sentiva portata per la mensa della carità né per qualsivoglia genere di pappagallo, condividendo solo il lavoro, lei non riusciva a scoprire come insinuarsi nella vita di quell'uomo. L'indifferenza di Richard non la offese, perché non faceva caso nemmeno alle attenzioni del resto delle colleghe o delle orde di studentesse in università. La sua vita da eremita era un enigma, chissà quali segreti nascondeva e come aveva fatto a vivere per sessant'anni senza affrontare prove difficili, protetto dalla sua corazza da armadillo.

Lei invece era orgogliosa dei drammi del suo passato e per il futuro sperava in un'esistenza interessante. Per principio diffidava della felicità, che considerava un po' kitsch, le bastava essere più o meno soddisfatta. Richard aveva trascorso un lungo periodo in Brasile ed era stato sposato con una giovane voluttuosa, a giudicare da una foto che Lucía aveva avuto modo di vedere, ma a quanto pareva l'esuberanza di quel paese o di quella donna non l'avevano minimamente contagiato. Nonostante le sue stranezze, Richard risultava sempre piacevole. Nella descrizione che aveva fatto a sua figlia, Lucía aveva detto che era dotato di *sangre liviana*, sangue lieve, come si usa dire in Cile di chi riesce a farsi benvolere senza averne l'intenzione e apparentemente senza motivo. "È un tipo strano, Daniela, pensa che vive da solo con quattro gatti. Ancora non lo sa, ma quando me ne andrò gli toccherà farsi carico anche di Marcelo," aggiunse. Ci aveva pensato bene. Sarebbe stato lacerante, ma non poteva pensare di portarsi in giro per il mondo il suo anziano chihuahua.

Richard

Brooklyn

Quando arrivava a casa di pomeriggio, in bicicletta se il tempo lo consentiva, altrimenti in metro, per prima cosa Richard Bowmaster si occupava dei quattro gatti, animali poco affettuosi che aveva adottato dalla Protezione Animali per liberarsi dei topi. Aveva preso quella decisione affidandosi alla razionalità, senza traccia di sentimentalismi, ma i felini diventarono inevitabilmente i suoi compagni. Gli vennero consegnati sterilizzati, vaccinati, con il MICROCHIP sottopelle per poter essere identificati in caso di smarrimento e con i loro nomi, che per semplificare lui sostituì con numeri in portoghese: Um, Dois, Três e Quatro. Richard dava loro da mangiare e puliva la sabbietta, poi ascoltava le notizie alla radio mentre si preparava la cena sull'ampio tavolo dalle molteplici funzioni della cucina. Dopo cena suonava il piano per un po', a volte per piacere, altre per disciplina.

In teoria, nella sua casa c'era un posto per ogni cosa e ogni cosa stava al suo posto, ma in pratica le carte, le riviste e i libri si riproducevano come toporagni in un incubo. Di mattina ce n'era sempre qualcuno in più rispetto alla sera precedente e a volte apparivano pubblicazioni o pagine sparse che lui non aveva mai visto né sapeva spiegarsi come fossero arrivate a casa sua. Dopo mangiato leggeva, preparava le lezioni, correggeva gli esami e scriveva saggi di politica. Aveva fatto una bella carriera accademica più per la sua costanza nel fare ricerche e pubblicare che per la sua vocazione di docente; per questa ragione, la dedizione che i suoi studenti gli riservavano, persino dopo la laurea, gli risultava inspiegabile. Teneva il computer in cucina e la stampante al terzo piano in una stanza che non era destinata a nessun altro uso, e in cui l'unico mobile era il tavolo su cui era appoggiata. Fortunatamente viveva da solo e non doveva rendere conto della curiosa distribuzione dei suoi strumenti di lavoro, perché in pochi avrebbero capito che l'obiettivo era fare esercizio salendo e scendendo dalla ripida scala. Inoltre, in questo modo era costretto a pensarci due volte prima di stampare qualsiasi scemenza, per rispetto agli alberi.

A volte, nelle notti insonni, quando non riusciva a sedurre il piano e i tasti suonavano quel che volevano loro, cedeva al vizio segreto di memorizzare e

comporre poesie. Per tale esercizio sprecava ben poca carta: scriveva a mano su un quaderno a quadretti. Ne aveva diversi zeppi di poesie incompiute, come pure un paio di taccuini dalle lussuose copertine in pelle su cui copiava i versi migliori che pensava di limare in futuro; ma quel futuro non arrivava mai; la prospettiva di rileggerli gli provocava spasmi allo stomaco. Aveva studiato giapponese per poter godere degli haiku in lingua originale, era in grado di leggerlo e di capirlo, ma sarebbe risultato presuntuoso cercare di parlarlo. Era fiero di essere poliglotta. Aveva imparato il portoghese da bambino con la sua famiglia materna e l'aveva perfezionato con Anita. Aveva appreso un po' di francese per ragioni sentimentali e un po' di spagnolo per necessità professionali. La sua prima passione, a diciannove anni, era stata una francese più grande di lui di otto anni conosciuta in un bar di New York e che aveva poi seguito a Parigi. La passione si era spenta molto velocemente, ma per convenienza avevano convissuto in una mansarda del Quartiere Latino il tempo sufficiente perché lui apprendesse i fondamenti della conoscenza carnale e della lingua, che parlava con un accento terribile. Il suo era uno spagnolo da libri e da strada; a New York c'erano latini ovunque, ma raramente coglievano la sua pronuncia da Istituto Berlitz. Nemmeno lui li capiva bene, ma a sufficienza per ordinare quando mangiava fuori. A quanto pareva, quasi tutti i ristoratori del paese erano ispanofoni.

All'alba del sabato la tormenta era passata, lasciando Brooklyn mezza sprofondata nella neve. Richard si svegliò con l'amaro in bocca perché il giorno prima, liquidando freddamente le sue paure, probabilmente aveva offeso Lucía. Gli sarebbe piaciuto stare con lei mentre fuori il vento e la neve sferzavano le case. Perché aveva tagliato corto così in fretta? Temeva di cadere nella trappola dell'innamoramento, pericolo che da venticinque anni evitava. Non si domandava perché rifuggiva l'amore, dato che la risposta gli sembrava ovvia: era la sua ineluttabile penitenza. Con il tempo si era assuefatto alle abitudini monacali e a quel silenzio interiore di chi vive e dorme da solo. Dopo aver chiuso la telefonata con Lucía aveva avuto l'impulso di raggiungere la porta dell'appartamento interrato con un thermos di tè per farle compagnia. Lo intrigava quel timore infantile in una donna che aveva vissuto parecchi drammi nella sua vita e sembrava invulnerabile. Gli sarebbe piaciuto esplorare quella breccia nella fortezza di Lucía, ma l'aveva trattenuto il presentimento del pericolo, quasi che cedendo a quell'impulso si sarebbe ritrovato a camminare sulle sabbie mobili. Quella sensazione di rischio non l'aveva abbandonato. Niente di nuovo. Di tanto in tanto lo coglieva un'angoscia ingiustificata; ma poteva contare sulle sue pastiglie verdi. In quelle occasioni si sentiva

sprofondare irrimediabilmente nell'oscurità gelata del fondo del mare senza che ci fosse qualcuno vicino a tendergli una mano e a riportarlo in superficie. Queste premonizioni fataliste avevano fatto la loro comparsa per la prima volta in Brasile; era stato contagiato da Anita che viveva sempre in attesa di segnali dall'Aldilà. Prima lo assalivano con frequenza, ma poi aveva imparato a gestirle perché si realizzavano raramente.

Le istruzioni per radio e televisione invitavano a rimanere in casa fino a quando le strade non fossero state sgomberate dalla neve. Manhattan era ancora semiparalizzata, i negozi chiusi, ma avevano già ripreso a funzionare la metropolitana e gli autobus. Altri stati si trovavano in condizioni peggiori rispetto a New York, con case distrutte, alberi divelti, quartieri isolati, alcuni senza gas né elettricità. I loro abitanti erano retrocessi di due secoli in poche ore. In confronto, a Brooklyn erano stati fortunati.

Richard uscì per togliere la neve dalla macchina, parcheggiata di fronte a casa, prima che si trasformasse in ghiaccio che poi avrebbe dovuto raschiare. Poi diede da mangiare ai gatti e fece la solita colazione, avena con latte di mandorle e frutta, e si piazzò a lavorare su un articolo riguardante la crisi economica e politica del Brasile, che le future Olimpiadi avrebbero messo in risalto agli occhi della comunità internazionale. Doveva rivedere la tesi di uno studente, ma l'avrebbe fatto più tardi. Aveva tutto il giorno a sua disposizione.

Verso le tre del pomeriggio, Richard notò che mancava uno dei gatti. Quando lui stava a casa, gli animali gli gironzolavano sempre intorno. Il suo rapporto con loro era di reciproca indifferenza, fatta eccezione per Dois, l'unica femmina, che appena poteva gli saltava in braccio e si accoccolava per farsi accarezzare. I tre maschi erano indipendenti e sin dall'inizio avevano capito di non essere animali da compagnia, dato che il loro compito era cacciare i topi. Realizzò che Um e Quatro passeggiavano inquieti in cucina e che non c'era traccia di Três. Dois era sul tavolo vicino al computer, uno dei suoi posti preferiti.

Iniziò a cercare l'assente per la casa, richiamandolo con il fischio che gli animali riconoscevano. Lo trovò al secondo piano sdraiato a terra, con della schiuma rossa sul muso. "Su, Três, alzati. Cosa ti succede, ragazzino?" Riuscì a rimetterlo in piedi e il gatto fece qualche passo barcollante da ubriaco prima di cadere di nuovo. C'erano tracce di vomito dappertutto, cosa che capitava spesso perché a volte non digerivano bene gli ossicini dei roditori. Lo prese in braccio e lo portò in cucina dove cercò invano di fargli bere dell'acqua. Era intento a quest'operazione quando a Três si irrigidirono le zampe e iniziarono le convulsioni; Richard capì subito che erano sintomi di avvelenamento. Ripassò mentalmente a gran velocità le sostanze tossiche che c'erano in casa, tutte fuori dalla sua portata. Tardò diversi minuti a individuare la causa sotto la

lavastoviglie in cucina. Si era rovesciato l'antigelo e senz'altro Três lo aveva leccato, perché erano visibili tracce delle sue zampette. Era sicuro di aver chiuso bene il contenitore, non capiva come fosse potuto accadere l'incidente, ma ci avrebbe pensato dopo. Ora la cosa più urgente era occuparsi del gatto; l'antigelo era mortale.

Il traffico era stato limitato ai casi di emergenza, e il suo era uno di questi. Trovò su internet l'indirizzo della clinica veterinaria aperta più vicina, che peraltro conosceva, avvolse l'animale in una coperta e lo mise in auto. Si compiacque con se stesso per aver tolto la neve quella mattina, altrimenti sarebbe rimasto bloccato e si rallegrò del fatto che il disastro non si fosse prodotto il giorno precedente in mezzo a quella bufera, perché non sarebbe riuscito a uscire di casa. Brooklyn si era trasformata in una città nordica, bianco su bianco, gli angoli smussati dalla neve, le strade vuote, con una strana pace, quasi che la natura stesse sbadigliando. "Che non ti venga in mente di morire, Três, per favore. Sei un gatto proletario, con viscere d'acciaio, un po' di antigelo non è niente, coraggio," lo spronava Richard mentre guidava con terribile lentezza sulla neve e pensava che ogni minuto perso nel tragitto era un minuto in meno di vita per l'animale. "Calma, amico, resisti. Non posso andare più in fretta perché se slittiamo siamo spacciati, dai che stiamo per arrivare. Non posso andare più veloce, scusami..."

Il percorso di venti minuti in circostanze normali richiese il doppio del tempo e quando finalmente arrivò alla clinica aveva ripreso a nevicare e Três era agitato da nuove convulsioni che gli facevano sbavare quella schiuma rosacea. Li ricevette una dottoressa efficiente e parca di gesti e di parole, che non manifestò ottimismo rispetto alle condizioni del gatto né simpatia nei confronti del padrone, la cui negligenza era stata la causa dell'avvelenamento, come disse al suo assistente a bassa voce, ma non così bassa da non farsi sentire da Richard. In un'altra circostanza avrebbe reagito a quel commento incavolandosi, ma fu travolto da un'ondata di brutti ricordi. Ammutolì, umiliato. Non era la prima volta che la sua negligenza si rivelava fatale. Da allora era diventato così attento e prendeva così tante precauzioni da avere spesso la sensazione di camminare sulle uova lungo la strada della vita. La veterinaria gli spiegò che poteva fare ben poco. Gli esami del sangue e dell'urina avrebbero certificato se il danno ai reni era irreversibile, caso in cui l'animale avrebbe sofferto e pertanto sarebbe stato meglio dargli una fine degna. Doveva rimanere ricoverato; nel giro di un paio di giorni avrebbero avuto i risultati definitivi, ma gli conveniva prepararsi al peggio. Richard assentì, sul punto di scoppiare a piangere. Si congedò da Três con una stretta al cuore, sentendo lo sguardo duro della dottoressa sulla nuca; un'accusa e una condanna.

Alla reception, una ragazza dai capelli color carota e un piercing al naso ebbe compassione di lui vedendo come tremava mentre le allungava la carta di credito per il versamento iniziale. Gli assicurò che il suo gattino sarebbe stato curato al meglio e gli indicò la macchina del caffè. Davanti a questo gesto di minima gentilezza, Richard fu scosso da un sentimento sproporzionato di gratitudine e gli sfuggì un singhiozzo che gli saliva dal profondo. Se gli avessero domandato cosa provava per i suoi quattro animali domestici, avrebbe risposto che assolveva alla sua responsabilità cibandoli e pulendo la sabbietta; il rapporto con i gatti era semplicemente cortese, fatta eccezione per Dois, che richiedeva delle coccole. Questo era quanto. Non avrebbe mai immaginato che sarebbe arrivato a considerare quei felini indifferenti come membri della famiglia che non aveva. Si sedette su una sedia nella sala d'aspetto sotto lo sguardo comprensivo della ragazza a bere un caffè annacquato e amaro con due delle sue pillole verdi per i nervi e una rosa per l'acidità fino a quando non ebbe recuperato il controllo. Doveva tornare a casa.

I fari dell'auto illuminavano un paesaggio desolato di strade senza vita. Richard avanzava lentamente scrutando con difficoltà attraverso il mezzo circolo libero dalla brina del lunotto. Quelle strade appartenevano a una città sconosciuta e per un attimo si sentì perso, pur avendo compiuto lo stesso percorso prima, nel tempo immobile, con il ronzio del riscaldamento e il tic tac accelerato del tergicristallo; aveva l'impressione che l'automobile galleggiasse in qualcosa di cotonoso e quel senso di smarrimento di chi è l'unica anima viva in un mondo abbandonato. Parlava da solo, con la testa piena di rumori e di pensieri nefasti sugli orrori inevitabili del mondo e della sua vita in particolare. Quanto ancora gli restava da vivere e in quali condizioni? Quando si vive a sufficienza, arriva il cancro alla prostata. Se si vive di più, si disintegra il cervello. Aveva raggiunto l'età della paura, i viaggi non lo attiravano più, era ormeggiato alla comodità del suo focolare, non voleva imprevisti, temeva di perdersi, o di ammalarsi e di morire senza che nessuno scoprisse il suo cadavere se non due settimane dopo, quando i gatti avrebbero già divorato buona parte dei suoi resti. La possibilità di essere trovato in mezzo a una pozza di viscere putrefatte lo terrorizzava in tal modo che si era messo d'accordo con la sua vicina, una vedova matura con una tempra di ferro e un cuore sentimentale, che le avrebbe mandato un sms ogni sera. Se non fosse arrivato per due giorni di seguito, lei doveva recarsi a dare un'occhiata; a questo scopo le aveva dato una chiave di casa. Il messaggio conteneva solo due parole: "Ancora vivo". Lei non aveva l'obbligo di rispondere, ma condividendo la stessa sua paura, lo faceva

sempre con tre parole: “Cazzo, pure io”. La cosa più spaventosa della morte era l’idea dell’eternità. Morto per sempre, che orrore.

Richard temette che iniziasse a formarsi quel nuvolone di angoscia che era solito avvolgerlo. In quel caso si prendeva il battito e, o non lo sentiva, o gli sembrava che galoppasse. Aveva avuto un paio di attacchi di panico in passato, così simili a una crisi cardiaca da finire in ospedale, ma non si erano più ripetuti negli ultimi anni, grazie alle pillole verdi e all’aver imparato a dominarli. Si concentrava a visualizzare il cumulo nero sulla sua testa trapassato da potenti raggi di luce, come quelli delle immaginette religiose. Con quella visione e alcuni esercizi di respirazione, riusciva a dissipare la nuvola; ma questa volta non fu necessario ricorrere a quel metodo perché si arrese immediatamente alla novità della situazione. Si vide da lontano, come in un film del quale non era il protagonista, bensì lo spettatore.

Erano molti anni che viveva in una situazione perfettamente controllata, senza sorprese né sussulti, ma non aveva dimenticato del tutto la fascinazione delle poche avventure della sua gioventù, come il folle amore per Anita. Sorrise del suo stato di apprensione, perché guidare un po’ di isolati col maltempo a Brooklyn non era esattamente un’avventura. In quell’istante acquisì una chiara coscienza di quanto piccola e limitata fosse diventata la sua vita e allora provò davvero paura, paura di aver perso tanti anni rinchiuso in se stesso, paura della fretta con cui il tempo passava mentre la vecchiaia e la morte iniziavano a incombere. Gli occhiali si appannarono per il sudore o le lacrime; se li tolse cercando di pulirli su una manica. Stava facendo buio e la visibilità era pessima. Aggrappato al volante con la mano sinistra provò a rimettersi gli occhiali con la destra, ma i guanti intralciavano i movimenti, gli occhiali caddero e finirono tra i pedali. Un’imprecazione gli sfuggì dal profondo.

In quell’istante, distratto dalla ricerca degli occhiali, una macchina bianca che lo precedeva, confusa tra la neve, frenò a un incrocio. L’impatto fu così inatteso e sconvolgente che per una frazione di secondo perse conoscenza. Si riprese immediatamente, di nuovo con la stessa sensazione di trovarsi al di fuori del corpo, col cuore che batteva all’impazzata, madido di sudore, la pelle calda e la camicia appiccicata alla schiena. Avvertiva il disagio fisico, ma la sua mente vagava su un altro piano, separato dalla realtà. L’uomo del film continuava a vomitare parolacce all’interno dell’automobile e lui, da bravo spettatore, in un’altra dimensione, valutava con freddezza quanto era accaduto, con indifferenza. Si trattava di un tamponamento minimo, ne era certo. Entrambi i veicoli andavano molto lentamente. Doveva recuperare gli occhiali, scendere e affrontare l’altro conducente con modi civili. Mica per niente c’erano le assicurazioni.

Uscendo dall’automobile scivolò sulla strada ghiacciata e sarebbe atterrato di schiena se non si fosse aggrappato alla portiera. Capì che anche se avesse frenato, sarebbe comunque andato a sbattere, perché avrebbe slittato per due o tre metri prima di fermarsi. L’altro veicolo, una Lexus SC, aveva ricevuto l’impatto da dietro e l’urto del tamponamento l’aveva proiettato in avanti. Trascinando i piedi, col vento in direzione contraria, Richard percorse la breve distanza che lo separava dall’altro guidatore, anch’egli sceso dalla macchina. La prima impressione fu che si trattasse di qualcuno di troppo giovane per avere la patente e avvicinandosi di più si rese conto che era una ragazza minuta. Indossava pantaloni, stivali di gomma nera e una giacca a vento troppo ampia per la sua taglia. Il cappuccio le nascondeva la testa.

“È stata colpa mia. Mi scusi, non l’ho vista. La mia assicurazione pagherà i danni,” le disse.

La ragazza diede una rapida occhiata al fanale rotto e al bagagliaio ammaccato e semiaperto. Cercò inutilmente di chiuderlo mentre Richard le ripeteva che l’assicurazione avrebbe pagato.

“Se vuole chiamiamo la polizia, ma non credo sia necessario. Prenda il mio biglietto da visita. È facile rintracciarmi.”

Lei sembrava non sentirlo. Visibilmente scossa, continuò a battere con i pugni sul baule fino a quando si convinse che non sarebbe riuscita a chiuderlo bene; allora si diresse verso il sedile, in fretta quanto le raffiche di vento le permettevano, seguita da Richard che insisteva nel volerle dare i suoi dati. Si infilò nella Lexus senza rivolgergli nemmeno uno sguardo, ma lui le tirò il biglietto da visita in grembo proprio mentre lei premeva sull’acceleratore senza aver ancora chiuso la portiera, che colpì Richard facendolo cadere seduto a terra. L’automobile girò l’angolo e sparì. Richard si rimise faticosamente in piedi strofinandosi il braccio ammaccato dalla portiera. Concluse che era stato un giorno disastroso, ci mancava solo che il gatto morisse.

Lucía, Richard, Evelyn

Brooklyn

A quell’ora della sera normalmente Richard Bowmaster, che si alzava alle cinque di mattina per andare in palestra, era a letto a contare le pecore, con Dois di fianco a fare le fusa, ma gli infausti avvenimenti del giorno lo avevano messo talmente di cattivo umore che si preparò al tormento dell’insonnia guardando una sciocchezza in televisione. Lo avrebbe aiutato a sgombrare la mente. Giunta la scena di sesso d’obbligo, Richard prese atto che il regista lottava con la sceneggiatura con la stessa disperazione con cui gli attori lottavano nel letto allo scopo di eccitare il pubblico con un erotismo dolciastro che si limitava semplicemente a rompere il ritmo dell’azione. “Forza, andate avanti con la storia, cazzo!” gridò allo schermo, rimpiangendo i tempi in cui il cinema alludeva alla fornicazione con una porta che si socchiudeva, una lampada che si spegneva o una sigaretta che si consumava lentamente nel portacenere. In quel mentre una scampanellata lo fece trasalire. Richard guardò l’orologio, erano le dieci meno venti; nemmeno i testimoni di Geova, che da un paio di settimane gironzolavano nel quartiere a caccia di nuovi adepti, si azzardavano a fare proseliti così tardi. Stupito, si diresse alla porta, senza accendere la luce dell’ingresso, per guardare attraverso il vetro, ma riuscì a distinguere solamente una sagoma nel buio. Stava per indietreggiare, quando una seconda scampanellata lo fece trasalire nuovamente. D’impeto accese la luce e aprì la porta.

Incorniciata dalla debole luce dell’ingresso, con la nera notte alle spalle, c’era la ragazza dalla giacca a vento. Richard la riconobbe immediatamente. Ridotta al minimo, con la testa sprofondata tra le spalle e il viso seminascosto dal cappuccio, sembrava ancora più piccola rispetto a qualche ora prima per strada. Richard mormorò un “Sì?” interrogativo e per tutta risposta lei gli allungò il biglietto da visita che aveva buttato all’interno della macchina, dove figuravano il suo nome, il suo ruolo presso l’università e gli indirizzi dello studio e di casa. Rimase con il biglietto da visita in mano, senza sapere cosa fare per un minuto eterno. Alla fine, resosi conto del vento e della neve che irrompevano dalla

porta, reagì, fece un passo di lato e con un gesto indicò alla ragazza di entrare. Chiuse la porta dietro di lei e rimase di nuovo intontito a osservarla.

“Non c’era bisogno che venisse qui, signorina. Deve telefonare direttamente all’assicurazione...” balbettò.

La ragazza non rispose. Piazzata nell’ingresso, senza osare guardarlo in faccia, sembrava un’ostinata visitatrice dell’oltretomba. Richard insistette di nuovo con l’allusione all’assicurazione senza che lei reagisse.

“Parla inglese?” le domandò alla fine.

Silenzio ancora per diversi secondi. Richard ripeté la frase in spagnolo, perché le dimensioni dell’ospite gli suggerirono che probabilmente veniva dal Centro America, anche se poteva benissimo essere del sud-est asiatico. Lei rispose con un mormorio incomprensibile, che sembrava uno sgocciolio monotono. Vedendo che la situazione si prolungava eccessivamente, Richard decise di invitarla a entrare in cucina, dove c’era più luce e dove forse sarebbero riusciti a comunicare. Lei lo seguì guardando a terra e mettendo i piedi esattamente sulle sue orme, come un’equilibrista sulla corda. In cucina, Richard spostò le carte dal tavolo e la invitò a sedersi sullo sgabello.

“Mi dispiace molto di averla tamponata. Spero che non si sia fatta male,” disse.

L’assenza di reazione lo spinse a tradurre il commento nel suo spagnolo zoppicante. Lei negò con la testa. Richard proseguì nell’inutile sforzo di comunicare con lei allo scopo di verificare perché si trovasse in casa sua a quell’ora. Dato che l’incidente da nulla non giustificava lo stato di terrore della ragazza, pensò che probabilmente stesse fuggendo da qualcosa e da qualcuno.

“Come si chiama?” le domandò.

A fatica, inciampando in ogni sillaba, riuscì a pronunciare il suo nome, Evelyn Ortega. Richard si rese conto che quella situazione era troppo per lui, aveva bisogno urgentemente di un aiuto per liberarsi di quell’ospite inopportuna. Qualche ora dopo, quando si dedicò ad analizzare gli eventi, si sorprese del fatto che l’unica cosa che gli era venuta in mente fosse stata di chiamare la cilena del piano interrato. Da quando la conosceva, quella donna aveva sempre dimostrato di essere una seria professionista, ma non c’era nessuna ragione per supporre che sarebbe stata in grado di gestire un problema così insolito.

Alle dieci di sera il telefono fece sussultare Lucía Maraz. L’unica chiamata che poteva attendersi a quell’ora era di sua figlia Daniela, e invece si trattava di Richard che le chiedeva di salire urgentemente a casa sua. Finalmente, dopo aver passato la giornata a tremare per il freddo, Lucía era entrata nel caldo del letto e non pensava di abbandonare quel nido per accorrere al richiamo perentorio

dell’uomo che l’aveva condannata a vivere in un igloo e che la sera prima aveva disdegnato il suo bisogno di compagnia. Il piano interrato non comunicava direttamente con il resto della casa, avrebbe dovuto vestirsi, farsi strada in mezzo alla neve e salire dodici gradini scivolosi per raggiungere la porta; Richard non si meritava uno sforzo simile.

Una settimana prima aveva avuto un breve scontro con lui perché l’acqua nella ciotola del cane al mattino era gelata, ma nemmeno una prova così schiacciante era riuscita a fargli alzare il riscaldamento. Richard s’era limitato a darle una coperta elettrica in disuso da decenni che appena collegata alla presa di corrente aveva emesso una nuvola di fumo e provocato un cortocircuito. Il freddo era solo la rivendicazione più recente da parte di Lucía. Prima ce n’erano state altre. Di notte si sentiva un coro di topi tra le pareti, ma stando al padrone di casa non era possibile perché i suoi gatti si occupavano dei roditori. I rumori venivano dalle tubature ossidate e dal legno secco.

“Scusami se ti disturbo così tardi, Lucía, ma ho proprio bisogno che tu venga, ho un problema serio,” annunciò Richard al telefono.

“Che genere di problema? A meno che tu non stia sanguinando, dovrai aspettare fino a domani,” replicò.

“Una ragazza latinoamericana isterica ha invaso la mia casa e non so cosa fare. Probabilmente tu puoi aiutarla. Io praticamente non riesco a comunicare con lei.”

“D’accordo, prendi una pala e vieni a riesumarmi dalla neve,” concesse lei, stuzzicata dalla curiosità.

Poco più tardi, Richard, infagottato come un inuit, aveva riscattato la sua inquilina e l’aveva portata insieme a Marcelo in casa sua, fredda quasi come il piano interrato. Bofonchiando a proposito della sua tirchieria in fatto di riscaldamento, Lucía lo seguì in cucina, dove era stata qualche volta di passaggio. Appena arrivata a Brooklyn gli aveva fatto visita col pretesto di preparargli una cena vegetariana, sperando così di approfondire la relazione, ma Richard si era rivelato un osso duro. Lei considerava la dieta vegetariana un’eccentricità della gente che non aveva mai patito la fame, ma si diede un gran da fare per cucinare per lui. Richard si servì anche il bis senza fare commenti, la ringraziò senza esagerare e non contraccambiò mai l’invito. In quell’occasione Lucía ebbe modo di verificare quanto fosse austero lo stile di vita del suo padrone di casa. Tra i pochi mobili dozzinali e piuttosto malconci, risaltava l’imponenza di un lucido pianoforte a coda. Il mercoledì e il sabato pomeriggio raggiungevano l’antro di Lucía gli accordi dei pezzi musicali di Richard e di altri tre musicisti che suonavano insieme con grande piacere. Secondo lei il risultato era ottimo, ma non aveva molto orecchio e la sua cultura musicale lasciava

alquanto a desiderare. Aveva aspettato per mesi che Richard la invitasse a uno di quei pomeriggi per ascoltare il quartetto, ma la proposta non era mai arrivata.

Richard occupava la camera da letto più piccola della casa, quattro pareti con una finestrella da carcerato, e la sala del primo piano, trasformata in deposito di carta stampata. La cucina, altrettanto stipata di pile di libri, si riconosceva grazie al lavello e a una stufa a gas capricciosa, che generalmente si accendeva senza bisogno di intervento umano e che era impossibile riparare perché ormai non esistevano più i pezzi di ricambio.

La persona che Richard le stava presentando era una nana. Stava seduta di fronte al tavolo di legno rustico che fungeva da scrivania e da tavolo da pranzo, con i piedi che penzolavano dallo sgabello, avvolta in una giacca a vento giallo canarino, col cappuccio calato sul viso e ai piedi stivali da pompiere. Non dava segni d'isteria, anzi, aveva l'aria frastornata. Sembrò non notare la presenza di Lucía, ma lei si fece avanti e le tese una mano, senza abbandonare Marcelo né perdere di vista i gatti, che lo osservavano da distanza ravvicinata con la schiena inarcata.

"Lucía Maraz, cilena, sono l'inquilina del piano interrato," si presentò.

Dalla giacca a vento spuntò una tremante manina da neonato, che strinse mollemente quella di Lucía.

"Si chiama Evelyn Ortega," intervenne Richard, dopo aver constatato che rimaneva muta.

"Piacere," disse Lucía.

Silenzio di diversi secondi, fino a quando Richard intervenne di nuovo, schiarendosi la voce nervosamente.

"Ho tamponato la sua auto mentre tornavo dal veterinario. Uno dei miei gatti si è avvelenato con l'antigelo. Ho l'impressione che sia molto spaventata. Puoi parlarle? Sicuramente vi capirete."

"Perché?"

"Sei una donna, no? E parli la sua lingua meglio di me."

Lucía si rivolse in spagnolo all'ospite per verificare da dove veniva e cosa le era successo. La ragazza si risvegliò dallo stato catatonico in cui sembrava trovarsi e si tolse il cappuccio, ma mantenne gli occhi fissi sul pavimento. Non era una nana, bensì una ragazza molto bassa e magra, con un viso minuto come le mani, la pelle color legno chiaro e i capelli raccolti sulla nuca. Lucía ipotizzò che fosse amerindia, probabilmente maya, anche se in lei non erano molto evidenti i tratti caratteristici dell'etnia: naso aquilino, zigomi prominenti e occhi a mandorla. Richard disse alla ragazza che poteva fidarsi di Lucía a voce molto alta, partendo dal presupposto che gli stranieri capiscono l'inglese se glielo si

urla. In quel caso funzionò, perché lei tirò fuori una voce da uccellino per specificare che veniva dal Guatemala. Tartagliava con così tanta fatica che si stentava a seguire le sue parole; quando terminava la frase, non ci si ricordava più l'inizio.

Lucía riuscì a dedurre che Evelyn aveva preso la macchina della sua datrice di lavoro, una certa Cheryl Leroy, senza dirglielo perché stava facendo un sonnellino. La ragazza aggiunse con difficoltà che, dopo il tamponamento di Richard, aveva dovuto rinunciare all'idea di tornare a casa perché non poteva raccontare cosa era successo. Non aveva paura della signora, ma del signor Leroy, il padrone, che aveva un brutto carattere ed era pericoloso. Aveva continuato a girare da una parte all'altra, in cerca di una soluzione, con la testa in un vortice. La chiusura ammaccata del bagagliaio non funzionava più e un paio di volte si era aperto così che lei aveva dovuto fermarsi per improvvisare una soluzione con la cintura della giacca a vento. Aveva passato il resto del pomeriggio e parte della sera parcheggiata in diversi punti della città, dove si fermava per poco tempo per paura di richiamare l'attenzione o di rimanere sepolta sotto la neve. Durante una di quelle soste aveva notato il biglietto da visita che Richard le aveva dato dopo il tamponamento e come estremo e disperato rimedio era arrivata a casa sua.

Mentre Evelyn rimaneva sullo sgabello in cucina, Richard prese da parte Lucía per sussurrarle che l'ospite aveva disturbi mentali o era drogata.

"E perché lo pensi?" domandò lei, sussurrando a sua volta.

"Non riesce nemmeno a parlare, Lucía."

"Ma non ti sei accorto che è balbuziente?"

"Ne sei sicura?"

"Ma dai, è ovvio! E poi è terrorizzata, povera ragazzina."

"Come possiamo aiutarla?" domandò Richard.

"È molto tardi, per il momento non possiamo fare niente. Cosa ne dici se si ferma qui e domani la accompagniamo a casa e spieghiamo ai suoi datori di lavoro cos'è successo alla macchina? La tua assicurazione coprirà i danni. Non avranno nulla di cui lamentarsi."

"Ha comunque preso l'auto senza permesso. Sicuramente la licenzieranno."

"Vedremo domani. Per il momento bisogna tranquillizzarla," decise Lucía.

L'interrogatorio cui la sottopose chiarì qualche aspetto della sua convivenza con i datori di lavoro, i Leroy. Evelyn non aveva un orario fisso in quella casa, in teoria lavorava dalle nove alle cinque, ma in pratica trascorreva tutto il giorno con il bambino di cui si occupava e dormiva con lui per accudirlo se ce n'era bisogno. Vale a dire che in sostanza copriva tre turni di lavoro. La pagavano in contanti molto meno di quanto le spettasse, secondo i calcoli di Lucía e Richard;

sembrava un lavoro forzato o una sorta di schiavitù illegale, ma a Evelyn non importava. Aveva un luogo in cui vivere e si sentiva al sicuro, questa era la cosa fondamentale, disse loro. La signora Leroy la trattava molto bene e il signor Leroy le dava ordini solo di tanto in tanto; il resto del tempo non le faceva nemmeno caso. Il signor Leroy trattava con lo stesso disprezzo moglie e figlio. Era un uomo violento e tutti in casa, in particolare sua moglie, tremavano in sua presenza. Se fosse venuto a sapere che lei aveva preso la macchina...

"Calmati, cara, non ti succederà niente," le disse Lucía.

"Puoi fermarti a dormire qui. Non è una cosa così grave come pensi. Ti aiuteremo," aggiunse Richard.

"Intanto abbiamo sicuramente bisogno di un po' d'alcol. Hai qualcosa da bere, Richard? Birra, per esempio," gli domandò Lucía.

"Sai che non bevo."

"Immagino che avrai dell'erba. Ci farebbe bene. Evelyn è morta di stanchezza e io di freddo."

Richard capì che non era il momento di fare il bacchettone ed estrasse dal frigorifero una scatola di latta con dei dolcetti alla marijuana. Aveva ottenuto la prescrizione per l'ulcera e le emicranie un paio di anni prima e pertanto poteva acquistarla a scopo terapeutico. Ne divisero uno in tre pezzetti, due per loro e uno per risollevare il morale a Evelyn Ortega. Lucía pensò che fosse prudente spiegare alla ragazza le proprietà del dolcetto, ma lei lo mangiò fiduciosa senza fare domande.

"Sicuramente hai fame, Evelyn. Con tutto questo casino certamente non avrai cenato. Abbiamo bisogno di qualcosa di caldo," decise Lucía, aprendo il frigorifero. "Ma qui non c'è niente, Richard!"

"Di sabato faccio la spesa per la settimana, ma oggi non ce l'ho fatta per via della neve e del gatto."

Allora le venne in mente la cazuela, i cui avanzi erano nel suo appartamento, ma le mancò il coraggio di uscire di nuovo, scendere nelle catacombe e ritornare tenendo in equilibrio una marmitta sulla scala scivolosa. Attingendo a quel poco che trovò nella cucina di Richard, preparò fette di pane tostato senza glutine che servì insieme a tazze di caffè con latte privo di lattosio, mentre Richard passeggiava avanti e indietro per la cucina borbottando e Evelyn accarezzava Marcelo con devozione compulsiva.

Tre quarti d'ora più tardi tutti e tre riposavano fluttuando in una dolce bruma vicino al camino acceso. Richard si era accomodato per terra con la schiena contro il muro e Lucía si era sdraiata su una coperta, con la testa sopra le gambe di lui. A questa familiarità non sarebbero mai arrivati; Richard non favoriva il contatto fisico, men che meno con le sue cosce. Per Lucía questa era la prima

occasione da diversi mesi in cui poteva sentire l'odore e il calore di un uomo, la ruvida tessitura dei jeans contro la sua guancia e la morbidezza di un vecchio golf di cachemire a portata di mano. Avrebbe preferito trovarsi con lui nel suo letto, ma bloccò quell'immagine con un sospiro, rassegnata ad assaporarlo vestito, mentre fantasticava sulla remota possibilità di avanzare insieme a lui lungo il tortuoso sentiero della sensualità. "Mi gira un po' la testa, deve essere il dolcetto," concluse. Evelyn era seduta sull'unico cuscino della casa, ridotta alle dimensioni di un minuscolo fantino, con Marcelo in grembo. Il pezzetto di dolcetto su di lei ebbe un effetto opposto a quello su Richard e Lucía. Mentre loro riposavano con gli occhi socchiusi, lottando per rimanere svegli, Evelyn, euforica, raccontava balbettando a scatti la tragica storia della sua vita. Venne fuori che parlava l'inglese meglio di quanto avesse dato a intendere all'inizio ma, se si innervosiva troppo, lo dimenticava. Poteva farsi capire con un'inaspettata eloquenza in spanglish, quel mix tra spagnolo e inglese che è la lingua ufficiale di molti latini degli Stati Uniti.

Fuori la neve copriva dolcemente la Lexus bianca. Nei tre giorni successivi, mentre la bufera iniziava a stancarsi di castigare la terra per andare a dissolversi nell'oceano, le vite di Lucía Maraz, Richard Bowmaster e Evelyn Ortega si sarebbero legate inestricabilmente.

Evelyn

Guatemala

Verde, un mondo verde, ronzio di zanzare, gridi di cacatua, fruscii di giunchi nella brezza, l'aroma dolciastro dei frutti maturi, del fumo di legna arsa e di caffè tostato, umidità calda sulla pelle e nei sogni, così Evelyn Ortega ricordava il suo piccolo villaggio, Monja Blanca del Valle. Colori accesi sui muri dipinti, i telai della sua gente, i fiori e gli uccelli, colori e ancora colori, l'arcobaleno completo e non solo. E dovunque, in qualsiasi momento, la nonna onnipresente, la sua *mamita*, Concepción Montoya, la più onesta, operosa e cattolica delle donne stando a padre Benito, che sapeva tutto perché era gesuita e basco, e lo era a testa alta come diceva lui, con il sarcasmo della sua terra che da quelle parti nessuno apprezzava. Padre Benito ne aveva girato parecchio di mondo e anche tutto il Guatemala e conosceva la vita dei contadini perché era profondamente integrato tra loro. Per niente al mondo avrebbe cambiato il suo modo di vivere. Amava la sua comunità, la sua grande tribù, come la chiamava. Il Guatemala era il paese più bello del mondo, diceva, il giardino dell'Eden coccolato da Dio e maltrattato dall'umanità e aggiungeva che il suo villaggio preferito era Monja Blanca del Valle, che doveva il suo nome al fiore nazionale, la più bianca e pura tra le orchidee.

Il sacerdote era stato testimone della mattanza degli indigeni negli anni ottanta, della tortura sistematica, delle fosse comuni, dei borghi trasformati in cenere dove nemmeno gli animali domestici sopravvivevano, di come i soldati, con il volto annerito dalla fuliggine per non essere riconosciuti, annientassero qualsiasi tentativo di ribellione e ogni scintilla di speranza di persone povere quanto loro allo scopo di mantenere lo status quo. Lungi dall'indurirlo, tutto ciò aveva anzi intenerito il suo cuore. Alle immagini atroci di quel passato, sovrapponeva lo spettacolo meraviglioso del paese che amava, la varietà infinita di fiori e uccelli, i paesaggi di laghi, boschi e montagne, i cieli immacolati. Tutti lo consideravano uno di loro, perché in realtà lo era. Dicevano che era vivo grazie a un miracolo della Virgen de la Asunción, la patrona nazionale; quale altra spiegazione poteva esserci, visto che girava voce che avesse nascosto guerriglieri e che fosse stato sentito citare la riforma agraria dal pulpito quando, per molto meno, ad altri era

stata tagliata la lingua e strappati gli occhi? Gli scettici, che non mancano mai, borbottavano che la Vergine non c'entrava nulla, che il prete faceva parte della CIA, era protetto dai narcos o era una spia dei militari, ma non si azzardavano a formulare queste supposizioni quando lui poteva sentirli perché il basco, con il suo scheletro da fachiro, poteva spaccar loro il naso con un pugno. Nessuno aveva più autorità morale di quel sacerdote dall'accento duro, di un'altra terra. Se considerava Concepción Montoya una santa, un motivo doveva esserci, pensava Evelyn, anche se dopo tanto aver convissuto, lavorato e dormito con la nonna, le sembrava più umana che divina.

Dopo che Miriam, la madre di Evelyn, se n'era andata al Nord, quella nonna indomabile si era fatta carico di lei e dei due fratelli maggiori. Evelyn era appena nata quando suo padre era emigrato in cerca di lavoro. Non avevano saputo nulla di preciso di lui per diversi anni, fino a quando era giunta voce che si fosse stabilito in California, dove aveva un'altra famiglia, ma nessuno era stato in grado di confermarlo. Evelyn aveva sei anni quando la madre sparì a sua volta senza congedarsi. Miriam fuggì all'alba, perché nonostante fosse determinata a partire non se la sentì di abbracciare i figli per l'ultima volta. Temeva che le venissero meno le forze. La nonna lo ripeteva ai ragazzini quando domandavano di lei e aggiungeva che grazie al sacrificio della madre potevano mangiare tutti i giorni, andare a scuola e ricevere pacchi di giocattoli, scarpe Nike e leccornie da Chicago.

Il giorno in cui Miriam se n'era andata era segnato sul calendario della Coca-Cola del 1998, stinto dal tempo, ancora appeso alla parete della capanna di Concepción. I figli più grandi, Gregorio, di dieci, e Andrés, di otto, si stancarono di aspettare il ritorno di Miriam e iniziarono ad accontentarsi delle cartoline e di poter sentire la sua voce a scatti al telefono della posta, a Natale o ai loro compleanni, che si scusava perché ancora una volta non aveva mantenuto la promessa di andare a trovarli. Evelyn continuò sempre a credere che un giorno sua madre avrebbe fatto ritorno col denaro per costruire una casa decente per la nonna. I tre bambini avevano idealizzato la madre, ma più di tutti Evelyn, che non ricordava bene né il suo aspetto né la voce, ma li immaginava. Miriam mandava delle fotografie; nel corso degli anni era cambiata molto, era ingrassata, si tingeva i capelli con delle righe gialle, si radeva le sopracciglia e se ne pitturava delle altre che le conferivano un'aria di perenne sorpresa o terrore.

Gli Ortega non erano gli unici senza madre né padre; due terzi dei bambini della scuola erano nella stessa situazione. All'inizio erano solo gli uomini a emigrare in cerca di lavoro, ma negli ultimi anni anche le donne avevano cominciato ad andarsene. Secondo padre Benito, gli emigrati mandavano diverse migliaia di milioni di dollari all'anno per mantenere le proprie famiglie,

contribuendo così alla stabilità del governo e all'indifferenza dei ricchi. Pochi terminavano la scuola; i bambini si mettevano a cercare un lavoro o finivano nei giri della droga o nelle bande, mentre le bambine rimanevano incinte, andavano a lavorare fuori e alcune venivano reclutate per la prostituzione. La scuola aveva ben poche risorse e se non fosse stato per i missionari evangelici, in sleale competizione con padre Benito perché ricevevano denaro da fuori, sarebbero mancati persino quaderni e matite.

Padre Benito era solito piazzarsi nell'unico bar del paesino con una birra che gli durava tutta la sera a conversare con gli altri avventori sulla spietata repressione contro gli indigeni durata trent'anni e che aveva spianato la strada all'odierna situazione disastrosa. "C'è corruzione ovunque, dai politici ai massimi livelli all'ultimo poliziotto, per non parlare della delinquenza e dei crimini," si lamentava tendendo all'esagerazione. C'era sempre qualcuno che gli dava a intendere che poteva tornarsene nel suo paese, se non gli piaceva il Guatemala. "Ma cosa stai dicendo, disgraziato, non ho detto mille volte che è questo il mio paese?"

A quattordici anni Gregorio Ortega, il fratello maggiore di Evelyn, abbandonò definitivamente la scuola. Senza nulla da fare, vagava insieme agli altri ragazzi per le strade con gli occhi vitrei e il cervello annebbiato perché inalava benzina, solvente per vernici, colla e tutto quello che riusciva a trovare rubando, facendo a botte e molestando le ragazze. Quando era annoiato, si piazzava sulla strada per chiedere uno strappo a qualche camionista e così arrivava in altri paesini, dove nessuno lo conosceva, per poi tornare con denaro ottenuto illecitamente. Se riusciva a prenderlo, Concepción Montoya gli rifilava delle energiche legnate, che il nipote sopportava perché per mangiare dipendeva ancora da lei. A volte i poliziotti lo fermavano in una retata di ragazzini drogati, gliele suonavano di santa ragione e lo chiudevano in una cella a pane e acqua fino a quando, in una delle soste del suo esercizio itinerante, padre Benito passava di lì e lo faceva uscire. Il prete era un ottimista incallito e, a dispetto di qualsiasi evidenza del contrario, aveva una fede cieca nella capacità umana di riscattarsi. I poliziotti gli consegnavano il ragazzo con un ultimo calcio nel sedere, spaventato e coperto di lividi e pidocchi. Il basco lo metteva sul suo camioncino a suon di insulti e lo portava a saziare la fame dall'unico rivenditore di tacos del paese, mentre gli profetizzava con la sua truculenza da gesuita una vita terribile e una morte prematura se avesse continuato a tenere quel comportamento da disgraziato.

Le botte della nonna, il carcere e i moniti del prete non servirono da lezione a Gregorio. Continuò nella sua deriva. I vicini che lo conoscevano da quando era piccolo gli giravano al largo quando lo vedevano. Se non aveva qualche quetzal

in tasca andava dalla nonna a testa bassa, simulando un atteggiamento umile, a mangiare i fagioli, il chili e il mais consueti in quella casa. Concepción aveva più buon senso di padre Benito e ben presto rinunciò ai suoi propositi di predicare virtù fuori dalla portata del nipote; il ragazzo non aveva testa per gli studi né voglia di imparare un mestiere; per quelli come lui non c'era un lavoro onesto da nessuna parte. Dovette dire a Miriam che suo figlio aveva abbandonato la scuola, ma evitò di ferirla risparmiandole tutta la verità, perché da lontano lei poteva farci ben poco. Pregava inginocchiata ogni sera con gli altri due nipoti, Andrés e Evelyn, perché Gregorio riuscisse a sopravvivere fino ai diciotto anni, quando avrebbe fatto il servizio di leva obbligatorio. La nonna aborriva visceralmente l'esercito, ma poteva darsi che la coscrizione potesse raddrizzare quel nipote sulla cattiva strada.

Gregorio Ortega non arrivò a godere dei benefici delle preghiere della nonna o delle candele accese in chiesa per lui. Quando mancavano pochi mesi alla chiamata per il servizio militare riuscì a ottenere che la MS-13, meglio nota come Mara Salvatrucha, la più feroce delle bande criminali, lo affiliasse. Fece il giuramento di sangue: lealtà nei confronti dei compagni anzitutto, prima della famiglia, delle donne, delle droghe e del denaro. Si sottopose alla severa prova per gli aspiranti: una legnata epocale inflitta dai diversi membri della Mara per testarne la tempra. Dopo il rito di iniziazione si ritrovò più morto che vivo, con parecchi denti rotti, costretto a urinare sangue per due settimane, ma quando si fu rimesso si guadagnò il diritto ad avere il primo tatuaggio caratteristico degli MS-13. Con il tempo, accumulando crimini e guadagnandosi il rispetto, sperava di poter diventare come i membri più fanatici, con l'intero corpo e la faccia ricoperti da tatuaggi. Aveva sentito dire che nella prigione di Pelican Bay, in California, era recluso un salvadoregno diventato cieco dopo essersi fatto tatuare il bianco degli occhi.

Nei suoi trenta e passa anni di esistenza, la Mara, nata a Los Angeles, aveva esteso i suoi tentacoli nel resto degli Stati Uniti, in Messico e in Centro America, arrivando a contare più di settantamila membri che si dedicavano a omicidi, estorsioni, sequestri, e al traffico di armi, droghe ed esseri umani, compiuti con una tale ferocia che le altre gang si rivolgevano a loro per i lavori più sporchi. In Centro America, dove godevano di maggiore impunità rispetto agli Stati Uniti e al Messico, gli affiliati marcavano il territorio lasciando al loro passaggio corpi irriconoscibili. Nessuno osava averci a che fare, né la polizia, né i militari. I vicini del villaggio sapevano che il nipote maggiore di Concepción Montoya si era unito agli MS-13, ma ne parlavano a porte chiuse e sottovoce per non subire qualche rappresaglia. All'inizio fecero il vuoto intorno a quella sfortunata nonna

e agli altri suoi nipoti, nessuno intendeva cacciarsi in qualche guaio. Dai tempi della repressione erano abituati alla paura e non riuscivano a immaginare che si potesse vivere in altro modo; la Mara era l'ennesima piaga, un ulteriore castigo per il peccato di esistere, una buona ragione per muoversi con cautela. Concepción affrontò il ripudio a testa alta, fingendo di non notare il silenzio che le si creava intorno per strada o al mercato, dove si recava tutti i sabati a vendere i *tamal* di pasta di mais avvolta in foglie di banano e gli abiti usati che Miriam mandava da Chicago. Ben presto Gregorio sparì dalla circolazione, non lo si vide per un bel po' e allora il timore che ispirava nel villaggio iniziò ad attenuarsi. C'erano altri problemi più urgenti. Concepción proibì ai nipoti di nominare il fratello maggiore. Le disgrazie non vanno evocate, era solita avvertirli.

Un anno dopo, quando Gregorio tornò a casa per la prima volta, sfoggiava due denti d'oro, la testa rasata e tatuaggi di filo spinato sul collo e di numeri, lettere e teschi sulle nocche. Sembrava che fosse cresciuto di qualche centimetro e là dove prima c'erano solo ossa e pelle da ragazzino, ora avevano preso posto muscoli e cicatrici da bandito. Nella Salvatrucha aveva trovato una famiglia e un'identità, non doveva elemosinare, poteva permettersi quel che voleva: denaro, droghe, alcol, armi, donne, tutto a portata di mano. Quasi non ricordava più i tempi dell'umiliazione. Entrò nella casa della nonna con passi decisi annunciando il suo arrivo a squarciagola. La trovò intenta a sgranare il mais con Evelyn, mentre Andrés, che era cresciuto poco e non dimostrava la sua età, faceva i compiti all'altro estremo dell'unico tavolo a disposizione.

Andrés balzò in piedi, a bocca aperta per la paura e l'ammirazione nei riguardi del fratello maggiore. Gregorio lo salutò con una spinta affettuosa e lo mise all'angolo con finte da pugile, esibendo i tatuaggi delle mani chiuse a pugno. Poi si avvicinò a Evelyn con l'intenzione di abbracciarla, ma si trattenne prima di toccarla. Nella Mara aveva assimilato la diffidenza e il disprezzo nei confronti delle donne in generale, ma sua sorella era un'eccezione. A differenza del resto delle femmine, lei era buona e pura, una bambina che non si era ancora sviluppata. Pensò ai pericoli che incombevano su di lei solo per il fatto di essere nata donna e si rallegrò della protezione che poteva garantirle. Nessuno avrebbe osato farle del male, perché se la sarebbe dovuta vedere con lui e con la Mara.

La nonna riuscì a tirar fuori la voce per chiedergli quale fosse lo scopo della visita. Gregorio la studiò con un'espressione sprezzante e dopo una pausa troppo lunga rispose che era venuto a chiederle la benedizione. Che Dio ti benedica, balbettò la donna con le parole che recitava tutte le sere insieme ai nipoti prima di andare a dormire, e aggiunse in un mormorio: e che Dio ti perdoni.

Il ragazzo estrasse un fascio di quetzal dalla tasca degli enormi jeans, in equilibrio precario all'altezza del pube, e consegnò con orgoglio alla nonna il

primo contributo al bilancio familiare, ma Concepción Montoya si rifiutò di prendere le banconote e gli chiese di non tornare più, perché era un cattivo esempio per i suoi fratelli. Vecchia ingrata di merda! esclamò Gregorio buttando i soldi a terra. Se ne andò vomitando minacce e sarebbero dovuti passare diversi mesi prima che rivedesse la sua famiglia. Le rare volte in cui passava per il villaggio aspettava i fratelli nascosto in qualche angolo per evitare di essere riconosciuto, vittima di quell'insicurezza che era stata la sua croce durante l'infanzia. Ora aveva comunque imparato a celarla: nella Mara era tutto ostentazione e machismo. Individuava Andrés e Evelyn nel tumulto di bambini che uscivano da scuola, li prendeva per un'ala, li trascinava in un vicolo buio per dar loro dei soldi e appurare se sapevano qualcosa della madre. Nella banda la consegna era di separarsi dagli affetti, troncare di netto con il sentimentalismo, la famiglia era un vincolo, un peso, niente ricordi e niente nostalgia, diventare uomini veri, gli uomini non piangono, gli uomini non si lamentano, gli uomini non amano, gli uomini si arrangiano da soli. La sola cosa importante è il coraggio; l'onore si difende col sangue, il rispetto si guadagna col sangue. Ma suo malgrado, Gregorio continuava a sentirsi unito ai fratelli dal ricordo degli anni condivisi. Promise a Evelyn una festa di quelle in cui non si bada a spese per i suoi quindici anni e diede una bicicletta a Andrés. Il ragazzino la nascose alla nonna per settimane, fino a quando non le giunsero delle voci e fu obbligato a confessarle la verità. Concepción gli propinò una salva di ceffoni per aver accettato regali da un delinquente, non importava che fosse suo fratello, e il giorno dopo vendette la bicicletta al mercato.

Il misto di timore e venerazione che Andrés e Evelyn provavano per Gregorio si trasformava in paralisi da timidezza in sua presenza. Le catene con le croci che gli pendevano dal collo, gli occhiali verdi da aviatore, gli stivali americani, i tatuaggi che si propagavano come peste sulla pelle, la sua fama da bullo, la sua vita sconsiderata, la sua indifferenza per il dolore e la morte, i suoi segreti e i suoi crimini, tutto li sbalordiva. Parlavano di quel fratello che incuteva terrore in mormorii proibiti, lontani dalle orecchie della nonna.

Concepción temeva che Andrés seguisse le orme del fratello, ma il ragazzino non aveva il temperamento da affiliato di una banda, era troppo sveglio, prudente e poco incline alla gazzarra; il suo sogno era di andarsene al Nord e sistemarsi per bene. Il suo piano consisteva nel guadagnare dei soldi negli Stati Uniti e nel risparmiare, vivendo in modo frugale, per poter farsi raggiungere da Evelyn e dalla nonna. Lì avrebbe garantito loro una vita tranquilla. Avrebbero varcato le frontiere insieme a un trafficante di persone di fiducia, un *coyote,* che avrebbe procurato loro passaporti e visti e i certificati di vaccinazione contro

l’epatite e il tifo che a volte i gringos richiedevano. Sarebbero vissuti con la madre in una casa di cemento con acqua ed elettricità. La prima cosa da fare era emigrare. Il viaggio per attraversare il Messico, a piedi o sui tetti dei treni merci, era una prova del fuoco, bisognava affrontare rapinatori armati di machete e poliziotti con i cani. Cadere dal treno significava perdere le gambe o la vita e chi riusciva a varcare la frontiera poteva morire di sete nel deserto statunitense o crivellato dai colpi dei *rancheros* che si dedicavano alla caccia dei migranti come se si trattasse di lepri. Questo era quanto raccontavano i ragazzi che avevano intrapreso il viaggio e tornavano deportati sui “Pullman delle Lacrime”, affamati, gli indumenti a brandelli, estenuati, ma non sconfitti. Si rimettevano in pochi giorni e ci provavano di nuovo. Andrés ne conosceva uno che aveva fatto otto tentativi e si preparava a partire di nuovo, ma lui non aveva abbastanza coraggio per cose del genere. Era disposto ad aspettare, perché sua madre gli aveva promesso che non appena avesse terminato la scuola lei avrebbe individuato un coyote per lui, prima che lo chiamassero per il servizio di leva.

La nonna era stanca di sentir parlare del progetto di Andrés, ma Evelyn si intratteneva pensando ai singoli dettagli, anche se non desiderava una vita da un’altra parte. Conosceva solo il suo villaggio e la casa della nonna. Il ricordo di sua madre era ancora intatto, ma ormai non viveva più nell’attesa delle sue cartoline o delle sporadiche telefonate. Non aveva tempo per sognare. Si alzava all’alba per aiutare la nonna, recarsi al pozzo a prendere l’acqua, bagnare il pavimento di terra battuta per evitare che si sollevasse troppa polvere, preparare la legna per la cucina, scaldare i fagioli neri se erano avanzati dal giorno prima, e preparare le tortillas di mais, cuocere le frittelle fatte con le banane del cortile, e filtrare il caffè zuccherato per la nonna e per Andrés; doveva anche dare da mangiare alle galline e al maiale e stendere gli indumenti messi a mollo la sera prima. Andrés non collaborava, erano cose da donne; lui andava a scuola prima di sua sorella a giocare a calcio con gli altri ragazzi. Evelyn e la nonna si capivano senza bisogno di parole, in una danza di gesti ripetuti e di incombenze domestiche rituali. Di venerdì iniziavano a lavorare alle tre di mattina per preparare il ripieno dei tamal che il sabato ricoprivano con le foglie di banano e cuocevano per poi portarli al mercato e venderli. Come qualsiasi titolare di un’attività, per povero che fosse, la nonna pagava la quota di protezione alle bande e ai delinquenti che operavano impunemente nella regione, e a volte anche ai poliziotti. Era un importo minimo, commisurato alle sue misere entrate, ma lo incassavano con minacce e se non pagava le buttavano i tamal nel canale e le rifilavano una serie di ceffoni. Tra gli ingredienti per i tamal e la quota, le rimaneva un guadagno così esiguo che a malapena riusciva a dar da mangiare ai nipoti. Senza gli invii di denaro di Miriam, sarebbero stati indigenti. Le

domeniche e i giorni di precetto, se avevano la fortuna che ci fosse padre Benito, nonna e nipote andavano a spazzare in chiesa e a sistemare i fiori per la messa. Le bigotte del villaggio regalavano a Evelyn dei dolcetti. “Ma guarda come ci sta diventando carina la nostra Evelyn. Doña Concepción, la tenga nascosta prima che qualche uomo senza cuore ce la rovini,” dicevano.

Il secondo venerdì di febbraio, il corpo di Gregorio Ortega fu ritrovato al mattino appeso al ponte sul fiume, ricoperto di sangue secco ed escrementi, con un cartello al collo con le terribili iniziali MS ben note a tutti. I mosconi della carne avevano già dato avvio al loro ripugnante banchetto ben prima che arrivassero dei curiosi e tre uomini in divisa della Polizia nazionale civile. Nelle ore successive il corpo aveva già iniziato a emanare un tremendo fetore e verso mezzogiorno la gente iniziò ad allontanarsi, messa in fuga dal caldo, dalla putrefazione e dalla paura. Vicino al ponte rimanevano solo tre poliziotti in attesa di ordini, un fotografo annoiato che era stato inviato lì da un altro paese per coprire il “fatto di sangue”, come lo definì, benché non lo si potesse minimamente considerare una notizia di particolare rilievo, e Concepción Montoya con i suoi due nipoti, Andrés e Evelyn, tutti e tre in silenzio e immobili.

“Si porti via i ragazzini, signora, non è uno spettacolo adatto a loro,” le ordinò quello che sembrava al comando dei poliziotti.

Ma Concepción Montoya rimase immobile, come un vecchio albero piantato a terra. Aveva già visto crudeltà simili, le avevano bruciato vivi il padre e due fratelli durante la guerra, era convinta che ormai nessun atto di ferocia umana potesse sorprenderla, ma quando una vicina arrivò di corsa ad avvisarla di che cosa era successo al ponte, le cadde la padella dalle mani e l’impasto dei tamal si sparpagliò a terra. Era da un bel pezzo che aspettava che il nipote maggiore finisse in prigione o morisse in una rissa, ma mai aveva immaginato un epilogo del genere.

“Su, nonna, vattene di qui prima che mi arrabbi,” insistette il capo dei poliziotti, spingendola.

Alla fine, quando Andrés e Evelyn si furono ripresi dallo stupore, afferrarono la nonna per le braccia, le sradicarono da terra le gambe e se la portarono via barcollante. Concepción era invecchiata all’improvviso, trascinava i piedi, rimpicciolita come una vecchietta. Procedeva con lo sguardo a terra, dondolando la testa e ripetendo “che Dio lo benedica e lo perdoni, che Dio lo benedica e lo perdoni”.

A padre Benito toccò il triste compito di telefonare alla madre di Gregorio per informarla della disgrazia capitata a suo figlio e cercare di consolarla. Miriam

singhiozzava senza capire cosa fosse successo. Su istruzione precisa di Concepción, il prete non entrò nei dettagli, le disse semplicemente che si trattava di un incidente legato al crimine organizzato, come tante delle morti casuali che si verificavano quotidianamente; Gregorio era l'ennesima vittima accidentale di quella sfrenata violenza. Era inutile che venisse per il funerale, disse, perché tanto non sarebbe arrivata in tempo, ma avevano bisogno di denaro per la cassa, per un loculo al cimitero e per altre spese; si sarebbe fatto carico di dare a suo figlio una sepoltura cristiana e di dire delle messe per la salvezza della sua anima. A Miriam non disse neanche che il corpo si trovava in un deposito a sessanta chilometri di distanza e che l'avrebbero restituito alla famiglia solo quando la polizia avesse redatto il referto, pratica che poteva durare mesi, a meno che non si allungasse del denaro sottobanco, e in quel caso nessuno si sarebbe ricordato di fare l'autopsia. Una parte del denaro sarebbe stata usata a questo scopo. Un'ingrata procedura che, invariabilmente, sarebbe toccata a lui.

Sul retro del cartello appeso al collo di Gregorio con le iniziali della Mara Salvatrucha si leggeva che quella era la morte che spettava ai traditori e alle loro famiglie. Nessuno riuscì a sapere a cosa si riferisse l'allusione all'infedeltà di Gregorio Ortega. La sua morte era un monito per i membri della banda, nel caso in cui a qualcuno stesse vacillando la lealtà, un modo per dileggiare la Polizia nazionale civile, che si vantava di poter controllare il crimine, e una minaccia alla popolazione. Padre Benito venne a conoscenza del messaggio sul retro del cartello grazie a uno dei poliziotti e si ritenne obbligato a informare Concepción Montoya del pericolo che la sua famiglia stava correndo. "E che cosa vuole che facciamo, padre?" fu la risposta della donna. Decise che Andrés doveva accompagnare Evelyn sia all'andata sia al ritorno da scuola e che invece di abbreviare il percorso prendendo il sentiero verde dei bananeti dovevano costeggiare la strada, anche se così si allungava di venti minuti la camminata, ma Andrés non ebbe bisogno di obbedirle perché sua sorella si rifiutò di tornare a scuola.

A quel punto era evidente che la vista del fratello sul ponte aveva scombussolato la mente e la lingua di Evelyn. La ragazzina stava per compiere quindici anni, le si erano già insinuate le prime curve femminili e stava iniziando a vincere la timidezza. Prima dell'omicidio di Gregorio si azzardava a intervenire durante le lezioni, conosceva a memoria le canzoni di moda e, come tutte le adolescenti della sua età, dava un'occhiata ai ragazzi con simulata indifferenza. Ma a partire da quel venerdì di terrore perse l'appetito e la capacità di imbastire tutto d'un fiato le sillabe; tartagliava a tal punto che nemmeno la nonna, con tutto il suo affetto, tentava di capirla.

Lucía

Cile

Lena, sua madre, ed Enrique, suo fratello, furono i pilastri dell'infanzia e della giovinezza di Lucía Maraz, prima che il golpe militare le portasse via il fratello. Suo padre era morto in un incidente stradale quando lei era molto piccola e fu come se non fosse mai esistito, anche se l'idea di un padre continuò a fluttuare tra i figli, come nebbia. Tra i pochi ricordi di Lucía, così sfocati che probabilmente non erano ricordi bensì scene evocate dal fratello, in uno si trovava allo zoo, sulle spalle del padre, aggrappata con le mani alla sua testa dai capelli neri e forti, a passeggiare tra le gabbie delle scimmie. Nell'altro, altrettanto vago, era su una giostra a cavalcioni di un unicorno, e lui, in piedi di fianco a lei, la sosteneva per la vita. In nessuno di questi momenti apparivano il fratello o la madre.

Lena Maraz, che aveva amato quell'uomo da che aveva diciassette anni con una abnegazione totale, quando ricevette la tragica notizia della sua morte ebbe modo di piangerlo solo per qualche ora, perché scoprì ben presto che la persona che aveva appena identificato in un ospedale pubblico, dove le era stato mostrato il corpo coperto da un lenzuolo su un tavolo di metallo, per lei era ormai uno sconosciuto e il suo matrimonio una truffa colossale. Lo stesso ufficiale a cui toccò avvisarla dell'accaduto, ritornò più tardi accompagnato da un detective della sezione investigativa a rivolgerle domande che, viste le circostanze, sembravano crudeli e prive di relazione con l'incidente. Dovettero ripeterle le cose due volte prima che Lena capisse che cosa stavano cercando di dirle. Il marito era bigamo. A centosessanta chilometri di distanza, in una città di provincia, c'era un'altra donna, ingannata come lei, convinta di essere la sposa legittima e la madre del suo unico figlio. Suo marito aveva condotto una doppia vita per anni, grazie al lavoro di commesso viaggiatore, un'ottima copertura per le sue assenze prolungate. Siccome si era sposato prima con Lena, la seconda relazione non aveva validità legale, ma il figlio era stato riconosciuto e portava il suo cognome.

Il cordoglio di Lena si trasformò in un uragano di risentimento e di gelosia retroattiva, passò mesi a rivisitare il passato a caccia di bugie od omissioni, a

collegare i fili per dare una spiegazione a ogni azione sospetta, ogni parola falsa, ogni promessa infranta, persino a mettere in dubbio il modo in cui avevano fatto l'amore. Spinta dal bisogno di sapere qualcosa dell'altra donna, fece un viaggio in provincia per spiarla ed ebbe modo di constatare che si trattava di una ragazza dall'aspetto insulso, mal vestita e con gli occhiali, totalmente diversa dalla cortigiana che si era immaginata. La osservò da lontano e la seguì per strada, ma non le si avvicinò. Alcune settimane dopo, quando la donna le telefonò proponendole di vedersi per parlare della situazione, dato che entrambe avevano sofferto allo stesso modo e che i loro figli condividevano lo stesso padre, Lena la interruppe bruscamente. Non avevano niente in comune, le disse; i peccati di quell'individuo appartenevano solo a lui e sicuramente li stava scontando in Purgatorio.

Il rancore la stava divorando e a un certo punto si rese conto che suo marito dalla tomba continuava a ferirla e che la rabbia che la consumava la stava distruggendo più dell'infedeltà. Allora optò per una soluzione drastica: con un taglio netto fece fuori il traditore dalla sua vita, distrusse tutte le sue fotografie che aveva a portata di mano, si liberò dei suoi oggetti, smise di vedere gli amici comuni ed evitò ogni forma di contatto con la famiglia Maraz, anche se tenne il cognome, perché era quello dei suoi figli.

Enrique e Lucía ricevettero una spiegazione elementare: il papà era mancato in un incidente, ma la vita continuava e pensare agli assenti era una sofferenza inutile. Dovevano girare pagina; era sufficiente ricordarlo nelle preghiere perché la sua anima riposasse in pace. Lucía riusciva a immaginare il suo aspetto solo grazie a un paio di foto in bianco e nero che il fratello aveva messo in salvo prima che Lena le distruggesse. Nelle immagini, il padre risultava un uomo alto, magro, dagli occhi intensi e i capelli impomatati. In una delle foto era molto giovane, indossava la divisa della Marina, dove aveva studiato e aveva lavorato come ingegnere del suono per un certo periodo, e nell'altra, scattata qualche anno dopo, era con Lena e con Enrique di pochi mesi in braccio. Era nato in Dalmazia ed era emigrato in Cile da piccolo con i suoi genitori, come Lena e centinaia di altri croati che erano entrati nel paese come jugoslavi e si erano stabiliti nella zona a nord. Aveva conosciuto Lena a un festival folcloristico e scoprire quanta storia condividevano aveva alimentato l'illusione dell'amore, ma in realtà erano profondamente diversi. Lena era seria, conservatrice e religiosa; lui allegro, bohémien e irriverente; Lena si atteneva alle regole senza discuterle, era operosa e parsimoniosa; lui scansafatiche e con le mani bucate.

Lucía crebbe senza sapere niente di suo padre, perché in casa l'argomento diventò tabù; Lena non l'aveva proibito esplicitamente, ma lo eludeva con le

labbra serrate e la fronte aggrottata. I figli impararono a ingoiarsi la curiosità. Lena fece riferimento al marito in rare occasioni, ma nelle ultime settimane della sua vita riuscì a parlare di lui e a rispondere alle domande di Lucía. “Da me hai preso il senso di responsabilità e la forza; puoi essere grata a tuo padre che ti ha trasmesso simpatia e rapidità mentale, ma nessuno dei suoi difetti, ed erano molti,” le disse.

Nel corso dell’infanzia, l’assenza del padre per Lucía fu come una stanza chiusa, una porta ermetica che proteggeva chissà quali segreti. Cosa poteva succedere aprendo quella porta? Chi avrebbe trovato in quella stanza? Per quanto studiasse con attenzione l’uomo delle fotografie, non riusciva a stabilire un legame con lui, era un estraneo. Quando le domandavano della sua famiglia, la prima cosa che diceva con un’espressione compunta, per sfuggire a un eventuale interrogatorio, era che suo papà era morto. L’informazione induceva a compassione – povera bambina per metà orfana! – e nessuno osava approfondire. Segretamente invidiava Adela, la sua migliore amica, figlia unica di genitori separati, coccolata come una principessa dal padre, un medico che si occupava di trapianti e che andava spessissimo negli Stati Uniti, da dove le portava bambole che parlavano inglese e scarpe di vernice rossa come quelle di Dorothy ne *Il mago di Oz*. L’uomo, tutto affetto e risate, portava Adela e Lucía alla sala da tè dell’Hotel Crillón a mangiare gelati in coppe sovrastate da crema, allo zoo a vedere le foche e al Parco forestale per montare a cavallo, ma le passeggiate e i giocattoli erano il meno. I momenti più belli per Lucía erano quelli in cui il padre dell’amica la prendeva per mano e così lei poteva fingere in pubblico di essere la sorella di Adela, con cui condivideva quel papà da favola. Desiderava con un fervore da novizia che quell’uomo perfetto si sposasse con sua mamma in modo da poterlo avere come patrigno, ma il cielo trascurò quel desiderio, come tanti altri.

All’epoca Lena Maraz era una donna giovane e bella, spalle quadrate, collo lungo e occhi provocatori verdi come spinaci che il padre di Adela non osò mai corteggiare. Gli abiti severi, le giacche dal taglio maschile e le camicette caste non nascondevano le sue forme seducenti, ma il suo atteggiamento imponeva rispetto e distanza. Se solo avesse deciso di concederselo, avrebbe avuto pretendenti d’avanzo, ma si aggrappò alla vedovanza con l’arroganza di un’imperatrice. Le bugie del marito avevano fatto attecchire in lei una profonda diffidenza nei confronti del genere maschile nella sua totalità.

Enrique Maraz, di tre anni maggiore della sorella, alimentava ricordi idealizzati o inventati di suo padre che condivideva a bassa voce con Lucía, ma col tempo la nostalgia iniziò a dissiparsi. Non gli interessava il padre di Adela

con i suoi regali da gringo e le coppe di gelato all'Hotel Crillón. Ne voleva uno suo e a sua misura, qualcuno a cui assomigliare da adulto, qualcuno da riconoscere guardandosi allo specchio quando fosse giunto il momento di radersi, qualcuno che gli insegnasse le cose fondamentali della virilità. Sua madre gli ripeteva che era lui l'uomo di casa, responsabile di lei e di sua sorella, perché il ruolo degli uomini è proteggere e prendersi cura. Una volta si azzardò a domandarle come poteva imparare senza il modello di un padre e lei gli rispose seccamente di improvvisare, perché anche se suo padre fosse stato vivo, non sarebbe servito da esempio. Da lui non avrebbe potuto imparare nulla.

I fratelli erano diversi tra loro tanto quanto lo erano stati i genitori. Mentre Lucía si perdeva nei labirinti di un'immaginazione febbrile e di una curiosità inesauribile, e si disperava sinceramente per la sofferenza degli uomini e degli animali maltrattati, Enrique era tutto cervello. Sin da bambino aveva manifestato una passione per il proselitismo che all'inizio provocava risate ma che poi si trasformò in motivo di irritazione; nessuno sopportava quel ragazzino troppo veemente, con quell'aria di superiorità e il complesso da predicatore. Negli anni in cui aveva fatto il boy scout girava con la divisa dai pantaloni corti cercando di convincere chiunque avesse la sfortuna di trovarselo davanti dei vantaggi della disciplina e della vita all'aperto. Più tardi trasferì quella tenacia patologica alla filosofia di Gurdjieff, alla Teologia della liberazione e alle rivelazioni dell'LSD, finché trovò la sua vocazione definitiva in Karl Marx.

Le invettive incendiarie di Enrique mettevano di pessimo umore sua madre per la quale la sinistra non era che chiasso e ancora chiasso, e non commuovevano sua sorella, una studentessa frivola più interessata a fidanzamenti di un giorno e a cantanti rock che a qualsiasi altra cosa. Enrique, con la barba corta, i capelli lunghi e il basco nero, imitava il celebre guerrigliero Che Guevara, morto in Bolivia un paio d'anni prima, nel 1967. Aveva letto i suoi scritti e li citava in continuazione, anche quando non avevano nessuna attinenza, provocando l'irritazione esplosiva di sua madre e l'ammirazione imbambolata della sorella.

Lucía stava per finire le superiori alla fine degli anni settanta, quando Enrique si unì alle forze che appoggiavano il candidato socialista alla presidenza, Salvador Allende, che per molti era l'incarnazione del demonio. Secondo Enrique, la salvezza dell'umanità poggiava sul rovesciamento del capitalismo tramite una rivoluzione che non lasciasse pietra su pietra; le elezioni non erano che una pagliacciata, ma visto che si presentava quell'opportunità unica di votare per un marxista, tanto valeva approfittarne. Gli altri candidati promettevano riforme all'interno di un quadro politico già noto, mentre il programma di sinistra era radicale. La destra scatenò una campagna di terrore profetizzando che il Cile sarebbe finito come Cuba, che i sovietici avrebbero rapito i bambini

cileni per far loro il lavaggio del cervello, che avrebbero distrutto le chiese, violentato le suore e giustiziato i preti, che avrebbero tolto la terra ai legittimi proprietari mettendo fine alla proprietà privata e che persino il più umile contadino avrebbe perduto le sue galline e sarebbe finito schiavo in un gulag in Siberia.

Nonostante la campagna di terrore, il paese sembrava propendere per i partiti di sinistra, che si unirono in una coalizione, l'Unidad Popular, con Allende alla testa. Per l'orrore di chi da sempre aveva esercitato il potere e degli Stati Uniti, che osservavano le elezioni cilene con l'ossessione di Fidel Castro e della sua rivoluzione, nel 1970 vinse l'Unidad Popular. Probabilmente il più sorpreso di tutti fu lo stesso Allende, che si era già presentato alla presidenza precedentemente altre tre volte e che ripeteva spesso una battuta secondo la quale sul suo epitaffio avrebbe fatto scrivere "qui giace il futuro presidente del Cile". Altrettanto sorpreso fu Enrique Maraz che, dalla sera alla mattina, si ritrovò senza nulla cui opporsi. Ma la situazione cambiò rapidamente non appena si fu smorzata l'euforia iniziale.

Il trionfo di Salvador Allende, il primo marxista eletto grazie a una votazione democratica, attirò l'interesse del mondo intero e in particolare quello della CIA. Governare con il sostegno di partiti dalle tendenze diverse affrontando la guerra senza quartiere dei suoi oppositori era un'impresa impossibile come fu chiaro ben presto, non appena si scatenò la bufera che sarebbe durata tre anni e che avrebbe scosso le fondamenta della società. Nessuno poté rimanere indifferente.

Per Enrique Maraz la vera rivoluzione era quella cubana e le riforme di Allende servivano solo a rinviare quella rivoluzione indispensabile. Il suo partito di ultrasinistra sabotò il governo con lo stesso ardore di quello della destra. Poco dopo le elezioni, Enrique abbandonò gli studi e se ne andò di casa senza lasciar detto dove. La madre e la sorella avrebbero avuto sue notizie in modo sporadico, quando passava a trovarle o telefonava, sempre in preda all'agitazione, perché le sue attività erano segrete. Aveva ancora la barba e i capelli lunghi, ma aveva abbandonato basco e stivali e sembrava più riflessivo. Ora non si lanciava più all'attacco con frasi lapidarie contro la borghesia, la religione e l'imperialismo americano; aveva imparato ad ascoltare con simulata cortesia le opinioni preistoriche di sua madre e le sciocchezze di sua sorella, come lui le qualificava.

Lucía aveva decorato la sua stanza con un poster di Che Guevara, perché glielo aveva regalato il fratello, perché il guerrigliero era sexy e per infastidire sua madre che lo considerava un delinquente. Aveva anche diversi dischi del cantautore Víctor Jara. Conosceva le sue canzoni di protesta e alcuni slogan dell'"Avanguardia marxista leninista della classe operaia e degli strati oppressi", etichetta che il partito di Enrique si era data. Partecipava alle marce in difesa del

governo cantando fino a perdere la voce che *el pueblo unido jamás será vencido*, e una settimana dopo, con entusiasmo simile, andava con le amiche ad altre manifestazioni altrettanto affollate a protestare contro quel governo che aveva difeso qualche giorno prima. La causa le interessava molto meno dell'occasione di poter fare gazzarra gridando per le strade. La sua coerenza ideologica lasciava molto a desiderare, come le rimproverò Enrique una volta in cui la vide da lontano a una manifestazione dell'opposizione. Erano di moda le minigonne, gli stivali con la zeppa e gli occhi truccati di nero, che Lucía adottò, e gli hippy, i figli dei fiori che una piccola minoranza di ragazzi cileni imitava ballando sotto gli effetti della droga con i tamburelli e facendo l'amore nei parchi, come a Londra e in California. Lucía non arrivò a tanto, perché sua madre non le avrebbe mai permesso di mescolarsi con quei bucolici degenerati, come li definiva.

Considerato che nel paese l'unico tema d'interesse era la politica, causa di violente rotture tra familiari e amici, a casa sua Lena stabilì la legge del silenzio esattamente come l'aveva imposta riguardo al marito. Per Lucía, in piena ribellione adolescenziale, il sistema ideale per provocare sua madre era citare Allende. Lena ritornava a casa di sera, sfinita dalla giornata di lavoro, innervosita dal pessimo servizio dei trasporti pubblici, dal traffico bloccato per gli scioperi e le manifestazioni e per le code eterne per procurarsi un pollo smunto e le sigarette senza le quali non poteva sopravvivere, ma raccoglieva le forze per battere sulle pentole insieme alle vicine del quartiere, un modo anonimo di protestare contro la penuria in particolare e il socialismo in generale. Il rumore di quelle pentole prendeva avvio con qualche colpetto solitario in un cortile, a cui subito si aggiungevano gli altri a formare un coro assordante che si propagava nelle zone della classe media e alta della città come l'annuncio dell'Apocalisse. Trovava sua figlia spaparanzata davanti alla televisione o impegnata a spettegolare al telefono, con le sue canzoni preferite a tutto volume. Quella ragazzina incosciente, con un corpo da donna e un cervello da mocciosa, la preoccupava, ma molto di più la preoccupava Enrique. Temeva che il figlio fosse una di quelle teste calde per cui al potere si arriva con la violenza.

La profonda crisi che divideva il paese divenne insostenibile. I contadini si impadronivano delle terre per fondare comunità agricole, banche e industrie venivano espropriate, vennero nazionalizzate le miniere di rame del Nord che erano sempre state in mano a multinazionali statunitensi, la penuria si fece endemica, negli ospedali mancavano siringhe e bende, pezzi di ricambio per la strumentazione, latte per i neonati, si viveva in uno stato di paranoia. I titolari di aziende sabotavano l'economia ritirando dal mercato articoli essenziali, e in tutta

risposta i lavoratori si organizzavano in comitati, espellevano i capi e prendevano il potere. Nelle strade del centro picchetti di lavoratori attorno a falò tenevano d'occhio gli uffici e i negozi degli esponenti di destra, mentre nei campi si vigilava di giorno e di notte per proteggersi dagli antichi proprietari. Giravano sicari armati di entrambe le fazioni. Nonostante il clima di guerra, la sinistra aumentò la percentuale dei voti nelle elezioni parlamentari di marzo. Allora l'opposizione, che cospirava da tre anni, capì che il sabotaggio non era sufficiente per far cadere il governo. Bisognava ricorrere alle armi.

Martedì 11 settembre 1973, i militari si sollevarono contro il governo. Quella mattina Lena e Lucía sentirono volare a bassa quota elicotteri e aerei in formazione, si affacciarono alla finestra e videro carrarmati e camion nelle strade quasi deserte. Nessun canale della televisione trasmetteva; si vedeva solo un'immagine geometrica fissa. Vennero a sapere per radio del pronunciamento militare e non capirono cosa significasse fino a diverse ore più tardi, quando ripresero le trasmissioni sul canale statale e sullo schermo apparvero quattro generali in divisa da combattimento, in piedi davanti alla bandiera cilena, ad annunciare la fine del comunismo nella benemerita patria e a scandire proclami cui il popolo doveva attenersi.

Venne dichiarato lo stato di guerra, fu sancito che il Parlamento era sospeso fino a data da destinarsi e che i diritti civili erano revocati fino a quando le onorevoli Forze armate non avessero ripristinato la legge, l'ordine dei valori della civiltà cristiana occidentale. Spiegarono che Salvador Allende intendeva dare avvio a una campagna per giustiziare migliaia e migliaia di persone dell'opposizione, un genocidio senza precedenti, che loro avevano anticipato riuscendo così a sventarlo. "E ora cosa succederà?" domandò Lucía a sua madre, preoccupata dalla sfrenata euforia di Lena che stappò una bottiglia di champagne per festeggiare l'evento, gesto che le sembrò di cattivo auspicio perché significava che da qualche parte probabilmente suo fratello Enrique si stava disperando. "Niente, figlia mia, qui i soldati rispettano la Costituzione e saranno presto indette nuove elezioni," le rispose Lena, senza immaginare che sarebbero dovuti passare più di diciassette anni prima che ciò accadesse.

Madre e figlia rimasero chiuse in casa finché non fu tolto il coprifuoco, un paio di giorni più tardi, e così poterono uscire brevemente a fare provviste. Ora non c'erano più code e nei supermercati si vedeva una gran quantità di polli, che Lena non comprò perché le sembrarono troppo cari, facendo invece scorta di stecche di sigarette. "Dov'erano i polli ieri?" domandò Lucía. "Allende se li teneva nella sua dispensa privata," replicò sua madre.

Vennero a sapere che il presidente era morto nel corso di quel bombardamento del palazzo del governo che era stato trasmesso in televisione fino allo

sfinimento e si rumoreggiava che dei corpi galleggiassero sul fiume Mapocho, nel tratto che passava per la città, che i libri proibiti venissero bruciati in grandi falò e che migliaia di sospetti fossero stati ammucchiati nei camion dell'esercito e trasferiti in luoghi di detenzione improvvisati all'ultimo momento, come lo stadio nazionale, dove fino a pochi giorni prima si disputavano partite di calcio. I vicini del quartiere erano euforici come Lena, ma Lucía aveva paura. Un commento che sentì fare casualmente le risuonò in petto come una precisa minaccia nei confronti di suo fratello: metteranno quei maledetti comunisti nei campi di concentramento e il primo che protesterà verrà fucilato, come quei disgraziati avevano progettato di fare con noi.

Quando si sparse la voce che il corpo di Víctor Jara, con le mani distrutte, era stato gettato in una baraccopoli come monito, Lucía pianse sconsolatamente per ore. "Sono chiacchiere, tesoro, esagerazioni. Non sanno più cosa inventarsi per screditare le Forze armate che hanno salvato il paese dalle grinfie del comunismo. Come ti viene in mente che una cosa del genere possa succedere in Cile?" le disse Lena. In televisione trasmettevano cartoni animati e proclami militari, nel paese regnava la calma. Il primo dubbio si insinuò in Lena quando vide il nome del figlio in una delle liste nere che intimavano a chi vi fosse incluso di presentarsi alle caserme di polizia.

Tre settimane dopo, diversi uomini in borghese ma armati, che non si identificarono, fecero un blitz nell'appartamento di Lena in cerca dei suoi due figli, Enrique accusato di essere un guerrigliero e Lucía di essere una simpatizzante. Lena non aveva notizie di suo figlio da diversi mesi e anche se le avesse avute non le avrebbe fornite a quegli uomini. Lucía era rimasta a dormire da un'amica dopo il coprifuoco e sua madre ebbe la prontezza di spirito di non lasciarsi impaurire dalle minacce e dalle sberle che ricevette durante l'irruzione. Con stupefacente serenità informò gli agenti che suo figlio si era allontanato dalla famiglia e non sapevano nulla di lui e che sua figlia si trovava a Buenos Aires in vacanza. La avvisarono che se i suoi figli non fossero comparsi sarebbero tornati a prendere lei.

Lena immaginò che il telefono fosse sotto controllo e attese fino alle cinque di mattina, quando veniva tolto il coprifuoco, per andare ad avvisare Lucía a casa dell'amica. Poi andò a trovare il cardinale, che era stato un amico di famiglia prima di ascendere lungo le scale celestiali del Vaticano. Non aveva mai chiesto un favore in vita sua, ma in quel momento si dimenticò completamente dell'orgoglio. Il cardinale, angosciato dalla situazione e dalla fila di postulanti, ebbe la bontà di ascoltarla e di ottenere asilo per Lucía presso l'ambasciata del Venezuela. Consigliò a Lena di andarsene anche lei prima che la polizia politica

mettesse in atto la sua minaccia. “Io rimango qui, eminenza. Non me ne andrò da nessuna parte prima di avere notizie di mio figlio Enrique.” “Se lo trova, venga da me, Lena, perché il ragazzo avrà bisogno di aiuto.”

Richard

Brooklyn

Richard Bowmaster passò la notte di quel sabato di gennaio seduto contro la parete, con le gambe intorpidite per il peso della testa di Lucía, a tratti sveglio, in altri immerso nei sogni, intontito dal dolcetto magico. Non ricordava di essersi sentito così bene da molto tempo. La concentrazione di marijuana negli alimenti non era prevedibile e non si poteva calcolare in che misura si potessero consumare per ottenere l'effetto desiderato senza ritrovarsi completamente fuori di testa. Fumarla era meglio, ma lui soffriva d'asma. L'ultima confezione si era rivelata molto forte, avrebbe dovuto tagliare il dolceto in pezzi più piccoli. L'erba gli serviva per rilassarsi dopo una giornata di lavoro pesante o per mettere in fuga i fantasmi, nel caso fossero quelli cattivi. Non è che credesse ai fantasmi, ovviamente; era un uomo razionale. Ma gli apparivano. Nel mondo di Anita, che lui aveva condiviso per diversi anni, la vita e la morte erano irrimediabilmente saldate tra loro e gli spiriti benevoli o maligni si aggiravano ovunque. Ammetteva di essere un alcolizzato, per questo da anni si asteneva dal bere, ma non riteneva di essere dipendente da altre sostanze o di avere vizi significativi, a meno che non si considerasse la bicicletta una dipendenza o un vizio. La poca marijuana cui ricorreva non poteva essere ascritta a questa categoria. Se la sera prima gli effetti del dolcetto non fossero stati così forti, si sarebbe svegliato appena il fuoco del camino si fosse spento e se ne sarebbe andato a letto, invece di dormire seduto per terra per poi svegliarsi con i muscoli irrigiditi e la volontà indebolita.

Quella notte, con le difese abbassate, lo raggiunsero i suoi demoni con le loro zampate nei momenti di dormiveglia e nei sogni. Anni prima aveva provato a tenerli chiusi in un compartimento stagno della memoria, ma aveva dovuto desistere perché insieme ai demoni se ne andavano anche gli angeli. Poi aveva imparato ad aver cura dei suoi ricordi, persino di quelli più penosi, perché senza di loro era come se non fosse mai stato giovane, non avesse mai amato, non fosse mai stato padre. Se il prezzo era una sofferenza ulteriore, era pronto a pagarlo. A volte i demoni vincevano la battaglia contro gli angeli e il risultato era un'emicrania paralizzante, anch'essa parte del prezzo. Era oppresso dalla

colpa degli errori commessi, debito che non aveva condiviso con nessuno fino a quell'inverno del 2016 in cui le circostanze avrebbero costretto il suo cuore ad aprirsi. Il processo iniziò quella notte, trascorsa sul pavimento tra due donne e un cane ridicolo, in cui aveva iniziato a esorcizzare lentamente il passato, mentre fuori Brooklyn dormiva.

Sul suo computer, quando si accendeva il monitor, appariva una foto di Anita e di Bibi che lo accusavano o gli sorridevano a seconda dell'umore del giorno. Non era un promemoria, non ne aveva bisogno. Se i ricordi gli venivano meno, Anita e Bibi lo aspettavano nella dimensione atemporale dei sogni. A volte, quando ne aveva uno particolarmente vivido, gli rimaneva incollato alla pelle e lo obbligava a trascorrere l'intera giornata con un piede in questo mondo e l'altro nel terreno incerto di un incubo terribile. Quando la sera spegneva la luce prima di addormentarsi, evocava Anita e Bibi sperando di vederle. Sapeva che le visioni notturne erano prodotte dalla sua stessa mente, e se questa era in grado di castigarlo con gli incubi, allora poteva anche premiarlo, ma non aveva ancora scoperto un metodo per indurre sogni consolatori.

Il suo lutto era cambiato di tono e di consistenza nel corso del tempo. All'inizio era rosso e acuto, poi diventò grigio, spesso e ruvido come iuta. Aveva familiarizzato con quel dolore in sordina, lo aveva fatto suo insieme ai disturbi quotidiani e all'acidità di stomaco. La colpa, tuttavia, continuava a essere la stessa, fredda e dura come vetro, implacabile. Il suo amico Horacio, sempre pronto a vedere il buono delle cose e a minimizzare il male, in un'occasione lo aveva accusato di essere innamorato della disgrazia. "Manda al diavolo una buona volta il tuo superego. Questo continuo sminuzzare ogni azione del passato e del presente per flagellarti è una perversione, un peccato di superbia. Non sei così importante. Perdonati, come ti hanno perdonato Anita e Bibi."

Lucía Maraz una volta gli aveva detto con fare scherzoso che si stava trasformando in un vecchietto ipocondriaco e pauroso. "Lo sono già," le aveva risposto cercando di imitare il tono giocoso di lei, ma si era sentito ferito, perché si trattava di una verità impossibile da confutare. Erano in piedi in una di quelle terribili riunioni sociali del dipartimento per congedare una professoressa che andava in pensione. Si era avvicinato a Lucía con un bicchiere di vino per lei e uno di acqua minerale per sé; lei era l'unica persona con cui avesse voglia di chiacchierare. L'amica cilena aveva ragione, viveva in un costante stato di preoccupazione. Assumeva integratori vitaminici a manciate perché era convinto che se la salute fosse venuta meno, sarebbe tutto andato al diavolo e l'edificio della sua esistenza sarebbe crollato. Aveva fatto installare un allarme in casa perché aveva sentito dire che a Brooklyn, come in realtà da tutte le parti, i ladri

entravano in pieno giorno e proteggeva il computer e il cellulare da eventuali furti d'identità con password talmente complicate che ogni tanto se le dimenticava. Poi c'erano le assicurazioni sulla macchina, sulla salute, sulla vita... Insomma, gli mancava solo un'assicurazione contro i peggiori ricordi, che lo assalivano quando usciva dagli schemi abituali e lo scompiglio lo confondeva. Ai suoi studenti insegnava che l'ordine è l'arte delle menti razionali, una battaglia senza tregua contro le forze centrifughe, perché la dinamica naturale di tutto ciò che esiste è l'espansione, la moltiplicazione e il caos; a riprova di ciò, bastava osservare il comportamento umano, la voracità della natura e l'infinita complessità dell'universo. Per mantenere almeno una parvenza d'ordine, lui non si distraeva mai, teneva sotto controllo la sua esistenza con una precisione militare. A questo servivano i suoi elenchi e il rigido calendario che avevano fatto tanto ridere Lucía quando li aveva scoperti. Il brutto di lavorare insieme era che a lei non sfuggiva niente.

"Come pensi che sarà la tua vecchiaia?" gli aveva domandato Lucía.

"Ci sono già dentro in pieno."

"No, no, ti mancano almeno dieci anni."

"Spero di non vivere troppo a lungo, sarebbe una disgrazia. L'ideale per me sarebbe morire in perfetta salute, diciamo intorno ai settantacinque anni, quando il corpo e la mente funzionano ancora a dovere."

"Mi sembra un ottimo progetto," aveva replicato lei allegramente.

Richard stava parlando sul serio. Raggiunti i settantacinque anni, avrebbe dovuto trovare un sistema efficace per farsi fuori. Arrivato quel momento, se ne sarebbe andato a New Orleans, per stabilirsi in un luogo pieno di musica tra gli eccentrici personaggi del quartiere francese. Lì pensava di finire i suoi giorni suonando il piano con dei neri formidabili che l'avrebbero accettato per misericordia nella loro band, perso tra le note della tromba e del sassofono, stordito dall'entusiasmo africano della batteria. E se stava chiedendo troppo, be', allora desiderava andarsene dal mondo silenziosamente, seduto sotto un ventilatore fatiscente in uno di quei vecchi bar, consolato dal ritmo di un jazz malinconico, mentre si scolava cocktail esotici senza preoccuparsi delle conseguenze, perché tanto aveva la pastiglia letale in tasca. Visto che sarebbe stata la sua ultima sera, poteva proprio concedersi qualche drink.

"Non hai bisogno di una compagna, Richard? Qualcuno nel tuo letto, per esempio?" gli aveva domandato Lucía con una strizzata d'occhio birichina.

"Assolutamente no."

Che bisogno c'era di raccontarle la storia con Susan? Quella relazione non era importante né per Susan, né per lui. Era sicuro di essere semplicemente uno dei tanti amanti che la aiutavano a sopportare un matrimonio sfortunato cui, a suo

modo di vedere, avrebbero dovuto mettere fine già da tempo. Era un discorso che cercavano di evitare, Susan non ne parlava e lui non domandava. Erano colleghi, buoni compagni uniti da un'amicizia sensuale e interessi intellettuali. Gli appuntamenti erano privi di complicazioni, sempre il secondo giovedì del mese, sempre lo stesso hotel, perché lei era metodica quanto lui. Un pomeriggio al mese era sufficiente per entrambi, ognuno aveva la sua vita.

La sola idea di trovarsi di fronte a una donna a un rinfresco in università, a caccia di argomenti di conversazione e tastando il terreno per il passo successivo avrebbe svegliato l'ulcera di Richard con tre mesi d'anticipo, ma da quando Lucía abitava al piano interrato si immaginava di chiacchierare con lei. Si domandava come mai proprio con lei, visto che c'erano altre donne apparentemente più ben disposte, come per esempio la sua vicina, che gli aveva proposto che diventassero amanti, visto che vivevano così vicini e che lei di tanto in tanto si occupava dei gatti. L'unica spiegazione possibile a quelle conversazioni immaginarie era che la solitudine iniziava a pesargli, un altro sintomo della vecchiaia, pensava. Non c'era niente di più patetico del suono della forchetta contro il piatto in una casa vuota. Mangiare da solo, dormire da solo, morire da solo. Avere una compagna, come Lucía aveva suggerito, come sarebbe stato? Cucinare per lei, aspettarla di pomeriggio, andare in giro per mano, dormire abbracciati, confidarle i suoi pensieri, scrivere poesie... Qualcuno come Lucía. Era una donna matura, solida, intelligente, dalla risata facile, saggia perché aveva sofferto, ma che non si aggrappava alla sofferenza come faceva lui, e tra l'altro anche graziosa. Ma era audace e autoritaria. Una donna del genere occupava molto spazio, sarebbe stato come combattere contro un intero harem, troppo lavoro, una pessima idea. Sorrise al pensiero di quanto fosse presuntuoso immaginare che lei ci sarebbe stata. Non gli aveva mai mandato un segnale del fatto che fosse interessata a lui, fatta eccezione per quella volta in cui aveva cucinato, ma lei era appena arrivata e lui era sulla difensiva o su un altro pianeta. Mi sono comportato da idiota, mi piacerebbe ripartire da zero con lei, concluse.

L'amica cilena era risultata degna d'ammirazione sotto il profilo professionale. A una settimana dal suo arrivo a New York, lui le chiese di organizzare un seminario. Si dovette tenere nell'auditorium perché si era iscritta più gente del previsto e a lui spettò presentarla. L'argomento era l'intervento in America Latina della CIA, che aveva contribuito a rovesciare democrazie rimpiazzate da governi totalitari che nessuno statunitense avrebbe tollerato. Richard si sedette tra il pubblico e Lucía cominciò a parlare a braccio in inglese con quell'accento che a lui risultava simpatico. Quando concluse l'intervento, la prima domanda che le rivolse un collega riguardava il miracolo economico della dittatura in Cile;

dal tono del commento era evidente che giustificava la repressione. A Richard venne la pelle d'oca e dovette fare uno sforzo per rimanere zitto, ma Lucía non aveva bisogno di essere difesa. Rispose che il presunto miracolo si era subito sgonfiato e che le statistiche economiche non tenevano conto dell'enorme disuguaglianza e della povertà.

Una visiting professor dell'Università della California accennò alla situazione di violenza in Guatemala, in Honduras e nel Salvador, e alle decine di migliaia di bambini soli che attraversavano la frontiera in fuga o alla ricerca dei genitori, e propose di riorganizzare il *Sanctuary Movement* degli anni ottanta. Richard prese il microfono e, data l'eventualità che nel pubblico ci fosse qualcuno che ignorava di cosa si trattasse, spiegò che era stata un'iniziativa di più di cinquecento chiese, avvocati, studenti e attivisti statunitensi con lo scopo di aiutare i rifugiati, trattati come delinquenti e deportati dal governo Reagan. Lucía domandò se in sala era presente qualcuno che aveva preso parte a quel movimento e si alzarono quattro mani. A quell'epoca Richard si trovava in Brasile, ma suo padre si era impegnato così attivamente da finire in carcere un paio di volte. Quelli erano stati i momenti memorabili dell'esistenza del vecchio Joseph.

Il seminario durò due ore e fu talmente intenso dal punto di vista dei contenuti che si concluse con un'ovazione. Richard rimase impressionato dall'eloquenza di Lucía che, inoltre, gli sembrò molto attraente con quel vestito nero, la collana d'argento e le ciocche di capelli colorati. Aveva gli zigomi e l'energia di un tartaro. La ricordava con una capigliatura rossa e dei pantaloni aderenti, ma si trattava di alcuni anni prima. Anche se era cambiata, continuava a essere piacente e se non avesse temuto di venire mal interpretato, glielo avrebbe detto. Era soddisfatto di averla nel suo dipartimento. Sapeva che aveva avuto anni difficili, una malattia, un divorzio e chissà cos'altro. Così gli era venuta l'idea di invitarla a tenere lezioni sulla politica cilena nella sua facoltà per un semestre, progetto che a lei sarebbe servito per distrarsi ma che ancor di più sarebbe servito ai suoi studenti. Alcuni di loro erano di un'ignoranza monumentale, arrivavano all'università senza essere in grado di collocare il Cile su una mappa e sicuramente non erano nemmeno capaci di collocare il proprio paese nel mondo, convinti com'erano che gli Stati Uniti fossero il mondo.

Gli sarebbe piaciuto che Lucía si fermasse di più, ma trovare i fondi era molto complicato; la parsimonia dell'amministrazione universitaria assomigliava a quella del Vaticano. Oltre al contratto per il corso, le offrì l'appartamento indipendente di casa sua, che era libero. Aveva immaginato che Lucía sarebbe stata felicissima di poter disporre di un alloggio così ambito, proprio nel cuore di Brooklyn, vicino ai trasporti pubblici e con un canone assai modesto; ma lei a

malapena aveva dissimulato la sua delusione quando lo aveva visto. Che carattere difficile, aveva pensato Richard in quel momento. Erano partiti col piede sbagliato ma le cose tra loro erano poi migliorate.

Era sicuro di essersi comportato in modo generoso e comprensivo, sopportava persino la presenza del cane che secondo lei era temporanea, ma che si protraeva già da due mesi. Anche se nel contratto d'affitto gli animali domestici erano proibiti, aveva fatto finta di non accorgersi di quel chihuahua che abbaiava come un pastore tedesco e che faceva vivere nel terrore il postino e i vicini. Non sapeva niente di cani, ma si rendeva conto che Marcelo era particolare, con quegli occhi protuberanti da rospo infilati a malapena nelle orbite e la lingua penzoloni perché gli mancavano un sacco di denti. La mantellina di lana scozzese non contribuiva a migliorare il suo aspetto. Secondo Lucía era apparso una notte raggomitolato alla sua porta, moribondo e senza chip di identificazione. Chi sarebbe stato così spietato da mandarlo via, aveva domandato a Richard con sguardo supplichevole. In quell'occasione per la prima volta aveva notato gli occhi di Lucía, scuri come olive, dalle ciglia folte e con sottili rughe d'espressione, occhi orientali; ma era un dettaglio irrilevante. Non si trattava tanto di una questione di aspetto. Da quando aveva comprato la casa si era imposto la regola di evitare di familiarizzare con gli inquilini per poter mantenere la sua privacy e non intendeva fare eccezioni nemmeno con lei.

Quella domenica mattina d'inverno Richard fu il primo a svegliarsi; erano le sei, ancora notte inoltrata. Dopo aver trascorso ore con la sensazione di navigare tra il sonno e la veglia, alla fine si era addormentato come sotto anestesia. Del fuoco rimanevano poche braci e la casa era un mausoleo gelato. Gli faceva male la schiena e aveva il collo irrigidito. In anni precedenti, quando faceva campeggio con il suo amico Horacio, aveva dormito in un sacco a pelo sulla terra dura, ma ormai era troppo vecchio per sopportare i disagi. Lucía, invece, rannicchiata vicino a lui, aveva l'espressione placida di chi sta riposando sulle piume. Evelyn, sdraiata sul cuscino e ben riparata dalla giacca a vento, dagli stivali e dai guanti, russava leggermente con Marcelo accoccolato su di sé. Richard impiegò qualche secondo a riconoscerla e a ricordare che cosa ci faceva quella ragazzina in casa sua: la macchina, il tamponamento, la neve. Dopo aver ascoltato parte della storia di Evelyn aveva provato di nuovo quella sensazione di oltraggio morale che un tempo l'aveva spinto a mobilitarsi per difendere i migranti e che ancora infiammava suo padre. Poi si era allontanato dall'azione e aveva finito per chiudersi nel suo mondo accademico, lontano dalla dura realtà dei poveri in America Latina. Era certo che i datori di lavoro sfruttassero Evelyn e probabilmente la maltrattavano; il suo stato di terrore era giustificato.

Spinse Lucía senza molta delicatezza per spostarsela dalle gambe e dalla mente, si scrollò come un cane bagnato e si mise in piedi con difficoltà. Aveva la bocca secca e una sete da beduino. Pensò che il dolcetto era stato una pessima idea ed era turbato dalle confidenze della sera precedente, la storia di Evelyn, quella di Lucía, e chissà che cosa aveva raccontato lui. Non ricordava di aver fornito particolari sul suo passato, non lo faceva mai, ma senza dubbio aveva citato Anita perché Lucía aveva commentato che nonostante fossero passati così tanti anni da quando aveva perso sua moglie lui continuava ad averne nostalgia. "Io non sono mai stata amata così, Richard, mi è sempre toccato un amore a metà," aveva aggiunto.

Richard calcolò che era troppo presto per telefonare a suo padre, che pur si svegliava all'alba e attendeva con impazienza la sua chiamata. La domenica pranzavano insieme in qualche posto scelto da Joseph, perché se fosse dipeso da Richard sarebbero sempre andati allo stesso. "Almeno questa volta avrò qualcosa di diverso da raccontarti, papà," disse tra sé. Joseph sarebbe rimasto toccato dalla storia di Evelyn Ortega; il suo principale interesse erano gli immigrati e i rifugiati.

Joseph Bowmaster, ormai molto anziano ma perfettamente lucido, era stato attore. Era nato in Germania da una famiglia ebrea con una lunga ascendenza di antiquari e collezionisti d'arte, le cui origini risalivano al Rinascimento. Erano persone colte e raffinate, ma la fortuna accumulata dai loro antenati era andata perduta durante la Prima guerra mondiale. Negli anni trenta, quando l'ascesa di Hitler era diventata inevitabile, i genitori avevano mandato Joseph in Francia con la scusa di fargli studiare approfonditamente gli impressionisti, in realtà allo scopo di allontanarlo dal pericolo incombente del nazismo, mentre loro si organizzavano per emigrare illegalmente in Palestina che era sotto il controllo britannico. Per non surriscaldare gli animi degli arabi, gli inglesi limitavano l'immigrazione di ebrei in quel territorio, ma nessuno poteva trattenere i disperati.

Joseph rimase in Francia, ma invece di studiare arte si dedicò al teatro. Aveva un talento naturale per il palcoscenico e le lingue; oltre al tedesco dominava il francese e si ripropose di studiare inglese raggiungendo una tale scioltezza da poter imitare diversi accenti, dal cockney a quello dei programmi della BBC. Nel 1940, quando i nazisti invasero la Francia e occuparono Parigi, riuscì a fuggire in Spagna e da lì si trasferì nella capitale del Portogallo. Avrebbe ricordato per tutta la vita la bontà delle persone che, correndo gravi rischi, lo avevano aiutato in quell'odissea. Richard rimase segnato dalla storia di suo padre e gli rimase incisa con uno scalpello nella mente l'idea che aiutare chi è perseguitato fosse un dovere morale ineludibile. Non appena raggiunse un'età ragionevole, il padre lo

portò in Francia a far visita alle due famiglie che lo avevano nascosto dai tedeschi, e in Spagna, a ringraziare quanti lo avevano aiutato a sopravvivere e a raggiungere il Portogallo.

Nel 1940 Lisbona si era trasformata nell'ultimo rifugio di centinaia di migliaia di ebrei europei che cercavano di ottenere i documenti per andare negli Stati Uniti, in Sudamerica, o in Palestina. In attesa della sua opportunità, Joseph si sistemò nel quartiere dell'Alfama, un labirinto di vicoli e strade misteriose, in una pensione che odorava di gelsomino e arance. Lì si innamorò di Cloé, la figlia della proprietaria, di tre anni più grande di lui, impiegata alle poste di giorno e cantante di fado la sera. Era una bellezza bruna, dall'espressione tragica, adatta alle canzoni tristi del suo repertorio. Dato che non era ebrea, Joseph non osò comunicare ai genitori che era innamorato di Cloé fino a quando non riuscirono a emigrare insieme, prima a Londra, dove vissero due anni, e poi a New York. A quel tempo la guerra in Europa ardeva con tale furia che i genitori di Joseph, precariamente sistemati in Palestina, non mossero obiezioni al fatto che la futura nuora fosse una gentile. L'unica cosa importante era che il figlio fosse in salvo dal genocidio perpetrato dai tedeschi.

A New York, Joseph cambiò il cognome in Bowmaster, che suonava autenticamente inglese, e con il suo finto accento aristocratico poté interpretare opere di Shakespeare per quarant'anni. Cloé, invece, non imparò mai bene l'inglese e non ebbe successo con i tristi fado del suo paese, ma invece di sprofondare nella classica disperazione da artista frustrata, si mise a studiare da modista tanto da diventare il sostegno familiare perché le entrate dell'attività teatrale di Joseph non erano mai sufficienti per arrivare a fine mese. La donna con l'aria da diva che Joseph aveva conosciuto a Lisbona dimostrò di avere un grande senso pratico e buona disposizione per il lavoro. Inoltre, era inamovibile negli affetti e dedicò tutta la sua esistenza ad amare il marito e Richard, il suo unico figlio, che crebbe viziato come un principe in un modesto appartamento del Bronx, protetto dal mondo grazie all'affetto dei suoi genitori. Ricordando quell'infanzia felice, si sarebbe domandato molte volte per quale motivo non fosse riuscito a essere all'altezza di quanto gli avevano inculcato da ragazzino, perché non fosse stato capace di seguire l'esempio ricevuto rivelandosi invece un fallimento come marito e come padre.

Richard si rivelò bello quasi quanto Joseph, ma più basso e senza il suo fragoroso temperamento d'attore; prese, infatti, da sua madre una certa tendenza alla malinconia. I genitori, occupati nei rispettivi lavori, lo amavano senza soffocarlo e lo trattavano con la negligenza abituale di un'epoca in cui i bambini non si erano ancora trasformati in progetti. A Richard andava benissimo così, perché veniva lasciato in pace con i suoi libri e nessuno pretendeva troppo da lui.

Era sufficiente che prendesse buoni voti e che avesse buone maniere e buoni sentimenti. Trascorreva più tempo con suo padre che con sua madre, perché Joseph aveva un orario flessibile, mentre Cloé era socia in un negozio di confezioni ed era solita rimanere a cucire fino a tarda sera. Joseph portava con sé il figlio nelle sue "passeggiate d'aiuto", come le chiamava Cloé. Si recavano a lasciare cibo e vestiti che le chiese e la sinagoga donavano alle famiglie, ebree e cristiane, più povere del Bronx. "Se qualcuno ha bisogno non gli si domanda chi è, né da dove viene, Richard. Nella disgrazia siamo tutti uguali," diceva Joseph al figlio. Venti anni dopo avrebbe avuto modo di dimostrare tale convincimento fronteggiando la polizia nelle strade di New York per difendere gli immigrati irregolari vittime delle retate.

Richard osservò Lucía con un moto di repentina tenerezza. Era ancora addormentata per terra e lo stato di abbandono del sonno le conferiva un'aria vulnerabile e giovanile. Quella donna con un'età sufficiente per essere nonna gli ricordò la sua Anita quando riposava, la sua Anita poco più che ventenne. Per un secondo ebbe la tentazione di chinarsi, prenderle il viso tra le mani e baciarla, ma si trattenne immediatamente, sorpreso a tradimento da quello slancio.

"Forza! È ora di svegliarsi," annunciò battendo i palmi delle mani.

Lucía aprì gli occhi e anche lei ci mise un attimo a collocarsi nel tempo e nello spazio.

"Che ora è?" domandò.

"L'ora di mettersi in moto."

"È ancora buio! Prima di tutto un caffè. Non sono in grado di pensare senza caffeina. Fa un freddo polare, Richard. Per l'amor di Dio, alza il riscaldamento, non essere così tirchio. Dove trovo un bagno?"

"Usa quello del secondo piano."

Lucía si alzò per gradi, mettendosi prima gattoni, poi in ginocchio, di seguito con le mani a terra e il posteriore in aria come aveva imparato nelle lezioni di yoga, e infine si sollevò in piedi.

"Prima riuscivo a fare le flessioni. Ora con lo stretching mi vengono i crampi. La vecchiaia è una merda," borbottò in direzione della scala.

"Vedo che non sono l'unico ad aver imboccato quella strada," pensò Richard con una certa soddisfazione. Andò a preparare il caffè e a dar da mangiare ai gatti, mentre Evelyn e Marcelo si sgranchivano come se avessero tutto il giorno davanti senza nulla da fare. Controllò l'impulso di mettere fretta alla ragazza, che doveva essere sfinita.

Il bagno del secondo piano, pulito e a quanto pareva mai usato, era grande e antiquato, con una vasca da bagno con zampe di leone e rubinetti dorati. Lucía

vide nello specchio una donna sconosciuta, dagli occhi gonfi, il viso arrossato e ciocche di capelli bianchi e rosa che sembravano una parrucca da pagliaccio. In origine le meches erano color barbabietola, ma si stavano decolorando. Si fece una rapida doccia, si asciugò con la maglietta, dato che non c'erano asciugamani, e si pettinò con le dita. Aveva bisogno del suo spazzolino da denti e della sua trousse. "Non puoi più andare in giro senza mascara e rossetto," disse allo specchio. Aveva sempre coltivato la vanità come una virtù, salvo durante i mesi della chemioterapia, quando si era lasciata andare, ma Daniela poi l'aveva obbligata a tornare alla vita. Ogni mattina si concedeva del tempo per prendersi cura di sé, anche quando doveva rimanere in casa e non pensava di vedere nessuno. Si preparava per il giorno, si truccava e sceglieva l'abbigliamento come se dovesse indossare un'armatura; era il suo modo di presentarsi con sicurezza al mondo. Le piacevano moltissimo i pennelli, il make-up, le lozioni, i colori, i fard, le maschere di bellezza. Quello era il suo tempo di piacevole meditazione. Non poteva prescindere dal maquillage, dal computer, dal cellulare e dal cane. Il computer era lo strumento di lavoro, il cellulare la manteneva in contatto con il mondo, in particolare con Daniela, e l'esigenza di vivere con un animale si era manifestata quando stava da sola a Vancouver e non l'aveva abbandonata durante gli anni di matrimonio con Carlos. La sua cagnolina, Olivia, era morta di vecchiaia proprio quando lei era stata aggredita dal cancro. A quell'epoca le era toccato piangere la morte di sua madre, il divorzio, la malattia e la perdita di Olivia, la sua fedele compagna. Marcelo era un emissario del cielo, il confidente perfetto, chiacchieravano e lui la faceva ridere con la sua bruttezza e lo sguardo inquisitore da batrace; con quel chihuahua che abbaiava ai topi e ai fantasmi lei dava sfogo a quella tenerezza straripante che si portava dentro e che non poteva offrire alla figlia, perché l'avrebbe soffocata.

Lucía e Richard

Brooklyn

Dieci minuti dopo, Lucía trovò Richard in cucina intento a tostare il pane, il caffè pronto e tre tazze sul tavolo. Evelyn rientrò dal cortile con il cane tremante in braccio e si avventò sul caffè e sul pane tostato che Richard le aveva preparato. In equilibrio sullo sgabello con la bocca piena, aveva un'aria così affamata ed era così nel fiore degli anni che Richard si commosse. Quanti anni poteva avere? Sicuramente era più grande di quanto sembrasse. Probabilmente aveva l'età della sua Bibi.

"Ora ti riportiamo a casa, Evelyn," disse Lucía alla ragazza quando finirono il caffè.

"No! No!" esclamò Evelyn alzandosi in piedi così in fretta che lo sgabello si rovesciò e Marcelo rotolò a terra.

"È stato un tamponamento da nulla, Evelyn. Non spaventarti. Spiegherò io al tuo datore di lavoro cosa è successo. Come si chiama?"

"Frank Leroy... Ma non è solo per il tamponamento," tartagliò Evelyn e poi ammutolì.

"Cos'altro c'è?" le domandò Richard.

"Su, Evelyn, di cos'è che hai tanta paura?" aggiunse Lucía.

Così, inciampando nelle sillabe e tremando, la ragazza disse loro che c'era un cadavere nel bagagliaio dell'automobile. Dovette ripeterlo due volte perché Lucía capisse. A Richard costò di più. Parlava lo spagnolo, ma il suo forte era il portoghese dolce e musicale del Brasile. Non riusciva a credere a ciò che stava sentendo, l'enormità di quella dichiarazione lo aveva lasciato di stucco. Se aveva capito bene c'erano due possibilità: o la ragazza era una pazza delirante o effettivamente nella Lexus c'era un morto.

"Un cadavere, dici?"

Evelyn assentì con gli occhi a terra.

"Non è possibile. Che genere di cadavere?"

"Richard! Non essere ridicolo. Un cadavere umano, ovviamente," intervenne Lucía, talmente sbalordita che doveva sforzarsi per contenere un riso nervoso.

"E come c'è arrivato?" domandò Richard, ancora incredulo.

“Non lo so...”

“L’hai investito?”

“No.”

Davanti all’evidenza che effettivamente avevano per le mani un anonimo defunto, Richard iniziò a grattarsi per l’allergia, che nei momenti di tensione si risvegliava sulle braccia e sul petto. Era un uomo dalle abitudini routinarie immutabili, non era affatto preparato a imprevisti del genere. La sua esistenza stabile e prudente era giunta al termine, ma lui non lo sapeva ancora.

“Bisogna telefonare alla polizia,” decise prendendo il cellulare.

Evelyn lanciò un urlo di terrore e scoppiò a piangere in singhiozzi strazianti per motivi evidenti per Lucía, ma non del tutto per Richard, che pur era ben informato rispetto alla perenne incertezza in cui viveva la maggioranza degli immigrati latini.

“Immagino che tu sia sprovvista di documenti,” disse Lucía. “Non possiamo telefonare alla polizia, Richard, perché cacceremmo questa ragazza nei guai. Ha preso la macchina senza autorizzazione. La possono accusare di furto e di omicidio. Sai benissimo che la polizia si accanisce con gli illegali. La corda cede nel punto più debole.”

“Quale corda?”

“È una metafora, Richard.”

“Come è morta questa persona? Chi è?” insistette con le domande Richard.

Evelyn disse loro che non aveva toccato il corpo. Una volta uscita dalla farmacia dove si era recata a comprare dei pannoloni, aveva aperto il cofano con una mano, mentre nell’altra teneva la borsa e provando a spingerla dentro si era accorta che nel bagagliaio non c’era posto. A quel punto aveva notato una sagoma avvolta in un tappeto, che una volta spostato aveva rivelato un corpo rattrappito. La paura l’aveva fatta cadere seduta sul marciapiede di fronte alla farmacia, ma si era ingoiata l’urlo che lottava per fuoriuscirle, si era rialzata barcollando e aveva chiuso di colpo il cofano. Aveva messo la borsa sul sedile posteriore ed era rimasta chiusa in macchina per un bel pezzo, non sapeva quanto a lungo, per lo meno venti o trenta minuti, fino a quando non si era calmata a sufficienza per guidare fino a casa. Con un po’ di fortuna la sua assenza non sarebbe stata notata e nessuno si sarebbe accorto che aveva preso la macchina, ma dopo il tamponamento di Richard, con il cofano ammaccato e semiaperto, non era più possibile.

“Non sappiamo nemmeno se quella persona è morta. Potrebbe essere in stato di incoscienza,” azzardò Richard, asciugandosi la fronte con uno straccio da cucina.

“Poco probabile, sarà comunque morta di ipotermia, ma c’è un modo per

saperlo,” disse Lucía.

“Oh Signore! Non starai pensando di andare a controllare in strada...”

“Ti viene in mente qualcosa di meglio? Fuori non c’è nessuno. È molto presto, è ancora buio ed è domenica. Chi potrebbe vederci?”

“Non se ne parla proprio. Non contare su di me.”

“D’accordo, prestami una torcia. Io e Evelyn andremo a dare un’occhiata.”

A questo punto i singhiozzi della ragazza aumentarono di diversi decibel. Lucía l’abbracciò, provando una pena profonda per quella povera ragazza che nelle ultime ore era passata per tutte quelle tribolazioni.

“Io non c’entro niente con questa storia! La mia assicurazione pagherà i danni alla macchina ed è tutto quel che posso fare. Mi dispiace, Evelyn, ma te ne devi andare,” disse Richard con il suo spagnolo da pirata.

“Pensi davvero di mandarla via, Richard? Sei impazzito? Come se non sapessi cosa significa non avere i documenti in questo paese!” esclamò Lucía.

“Lo so, Lucía. Se non lo sapessi per il mio lavoro al Centro, lo saprei grazie a mio padre che passa il tempo continuando a ripetermelo,” sospirò Richard, sconfitto. “Che cosa sappiamo di questa ragazza?”

“Che ha bisogno di aiuto. Hai famiglia qui, Evelyn?”

Silenzio di tomba; Evelyn non avrebbe mai nominato sua madre, che stava a Chicago, per rovinare anche la sua vita. Richard si grattava ormai convinto di essere nei guai: polizia, indagini, giornalisti, e la sua reputazione che se ne andava al diavolo. E la voce di suo padre che riecheggiava nel petto a ricordargli il dovere di aiutare chi è perseguitato. “Io non sarei al mondo e tu non saresti nato se qualche anima coraggiosa non mi avesse nascosto dai nazisti,” gli aveva ripetuto un milione di volte.

“Dobbiamo verificare se quella persona è viva, non c’è tempo da perdere,” ripeté Lucía.

Prese le chiavi della macchina che Evelyn aveva lasciato sul tavolo di cucina, le mise in braccio il chihuahua per proteggerlo dai gatti, si infilò cappello e guanti e tornò a chiedere la torcia.

“Non puoi andarci da sola, Lucía. Merda! Dovrò venire con te,” decise Richard, rassegnato. “Bisogna scongelare la porta del bagagliaio per poterla aprire.”

Lucía e Richard misero a bollire una pentola grande con acqua e aceto che poi trasportarono faticosamente scivolando sullo specchio di ghiaccio della scala, abbracciati al corrimano per mantenersi in piedi. A Lucía si congelarono le lenti a contatto trasformandosi in frammenti di vetro negli occhi. In inverno Richard era solito andare a pescare nei laghi gelati del Nord e aveva esperienza nel

combattere il freddo estremo, ma non era preparato per farlo a Brooklyn. Le luci dei lampioni disegnavano cerchi gialli fosforescenti sulla neve e il vento, che soffiava a raffiche, si placava, vinto dallo sforzo, per poi tornare nel giro di pochissimo a sollevare mulinelli di neve. Nelle pause regnava un silenzio assoluto, una quiete minacciosa. Lungo la strada c'erano diverse automobili coperte di neve, alcune più di altre, e la macchina bianca di Evelyn era quasi invisibile. Non si trovava di fronte a casa, come Richard temeva, bensì a una quindicina di metri di distanza, un dettaglio che non cambiava di molto la situazione. Nessuno circolava a quell'ora. Gli spazzaneve avevano iniziato a liberare la strada il giorno prima e si erano formati mucchi di neve sui marciapiedi.

Proprio come Evelyn aveva detto, la porta del bagagliaio era chiusa con una cintura gialla. Fecero fatica a sciogliere il nodo con i guanti; Richard aveva la paranoia di non lasciare impronte digitali. Alla fine ci riuscirono e trovarono una sagoma coperta malamente da un tappeto macchiato di sangue secco che, una volta rimosso, rivelò una donna in abbigliamento sportivo con il viso nascosto dalle braccia. Non sembrava umana, era rannicchiata in una strana posizione, come una bambola disarticolata, e quel poco di pelle che si vedeva era color malva. Era morta, non c'era alcun dubbio. Rimasero a osservarla per diversi minuti senza riuscire a immaginare cosa fosse successo, non videro sangue sul corpo e per poterla ispezionare interamente avrebbero dovuto girarla. La poveretta era congelata e dura come un blocco di cemento. Per quanto Lucía tirasse e spingesse non riuscì a muoverla, mentre Richard, sul punto di mettersi a singhiozzare per l'ansia, la illuminava con la torcia.

"Penso che sia morta ieri," disse Lucía.

"Perché?"

"Rigor mortis. Il corpo si irrigidisce circa otto ore dopo la morte e questo stato perdura all'incirca trentasei ore."

"Allora potrebbe essere morta la sera dell'altro ieri."

"Certo. Potrebbe anche essere deceduta prima perché la temperatura è molto bassa. Chiunque abbia messo questa donna nel bagagliaio sicuramente ci faceva conto. Magari non ha potuto disfarsi del corpo a causa della bufera di venerdì. Si vede che non aveva fretta."

"Può darsi che il rigor mortis sia passato e che il corpo poi si sia congelato," ipotizzò Richard.

"Un essere umano non è come un pollo, Richard, ci vogliono un paio di giorni in frigorifero perché si congeli interamente. Diciamo che può essere morta tra la sera di ieri l'altro e ieri."

"Come mai sei così esperta?"

“Non domandarmelo,” rispose lei in tono tagliente.

“Ad ogni modo questo è un problema che compete al patologo forense e alla polizia, non a noi,” concluse Richard.

Come se fossero stati evocati per magia, apparvero i fanali di un veicolo che girava l’angolo lentamente. Fecero in tempo ad abbassare lo sportello del bagagliaio, che rimase mezzo aperto, nel momento in cui una pattuglia si fermava di fianco a loro. Uno dei poliziotti sporse la testa dal finestrino.

“Tutto a posto?” domandò.

“Tutto a posto, agente,” rispose Lucía.

“Cosa ci fate a quest’ora qui fuori?” insistette il poliziotto.

“Siamo venuti a prendere i pannoloni per mia madre che erano rimasti in macchina,” disse lei estraendo il voluminoso pacco dal sedile.

“Buona giornata, agente,” aggiunse Richard e la voce gli uscì flautata.

Attesero che si allontanassero per chiudere il bagagliaio con la cintura ed entrarono in casa scivolando sul ghiaccio della scala, tenendo in mano i pannoloni e la pentola vuota e pregando il cielo che agli uomini della pattuglia non venisse in mente di tornare indietro per dare un’occhiata alla Lexus.

Trovarono Evelyn, Marcelo e i gatti nella stessa posizione in cui li avevano lasciati. Domandarono alla ragazza dei pannoloni e lei spiegò che erano per Frankie, il ragazzino che accudiva, affetto da paralisi cerebrale.

“Quanti anni ha?” le domandò Lucía.

“Tredici.”

“E usa pannoloni da adulto?”

Evelyn arrossì, imbarazzata, e spiegò che il ragazzo era molto sviluppato per la sua età e che i pannoloni dovevano essere abbastanza comodi perché gli si risvegliava l’uccellino. Lucía tradusse per Richard: erezioni.

“È da ieri che l’ho lasciato solo; dev’essere disperato. Chi gli darà l’insulina?” mormorò la ragazza.

“Ha bisogno di insulina?”

“Se potessimo telefonare alla signora Leroy... Frankie non può rimanere da solo.”

“È rischioso usare il telefono,” disse Richard.

“Chiamerò col mio cellulare che ha l’identità nascosta,” disse Lucía.

Il telefono fece in tempo a squillare due volte prima che una voce alterata rispondesse a voce alta. Lucía agganciò immediatamente ed Evelyn respirò sollevata. L’unica persona che poteva rispondere a quel numero era la madre di Frankie. Se era con lui, poteva rilassarsi, il ragazzino era ben assistito.

“Forza, Evelyn, devi avere una qualche idea su come il corpo di quella donna

sia finito nel bagagliaio," disse Richard.

"Non lo so. La Lexus è del signor Leroy."

"Probabilmente starà cercando la sua macchina."

"Si trova in Florida, torna domani, mi sembra."

"Pensi che abbia qualcosa a che fare con questa storia?"

"Sì."

"Intendo dire, credi che possa aver ucciso questa donna?" insistette Richard.

"Quando il signor Leroy va in collera, diventa un demonio..." disse la ragazza e scoppiò a piangere.

"Lascia che si calmi," intervenne Lucía.

"Ti rendi conto che non possiamo più rivolgerci alla polizia, Lucía? Come potremmo spiegare che abbiamo mentito alla pattuglia di agenti?" domandò Richard.

"Per il momento dimenticati della polizia."

"Il mio errore è stato chiamarti. Se avessi saputo che la ragazza aveva un cadavere a carico, avrei avvisato la polizia immediatamente," commentò Richard, più impensierito che arrabbiato, servendo dell'altro caffè a Lucía. "Latte?"

"Nero e senza zucchero."

"In che razza di guaio ci siamo ficcati!"

"Nella vita possono capitare degli imprevisti, Richard."

"Non nella mia."

"Sì, me ne sono resa conto. Ma come vedi, la vita non ci lascia in pace, prima o poi ci trova."

"Questa ragazza dovrà andarsene con il suo cadavere da un'altra parte."

"Diglielo tu," rispose lei indicando Evelyn che piangeva silenziosamente.

"Evelyn, che cosa pensi di fare?" le domandò Richard.

Lei si strinse nelle spalle con aria mortificata e mormorò le sue scuse per averli disturbati.

"Qualcosa dovrai pur fare..." insistette Richard senza molta convinzione.

Lucía lo afferrò per una manica e lo condusse vicino al pianoforte, lontano da Evelyn.

"La prima cosa da fare è disfarci delle prove," disse a bassa voce. "Questo prima di tutto."

"Non capisco."

"Bisogna far sparire la macchina e il cadavere."

"Tu sei impazzita," esclamò lui.

"Non puoi chiamarti fuori, Richard."

"Cosa c'entro?"

“C’entri dal momento in cui hai aperto la porta a Evelyn ieri sera e mi hai chiamato. Dobbiamo decidere dove lasciare il corpo.”

“Immagino che tu stia scherzando. Come ti può venire in mente un’idea così strampalata?”

“Senti, Richard, Evelyn non può tornare a casa dai suoi datori di lavoro e non può nemmeno andare alla polizia. Pretendi che se ne vada in giro trasportando un cadavere su una macchina che non è sua? E per quanto tempo?”

“Sono sicuro che si possa spiegare tutto.”

“Alla polizia? Non è possibile.”

“Portiamo la macchina in un altro quartiere e chiudiamo la faccenda.”

“La troveranno subito, Richard. Evelyn ha bisogno di tempo per mettersi in salvo. Immagino che ti sia accorto di quanto è terrorizzata. Sa più di quanto ci ha detto. Penso che abbia una paura molto concreta del suo datore di lavoro, quel Leroy lì. Subodora che abbia ucciso quella donna e che ora si metterà a cercarla; sa che ha preso lei la Lexus, non la lascerà scappare.”

“Se è così, anche noi siamo in pericolo.”

“Nessuno sospetta che la ragazza sia con noi. Portiamo la macchina lontano da qui.”

“Ma questo ci trasforma in complici.”

“Lo siamo già, ma se facciamo le cose per bene, nessuno lo saprà. Non potranno collegarci a questa storia, neanche a Evelyn. La neve è una benedizione e dobbiamo approfittarne finché dura. Bisogna partire oggi stesso.”

“Per andare dove?”

“E io che ne so, Richard! Pensa a qualcosa. Dobbiamo andare in direzione del freddo perché il corpo non inizi a decomporsi.”

Tornarono al tavolo della cucina e bevvero dell’altro caffè soppesando diverse possibilità senza la partecipazione di Evelyn Ortega, che li osservava timidamente. Si era asciugata le lacrime, ma era tornata al mutismo con la rassegnazione di chi non ha mai avuto il controllo della propria esistenza. Lucía era convinta che più andavano lontano, più probabilità avevano di uscire bene da quell’avventura.

“Una volta sono stata alle cascate del Niagara e ho attraversato la frontiera del Canada senza mostrare i documenti e senza che mi perquisissero l’auto.”

“Sarà stato almeno quindici anni fa. Adesso lo chiedono il passaporto.”

“Potremmo arrivare in Canada in un battibaleno e abbandonare la macchina in un bosco; ce ne sono molti da quelle parti.”

“Possono risalire alla macchina anche in Canada, Lucía. Non stiamo parlando del Bangladesh.”

“A proposito, dovremmo identificare la vittima. Non possiamo abbandonarla in un posto qualunque senza sapere nemmeno chi è.”

“Per quale motivo?” domando Richard, perplesso.

“Per rispetto. Dovremmo guardare meglio nel bagagliaio e conviene farlo adesso, prima che la gente esca in strada,” decise Lucía.

Portarono fuori Evelyn praticamente a forza e dovettero spingerla perché si avvicinasse alla macchina.

“La conosci?” le domandò Richard, dopo aver slegato la cintura e aver illuminato l’interno del bagagliaio con la torcia, anche se aveva già iniziato a schiarire.

Ripeté la domanda tre volte prima che la ragazza osasse aprire gli occhi. Tremava, in preda al terrore atavico al ricordo di quel ponte nel suo villaggio, un terrore che da otto anni la teneva in scacco celandosi nel buio, ma che ora era vivissimo, come se suo fratello Gregorio fosse lì in quel momento, in quella strada e a quell’ora, livido e insanguinato.

“Fai uno sforzo, Evelyn. È molto importante sapere chi è questa donna,” insistette Lucía.

“È la signorina Kathryn. Kathryn Brown...” mormorò alla fine la ragazza.

Evelyn

Guatemala

Il 22 marzo di quel 2008, Sabato Santo, cinque settimane dopo la morte di Gregorio Ortega, venne il turno dei suoi fratelli. I vendicatori approfittarono del fatto che la nonna Concepción fosse andata in chiesa a preparare i fiori per la domenica di Pasqua e irruppero nella capanna in piena luce, a mezzogiorno. Erano quattro, riconoscibili dai tatuaggi e dalla sfrontatezza, ed erano arrivati a Monja Blanca del Valle su due rumorose motociclette che avevano dato nell'occhio in quel villaggio di gente che si muoveva a piedi o in bicicletta. Si fermarono solo diciotto minuti; furono sufficienti. Se anche i vicini li videro, nessuno intervenne e successivamente nessuno volle testimoniare. Che avessero perpetrato l'aggressione proprio durante la Settimana Santa, tempo sacro di digiuno e di penitenza, per anni sarebbe stato commentato come il più imperdonabile dei peccati.

Concepción Montoya tornò a casa verso l'una, quando il sole colpiva con furia e persino i cacatua tacevano tra i rami. Non la sorpresero il silenzio né le strade vuote, era l'ora della siesta e chi non stava riposando sicuramente era occupato nei preparativi della processione di Cristo risorto e della messa, che padre Benito avrebbe celebrato il giorno successivo, con il cingolo bianco e la casula viola, al posto dei jeans sbrindellati e della consunta stola tessuta e ricamata a Chichicastenango che usava il resto dell'anno. Accecata dalla luce della strada, la donna ci mise qualche secondo per mettere a fuoco le immagini in penombra e riuscire a vedere Andrés vicino alla porta, accucciato come un cane a riposo. "Che cosa ti succede, ragazzo mio?" riuscì a domandare prima di notare il rivolo che scuriva la terra del pavimento e la ferita sul collo. Un grido strozzato le salì dai piedi squarciandola dentro. Si chinò su di lui chiamandolo, Andrés, Andresito, e allora in un lampo si ricordò di Evelyn. Era a terra all'altra estremità della stanza, il suo esile corpo completamente alla mercé, sangue sul viso, sangue sulle gambe, sangue sul vestito di cotone lacerato. La nonna si trascinò verso di lei, implorando Dio, gemendo che non la chiamasse a sé, che avesse pietà. Prese sua nipote per le spalle e scuotendola notò che un braccio

penzolava con un’angolatura innaturale, cercò qualche segno di vita e non trovandolo si diresse verso la porta invocando la Vergine con urla terribili.

La prima ad arrivare fu una vicina, seguita poi da altre donne. In due sostennero Concepción, completamente fuori di sé, mentre le altre constatarono che per Andrés non si poteva fare più nulla, ma che Evelyn respirava ancora. Mandarono un ragazzo in bicicletta ad avvisare la polizia e cercarono di rianimare Evelyn senza spostarla, per via del braccio slogato e perché perdeva sangue dalla bocca e da sotto.

Padre Benito arrivò col suo furgoncino prima dei poliziotti. Trovò la casa piena di gente che commentava l’accaduto e cercava di aiutare per quel che poteva. Avevano collocato il corpo di Andrés sul tavolo, sistemato la testa e avvolto il collo reciso, lo avevano pulito con stracci bagnati ed erano in cerca di una camicia da mettergli per renderlo presentabile, mentre altre donne tamponavano con acqua fredda Evelyn e cercavano di consolare Concepción. Il prete capì che ormai era tardi per preservare la scena del crimine, manomessa da quei vicini benintenzionati, ma dopotutto, vista l’indolenza della polizia, non era così importante. Probabilmente nessuna autorità si sarebbe presa il disturbo per quella povera famiglia. Al suo arrivo la gente si fece di lato con rispetto e speranza, come se i poteri divini che rappresentava potessero invalidare la tragedia. A padre Benito bastò un secondo per valutare la situazione di Evelyn. Avvolse il braccio in uno straccio e chiese che fosse messo un materasso sul suo furgoncino e che le donne facessero scivolare una coperta sotto la ragazza; in quattro la sollevarono e la fecero sdraiare sul camioncino. Ordinò a Concepción di andare con lui e agli altri di aspettare lì i poliziotti, se mai fossero arrivati.

La nonna e altre due donne andarono con il prete all’ospedale dei missionari evangelici a undici chilometri di distanza, dove c’erano sempre uno o due medici di turno perché era il punto di accoglienza di diversi villaggi dei dintorni. Per la prima volta in vita sua, padre Benito, spericolato al volante, guidò con attenzione perché a ogni buca e a ogni curva Evelyn si lamentava. Una volta arrivati, Evelyn fu trasportata dal furgoncino all’ospedale grazie alla coperta, come su un’amaca, e poi sistemata su una barella. La accolse Nuria Castells, una dottoressa catalana e agnostica, come appurò in seguito padre Benito. Di evangelico non aveva nulla. Il braccio destro aveva perso lo straccio; a giudicare dalle contusioni doveva avere diverse costole fratturate; le radiografie l’avrebbero confermato, disse la dottoressa. Aveva anche subìto dei colpi al volto e una probabile commozione cerebrale. Era sveglia e apriva gli occhi, ma mormorava parole senza senso, non riconosceva la nonna e non si rendeva conto di dove fosse.

“Che cosa è successo?” domandò la dottoressa.

“Hanno preso d’assalto casa sua. Credo che abbia visto come uccidevano suo fratello,” disse padre Benito.

“È probabile che abbiano obbligato il fratello a guardare cosa facevano a lei prima di ucciderlo.”

“Santo Iddio!” esclamò il prete assestando un pugno contro il muro.

“Faccia attenzione con il mio ospedale, è fragile e lo abbiamo appena ridipinto. Visiterò la ragazza per verificare le lesioni interne,” disse Nuria Castells con un sospiro di rassegnata esperienza.

Padre Benito telefonò a Miriam. Questa volta dovette raccontarle la verità nuda e cruda e chiederle dei soldi per il funerale dell’altro suo figlio e per trovare un coyote che portasse Evelyn a nord. La ragazzina correva dei seri rischi, perché la Mara avrebbe cercato di eliminarla pur di evitare che identificasse gli aggressori. Distrutta dal pianto, incapace di farsi una ragione della tragedia, Miriam gli spiegò che per sostenere i costi del funerale di Gregorio aveva attinto al denaro che stava risparmiando per pagare il viaggio ad Andrés una volta finita la scuola, come gli aveva promesso. Non le restava molto, ma si sarebbe indebitata più che poteva per la figlia.

Evelyn rimase in ospedale fino a quando, qualche giorno dopo, non fu in grado di inghiottire succhi di frutta e pappette di mais e di camminare, non senza difficoltà. Nel frattempo la nonna tornò a casa per occuparsi della sepoltura di Andrés. Padre Benito si presentò alla caserma di polizia e fece buon uso del suo vocione dall’accento spagnolo per pretendere una copia del rapporto di quanto era accaduto agli Ortega, firmato e con un timbro ufficiale. Nessuno si prese la briga di interrogare Evelyn, e anche se qualcuno l’avesse fatto sarebbe servito a poco, perché la ragazza era completamente inebetita. Il prete chiese a Nuria Castells una copia della cartella clinica pensando che potesse essere di qualche utilità. Per diversi giorni la dottoressa catalana e il gesuita basco ebbero occasione di stare insieme parecchie volte. Discussero a lungo sul concetto di divino senza trovare un accordo, ma scoprirono che sul piano umano erano uniti dagli stessi principi. “È un peccato che tu sia un prete, Benito. Così bello e celibe, un vero spreco,” scherzava la dottoressa mentre prendevano un caffè.

La Mara aveva portato a termine la sua minaccia di vendetta. Il tradimento di Gregorio doveva essere stato molto grave per meritarsi un tale castigo esemplare, pensò il prete, anche se poteva benissimo trattarsi di un atto di viltà o di un insulto profferito nel momento sbagliato. Era impossibile venire a saperlo, non conosceva i codici di quel mondo.

“Maledetti disgraziati,” mormorò in uno dei suoi incontri con la dottoressa.

“Questi delinquenti non sono nati perversi, Benito; c’è stato un tempo in cui

erano ragazzini innocenti, ma poi sono cresciuti nella miseria, senza leggi, senza eroi da emulare. Hai mai visto i bambini che mendicano? Che vendono aghi da cucito e bottiglie d'acqua per le strade? Che rovistano nella spazzatura e dormono alle intemperie insieme ai topi?"

"Li ho visti, Nuria. Non c'è niente che non abbia visto in questo paese."

"Nelle bande almeno non patiscono la fame."

"Questa violenza è il risultato di una guerra perpetua contro i poveri. Duecentomila indigeni annientati, cinquantamila desaparecidos, un milione e mezzo di persone costrette a emigrare. E questo è un paese piccolo, calcola tu che percentuale di popolazione rappresentano questi numeri. Sei molto giovane, Nuria, cosa puoi sapere di tutto ciò?"

"Non sottovalutarmi. So di cosa stai parlando."

"I soldati dell'esercito hanno commesso atrocità contro i loro simili, contro persone della loro stessa razza, della stessa classe sociale, della stessa profondissima miseria. Eseguivano gli ordini, è vero, ma li eseguivano intossicati dalla droga che provoca la maggior dipendenza: il potere e l'impunità."

"Io e te siamo stati fortunati, Benito, perché non c'è toccato di provare quella droga. Se avessi potere e impunità, castigheresti i colpevoli infliggendo la stessa sofferenza che hanno causato alle loro vittime?"

"Credo di sì."

"E dire che sei sacerdote e che il tuo Dio ti ordina di perdonare."

"La storia di porgere l'altra guancia mi è sempre sembrata una sciocchezza; serve solo a prendere il secondo schiaffone."

"Se anche tu sei tentato dalla vendetta, immaginati cosa può accadere ai comuni mortali. Io castrerei senza anestesia i violentatori di Evelyn."

"A me vien meno la fede sempre più spesso, Nuria. Sarà che sono basco e grezzo, come mio padre, che riposi in pace, perché se fossi nato in Lussemburgo forse non sarei così indignato."

"Questo mondo avrebbe bisogno di molte persone arrabbiate come te, Benito."

Si trattava di una rabbia antica. Da anni il prete la combatteva ed era convinto che alla sua età, con tutto quello che aveva vissuto e aveva visto, ormai fosse giunta l'ora di scendere a patti con la realtà. Ma l'età non lo aveva reso più saggio né più docile, solo più sovversivo. Aveva provato quel senso di ribellione in gioventù contro il governo, i militari, gli americani, i soliti ricchi, e ora lo provava nei confronti della polizia e dei politici corrotti, dei narcos, dei trafficanti, degli affiliati alle bande e dei tanti altri colpevoli di quella situazione disastrosa. Era da trentasei anni che si trovava in Centro America, fatte salve un paio di interruzioni: quando era stato mandato per punizione in Congo per un

anno e in un ritiro di diversi mesi in Extremadura, per espiare il peccato di superbia e raffreddare il suo spirito da giustiziere, dopo che era stato imprigionato, nel 1982. Aveva servito la Chiesa in Honduras, in El Salvador e in Guatemala, la zona che veniva chiamata Triangolo del Nord, il luogo più violento del mondo non in guerra, e in tutto quel tempo non aveva imparato a convivere con l'ingiustizia e la disuguaglianza.

"Dev'essere difficile essere sacerdote con un carattere come il tuo," sorrise la dottoressa.

"Il voto d'obbedienza pesa una tonnellata, Nuria, ma non ho mai messo in dubbio la mia fede né la mia vocazione."

"E il voto di castità? Ti sei mai innamorato qualche volta?"

"Lo faccio in continuazione, ma Dio mi aiuta e mi passa in fretta; quindi non cercare di sedurmi."

Dopo aver sepolto Andrés vicino al fratello, la nonna ritornò dalla nipote in ospedale. Padre Benito poi le accompagnò a casa di alcuni suoi amici a Sololá, dove sarebbero state al sicuro durante la convalescenza di Evelyn, mentre lui si occupava di individuare un coyote di fiducia per il viaggio negli Stati Uniti. La ragazza aveva il braccio legato al collo e ogni respiro era un supplizio per le costole. Dalla morte di Gregorio aveva perso molto peso. Nel corso di quelle settimane si erano cancellate le curve dell'adolescenza, era magra e fragile, un colpo di vento forte poteva portarsela via. Non aveva raccontato nulla di quanto era accaduto quel fatidico Sabato Santo; in realtà non aveva proprio detto nemmeno una parola da quando si era risvegliata sul materasso nel furgoncino. C'era da augurarsi che non avesse visto come sgozzavano suo fratello, che in quel momento fosse già in stato di incoscienza. La dottoressa Castells ordinò a tutti di astenersi dal farle domande; era traumatizzata e aveva bisogno di tranquillità e di tempo per riprendersi.

Quando si congedò, Concepción Montoya ventilò alla dottoressa la possibilità che sua nipote fosse rimasta incinta, com'era accaduto a lei quando i soldati l'avevano catturata in gioventù; Miriam era figlia di quel sopruso. La dottoressa catalana si chiuse con la nonna in un bagno e le disse di non preoccuparsi per quell'eventualità, perché aveva somministrato a Evelyn una pastiglia inventata dagli americani per evitare la gravidanza. In Guatemala era illegale, ma nessuno se ne sarebbe accorto. "Glielo dico, signora, perché si risparmi dal somministrare qualche rimedio casalingo alla ragazzina, ha già sofferto abbastanza."

Se prima Evelyn tartagliava, dopo lo stupro smise semplicemente di parlare. Trascorreva le ore riposando a casa degli amici di padre Benito, senza mostrare

interesse per le novità di quella sistemazione come acqua corrente, elettricità, due bagni, il telefono e persino un televisore in camera sua.

Concepción intuì che quella malattia delle parole sfuggiva al sapere dei dottori e decise di agire prima che si radicasse nel corpo della nipote. Non appena la ragazzina fu in grado di reggersi in piedi sulle sue gambe e di respirare senza avvertire delle pugnalate al petto, si accomiatò da quelle brave persone che le avevano accolte e partì con Evelyn per il Petén, un viaggio di molte ore di sobbalzi su un minibus, per far visita a Felicitas, sciamana, guaritrice e guardiana della tradizione maya. La donna era famosa, la gente si recava da lei dalla capitale e persino dall'Honduras e dal Belize per avere il suo parere su questioni di salute e sul destino. Era stata intervistata in un programma televisivo nel corso del quale avevano calcolato che avesse compiuto centododici anni e che fosse quindi la persona più anziana del mondo. Felicitas non aveva smentito, ma aveva quasi tutti i denti e due grosse trecce che le pendevano sulla schiena; troppi denti e troppi capelli per una persona di quella età.

Trovare la guaritrice fu facile, perché tutti la conoscevano. Al loro arrivo Felicitas non si mostrò sorpresa: era abituata a ricevere le anime, come lei chiamava i visitatori, e le accolse cortesemente a casa sua. Era convinta che il legno delle pareti, la terra battuta del pavimento e la paglia del tetto respirassero e pensassero come qualsiasi essere vivente; lei parlava con loro per chiedere consiglio nei casi più difficili e loro le rispondevano in sogno. Si trattava di una capanna rotonda di una sola stanza, in cui trascorreva la sua vita e celebrava le cerimonie e le guarigioni. Una tenda di *sarape* separava il piccolo spazio in cui dormiva Felicitas su un giaciglio di assi. La santona salutò le due donne appena arrivate con un segno della croce, le invitò a sedersi per terra e servì del caffè amaro a Concepción e un'infusione di menta a Evelyn. Accettò la giusta ricompensa per i suoi servizi professionali che sistemò, senza contare le banconote, in una scatola di latta.

La nonna e la nipote bevvero in rispettoso silenzio e attesero pazientemente che Felicitas annaffiasse con una canna le piante medicinali nei vasi allineati all'ombra, desse il mais alle galline che gironzolavano dappertutto e mettesse a cuocere i fagioli su un fuoco nel cortile. Concluse le incombenze più urgenti, l'anziana distese della stoffa a telaio dai colori sgargianti sul pavimento e poi vi depose in un ordine immutabile gli elementi del suo altare: candele, fasci di erbe aromatiche, pietre, conchiglie e oggetti di culto maya e cristiano. Accese dei rametti di salvia e con il fumo purificò l'interno della casa, camminando in cerchio e recitando incantesimi nella lingua antica per mettere in fuga gli spiriti maligni. Poi si sedette di fronte alle due ospiti e domandò che cosa le aveva portate lì. Concepción spiegò il problema della parola che affliggeva la nipote.

Le pupille della guaritrice, che brillavano tra le palpebre rugose, scrutarono il viso di Evelyn per due lunghi minuti. “Chiudi gli occhi e dimmi che cosa vedi,” ordinò alla ragazza. Lei chiuse gli occhi, ma non le uscì la voce per descrivere la scena del ponte come pure il terrore provocato dagli uomini tatuati che tenevano fermo Andrés mentre la colpivano. Cercò di parlare e le si intasarono le consonanti in gola; con uno sforzo da naufrago riuscì a malapena a emettere qualche vocale strozzata. Concepción intervenne per raccontare cosa era successo alla sua famiglia, ma la sciamana la interruppe. Spiegò che lei incanalava l’energia guaritrice dell’universo, potere che aveva ricevuto alla nascita e che aveva coltivato nella sua lunga vita con altri sciamani. Per questo aveva compiuto viaggi in luoghi lontani, in aereo, dai seminole in Florida e dagli inuit in Canada, tra gli altri, ma la sua maggiore fonte di conoscenza proveniva dalla pianta sacra del Rio delle Amazzoni, la porta d’accesso all’universo degli spiriti. Accese delle erbe sacre in una scodella di creta dipinta con simboli precolombiani e soffiò il fumo sul viso della paziente, poi le fece bere un tè nauseabondo, che Evelyn a stento riuscì a inghiottire.

Ben presto la pozione cominciò a fare effetto e la ragazza non riuscì più a rimanere seduta, cadde di lato, con la testa in grembo alla nonna. Le si afflosciarono le ossa. Il corpo si dissolse come sale in un mare opalescente e si ritrovò avvolta da visioni di turbinii dai colori violenti, giallo girasole, nero ossidiana, verde smeraldo. Il sapore ripugnante del tè le riempì la bocca e la obbligò a vomitare con forti conati in un recipiente di plastica che Felicitas le aveva sistemato davanti. Quando alla fine la nausea si attenuò, Evelyn tornò a sdraiarsi in grembo alla nonna, tremando. Le visioni si succedevano in fretta; in alcune c’era sua madre, come l’aveva vista l’ultima volta; altre erano scene della sua infanzia, mentre faceva il bagno nel fiume con dei bambini, a cinque anni mentre era a cavallo sulle spalle di suo fratello maggiore; poi apparve un giaguaro con due cuccioli, un’altra volta sua madre e un uomo sconosciuto, forse suo padre. E all’improvviso si trovò di fronte al ponte dal quale pendeva suo fratello. Gridò in preda al terrore. Era sola con Gregorio. La terra sudava una bruma calda, il rumore dei bananeti, enormi mosche blu, uccelli neri bloccati in pieno volo, paralizzati nel cielo, fiori violenti, carnivori, che galleggiavano nell’acqua color ruggine del fiume, e suo fratello crocifisso. Evelyn continuò a gridare e gridare, mentre tentava inutilmente di fuggire e di nascondersi, non riusciva a muovere nemmeno un muscolo, si era trasformata in pietra. In lontananza sentì una voce che recitava una litania maya ed ebbe l’impressione che la stessero dondolando e cullando. Dopo un’eternità riuscì a tranquillizzarsi e allora osò sollevare lo sguardo e vide che Gregorio non penzolava più come un

animale al mattatoio, ma era in piedi sul ponte, inviolato, senza tatuaggi, come era prima di perdere l'innocenza. E di fianco a lui c'era Andrés, anche lui illeso, che la chiamava o la salutava con un gesto vago della mano. Lei mandò nella loro direzione un bacio e i fratelli sorrisero, prima di svanire lentamente contro un cielo color porpora per poi sparire del tutto. Il tempo si contorse, si aggrovigliò, non riusciva a distinguere il prima e il dopo, né come trascorrevano i minuti e le ore. Si abbandonò completamente alla potente autorità della droga e così facendo perse la paura. Il giaguaro madre tornò con i suoi cuccioli e lei osò accarezzarle il dorso, aveva peli ispidi e odorava di palude. L'enorme felino maculato la accompagnò a tratti, entrando e uscendo da altre visioni, osservandola con i suoi occhi d'ambra, mostrandole la strada quando lei si perdeva nei labirinti irreali, proteggendola quando veniva minacciata dagli spiriti malefici.

Qualche ora più tardi Evelyn uscì dal mondo magico e si ritrovò distesa sul giaciglio, con molte coperte addosso, stordita e con il corpo indolenzito, senza sapere dove si trovava. Quando riuscì a mettere a fuoco, poté distinguere la nonna seduta di fianco a lei che recitava il rosario e un'altra donna che non riconobbe finché non disse il suo nome, Felicitas, e allora fu in grado di ricordarla. "Dimmi cosa hai visto, bambina mia," le ordinò. Evelyn fece uno sforzo immane per tirar fuori la voce e modulare le parole, ma essendo molto stanca riuscì solo a tartagliare "fratello" e "giaguaro". "Era una femmina?" domandò la guaritrice. La ragazza assentì. "Il mio è il potere femminile," disse la guaritrice. "È il potere della vita che apparteneva agli antichi, sia donne che uomini. Negli uomini ora è sopito, per questo c'è la guerra. Ma questo potere si risveglierà e allora il bene si espanderà sulla terra, regnerà il Grande Spirito, ci sarà pace e avranno fine gli atti di empietà. Non sono solo io a dirlo. Lo dicono tutti gli anziani e le anziane provvisti di saggezza dei villaggi dei nativi cui ho fatto visita. Anche tu hai il potere femminile. Per questo ti ha fatto visita la madre giaguaro. Ricordatene. E non dimenticare che i tuoi fratelli sono con gli spiriti e non soffrono."

Sfinita, Evelyn sprofondò in un sopore mortale, privo di sogni, e qualche ora più tardi si svegliò nel giaciglio di Felicitas, rinfrescata, consapevole di quanto aveva sperimentato, e affamata. Mangiò voracemente i fagioli e le tortillas che la guaritrice le offrì e quando fece per ringraziarla la voce le uscì a scatti, ma sonora. "La tua, bambina mia, non è una malattia del corpo ma dell'anima. Può darsi che passi da sola, che per un certo periodo tu ti ristabilisca e che poi ti torni, perché è un male molto testardo da cui può darsi che tu non guarisca mai. Staremo a vedere," pronosticò Felicitas. Prima di congedare le ospiti, diede a Evelyn un'immaginetta della Vergine, benedetta da papa Giovanni Paolo II nella

sua visita in Guatemala, e un piccolo amuleto di pietra scolpito con l'immagine feroce di Ixchel, la dea giaguaro. "Ti toccherà soffrire, ma due poteri ti proteggeranno. Quello della sacra madre giaguaro dei maya e quello della sacra madre dei cristiani. Chiamale e loro verranno in tuo aiuto."

Nella regione del Guatemala vicino alla frontiera con il Messico, centro di traffici e contrabbando, c'erano migliaia di uomini, donne e bambini che si guadagnavano da vivere ai margini della legge, ma era difficile trovare un coyote o *pollero* di fiducia. Ve n'erano alcuni che dopo aver incassato metà del compenso abbandonavano i loro clienti in un luogo qualsiasi del Messico o li trasportavano in condizioni disumane. A volte l'odore di un container denunciava la presenza di dozzine di cadaveri di migranti asfissiati o arsi dal calore inclemente. Le ragazzine correvano seri rischi: potevano finire violentate o vendute a magnaccia e bordelli. Ancora una volta fu Nuria Castells a tendere una mano a padre Benito e a raccomandargli un'agenzia dalla buona reputazione che agiva in modo discreto presso gli evangelici.

Il contatto era la proprietaria di un panificio che si dedicava al contrabbando di persone come seconda attività. Era orgogliosa del fatto che nessuno dei suoi clienti fosse finito vittima dei trafficanti di uomini, nessuno era stato sequestrato durante il viaggio, né assassinato, nessuno era caduto, o era stato spinto, dal treno. Riusciva a garantire una relativa sicurezza in un'attività assai rischiosa, prendeva le misure più prudenti a sua disposizione e per il resto si raccomandava a Dio, affinché dal cielo vegliasse sui suoi umili servi. Incassava la somma prestabilita che poi girava al pollero per coprire i suoi rischi e le spese, e in più la sua commissione. Comunicava tramite il cellulare con i coyote, era sempre sulle loro tracce e sapeva in quale punto del viaggio si trovavano i suoi clienti. Stando a Nuria, la panettiera non aveva ancora perso nessuno.

Padre Benito andò a trovarla e si ritrovò davanti a una donna sulla cinquantina, molto truccata e con oro da tutte le parti: alle orecchie, sul collo, ai polsi e al posto dei denti. Il prete le chiese uno sconto in nome di Dio, facendo appello al suo buon cuore di cristiana, ma la donna evitava di mescolare la fede con gli affari e fu inflessibile; doveva pagare l'anticipo per il coyote e la sua commissione per intero. Il resto sarebbe stato corrisposto dai familiari negli Stati Uniti o il cliente rimaneva in debito, ovviamente con gli interessi. "Da dove pensa che io possa cavare una somma del genere, signora?" argomentò il gesuita. "Dalle collette che fa in chiesa, no?" rispose lei con ironia. Non fu necessario, perché l'invio di Miriam coprì le spese del funerale di Andrés, la commissione per la donna e il trenta per cento del prezzo del coyote, che avrebbe potuto

riscuotere un pagherò non appena Evelyn fosse arrivata. Si trattava di un debito sacro: nessuno si esimeva dal pagarlo.

Il pollero che la panettiera assegnò a Evelyn Ortega era un tal Berto Cabrera, un messicano baffuto con una pancia da buon bevitore di birra, di trentadue anni, che esercitava la professione da più di un decennio. Aveva fatto quel viaggio dozzine di volte con centinaia di migranti e quando si trattava di persone era di un'onestà adamantina, ma nel caso di altre merci di contrabbando, la sua moralità era negoziabile. "Il mio lavoro è malvisto, ma io svolgo un'attività sociale. Mi occupo delle persone, non le trasporto su camion come animali né sopra i treni," spiegò al prete.

Evelyn Ortega si aggiunse a un gruppo di quattro uomini che andavano a nord in cerca di lavoro e a una donna con un bambino di due mesi che doveva raggiungere il marito a Los Angeles. Il bambino sarebbe stata una bella scocciatura durante il viaggio, ma la madre la pregò talmente tanto che alla fine la proprietaria dell'agenzia cedette. I clienti si riunirono nel retrobottega del panificio e ognuno di loro ricevette documenti d'identità falsi e venne istruito sui particolari dell'odissea che lo attendeva. A partire da quel momento potevano usare solamente la nuova identità, era meglio che non conoscessero i nomi veri degli altri passeggeri. Evelyn, a testa bassa, non osò guardare nessuno, ma la donna con il neonato le si avvicinò per presentarsi: "Ora mi chiamo María Inés Portillo. E tu?" le domandò. Evelyn mostrò il suo documento. Il suo nuovo nome era Pilar Saravia.

Una volta usciti dal Guatemala, si sarebbero fatti passare per messicani, non erano possibili ripensamenti e avrebbero dovuto obbedire alle istruzioni del coyote senza fiatare. Evelyn sarebbe stata una studentessa di una presunta scuola di suore per bambini sordomuti di Durango. Gli altri passeggeri impararono l'inno nazionale del Messico e alcune parole di uso comune che erano diverse nei due paesi. Ciò li avrebbe aiutati a farsi passare per messicani autentici se venivano fermati dai funzionari dell'Istituto nazionale di migrazione. Il coyote proibì loro di ricorrere al pronome *vos*, di uso comune in Guatemala. Con le autorità e le persone in divisa avrebbero usato *usted*, per precauzione e rispetto, e con tutti gli altri avrebbero utilizzato il *tú* informale. Evelyn, in quanto sordomuta, sarebbe rimasta zitta se le autorità le avessero rivolto delle domande. Berto avrebbe mostrato loro un certificato della scuola fittizia. Ricevettero istruzioni di vestirsi con i loro abiti migliori e di indossare scarpe, non infradito, per avere un'aria meno sospetta. Le donne avrebbero viaggiato più comode con i pantaloni, ma non ne voleva sapere di quei jeans cenciosi così di moda. Avrebbero avuto bisogno di scarpe da ginnastica, biancheria intima e un giubbotto pesante; era tutto quello che poteva starci nella borsa o nello zaino.

“Nel deserto bisognerà camminare. Lì non potrete essere troppo carichi. Cambieremo i quetzal in pesos messicani. Le spese di trasporto sono coperte, ma avrete bisogno di soldi per mangiare.”

Padre Benito consegnò a Evelyn una busta di plastica resistente all’acqua con il suo certificato di nascita, copie del rapporto di polizia e di quello medico e una lettera in cui garantiva per la sua integrità morale. Qualcuno gli aveva detto che in questo modo avrebbe potuto ottenere asilo come rifugiata negli Stati Uniti, eventualità che sembrava molto remota, ma lui preferì non peccare di omissione. Fece anche memorizzare a Evelyn il numero di telefono di sua madre a Chicago come pure quello del suo cellulare. Quando l’abbracciò, le consegnò alcune banconote, tutto quello che aveva.

Concepción Montoya cercò di mantenere la serenità mentre si congedava dalla nipote, ma le lacrime di Evelyn fecero venir meno le sue intenzioni e finì col mettersi a piangere anche lei.

“Mi rattrista molto che tu te ne vada,” singhiozzò la donna. “Sei l’angelo della mia vita e non ti rivedrò più, bambina mia. Mi mancava di dover passare anche da quest’ultimo dolore. Ma se Dio ha voluto per me questo destino, una ragione ci sarà.”

E allora Evelyn pronunciò la prima frase tutta di seguito da diverse settimane a quella parte, l’ultima che avrebbe detto per i due mesi successivi.

“Così come me ne sto andando, mamita, tornerò.”

Lucía

Canada

Lucía Maraz aveva appena compiuto diciannove anni e si era iscritta all'università per studiare giornalismo quando iniziò la sua vita da rifugiata. Di suo fratello Enrique non seppero più niente; col tempo, dopo averlo tanto cercato, sarebbe diventato l'ennesima persona sparita senza lasciare traccia. La ragazza rimase due mesi nell'ambasciata del Venezuela a Santiago, in attesa di un salvacondotto che le consentisse di lasciare il paese. Le centinaia di ospiti, come insisteva nel definirli l'ambasciatore per minimizzare l'umiliazione di aver ricevuto asilo politico, dormivano ovunque ci fosse posto e facevano i turni a qualsiasi ora davanti ai pochi bagni della casa. Diverse volte alla settimana alcuni rifugiati cercavano di saltare il muro di cinta a dispetto della sorveglianza militare per strada. Lucía ricevette tra le braccia un neonato che era stato infilato in una macchina diplomatica, nascosto in un cesto di verdura, con il compito di occuparsene fino a quando non si fosse riuscito a dare asilo ai genitori.

L'affollamento e l'angoscia collettiva erano un terreno fertile per i conflitti, ma i nuovi ospiti accettavano rapidamente le regole di convivenza e imparavano ad armarsi di pazienza. Il salvacondotto di Lucía ci mise più tempo del solito ad arrivare, se si considerava che non aveva precedenti politici né pendenze presso la polizia, ma una volta pervenuto nelle mani dell'ambasciatore, lei se ne poté andare. Prima di venire scortata da due diplomatici dell'ambasciata fino al portellone dell'aereo diretto a Caracas, riuscì a consegnare il neonato ai genitori che alla fine avevano potuto raggiungere l'ambasciata. Riuscì anche a congedarsi da sua madre per telefono, con la promessa di tornare presto. "Non tornare prima della democrazia," aveva risposto Lena con voce ferma.

Nel Venezuela, ricco e generoso, iniziarono ad arrivare centinaia di cileni che ben presto sarebbero diventati migliaia e migliaia, a cui poi si sarebbero aggiunti coloro che fuggivano dalla repressione durante la guerra sporca in Argentina e in Uruguay. La crescente colonia di rifugiati del Sud del continente si concentrava in alcuni quartieri in cui tutto, dal cibo all'accento, proveniva da quei paesi. Un comitato d'accoglienza per gli esuli riuscì a far avere a Lucía una stanza in cui l'avrebbero ospitata per sei mesi e un lavoro come receptionist in un'elegante

clinica di chirurgia plastica. Non occupò la stanza né onorò l'impiego per più di quattro mesi, perché conobbe un altro esule cileno, un tormentato sociologo di estrema sinistra, i cui sproloqui le ricordavano con dolorosa intensità suo fratello. Era bello e slanciato come un torero, con capelli lunghi e grassi, mani sottili e labbra sensuali dall'espressione sprezzante. Non faceva nulla per dissimulare il suo brutto temperamento e la sua arroganza. Alcuni anni dopo Lucía l'avrebbe ricordato con una certa perplessità, senza capire come aveva fatto a innamorarsi di un tipo così sgradevole. L'unica spiegazione poteva essere che era molto giovane e si sentiva molto sola. L'uomo era urtato dalla naturale allegria dei venezuelani, a suo modo di vedere un segno incontestabile di decadenza morale, e convinse Lucía a emigrare con lui in Canada, dove nessuno faceva colazione con champagne o approfittava del minimo pretesto per ballare.

A Montréal Lucía e il suo scombinato guerrigliero teorico furono ricevuti a braccia aperte da un altro comitato d'accoglienza formato da brave persone che li sistemò in un appartamento dotato di mobili, utensili da cucina e persino vestiti della loro taglia nel guardaroba. Erano in pieno inverno e Lucía pensò che il freddo le si fosse insediato nelle ossa per sempre; viveva intirizzita, battendo i denti, avvolta in strati di lana con il sospetto che l'Inferno non fosse un rogo dantesco, bensì un inverno a Montréal. Durante i primi mesi sopravvisse cercando rifugio nei negozi, negli autobus riscaldati, nei tunnel sotterranei che mettevano in comunicazione gli edifici, sul posto di lavoro, da qualsiasi parte tranne che nell'appartamento che condivideva con il compagno, dove la temperatura era accettabile ma l'aria tra loro si tagliava con il coltello.

Maggio arrivò nel pieno di una primavera esuberante e a quel punto la storia personale del guerrigliero aveva subìto un'evoluzione fino a trasformarsi in un'avventura iperbolica. Risultò che non era fuggito dall'ambasciata dell'Honduras in aereo con un salvacondotto, come aveva inteso Lucía, ma che era passato per Villa Grimaldi, infame centro di tortura da cui era uscito distrutto nel corpo e nell'anima per poi scappare attraverso i pericolosi valichi della cordigliera dal Sud del Cile fino in Argentina, dove si era salvato per un pelo dall'essere l'ennesima vittima della guerra sporca in quel paese. Con un passato così doloroso era normale che il pover'uomo fosse traumatizzato e non riuscisse a lavorare. Per sua fortuna poteva far conto sulla piena comprensione da parte del comitato di accoglienza degli esuli, che gli permise di essere seguito da un terapeuta nella sua lingua e di disporre di tempo per scrivere un diario delle sue sofferenze. Nel frattempo Lucía aveva accettato subito due impieghi, perché non pensava di meritarsi la carità del comitato: c'erano altri rifugiati in condizioni

molto peggiori delle sue. Lavorava dodici ore al giorno e tornata a casa cucinava, puliva, lavava la biancheria e risollevava il morale del suo compagno.

Lucía sopportò stoicamente per diversi mesi fino a quando una sera, mezza morta di fatica, rientrando trovò la casa in penombra e impregnata dall'odore di chiuso e di vomito. L'uomo aveva passato tutto il giorno a letto a bere gin, depresso fino all'inerzia, perché era bloccato al primo capitolo delle sue memorie. "Hai portato qualcosa da mangiare? Qui non c'è nulla, sto morendo di fame," bofonchiò l'aspirante scrittore quando lei accese la luce. Allora Lucía realizzò quanto fosse grottesca quella convivenza. Ordinò una pizza per telefono e diede avvio all'incombenza quotidiana di mettere ordine in quel campo di battaglia in cui il guerrigliero languiva. Quella stessa notte, mentre lui dormiva il sonno profondo indotto dal gin, imballò le sue cose e se ne andò via silenziosamente. Aveva risparmiato un po' di soldi e, avendo sentito dire che a Vancouver iniziava a fiorire una colonia di esuli cileni, il giorno dopo era già sul treno che l'avrebbe portata sulla costa occidentale.

Lena Maraz faceva visita a Lucía in Canada una volta all'anno e si fermava da lei tre o quattro settimane, mai di più, per non interrompere la ricerca di Enrique. Con gli anni la sua indagine disperata divenne un modo di vivere, un insieme di abitudini cui si atteneva scrupolosamente e che davano senso alla sua esistenza. Poco dopo il golpe, per aiutare i perseguitati e le loro famiglie, il cardinale aveva aperto un ufficio, la Vicaría de la Solidaridad, a cui Lena si recava ogni settimana, sempre invano. Lì aveva conosciuto altre persone nella sua situazione, aveva fatto amicizia con i religiosi e i volontari, e aveva imparato a muoversi nella burocrazia del dolore. Si mantenne in contatto con il cardinale come poté, perché il prelato era la persona più occupata del paese. Il governo sopportava malvolentieri le madri e poi le nonne che sfilavano con i ritratti dei loro figli e nipoti appesi al petto e si sistemavano in silenzio di fronte alle caserme e ai centri di detenzione con striscioni in cui reclamavano giustizia. Quelle vecchie testarde si rifiutavano di capire che le persone per cui protestavano non erano mai state arrestate. Se n'erano andate da un'altra parte o non erano mai esistite.

All'alba di un martedì d'inverno, una pattuglia arrivò nell'appartamento di Lena Maraz a notificarle che suo figlio era stato vittima di un incidente fatale; poteva ritirarne le spoglie il giorno seguente all'indirizzo che le diedero dopo averla avvertita che doveva presentarsi esattamente alle sette del mattino con un veicolo di dimensioni adeguate al trasporto di una bara. A Lena cedettero le ginocchia e crollò a terra. Aveva atteso per anni una qualche notizia di Enrique e ora che si trovava di fronte all'evidenza di averlo trovato, se pur morto, le mancava l'aria.

Non osò rivolgersi alla Vicaría per paura che un qualunque intervento vanificasse l'opportunità unica di recuperare suo figlio, ma immaginò che con tutta probabilità la Chiesa o il cardinale in persona avessero operato quel miracolo. Ricorse a sua sorella, perché le mancava il coraggio di andare da sola e insieme, vestite a lutto, si recarono all'indirizzo che le era stato fornito. In un cortile quadrato, circondato da muri che gocciolavano per la patina dell'umidità e del tempo, vennero ricevute da alcuni uomini che indicarono loro una bara di assi di pino raccomandandosi di seppellirla prima delle sei del pomeriggio. Era sigillata. Precisarono che era categoricamente vietato aprirla, consegnarono loro un certificato di morte per le pratiche del cimitero e fecero firmare a Lena una ricevuta in cui si dichiarava che la procedura era conforme alla legge. Le diedero una copia della ricevuta e l'aiutarono a sistemare la cassa sul furgone del mercato che le due donne avevano affittato.

Lena non andò direttamente al cimitero, come le avevano ordinato, ma si recò a casa di sua sorella, un piccolo appezzamento nella periferia di Santiago. Con l'aiuto del camionista tirarono giù la bara, la sistemarono sul tavolo della sala da pranzo e, una volta rimaste sole, recisero la fascia metallica del sigillo. Non riconobbero il corpo; non era Enrique anche se il certificato di morte indicava il suo nome. Lena provò un miscuglio di orrore per lo stato in cui si trovava quel ragazzo e di sollievo perché non era suo figlio. Poteva ancora sperare di trovarlo vivo. Su insistenza della sorella decise di correre il rischio di una rappresaglia e telefonò a uno degli amici della Vicaría, un sacerdote belga, che arrivò con la sua motocicletta un'ora più tardi, provvisto di macchina fotografica.

"Hai qualche idea di chi possa essere questo povero ragazzo, Lena?"

"Non è mio figlio, è tutto quello che posso dirle, padre."

"Confronteremo la sua foto con quelle dei nostri archivi per provare a identificarlo e avvisare la famiglia," replicò il sacerdote.

"Nel frattempo vado a seppellirlo come è giusto che sia, perché me l'hanno ordinato e non voglio che vengano a sottrarmelo," decise Lena.

"La posso aiutare?"

"Grazie, ma posso arrangiarmi da sola. Per il momento questo ragazzo potrà riposare in un loculo vicino a mio marito nel cimitero cattolico. Quando avrete trovato la sua famiglia, potrete trasferirlo dove volete."

Le foto che scattarono quel giorno non presentavano corrispondenze con nessuna di quelle conservate negli archivi della Vicaría. Come spiegarono a Lena, probabilmente quel ragazzo non era nemmeno cileno, poteva essere arrivato da un altro paese, forse dall'Argentina o dall'Uruguay. Nell'Operazione Condor, che vedeva collegati i servizi di intelligence e di repressione delle

dittature del Cile, dell'Argentina, dell'Uruguay, del Paraguay, della Bolivia e del Brasile, con un saldo di sessantamila morti, a volte si creava confusione nel traffico dei prigionieri, dei corpi e dei documenti d'identità. Il ritratto del ragazzo sconosciuto rimase appeso alla parete dell'ufficio nel caso qualcuno lo riconoscesse.

Sarebbero passate diverse settimane prima che a Lena venisse in mente che il giovane che aveva sepolto poteva essere il fratellastro di Enrique e Lucía, il figlio che suo marito aveva avuto dall'altra moglie. Questa eventualità si trasformò in un tormento che non le diede pace. Si attivò per localizzare la donna che aveva respinto alcuni anni prima, amaramente pentita di averla trattata così male, perché né lei né suo figlio erano colpevoli; anche loro erano vittime del medesimo inganno. Affidandosi alla logica della disperazione, si convinse che da qualche parte c'era una madre che apriva una bara sigillata in cui giaceva Enrique. Era convinta che se avesse trovato la madre del ragazzo che aveva sepolto, in futuro qualcuno avrebbe cercato lei per darle notizie di suo figlio. Siccome i suoi sforzi e quelli della Vicaría si rivelarono inutili, assunse un investigatore privato specializzato in persone scomparse, come recitava il biglietto da visita, ma nemmeno lui fu in grado di trovare tracce di quella madre e di suo figlio. "Saranno andati all'estero, signora. A quanto pare molta gente si dà ai viaggi in questo periodo..." disse l'investigatore.

Come conseguenza di tutto ciò, Lena improvvisamente invecchiò. Andò in pensione lasciando il lavoro di molti anni in banca, si rinchiuse in casa e prese a uscire solo per proseguire nella sua ricerca. A volte andava al cimitero e si piazzava davanti al loculo del giovane sconosciuto a raccontargli le sue pene e a chiedergli, nel caso suo figlio si aggirasse in quei paraggi, di dirgli che lei aveva bisogno di un messaggio o di un segnale per smettere di cercarlo. Col tempo arrivò ad annetterlo alla sua famiglia, come uno spirito discreto. Il cimitero, con il suo silenzio, i suoi viali ombrosi e le sue colombe indifferenti, le offriva consolazione e pace. Lì aveva sepolto il marito, ma in tutti quegli anni non era mai andata a fargli visita. Ora, con il pretesto di pregare per il ragazzo, pregava anche per lui.

Lucía Maraz trascorse gli anni del suo esilio a Vancouver, una città amabile, con un clima migliore rispetto a Montréal, dove si stabilirono centinaia di esuli del Cono Sud in comunità così chiuse che c'era chi viveva come se non si fosse mai allontanato dal suo paese, senza mescolarsi ai canadesi oltre il necessario. Non fu il caso di Lucía. Con la tenacia ereditata da sua madre imparò l'inglese, che parlava con accento cileno, studiò giornalismo e si dedicò a reportage d'inchiesta per riviste politiche e per la televisione. Si adattò al paese, si fece

degli amici, adottò una cagnolina chiamato Olivia, che sarebbe rimasta con lei per quattordici anni, e comprò un minuscolo appartamento perché era più conveniente che pagare un affitto. Quando si innamorava, e capitò più di una volta, sognava di sposarsi e di mettere radici in Canada, ma non appena la passione si raffreddava di colpo le tornava la nostalgia per il Cile. Il suo posto era quello, a sud del Sud, in quel paese lungo e angusto che la reclamava. Ci sarebbe tornata, ne era certa. Diversi esuli cileni erano rientrati in patria e conducevano un'esistenza piuttosto ritirata senza particolari difficoltà. Sapeva che persino il suo primo amore, il guerrigliero melodrammatico dai capelli grassi, era tornato con circospezione in Cile e stava lavorando per una compagnia assicurativa senza che nessuno ricordasse o sapesse qualcosa del suo passato. Ma lei probabilmente sarebbe stata meno fortunata, perché aveva partecipato senza tregua alla campagna internazionale contro il governo militare. Aveva giurato a sua madre che non ci avrebbe provato, perché per Lena Maraz l'eventualità che anche sua figlia si trasformasse in una vittima della repressione era intollerabile.

I viaggi di Lena in Canada si diradarono, ma la corrispondenza con sua figlia si intensificò, iniziò a scriverle quotidianamente e Lucía lo faceva diverse volte a settimana. Le lettere s'incrociavano nell'aria come una conversazione tra sordi, ma nessuna delle due attendeva una risposta per scrivere. Quell'abbondante corrispondenza costituiva il diario delle loro due vite, il registro della quotidianità. Con il tempo le lettere arrivarono a essere indispensabili per Lucía; quel che non scriveva a sua madre era come se non fosse mai successo, vita dimenticata. In quell'eterno dialogo epistolare, una a Vancouver, l'altra a Santiago, costruirono un'amicizia così profonda che quando Lucía tornò in Cile si conoscevano meglio che se avessero sempre vissuto insieme.

In uno di quei viaggi, mentre stavano parlando del ragazzo che le era stato restituito al posto di Enrique, Lena decise di raccontare alla figlia la verità sul padre che le aveva occultato per tanti anni.

"Se il ragazzo che mi hanno consegnato in quella bara non è il tuo fratellastro, da qualche parte c'è un uomo più o meno della tua età che ha il tuo cognome e il tuo stesso sangue," le disse.

"Come si chiama?" domandò Lucía, talmente sorpresa dalla notizia che suo padre fosse bigamo che a stento le usciva la voce.

"Enrique Maraz, come tuo padre e tuo fratello. Ho cercato di localizzarlo, Lucía, ma lui e sua madre sono svaniti nel nulla. Ho bisogno di sapere se il ragazzo che è al cimitero è il figlio di tuo padre e di quella donna."

"Non ha importanza, mamma. La probabilità che sia il mio fratellastro è nulla, sono cose che succedono solo nelle telenovelas. Sicuramente alla Vicaría

avevano ragione, spesso si produce confusione tra l'identità delle vittime. Non lanciarti alla ricerca di questo ragazzo. Da anni sei ossessionata dal destino di Enrique; accetta la verità, per quanto terribile, prima di impazzire."

"Sono perfettamente in me, Lucía. Accetterò la morte di tuo fratello quando ne avrò le prove, mai prima."

Lucía le confessò che durante l'infanzia né lei né Enrique avevano creduto del tutto alla versione dell'incidente del padre, talmente avvolta nel mistero da sembrare una finzione. Come potevano crederle, se non avevano mai visto un'espressione di cordoglio né avevano mai fatto visita a una tomba? Si erano dovuti accontentare di una spiegazione sommaria e di un silenzio prudente. Si erano inventati versioni alternative: che il padre era vivo in un altro luogo, che aveva commesso un crimine, che era un profugo o che stava cacciando coccodrilli in Australia. Qualsiasi spiegazione risultava più ragionevole di quella ufficiale: è morto e punto, non fate altre domande.

"Eravate molto piccoli, Lucía, non potevate capire il senso della morte, il mio dovere era di preservarvi da quel dolore. Mi sembrò più saggio che dimenticaste vostro padre. Ho peccato di superbia, lo so. Mi ero riproposta di rimpiazzarlo, di essere padre e madre per i miei figli."

"Sei stata eccezionale, mamma, ma mi chiedo se ti saresti comportata così se lui non fosse stato bigamo."

"Sicuramente no, Lucía. In quel caso probabilmente lo avrei idealizzato. A spronarmi fu più che altro il rancore, e la vergogna. Non volevo infettarvi con la bruttezza di ciò che era successo. Per questo non vi ho parlato di lui neanche dopo, quando avevate l'età per capire. So che vi è mancato un padre."

"Meno di quanto tu possa immaginare mamma. È vero che sarebbe stato meglio avere un padre, ma te la sei cavata benissimo nel tirarci su."

"La mancanza del padre lascia un vuoto nel cuore di una donna, Lucía. Una bambina ha bisogno di sentirsi protetta, ha bisogno di energia maschile per sviluppare la fiducia negli uomini e per poter poi consegnarsi all'amore. Qual è la versione femminile del complesso di Edipo? Elettra? Tu non l'hai avuto. E infatti sei molto indipendente e continui a saltare da un amore all'altro, sempre in cerca della sicurezza di un padre."

"Dai, per favore! È solo slang freudiano! Non cerco mio padre nei miei amanti. E non è che io vada saltando di letto in letto. Sono una monogama seriale e i miei amori durano a lungo, a meno che non si tratti di qualche coglione senza speranza," disse Lucía e scoppiarono a ridere pensando al guerrigliero abbandonato a Montréal.

Lucía e Richard

Brooklyn

Dopo che Evelyn Ortega ebbe identificato Kathryn Brown, chiusero di nuovo lo sportello del bagagliaio e si incamminarono verso casa. Visto che si trovavano già fuori, Richard prese la pala e liberò dalla neve l'ingresso del piano interrato affinché Lucía potesse recuperare il resto della cazuela, la pappa di Marcelo e gli articoli da toilette. Nella cucina di Richard condivisero la succulenta zuppa e prepararono un'altra caraffa di caffè. Distratto da tutti quegli spaventi, Richard si servì la zuppa due volte, anche se tra patate, fagiolini e zucca galleggiavano pezzi di carne bovina. Era riuscito a controllare le unghiate del suo sistema digestivo grazie a una dieta disciplinata. Non toccava glutine, era allergico al lattosio e non beveva alcol per una ragione molto più seria dell'ulcera. Il suo ideale sarebbe stato essere rigorosamente vegetariano, ma aveva bisogno di proteine e aveva inserito nella sua dieta alcuni prodotti del mare privi di mercurio, sei uova deposte a terra e cento grammi di formaggio duro alla settimana. Si atteneva a uno schema quindicinale, due menù fissi al mese in modo da comprare solo il necessario da cucinare nell'ordine prestabilito e non buttare via niente. La domenica improvvisava con le offerte fresche del mercato, uno dei rari voli di fantasia che si permetteva. Non toccava la carne di mammiferi perché riteneva immorale mangiare animali che non era disposto a uccidere, e neppure carne bianca per l'orrore che gli suscitavano gli allevamenti industriali e perché neanche in questo caso sarebbe stato in grado di torcere il collo a un pollo. Gli piaceva cucinare e a volte, se qualche piatto gli riusciva particolarmente saporito, fantasticava di poterlo condividere con qualcuno, per esempio con Lucía, che rispetto ai precedenti inquilini del piano interrato si era rivelata più interessante. Pensava a lei sempre più spesso ed era contento che ora fosse in casa sua, anche se era solo grazie all'incredibile pretesto che Evelyn Ortega stava offrendo loro. Effettivamente il suo umore era molto migliore rispetto a quanto le circostanze suggerissero; gli stava succedendo qualcosa di strano, doveva fare attenzione.

"Chi è Kathryn?" domandò Richard a Evelyn.

"La fisioterapista di Frankie. Lo seguiva il lunedì e il giovedì. Mi ha insegnato

a fargli qualche esercizio.”

“Quindi si tratta di una persona conosciuta in casa. Come hai detto che si chiamano i tuoi datori di lavoro?”

“Cheryl e Frank Leroy.”

“E a quanto pare Frank Leroy è il responsabile...”

“Perché fai queste ipotesi, Richard? Non bisogna dare niente per scontato senza prove,” intervenne Lucía.

“Se fosse morta per cause naturali, quella donna non si troverebbe nel bagagliaio della macchina di Frank Leroy.”

“Potrebbe essersi trattato di un incidente.”

“Per esempio, si è tuffata di testa nel bagagliaio, si è avvolta in un tappeto, lo sportello si è chiuso, è morta per denutrizione e nessuno se n’è accorto. Poco probabile. Qualcuno l’ha ammazzata, non ci sono dubbi, Lucía, e aveva progettato di disfarsi del cadavere una volta passata la bufera di neve. Quel qualcuno ora si starà domandando cosa diavolo è successo alla sua auto e al suo cadavere.”

“Dai, Evelyn, prova a pensarci; come pensi che sia finita quella ragazza nel bagagliaio?” le domandò Lucía.

“Non lo so, non lo so...”

“Quando l’hai vista l’ultima volta?”

“Veniva di lunedì e di giovedì,” ripeté.

“Giovedì scorso?”

“Sì, era arrivata alle otto di mattina ma se n’era andata quasi subito perché Frankie non aveva il glucosio a posto. La signora era molto arrabbiata. Disse a Kathryn di andarsene e di non tornare più.”

“Litigarono?”

“Sì.”

“Perché la signora Leroy ce l’aveva con quella donna?”

“Perché era sfrontata e volgare.”

“Glielo diceva in faccia?”

“Lo diceva a me. E a suo marito.”

Evelyn raccontò che Kathryn Brown trattava Frankie da un anno. Sin dall’inizio le cose andarono male con Cheryl Leroy, che la considerava indecente perché si presentava al lavoro con magliette scollate e i seni praticamente al vento, una sfacciata dozzinale con modi da sergente, diceva; e in più, non notava nessun miglioramento in Frankie. Aveva dato istruzioni a Evelyn di essere sempre presente quando Kathryn Brown lavorava col bambino e di avvisarla immediatamente se pensava che si verificasse qualche abuso. Non aveva fiducia

in lei, era convinta che fosse troppo brusca negli esercizi. In un paio di occasioni cercò di licenziarla, ma suo marito si oppose, come si opponeva a tutte le sue iniziative. Secondo lui Frankie era un moccioso viziato e Cheryl era gelosa della fisioterapista perché era giovane e bella, tutto lì. Dal canto suo, anche Kathryn Brown parlava male della signora alle sue spalle; riteneva che trattasse il figlio come un neonato, mentre invece i bambini hanno bisogno di disciplina. Frankie avrebbe perfettamente potuto mangiare da solo, se riusciva a usare il computer poteva tenere in mano un cucchiaio e lavarsi i denti, ma come poteva imparare a fare quelle cose con una madre alcolizzata e drogata, che passava le giornate in palestra come se, così facendo, potesse combattere la vecchiaia? Suo marito l'avrebbe lasciata. Non c'erano dubbi.

Evelyn raccoglieva le confidenze di entrambe con aria assente e senza ripetere nulla. Sua nonna aveva strofinato con la candeggina la bocca ai suoi fratelli perché avevano detto delle volgarità e a lei perché aveva diffuso un pettegolezzo. Era informata degli alterchi tra i suoi datori di lavoro perché i muri di quella casa non mantenevano i segreti. Frank Leroy, così freddo con i dipendenti e con suo figlio, così controllato persino quando il ragazzino era vittima di una crisi o di un attacco di rabbia, perdeva le staffe con sua moglie alla minima occasione. Quel giovedì, Cheryl, angosciata per l'ipoglicemia di Frankie e col sospetto che fosse stata provocata dalla fisioterapista, disattese gli ordini del marito.

"A volte il signor Leroy minaccia la signora," raccontò Evelyn. "Una volta le ha infilato una pistola in bocca. Non stavo spiando, lo giuro. La porta era socchiusa. Disse che avrebbe ammazzato lei e Frankie."

"Picchia la moglie e il figlio?" domandò Lucía.

"Frankie lo lascia stare, ma lui sa che suo padre non gli vuole bene."

"Non hai risposto alla mia domanda. Picchia sua moglie?"

"A volte la signora ha dei lividi sul corpo, mai sulla faccia. Dice di essere caduta."

"E tu le credi?"

"Cade per via delle pastiglie o per il whisky e in questi casi devo sollevarla da terra e portarla a letto. Ma i lividi sono per i litigi con il signor Leroy. Mi fa pena la signora, non è per niente felice."

"E come potrebbe, con quel marito e quel figlio..."

"Lei adora Frankie. Dice che con l'affetto e una buona riabilitazione può migliorare."

"Impossibile," disse Richard in un mormorio.

"Frankie è l'unica fonte di gioia per la signora, che io sappia. Si vogliono moltissimo bene! Dovreste vedere la felicità di Frankie quando sua madre è con lui. Passano ore intere a giocare. Spesso la signora dorme con lui."

“Vivrà nell’angoscia per la salute di suo figlio,” commentò Lucía.

“Sì, Frankie è molto fragile. Possiamo telefonare di nuovo a casa?” domandò Evelyn.

“No, Evelyn. È molto rischioso. Sappiamo già che sua madre ieri sera era con lui. In tua assenza sarà lei a farsi carico di Frankie. Torniamo al problema più urgente, disfarci delle prove,” ricordò loro Lucía.

Richard si arrese alla determinazione di Lucía con una tale velocità che più tardi si sarebbe sorpreso della sua volubilità. Pensandoci bene, probabilmente da anni temeva che una qualsiasi alterazione facesse traballare la sua sicurezza. Anche se forse non si trattava di timore bensì dell’anticipazione di un desiderio; forse provava l’inconscia speranza che un intervento divino potesse rompere la sua perfetta e monotona esistenza. Evelyn Ortega, con il suo cadavere a carico, era una risposta risolutiva a quel desiderio latente. Doveva telefonare a suo padre per dirgli che quel giorno non sarebbero usciti insieme a pranzo come facevano tutte le domeniche. Per un momento ebbe la tentazione di dirgli cosa stavano per fare, nella certezza che il vecchio Joseph avrebbe fatto un applauso fragoroso dalla sua sedia a rotelle. Glielo avrebbe raccontato più avanti e di persona per godersi la sua espressione d’entusiasmo. Quindi accolse le argomentazioni di Lucía opponendo una resistenza minima e andò a cercare una mappa e una lente d’ingrandimento. L’idea di doversi occupare del cadavere, a cui si era opposto categoricamente poco prima, improvvisamente gli parve inevitabile, l’unica soluzione logica a un problema che all’improvviso era diventato anche suo.

Esaminando la mappa, a Richard venne in mente il lago delle sue gite con Horacio Amado-Castro, dove non era più andato negli ultimi due anni. L’amico aveva lì un cottage che, prima di trasferirsi in Argentina, occupava con la sua famiglia d’estate e con lui, loro due soli, in pieno inverno, quando andavano a pescare facendo un buco nel ghiaccio. Evitavano i luoghi più affollati, dove si riunivano centinaia di camper in rumorosi festival popolari, perché per loro si trattava di uno sport meditativo, un’occasione speciale di silenzio, di solitudine e di consolidamento di un’amicizia che durava da quasi quarant’anni. Quella parte del lago era di difficile accesso e non attirava le orde invernali. Si addentravano con un fuoristrada sulla superficie ghiacciata con l’indispensabile per trascorrere la giornata: una sega e altri strumenti per bucare il ghiaccio, canne e ami, batterie, una lampada, una stufa a cherosene, combustibile e provviste. Facevano dei fori sulla superficie e pescavano con una pazienza infinita delle trote piuttosto insignificanti che una volta arrostite si riducevano a pelle e spine.

Horacio si era trasferito in Argentina quando era morto suo padre con l’idea di rimanerci solo qualche settimana, ma era trascorso molto tempo da allora ed era

ancora impegnato nella gestione degli affari di famiglia. Ritornava negli Stati Uniti solo un paio di volte all'anno.

Richard ne sentiva la mancanza e in sua assenza si era fatto carico dei suoi beni: aveva le chiavi del cottage sul lago che era rimasto inutilizzato e usava la sua automobile, un Subaru Legacy con portapacchi e supporti per gli sci e le biciclette, che Horacio si rifiutava di vendere. Richard aveva iniziato a lavorare presso l'Università di New York su insistenza di Horacio; era stato assistente per tre anni e docente a contratto per altri tre; poi era diventato professore di ruolo, con la sicurezza che ciò comportava, e quando Horacio aveva lasciato il suo posto di direttore lo aveva sostituito. Gli aveva anche comprato la casa a un prezzo ridicolo. Come era solito dire, l'unico modo per ripagare l'amico di tutto ciò che gli doveva sarebbe stato donargli i polmoni per un trapianto. Horacio era un fumatore accanito, come suo padre e i suoi fratelli e soffriva spesso di attacchi di tosse.

"In quella zona ci sono boschi impenetrabili, nessuno ci va d'inverno e probabilmente neanche d'estate," spiegò Richard a Lucía.

"E come ci organizziamo? Dovremo affittare una macchina per il ritorno."

"Così lasceremmo una traccia. Non possiamo richiamare l'attenzione. Andremo anche con il Subaru per poter rientrare. Potremmo andare e tornare in un giorno, ma con questo tempo ce ne metteremo due."

"E i gatti?"

"Lascerò acqua e cibo per loro. Sono abituati a rimanere soli per qualche giorno."

"Potrebbe succedere un imprevisto."

"Come ad esempio che veniamo fatti prigionieri o assassinati da Frank Leroy?" domandò Richard dissimulando un sorriso. "In tal caso se ne occuperà la mia vicina."

"Dobbiamo portarci dietro Marcelo," disse Lucía.

"Non se ne parla neanche!"

"E come posso fare?"

"Lo lasceremo alla mia vicina."

"Ma i cani non sono come i gatti! Vanno in ansia con le separazioni. Deve venire con noi."

Richard rispose con un gesto teatrale. Faceva fatica a capire la dipendenza degli uomini nei confronti degli animali in generale e men che meno da quel chihuahua deforme. I suoi gatti erano indipendenti e lui poteva viaggiare per diverse settimane con la certezza che non avrebbero sentito la sua mancanza. L'unica che al suo ritorno lo accoglieva con affetto era Dois, gli altri nemmeno si accorgevano della sua assenza.

Lucía lo seguì in una delle stanze poco vissute del primo piano, dove teneva gli attrezzi e un tavolo da falegname. Era l'ultima cosa che si sarebbe aspettata da lui; lo immaginava incapace di piantare un chiodo, come tutti gli uomini della sua vita, ma era evidente che a Richard piacevano i lavori manuali. Gli attrezzi erano ordinati su pannelli di sughero alla parete; aveva disegnato una sagoma di ognuno di essi con del gesso per notare immediatamente se ne mancava qualcuno. L'ordine era rigoroso come quello che Lucía aveva apprezzato nella dispensa in cui ogni cibo occupava un posto preciso. L'unico elemento di caos in quella casa erano le carte e i libri che invadevano la sala e la cucina, anche se probabilmente la confusione era solo apparente e ogni cosa era classificata secondo uno schema segreto che solo Richard conosceva. "Dev'essere della Vergine," concluse.

Ritemprati dalla cazuela cilena, tornarono in strada, dove Richard studiò a lungo la serratura rotta del baule, mentre Lucía lo proteggeva con un ombrello nero dalla neve che cadeva lentamente. "Non riesco ad aggiustarla, bloccherò lo sportello con del fil di ferro." Sotto i guanti monouso di plastica, che si era infilato per non lasciare impronte, le sue mani erano bluastre e le dita irrigidite, ma lavorava con una precisione da chirurgo. Venticinque minuti dopo aveva dipinto di rosso la luce di posizione, visto che la protezione di plastica si era rotta nel corso del tamponamento, e aveva assicurato il bagagliaio con una tale abilità che il fil di ferro era invisibile. Battendo i denti dal freddo rientrarono in casa, dove li attendeva il caffè ancora caldo.

"Il fil di ferro resisterà per tutto il viaggio, non ti darà problemi," annunciò Richard a Lucía.

"A me? No, no Richard. Guiderai tu la Lexus. Sono un po' impacciata e ancor di più se sono nervosa. La polizia potrebbe fermarmi."

"Allora che la guidi Evelyn. Io andrò davanti con il Subaru."

"Evelyn è senza documenti."

"Non ha la patente?"

"Gliel'ho già chiesto. La sua patente è intestata a un'altra persona. È falsa, ovviamente. Non ha senso correre più rischi del necessario. Tu guiderai la Lexus, Richard."

"Perché io?"

"Perché sei un bianco. Nessun poliziotto ti chiederebbe i documenti, neanche se spuntasse un piede dal bagagliaio. Invece un paio di latine alla guida sulla neve sono automaticamente sospette."

"Se i Leroy hanno denunciato la scomparsa del veicolo avremo dei problemi."

"E perché avrebbero dovuto?"

“Per l’assicurazione.”

“Ma come ti viene in mente una cosa del genere, Richard? Uno dei due è un assassino e l’ultima cosa che farebbe è una denuncia.”

“E l’altro Leroy?”

“Pensi sempre all’ipotesi peggiore.”

“Non mi piace per niente l’idea di attraversare lo Stato di New York su una macchina rubata.”

“Neanche a me, ma non abbiamo alternative.”

“Senti, Lucía, hai pensato che potrebbe essere stata Evelyn a uccidere quella donna?”

“No, Richard, non ci ho pensato perché è un’ipotesi cretina. Ti sembra che quella poveretta sia in grado di ammazzare una mosca? E poi perché sarebbe venuta a casa tua con la vittima?”

Richard le mostrò sulla cartina i due possibili percorsi per raggiungere il lago, uno più breve, ma con pedaggi in cui potevano esserci controlli, e l’altro pieno di curve e meno frequentato. Optarono per il secondo, nella speranza che gli spazzaneve avessero pulito le strade.

Evelyn

Messico

Berto Cabrera, il coyote assunto per portare Evelyn Ortega a nord, diede appuntamento ai suoi clienti al panificio alle otto di mattina. Quando il gruppo fu al completo, si disposero formando un cerchio stretto prendendosi per mano e il coyote recitò una preghiera: “Siamo pellegrini di una Chiesa senza frontiere. Ti preghiamo, o Dio, perché la tua divina protezione nel viaggio ci preservi dagli aggressori e anche dai poliziotti. Te lo chiediamo nel nome di tuo figlio, Gesù Nazareno. Così sia”. Tutti i passeggeri dissero “Amen”, tranne Evelyn che continuava a piangere senza voce. “Conserva quelle lacrime, Pilar Saravia, perché ti serviranno più tardi,” le consigliò Cabrera. Diede a ognuno il biglietto del pullman, proibendo loro di scambiarsi sguardi o parole, di fare amicizia con altri passeggeri e di sedersi dalla parte dei finestrini; i novellini lo facevano sempre e i poliziotti li notavano. “E tu, bambina, vieni con me, d’ora in poi sono tuo zio. Te ne stai bella zitta e con la faccia da stupida che ti ritrovi nessuno sospetterà di te. Tutto chiaro?” Evelyn assentì silenziosamente.

Il furgoncino delle consegne della panetteria li portò per la prima parte del viaggio, fino a Tecún Umán, città di frontiera, separata dal Messico dal fiume Suchate. Sul fiume e sul ponte che univa le due rive c’era un traffico costante di gente e di merci. Si trattava di una frontiera permeabile. I federali messicani cercavano di intercettare, senza metterci troppo zelo, droga, armi e altri articoli di contrabbando, ma ignoravano i migranti, sempre che non richiamassero troppo l’attenzione. Spaventata da quella folla in stato d’agitazione, dal caos delle biciclette e dei tricicli e dal fracasso delle motociclette, Evelyn si aggrappò al braccio del coyote, che aveva istruito gli altri affinché si recassero separatamente alla pensione Cervantes. Lui e Evelyn presero uno dei taxi locali, una bicicletta con un rimorchio coperto da una tenda per i passeggeri, il mezzo di trasporto più usato da quelle parti, e ben presto si riunirono con il resto del gruppo in un umile albergo di passaggio, dove quella notte si fermarono a dormire.

Il giorno successivo Berto Cabrera li portò al fiume, su cui si allineavano barche e zattere fatte con pneumatici di camion e tavole di legno. Così veniva

trasportato ogni genere di merce, animali e passeggeri. Cabrera prese a nolo due zattere trainate da altrettanti ragazzi con una corda legata in vita e guidate da un terzo, su un'altra zattera, grazie a un lungo bastone. In meno di dieci minuti si ritrovarono in Messico e un autobus li portò nel centro di Tapachula.

Cabrera spiegò ai clienti che si trovavano nello Stato del Chiapas, la zona più pericolosa per quei viaggiatori che, non potendo fare affidamento sulla protezione di un coyote, si ritrovavano alla mercé di banditi, assalitori e uomini in divisa che potevano sottrarre loro tutti i beni, dal denaro alle scarpe. Era impossibile fregarli, conoscevano tutti i nascondigli immaginabili e perquisivano persino gli orifizi più intimi delle persone. Quanto alle estorsioni dei poliziotti, chi non poteva pagare finiva in cella, riceveva una bella legnata e poi veniva deportato. Il rischio maggiore era rappresentato dalle "madrine", volontari che con la scusa di aiutare le autorità violentavano e torturavano; degli autentici selvaggi. In Chiapas spariva molta gente. Non ci si poteva fidare di nessuno, né dei civili né dell'autorità.

Passarono davanti a un cimitero su cui regnavano la solitudine e il silenzio della morte ma dal quale, all'improvviso, si udì lo sbuffo di un treno che si preparava a partire; immediatamente quel luogo prese vita grazie a dozzine di migranti che attendevano nascosti. Adulti e bambini spuntarono tra le tombe e gli arbusti e si misero a correre, attraversando lo scolo di una fognatura e saltando sulle rocce che spuntavano dall'acqua immonda, diretti verso i vagoni. Berto Cabrera spiegò loro che il treno veniva chiamato La Bestia, Il Verme di Ferro o Il Treno della Morte, e che sarebbero dovuti montare su trenta o addirittura più treni per attraversare il Messico.

"Non vi sto a raccontare quanti cadono per poi ritrovarsi sotto le ruote," li avvisò Cabrera. "Mia cugina, Olga Sánchez, ha trasformato una fabbrica abbandonata di tortillas in un rifugio per le persone che sono rimaste con le braccia e le gambe amputate dal treno. Ha salvato molte vite nel suo ricovero Gesù il Buon Pastore. Mia cugina Olga è una santa. Se avessimo più tempo potremmo andare a trovarla. Voi siete viaggiatori di lusso, non vi appenderete ai treni, ma non possiamo comunque prendere il pullman. Vedete quei tizi che girano con i cani per controllare i documenti e il bagaglio? Sono federali. I cani sono in grado di annusare la droga e la paura della gente."

Il coyote li portò da un amico camionista, che per il prezzo pattuito li sistemò dietro alcune casse di elettrodomestici. In fondo, tra il carico e la cabina, c'era uno spazio angusto in cui i passeggeri si strinsero. Non potevano stirare le gambe né mettersi in piedi. Procedevano al buio, con poca aria, un caldo infernale e continui sobbalzi che minacciavano di fargli cadere addosso le casse.

Il coyote, comodamente seduto di fianco al guidatore, si dimenticò di avvisarli che sarebbero rimasti imprigionati lì per ore, ma li avvertì di razionare l'acqua e di trattenere l'urina perché non ci sarebbe stato il sollievo di qualche sosta. Gli uomini ed Evelyn fecero i turni per fare aria con un pezzo di cartone a María Inés e le diedero parte della loro razione d'acqua, dato che doveva allattare il bambino.

Il camion li portò senza incidenti fino a Fortín de las Flores, a Veracruz, dove Berto Cabrera li sistemò in una casa abbandonata nella periferia della città, rifornendoli di acqua, pane, insaccati, formaggio fresco e biscotti. "Aspettatemi qui, tornerò presto," disse e poi sparì. Due giorni dopo, quando le provviste erano terminate e non avevano più avuto sue notizie, il gruppo si divise in due; da una parte gli uomini, convinti di essere stati abbandonati, e dall'altra María Inés, propensa a dare ancora tempo a Cabrera che era stato così ben raccomandato dagli evangelici. Evelyn si astenne dall'esprimere la sua opinione che peraltro nessuno le chiese. Nel corso di quei pochi giorni di viaggio trascorsi insieme, i quattro uomini si erano trasformati in angeli custodi della madre, del neonato e della strana ragazzina magra che viveva su un altro pianeta. Sapevano che non era realmente sordomuta, l'avevano sentita pronunciare qualche parola isolata, ma rispettavano il suo silenzio, che forse era un voto o il suo ultimo rifugio. Le donne mangiavano per prime e a loro venne assegnato il posto migliore dove dormire, nell'unica stanza ancora provvista di un tetto. Di notte gli uomini si alternavano per fare la guardia.

Al tramonto del secondo giorno, tre degli uomini si allontanarono per comprare da mangiare, ispezionare la zona e verificare come proseguire il viaggio senza Cabrera, mentre il quarto rimase a prendersi cura delle donne. Il bambino rifiutava il seno dal giorno prima e faticava a respirare dal tanto piangere e tossire, per l'angoscia della madre che non era in grado di calmarlo. Evelyn si ricordò dei rimedi della nonna in casi simili; imbevve in acqua fredda un paio di magliette e ci avvolse il bambino fin quando la febbre non scese, mentre María Inés piangeva e ipotizzava di tornare in Guatemala. Passeggiando con il neonato, Evelyn lo cullava canticchiando un motivo inventato, privo di vere parole, fatto di suoni di uccelli e di vento che ebbero il potere di farlo addormentare.

Quella sera i tre tornarono con salsicce, tortillas, fagioli e riso, birra per gli uomini e gassosa per le donne. Dopo un simile banchetto si sentirono più fiduciosi e cominciarono a fare progetti per proseguire verso nord. Avevano scoperto che esistevano delle case per il migrante lungo il percorso e diverse chiese che offrivano aiuto; potevano anche contare sull'appoggio dei Gruppi

Beta, formati da funzionari dell'Istituto nazionale di migrazione la cui missione non era imporre la legge, bensì proteggere e difendere i migranti fornendo aiuti umanitari, assistenza e primi ausili in caso di necessità. La cosa più curiosa era che operavano gratuitamente e non c'era bisogno di corromperli, dissero. In sostanza, non erano del tutto indifesi. Contarono tutti i soldi che avevano, pronti a condividerli, con la promessa di rimanere insieme.

Il giorno dopo constatarono che il bambino si era svegliato con appetito, anche se continuava a respirare con difficoltà, e decisero che appena il caldo fosse diminuito sarebbero ripartiti. Prendere il pullman non era possibile; era molto costoso, ma potevano chiedere un passaggio ai camionisti e alla peggio montare sui treni merci.

Avevano già sistemato le loro cose e gli avanzi di cibo negli zaini, quando arrivò Berto Cabrera, allegro come non mai, carico di sporte, su un furgoncino a nolo. Lo ricevettero con una sfilza di rimproveri cui si sottrasse con gentilezza, spiegando che aveva dovuto modificare il progetto iniziale perché sul pullman c'era troppa vigilanza e aveva perso alcuni contatti. In altre parole, bisognava pagare altre bustarelle. Aveva conoscenze nei posti di controllo del percorso a cui versava una certa somma per ogni passeggero; il capo se ne teneva la metà e il resto veniva distribuito tra i suoi uomini; così tutti uscivano beneficiati da questo affare da pesci piccoli. Era necessaria cautela per quel tipo di manovre, perché potevano incappare in una pattuglia meticolosa e in quel caso sarebbero finiti deportati; il rischio che ciò succedesse era decisamente maggiore con guardie sconosciute.

Erano previsti due giorni di viaggio per raggiungere la frontiera, ma al bambino di María Inés tornò la febbre e dovettero portarlo in ospedale a San Luis Potosí. Fecero la coda, presero il numero e attesero per ore in una sala stipata di pazienti finché alla fine non arrivò il loro turno. A quel punto il bambino era molto debilitato. Lo prese in carico un medico con abiti sgualciti e profonde occhiaie causate dalla fatica, che gli diagnosticò la pertosse e gli prescrisse antibiotici e il ricovero. Il coyote piantò un gran casino perché così saltavano i piani, ma il medico reagì in modo energico: il neonato aveva un'infezione molto seria alle vie respiratorie. Cabrera dovette cedere. Promise alla madre sconsolata che sarebbe passato a prenderla nel giro di una settimana così da non farle perdere i soldi dell'anticipo. María Inés accettò tra i singhiozzi, ma il resto del gruppo si rifiutò di proseguire senza di lei. "Preghiamo Dio che il piccolino non muoia, ma se così fosse, María Inés avrà bisogno di noi nel suo lutto," fu la decisione unanime.

Trascorsero una notte in un alberghetto squallido, ma il coyote protestò talmente tanto per quella spesa extra che per le notti successive finirono a

dormire nel cortile di una chiesa, insieme a decine di persone come loro. Lì ricevevano un piatto di cibo, potevano farsi la doccia e lavare gli indumenti, ma alle otto di mattina venivano messi alla porta senza poter tornare prima del tramonto. La giornata diventava molto lunga vagando per la città, sempre all'erta, pronti a scattare e a correre. Gli uomini cercarono di guadagnare qualche peso lavando le macchine o scaricando materiale da costruzione senza richiamare l'attenzione della polizia, che era dappertutto. Stando a Cabrera, i gringo stavano passando migliaia di dollari al governo messicano perché fermasse i migranti prima del loro arrivo alla frontiera. Ogni anno partivano dal Messico centomila persone deportate su quello che non a caso veniva chiamato il Pullman delle Lacrime.

Siccome a Evelyn non usciva la voce nemmeno per mendicare e inoltre poteva cadere nelle mani di un qualsiasi magnaccia dei molti che davano la caccia a ragazzine sole, Cabrera se la dovette tirare dietro sul suo veicolo. Silenziosa e invisibile, Evelyn attendeva sul furgoncino mentre lui stringeva accordi più o meno legali al cellulare e faceva baldoria in locali malfamati con donne a pagamento. All'alba ritornava barcollando e con gli occhi annebbiati, la trovava che dormiva rannicchiata sul sedile e capiva che la ragazzina aveva passato il giorno e la notte senza mangiare né bere. "Che bastardo che sono!" borbottava e partiva in cerca di un luogo all'aperto dove lei potesse fare i suoi bisogni e mangiare fino a saziarsi.

"È solo colpa tua, stupida. Se non parli morirai di fame in questo cavolo di mondo. Come farai ad arrangiarti da sola al Nord?" la rimproverava con una sfumatura involontaria di tenerezza.

Dopo quattro giorni dimisero il bambino di María Inés dall'ospedale, ma il coyote decise che non potevano assolutamente correre il rischio di proseguire il viaggio con lui, che poteva morire lungo la strada. Mancava la parte più difficile, attraversare il Río Grande e poi il deserto. Fece scegliere a María Inés se preferiva rimanere in Messico per un certo periodo, trovarsi un lavoro qualsiasi, eventualità difficile perché nessuno l'avrebbe assunta con un neonato in braccio, o tornare in Guatemala. La donna scelse di fare ritorno e si congedò dai compagni di viaggio che ormai erano la sua famiglia.

Dopo aver lasciato María Inés e il bambino su un pullman, Berto Cabrera portò i suoi clienti verso Tamaulipas. Raccontò loro che in un viaggio precedente era stato aggredito sulla porta dell'albergo da due tizi in giacca e cravatta con l'aria da funzionari, che gli avevano rubato i soldi e il cellulare. Da allora prestava molta attenzione alle pensioni di passaggio dove spesso si fermavano i

coyote con i loro passeggeri, perché la Migra, l'Istituto nazionale di migrazione, i federali e i detective della sezione investigativa li tenevano d'occhio.

Trascorsero la notte in casa di un conoscente di Cabrera, distesi stretti stretti a terra sulle coperte che c'erano sul furgoncino. Il mattino dopo intrapresero il viaggio verso Nuevo Laredo, l'ultima tappa in Messico, e poche ore dopo si trovavano in Plaza Hidalgo, nel pieno centro della città, insieme a centinaia di migranti messicani e centroamericani e trafficanti di ogni sorta che offrivano i loro servizi. Nove gruppi organizzati di contrabbandieri operavano a Nuevo Laredo e ognuno disponeva di più di cinquanta coyote. Godevano di una pessima reputazione, rapinavano, violentavano e alcuni di loro erano legati a bande di aggressori e di papponi.

"Non sono persone oneste, come me. Da quando svolgo questa professione nessuno ha potuto dire niente di male al mio riguardo. Ci tengo al mio onore, sono una persona responsabile," disse loro Cabrera.

Comprarono delle schede telefoniche e poterono parlare con i loro familiari per avvisarli che si trovavano alla frontiera. Evelyn chiamò padre Benito, ma tartagliava a tal punto che Cabrera le tolse il telefono di mano.

"La ragazzina sta bene, non si preoccupi, dice di portare i suoi saluti alla nonnina. Stiamo per saltare dall'altra parte. Mi faccia il favore di telefonare a sua madre per dirle di stare pronta," gli chiese.

Li portò a mangiare tacos e burritos a una bancarella e da lì alla parrocchia di San José a pagare il suo debito a padre Leo. Spiegò loro che quel prete era un santo come sua cugina Olga Sánchez, non dormiva per aiutare giorno e notte la fila interminabile di migranti e di bisognosi cui offriva loro acqua, cibo, primi soccorsi, telefono e consolazione spirituale sotto forma di barzellette e storie edificanti inventate al momento. A ogni viaggio, Berto Cabrera passava per la parrocchia a lasciare il cinque per cento del suo guadagno, spese escluse, in cambio della benedizione e di qualche preghiera per lui e i suoi passeggeri; era la polizza assicurativa del suo lavoro, la quota che pagava al cielo in cambio di protezione, come sosteneva ridendo sonoramente. Naturalmente pagava anche una quota ai peggiori facinorosi, gli Zeta, per evitare che gli sequestrassero i clienti. Se succedeva, gli Zeta chiedevano un riscatto per ognuno di loro che i familiari dovevano pagare per salvare loro la vita. Sequestro Express lo chiamavano. Potendo fare affidamento sulle preghiere del santo e i pagamenti agli Zeta, Cabrera stava abbastanza tranquillo. Le cose erano sempre andate così.

Incontrarono un sacerdote scalzo, con i pantaloni rimboccati e una maglietta sudicia intento a selezionare la frutta e la verdura ancora buona ma ormai troppo matura che gli regalavano al mercato. Un'ampia pozzanghera di liquidi della frutta attirava le mosche con la sua dolciastra putredine. Padre Leo ricevette

Cabrera con gratitudine per il suo contributo economico e perché si faceva carico di convincere altri coyote a comprare quella meravigliosa assicurazione avallata dal cielo.

Evelyn e i suoi compagni a piedi scalzi nella pozza aiutarono a recuperare ciò che poteva venir usato nella cucina della chiesa, mentre il prete si prendeva un momento di riposo all'ombra per aggiornare l'amico Cabrera a proposito delle nuove trappole inventate dagli yankee, che oltre agli occhiali da visione notturna e agli apparecchi per il rilevamento della temperatura corporea, avevano disseminato il deserto di sensori sismici in grado di captare i passi. Commentarono gli ultimi avvenimenti, un eufemismo per riferirsi alle rapine. Non ricorrevano nemmeno ai termini "banda" o "narco". Bisognava fare attenzione con le parole.

Dalla parrocchia di San José, Berto Cabrera li condusse a uno degli accampamenti sulla riva del Río Grande, insediamenti miserabili di cartoni, tende, materassi, cani randagi, topi e avanzi di cibo, dimore temporanee di mendicanti, delinquenti, tossicodipendenti e migranti in attesa della loro occasione. "Rimarremo qui fino a quando ci butteremo dall'altra parte," disse loro. I passeggeri si azzardarono a ricordargli che quelli non erano i patti. La signora del panificio in Guatemala aveva promesso che avrebbero dormito in pensioni.

"Vi siete già dimenticati degli alberghi in cui siamo stati? Qui sulla frontiera bisogna adattarsi. Se non vi va bene, potete tornare da dove siete venuti," replicò il coyote.

Dall'accampamento potevano vedere la riva statunitense, sorvegliata giorno e notte da telecamere, luci, agenti su veicoli militari, barche ed elicotteri. Gli altoparlanti avvisavano quanti si avventuravano in acqua che erano in territorio americano e che dovevano tornare indietro. Negli ultimi anni avevano rinforzato la frontiera con migliaia di agenti dotati della più recente tecnologia, ma i disperati trovavano sempre il modo di sottrarsi alla vigilanza. Quando si rese conto di quanto erano spaventati i suoi clienti alla vista della portata ampia e torrenziale di quel fiume dalle acque verdastre, Cabrera spiegò loro che affogavano solamente gli stupidi che cercavano di fare la traversata a nuoto o legati a una corda. Ne morivano così centinaia all'anno e i corpi gonfi rimanevano impigliati tra le rocce, arenati tra i giunchi della riva oppure trascinati fino al Golfo del Messico. La differenza tra la vita e la morte la faceva la conoscenza dei dati: sapere dove, come e quando attraversare. Il più grande pericolo comunque non era il fiume, li avvertì, bensì il deserto, con temperature infernali che scioglievano le pietre, senza acqua, con la minaccia degli scorpioni,

delle linci e dei coyote affamati. Perdersi nel deserto significava morire nel giro di uno o due giorni. I serpenti a sonagli, quelli corallo, i mocassini testa di rame e i blu indigo uscivano a cacciare di notte, proprio nel momento in cui i migranti riprendono il cammino, perché di giorno il calore uccide. Non potevano usare le torce che avrebbero denunciato la loro presenza; dovevano affidarsi alle preghiere e alla buona sorte. Ripeté loro che erano viaggiatori di lusso e che non sarebbero rimasti abbandonati nel deserto alla mercé dei rettili. Il suo compito si esauriva una volta attraversato il Río Grande, ma negli Stati Uniti avrebbero trovato il suo socio, pronto a guidarli in un luogo sicuro.

Di malavoglia, i viaggiatori si sistemarono nell'accampamento sotto un tetto di cartone improvvisato che garantiva un po' d'ombra nel calore soffocante del giorno e l'illusione di essere al sicuro la notte. A differenza di altri migranti, che dormivano avvolti in sacchi di plastica, mangiavano una volta al giorno in qualche parrocchia o guadagnavano qualche peso svolgendo i lavoretti che riuscivano a trovare, loro disponevano di una somma che il coyote gli consegnava ogni giorno per comprare cibo e acqua in bottiglia. Nel frattempo Cabrera si dedicò alla ricerca di un suo conoscente, che immaginava fosse sotto gli effetti della droga da qualche parte, che li avrebbe portati dall'altra parte. Prima di andarsene si raccomandò che rimanessero insieme e che non lasciassero da sola la ragazzina nemmeno un istante; erano circondati da gente priva di scrupoli, in particolar modo tossici, capaci di ammazzare per un paio di scarpe o uno zaino. Nell'accampamento il cibo scarseggiava, ma abbondavano superalcolici, marijuana, crack, eroina e un assortimento di pillole senza nome che mescolate all'alcol potevano risultare mortali.

Richard

New York

Nelle escursioni che per anni Richard Bowmaster e Horacio Amado-Castro avevano fatto insieme, spesso si erano recati in luoghi remoti che raggiungevano fino a un certo punto con il Subaru per poi proseguire sulle biciclette, con gli zaini e una tenda sulle spalle. L'assenza dell'amico era una sorta di piccola morte che aveva lasciato un vuoto nello spazio e nel tempo della sua esistenza; erano tante le cose che avrebbe voluto condividere con lui. A Horacio sarebbe venuta in mente una soluzione adeguata e ragionevole per il problema del cadavere nella Lexus e l'avrebbe messa in atto senza esitazioni tra grasse risate. Lui, invece, avvertiva le beccate minacciose della sua ulcera, un uccello spaventato nello stomaco. "Cosa ci guadagni a pensare al futuro? Le cose seguono il loro corso e tu non hai il controllo su nulla, rilassati, amico," era il consiglio che gli aveva ripetuto centinaia di volte. Horacio lo accusava di vivere in una perpetua conversazione con se stesso in cui farfugliava, ricordava, si pentiva, pianificava. Riteneva che solo gli umani erano così autocentrati, schiavi del proprio ego, pronti a passare il tempo a osservarsi, sempre sulla difensiva anche se nessun pericolo li minacciava.

Lucía sosteneva qualcosa di simile e citava a esempio il chihuahua, che viveva nel presente in uno stato di eterna gratitudine, accettando tutto ciò che arrivava senza pensare a eventuali disgrazie, come quelle che gli erano toccate nella sua vita di cane abbandonato. "Troppa filosofia zen per una bestiola così piccola," le rispose Richard quando lei fece cenno a quella disposizione d'animo. Ammetteva di avere una dipendenza da pensiero negativo, come sosteneva Horacio. A sette anni era già preoccupato dall'eventualità che il sole si spegnesse e mettesse fine a ogni forma di vita sul pianeta. Era incoraggiante che quest'ipotesi non si fosse ancora concretizzata. Horacio invece non si preoccupava nemmeno del riscaldamento globale; quando i poli si fossero sciolti e i continenti fossero stati definitivamente sommersi, i suoi bisnipoti sarebbero comunque già morti di vecchiaia o avrebbero sviluppato le branchie. Pensò che Horacio e Lucía si sarebbero trovati bene, con il loro insensato ottimismo e

l’inspiegabile tendenza alla felicità. Lui si sentiva più a suo agio in quel ragionevole pessimismo.

Nelle escursioni con Horacio, ogni grammo aveva la sua importanza, perché dovevano trasportarlo, e ogni caloria veniva calcolata con precisione perché fosse sufficiente fino al ritorno. Horacio, un improvvisatore nato, rideva dei preparativi ossessivi di Richard, ma l’esperienza aveva dimostrato quanto fossero necessari. In un’occasione si erano dimenticati di portarsi dei fiammiferi e dopo aver trascorso una notte intorpiditi e affamati erano dovuti tornare indietro. Avevano scoperto che accendere un fuoco strofinando due legnetti era una fantasia da boy scout.

Con la stessa cura che metteva nel pianificare le gite con il suo amico, Richard si organizzò per il breve viaggio al lago. Preparò una lista completa di tutto il necessario in caso di emergenza, dal cibo ai sacchi a pelo, comprese le pile di ricambio per le torce.

“L’unica cosa che manca è un bagno portatile, Richard. Non andiamo in guerra, ci sono ristoranti e alberghi da tutte le parti,” disse Lucía.

“Non possiamo farci vedere in luoghi pubblici.”

“Perché?”

“Le persone e le automobili non spariscono nel nulla, Lucía. È probabile che ci sarà un’indagine della polizia. Ci possono identificare se lasciamo tracce.”

“Nessuno fa caso a nessuno, Richard. E noi sembriamo una coppia matura in vacanza.”

“Con la neve? Su due macchine? Con una ragazzina frignona e un cane vestito da Sherlock Holmes? E tu con quei capelli variopinti. Dai, è evidente che non possiamo passare inosservati.”

Sistemò l’articolato bagaglio nel Subaru e lasciò cibo a sufficienza per i gatti. Prima di dare l’ordine per la partenza, telefonò alla clinica per avere notizie di Três, le cui condizioni erano stabili ma che doveva rimanere in osservazione ancora a lungo, e poi alla vicina, per avvisarla che si sarebbe assentato un paio di giorni e per chiederle di dare un’occhiata agli altri tre felini. Verificò per l’ennesima volta che il fil di ferro del bagagliaio della Lexus svolgesse il suo compito e raschiò il ghiaccio dal parabrezza di entrambi i veicoli. Immaginò che i documenti della macchina fossero in ordine, ma preferì fare una verifica. Nel cruscotto trovò quel che cercava e anche un telecomando e un portachiavi dorato con una sola chiave.

“Immagino che il telecomando apra il garage dei Leroy.”

“Sì,” disse Evelyn.

“E la chiave sarà quella di casa.”

“Non è quella di casa.”

“Sai di cos’è? L’hai mai vista prima?”

“La signora Leroy me l’ha mostrata.”

“Quando?”

“Ieri. La signora ha passato l’intera giornata del venerdì a letto, era molto depressa, ha detto che le faceva male tutto il corpo; a volte le succede, non riesce ad alzarsi. E comunque, dove poteva andare con quella bufera? Ma ieri si sentiva meglio e aveva deciso di uscire. Prima di andarsene mi ha fatto vedere quel portachiavi. Mi ha detto di averlo trovato nella tasca del vestito del signor Leroy. Era molto nervosa. Forse per quello che era accaduto a Frankie il giovedì. Mi ha chiesto di misurare i livelli dello zucchero ogni due ore.”

“E poi?”

“La bufera di venerdì aveva spaventato Frankie, ma ieri stava bene. I valori erano stabili. Nell’auto c’è anche una pistola.”

“Una pistola?’” trasalì Richard.

“Il signor Leroy la tiene per precauzione. Per il suo lavoro, dice.”

“Qual è il suo lavoro?”

“Non lo so. La signora mi ha detto che suo marito non avrebbe mai divorziato perché lei sapeva troppe cose sul suo lavoro.”

“Proprio una coppia ideale. Immagino che l’arma sia registrata. Comunque qui non c’è nessuna pistola, Evelyn. Meglio così, un problema in meno,” disse Richard dopo aver ispezionato per la seconda volta il vano portaoggetti.

“Quel Frank Leroy deve essere proprio un bandito fatto e finito,” bofonchiò Lucía.

“Ci conviene partire immediatamente, Lucía. Procederemo in fila. Cerca di non perdermi di vista e mantieni una certa distanza per riuscire a frenare in tempo, perché il selciato è scivoloso. Le luci vanno tenute sempre accese anche perché gli altri guidatori ti vedano. Se ci troviamo incolonnati, aziona la luce intermittente d’emergenza per avvisare quelli che ci sono dietro...”

“Guido da mezzo secolo, Richard.”

“Sì, ma male. Un’ultima cosa. Il ghiaccio è più pericoloso sui ponti, perché lì la temperatura è più bassa,” aggiunse, e con un gesto di riluttante benestare si preparò a partire.

Lucía si posizionò al volante del Subaru, Evelyn e Marcelo come copiloti, e con il percorso segnato con una matita rossa sulla cartina perché non si fidava del tutto del GPS e aveva paura di perdere di vista Richard nel corso del viaggio. In un’eventualità del genere, avevano stabilito alcuni punti sulla strada in cui incontrarsi e potevano contare sui cellulari per rimanere in contatto; si trattava

del viaggio impossibile più sicuro, disse a Evelyn per tranquillizzarla. Uscì da Brooklyn seguendo Richard, tallonandolo; non c'era traffico, ma la neve era un intralcio. Aveva bisogno della sua musica preferita, Judy Collins o Joni Mitchell, ma si rese conto che Evelyn stava pregando sottovoce e le sembrò irrispettoso distrarla. Marcelo, poco abituato a viaggiare in macchina, si lamentava in grembo alla ragazza.

Dal canto suo, Richard era mezzo congelato e molto in ansia, nonostante la pillola verde presa prima di partire. Se la polizia lo fermava e perquisiva la macchina, era spacciato. Che spiegazione ragionevole poteva fornire? Viaggiava su un veicolo non suo, con quella poveretta di Kathryn Brown, che non aveva mai conosciuto, nel bagagliaio. Il cadavere era lì da parecchio, ma grazie alla temperatura sotto zero sicuramente era ancora in stato di rigor mortis. In teoria avrebbe voluto guardare il suo viso per poterla ricordare ed esaminarla per capire come era morta, ma in pratica né lui né Lucía, e tantomeno Evelyn, avevano voluto aprire di nuovo il bagagliaio. Chi era realmente la donna che viaggiava con lui su quella macchina? Stando a quanto Evelyn aveva raccontato dei Leroy, la ragazza poteva essere stata assassinata per chiuderle la bocca, nel caso avesse scoperto qualcosa che incriminava Frank Leroy. Le attività misteriose di quell'uomo e il suo comportamento violento, cui Evelyn aveva fatto riferimento, si prestavano a sinistre supposizioni. C'era da chiedersi come avesse fatto a procurare a Evelyn dei documenti falsi, doveva avere qualche appoggio illegale. Lucía gli aveva detto che sul documento la ragazza risultava appartenere a una tribù di nativi americani.

Aveva bisogno di telefonare a suo padre; gli sarebbe piaciuto potergli chiedere consiglio e anche pavoneggiarsi un po', dimostrandogli che non era un buono a nulla, che era in grado di lanciarsi in una simile pazzia. Ma sarebbe stato imprudente parlarne al telefono. Immaginava la sorpresa e la gioia del vecchio Joseph quando gliel'avesse raccontata. Sicuramente avrebbe voluto conoscere Lucía; quei due si sarebbero intesi a meraviglia. "Tutto ciò nell'ipotesi che riusciamo a uscir vivi da questa storia... Sto diventando paranoico, come dice Lucía. Aiutaci, Anita. Aiutaci, Bibi," chiese ad alta voce come era solito fare quando era da solo. Era un modo per sentirsi accompagnato. "Ora però ho più bisogno di protezione che di compagnia," aggiunse.

Avvertì la presenza di Anita con tale lucidità che si girò per controllare se per caso fosse sul sedile accanto a lui. Non era la prima volta che gli appariva, ma in genere arrivava e se ne andava così fugacemente da farlo dubitare delle proprie facoltà. Non era affatto incline a credere alle folgorazioni della fantasia, si riteneva un uomo capace di esercitare con rigore il suo raziocinio e di verificare i fatti in modo scrupoloso, ma Anita era sempre sfuggita a quei parametri. A

sessant’anni, impelagato in una missione folle, mezzo paralizzato dal freddo, con il riscaldamento della macchina spento per preservare il cadavere nel baule e con il finestrino parzialmente aperto per evitare che si appannasse o si brinasse il parabrezza, Richard esaminò per l’ennesima volta il suo passato e concluse che gli anni più felici erano stati quelli trascorsi insieme ad Anita, prima che le disgrazie li travolgessero.

Quella era stata l’epoca in cui si era sentito realmente vivo. Dalla sua mente si erano cancellati i problemi quotidiani, gli equivoci linguistici e culturali, la costante intromissione dei suoceri e dei cognati, il fastidio di tutti quegli amici piazzati a casa sua a qualsiasi ora senza essere invitati, i riti di Anita che lui considerava pura superstizione e, soprattutto, l’esplosiva collera di lei quando lui esagerava col bere. Non la ricordava durante le crisi, quando i suoi occhi dorati diventavano color catrame, né durante i furiosi attacchi di gelosia o nelle raffiche di offuscamento, nemmeno quando doveva bloccarla sulla porta con modi da carceriere per impedire che lo lasciasse. La ricordava solamente nel suo stato originale, appassionata, vulnerabile e generosa, Anita, la donna dell’amore selvaggio e della tenerezza facile. Erano felici. I litigi duravano poco e le riconciliazioni si prolungavano per giorni e notti intere.

Richard era stato un bambino studioso e timido, perennemente ammalato di stomaco. Ciò gli evitò di praticare gli sport brutali della scuola americana e lo condusse irrimediabilmente alla vita accademica. Studiò scienze politiche specializzandosi sul Brasile, perché parlava portoghese; aveva trascorso molte vacanze della sua infanzia dai nonni materni a Lisbona, aveva redatto la sua tesi di dottorato sulle macchinazioni dell’oligarchia brasiliana e dei suoi alleati che avevano portato al rovesciamento del carismatico presidente di sinistra João Goulart, nel 1964, mettendo fine al suo modello politico ed economico. Goulart era stato deposto con un golpe militare sostenuto dagli Stati Uniti all’interno della cornice della Dottrina della sicurezza nazionale per combattere il comunismo, come era accaduto a tanti altri governi del continente, prima e dopo quello brasiliano. Era stato rimpiazzato da successive dittature militari che si sarebbero succedute per ventun’anni, con periodi di dura repressione, carcerazione degli oppositori, censura della stampa e della cultura, tortura e sparizioni.

Goulart era morto nel 1976, dopo più di un decennio di esilio in Uruguay e in Argentina. La versione ufficiale attribuì la morte a un attacco cardiaco ma si sparse la voce che fosse stato avvelenato dai suoi nemici politici, preoccupati dall’eventualità che tornasse dall’esilio per sollevare i diseredati. In assenza di un’autopsia, il sospetto non aveva solide basi su cui poggiare, ma alcuni anni

dopo sarebbe servito a Richard come pretesto per fare un'intervista a Maria Thereza, vedova di Goulart, che era rientrata nel suo paese e aveva accettato di riceverlo per una serie di colloqui. Richard si era ritrovato di fronte a una dama dalla signorilità e dalla sicurezza che la bellezza concede solo quando è innata. La vedova rispose alle sue domande, ma non fu in grado di chiarire i dubbi sulla morte del marito. Quella donna, che rappresentava un ideale politico e di un'epoca che faceva già parte della storia, suscitò in Richard una fascinazione totale nei confronti del Brasile e della sua gente.

Richard Bowmaster vi arrivò nel 1985, quando stava per compiere ventinove anni. A quei tempi la dittatura si era ammorbidita, erano stati reintrodotti alcuni diritti politici, vigeva un protocollo di amnistia per le persone accusate di crimini politici e la censura si era mitigata. E, dato più importante, il governo aveva permesso il trionfo dell'opposizione nelle elezioni parlamentari del 1982.

Richard visse l'atmosfera di quelle prime elezioni libere. La gente espresse la propria condanna nei confronti del governo militare e dei partiti che lo sostenevano consegnando la vittoria al candidato dell'opposizione che, per un brutto scherzo del destino, morì prima di insediarsi. Toccò al suo vicepresidente, José Sarney, un latifondista vicino ai militari, inaugurare la "Nuova Repubblica" e costruire le fondamenta per la transizione verso la democrazia. Il periodo era affascinante per uno studioso di politica come Richard. Il paese si misurava con problemi molto gravi di qualsiasi natura, aveva il debito estero più alto del mondo, era in piena crisi recessiva, il potere economico si concentrava nelle mani di pochi e il resto della popolazione era vittima dell'inflazione, della disoccupazione, della povertà e della disuguaglianza che condannava molti a rimanere nella miseria. C'era materiale d'avanzo sui temi che a lui interessavano per la ricerca e per gli articoli che pensava di pubblicare, ma oltre a queste sfide intellettuali era altrettanto forte la tentazione di godere appieno della sua giovinezza nell'ambiente edonista in cui era atterrato.

Si stabilì in un appartamento per studenti a Rio de Janeiro, limò il suo duro accento portoghese orientandolo verso quello dolce brasiliano, imparò ad apprezzare la caipirinha, la bevanda nazionale di cachaça e lime che era peggio dell'acido delle batterie per il suo stomaco e si avventurò con una certa cautela nell'esistenza festante della città. Siccome le ragazze più attraenti stavano sulle spiagge o sulle piste da ballo, si ripropose di nuotare in mare e di imparare a ballare. Fino a quel momento la necessità di ballare non gli si era mai presentata. Qualcuno gli raccomandò la scuola di Anita Farinha, a cui si iscrisse per imparare la samba e altri ritmi alla moda, ma aveva lo scheletro rigido di tanti uomini bianchi e troppo senso del ridicolo. Era il peggior alunno dell'accademia, ma ne era valsa comunque la pena, perché lì conobbe il suo unico amore.

La lontana eredità africana di Anita Farinha si riconosceva nella forma esuberante del corpo, la vita stretta, le gambe robuste e un posteriore rotondo che ondeggiava a ogni passo senza alcun accenno di civetteria. La musica e la grazia le aveva nel sangue. Nella sua scuola veniva messo in risalto lo splendore della sua natura, ma al di fuori di essa Anita era una ragazza formale, schiva, dalla condotta impeccabile e molto attaccata alla sua estesa e rumorosa famiglia. Praticava, ma senza fanatismi, il suo culto, un cocktail di credenze cattoliche e animiste condite da una mitologia femminile. Di tanto in tanto partecipava con le sue sorelle a cerimonie di *candomblé*, la religione degli schiavi africani che prima era diffusa solo tra i neri e che ora stava guadagnando adepti tra i bianchi della classe media. Anita aveva il suo orisha protettore, la sua guida divina nel compimento del suo destino: Yemayá, la dea della maternità, della vita e degli oceani. Lo spiegò a Richard l'unica volta in cui la accompagnò a una cerimonia e lui la prese sul ridere. Quel paganesimo, come tante altre abitudini di Anita, gli sembrava esotico e seducente. Anche lei ci rise sopra, perché non ci credeva completamente; ma era meglio credere a tutto che non credere a nulla, così si correvano meno rischi di far arrabbiare le divinità, nel caso esistessero.

Richard la inseguì con una determinazione folle e insospettabile per una persona ragionevole come lui, fino a quando non riuscì a sposarla, dopo essere stato accettato da trentasette membri della famiglia Farinha. Per raggiungere tale scopo dovette fare innumerevoli visite di cortesia, senza mai citarne il motivo, accompagnato da suo padre che si recò apposta in Brasile perché non sarebbe stato visto di buon occhio che Richard si fosse presentato da solo. Joseph Bowmaster era vestito a lutto dalla testa ai piedi per la morte recente di Cloé, la donna che tanto aveva amato, ma portava un fiore rosso all'occhiello della giacca per festeggiare il fidanzamento del figlio. Richard avrebbe preferito nozze private, ma solo tra parenti e amici intimi di Anita si arrivò a più di duecento invitati. Dalla parte dello sposo erano presenti solo il padre, l'amico Horacio Amado-Castro, che era arrivato dagli Stati Uniti facendogli una sorpresa, e Maria Thereza Goulart, che aveva sviluppato una sorta di affetto materno nei confronti del bello studente americano.

La vedova del presidente, ancora giovane e avvenente – aveva ventun'anni meno del marito – catalizzò l'attenzione degli astanti e per Richard fu un prezioso sostegno di fronte allo schiacciante clan di Anita. Fu lei a fargli notare una cosa ovvia: sposando Anita avrebbe sposato anche tutta la sua famiglia. Del matrimonio non si occuparono gli sposi, ma la madre, le sorelle e le cognate di Anita, donne chiacchierone e affettuose che vivevano in perenne contatto tra loro, curiosando in ogni particolare delle reciproche vite. Furono loro a stabilire i dettagli, dal menu del banchetto alla mantiglia di pizzo color burro che Anita

dovette indossare perché era appartenuta alla loro defunta bisnonna. Gli uomini di famiglia avevano un ruolo pressoché decorativo ed esercitavano il loro potere, nel caso ne avessero, fuori di casa. Tutti trattavano Richard con una tale cordialità che ci mise parecchio ad accorgersi che l'intera famiglia dei Farinha nutriva diffidenza nei suoi confronti. Il che non lo toccava, perché l'amore che condivideva con Anita era l'unica cosa che davvero gli importasse. Non era stato in grado di intuire che tipo di dominio la famiglia Farinha avrebbe esercitato sul suo matrimonio.

La felicità della coppia raddoppiò con la nascita di Bibi. La figlia arrivò al secondo anno di matrimonio, esattamente come Yemayá aveva previsto tramite i *búzios*, le conchiglie divinatorie, e fu un regalo talmente grande che Anita temette che la dea potesse riscuotere un prezzo molto alto per quella deliziosa bambina. Richard rideva dei braccialetti di quarzo a protezione contro il malocchio e di tutte le precauzioni che sua moglie prendeva. Anita gli proibì di vantarsi della felicità, era pericoloso suscitare invidia.

I momenti migliori di quel periodo, che molti anni dopo avevano ancora il potere di fargli accelerare i battiti del cuore, erano quelli in cui Anita si raggomitolava sul suo petto con mansuetudine da gatto o si metteva a cavalcioni sulle sue ginocchia sprofondando il naso nel suo collo, o quando Bibi iniziò a fare i primi passi con la grazia di sua madre e quel sorriso tutto denti da latte. Anita col grembiule che tagliava la frutta in estate; Anita nella sua scuola che ondeggiava come un'anguilla al suono di una chitarra; Anita che faceva le fusa addormentata tra le sue braccia dopo aver fatto l'amore; Anita appesantita, con la pancia grande come un cocomero, che si appoggiava a lui per fare le scale; Anita sulla sedia a dondolo con Bibi al seno, mentre cantava a bassa voce nella luce aranciata del pomeriggio.

Non si permise mai di dubitare che quelli fossero stati i momenti migliori anche per Anita.

Lucía e Richard

A nord di New York

La prima sosta fu presso un benzinaio a mezz'ora di strada da Brooklyn per l'acquisto delle catene per la Lexus. Richard Bowmaster sul Subaru aveva tenuto gli pneumatici da neve dai tempi in cui andava con Horacio a pescare sul lago ghiacciato. Aveva avvertito Lucía del pericolo del ghiaccio nero sul selciato, responsabile della maggior parte degli incidenti in quella stagione. "Una ragione in più per mantenere la calma. Dai, rilassati," gli aveva risposto lei, ripetendo senza saperlo il consiglio di Horacio. Secondo le istruzioni, doveva attenderlo a mezzo chilometro di distanza a una deviazione, mentre lui comprava le catene.

Richard fu servito da una vecchietta dai capelli grigi con le mani arrossate da boscaiolo, l'unico essere vivente alla pompa di benzina, che si rivelò più abile e forte di quanto non lasciasse pensare a prima vista. Montò lei le catene in meno di venti minuti, incurante del freddo, mentre gli raccontava a voce molto alta che era vedova e che gestiva da sola la pompa, diciotto ore al giorno e sette giorni alla settimana, comprese le domeniche come quella, in cui nessuno si azzardava a uscire di casa. Non aveva un ricambio per la luce posteriore.

"Dove va con questo tempaccio?" gli domandò mentre gli presentava il conto.

"A un funerale," rispose lui con un brivido.

Subito dopo le due macchine lasciarono la statale e procedettero per un paio di chilometri su una stradina secondaria, ma dovettero fare marcia indietro perché da lì in poi era impraticabile; negli ultimi due giorni non erano passati gli spazzaneve. Incrociarono pochissime auto e neanche uno degli enormi camion da trasporto o dei pullman di collegamento tra New York e il Canada che avevano rispettato l'ordine di evitare di mettersi in viaggio fino a lunedì, quando il traffico si sarebbe normalizzato. I boschi di pini coperti di brina si perdevano nel bianco infinito del cielo e la strada non era che una linea a matita grigia tra colline innevate. Ogni tot chilometri dovevano fermarsi a raschiare via il ghiaccio dal parabrezza; la temperatura era di diversi gradi sotto zero e continuava ad abbassarsi. Richard invidiava le donne e il cane che viaggiavano sul Subaru con il riscaldamento al massimo. Si era messo un passamontagna ed era talmente imbacuccato da riuscire a malapena a piegare gomiti e ginocchia.

Con il passare delle ore, Richard iniziò a beneficiare dell'effetto delle pastiglie verdi e progressivamente si dissolse l'angoscia che l'aveva assalito prima di partire. Gli interrogativi su Kathryn Brown persero d'urgenza; faceva tutto parte di un romanzo le cui pagine erano state scritte da altri. Provava una certa curiosità per il futuro immediato, desiderio di sapere come sarebbe finito il romanzo, ma non aveva affatto premura di giungere a destinazione. Prima o poi ci sarebbe arrivato e avrebbe portato a termine la sua missione. O meglio, avrebbe portato a termine la missione che gli aveva assegnato Lucía. Era lei la responsabile, lui doveva solo obbedirle. Galleggiava.

Il panorama era immutabile, il tempo trascorreva sul quadrante dell'orologio e i chilometri aumentavano, ma a lui sembrava di non procedere, rimanendo fermo nello stesso posto, sommerso in uno spazio bianco, ipnotizzato dalla monotonia. Non aveva mai guidato in un inverno così rigido. Era consapevole dei pericoli della strada e del rischio imminente di essere vinto dal sonno che già gli pesava sulle palpebre. Accese la radio, ma le scariche statiche e la cattiva sintonia lo irritarono; optò per proseguire in silenzio. Fece uno sforzo per tornare alla realtà, alla macchina, alla strada, al viaggio. Bevve qualche sorso di caffè tiepido dal thermos pensando che alla prossima sosta sarebbe andato in bagno e avrebbe preso un caffè bello forte e caldo con due aspirine.

Dallo specchietto retrovisore intravedeva in lontananza i fari del Subaru, che sparivano nelle curve per riapparire poco dopo, preoccupato che Lucía fosse stanca come lui. Faceva fatica a rimanere ancorato alla realtà, i pensieri gli si aggrovigliavano mescolati alle immagini del passato.

Sul Subaru, Evelyn continuava a sussurrare preghiere per Kathryn Brown, come si faceva al suo villaggio per i morti. L'anima della ragazza non era potuta volare in cielo perché la morte l'aveva colta di sorpresa quando meno se l'aspettava ed era rimasta imprigionata a metà strada. Sicuramente era ancora rinchiusa nel baule. Era un sacrilegio, un peccato, un'imperdonabile mancanza di rispetto. Chi avrebbe congedato Kathryn con i riti appropriati? Un'anima in pena era la cosa più triste del mondo. Lei era responsabile; se non avesse preso la macchina per andare in farmacia, non sarebbe mai venuta a sapere dello stato di Kathryn Brown; ma l'aveva fatto e ora erano vincolate l'una all'altra. Per liberare quell'anima erano necessarie molte preghiere e nove giorni di lutto. Povera Kathryn, nessuno aveva pianto per lei, né si era accomiatato. Nel suo paese sacrificavano un gallo perché accompagnasse il defunto dall'altra parte e si beveva del rum per brindare al viaggio verso il cielo.

Evelyn continuava a pregare, un rosario dopo l'altro, mentre Marcelo, stanco di gemere, si era addormentato con la lingua penzoloni e quei suoi occhi sempre

semiaperti perché le palpebre ne coprivano a malapena la metà. Lucía accompagnò Evelyn per un po' nella litania di padrenostri e avemarie che aveva imparato durante l'infanzia e che conosceva a memoria, anche se non pregava da quaranta e passa anni. La monotona ripetizione le fece venire sonno e per distrarsi iniziò a raccontare a Evelyn parte della sua vita e a farle domande sulla sua. Erano entrate in confidenza e la ragazza tartagliava meno.

Iniziò a imbrunire e riprese a nevicare, proprio come Richard temeva, senza che avessero raggiunto il paese dove speravano di mangiare qualcosa e andare in bagno. Dovettero rallentare. Richard cercò di mettersi in contatto con Lucía col cellulare, ma siccome non c'era campo si fermò sul ciglio della strada accendendo le luci intermittenti. Lucía si fermò dietro di lui dopo di che raschiarono il ghiaccio dai vetri, misero lo spray antigelo e condivisero un thermos di cioccolata calda con delle frittelle. Dovettero convincere Evelyn che non era il momento appropriato per il digiuno in memoria di Kathryn, le preghiere erano sufficienti. La temperatura della Lexus era identica a quella esterna e per quanto Richard fosse coperto, tremava dal freddo. Ne approfittò per stiracchiare le gambe intorpidite e per riscaldarsi un po' saltando e battendo le mani. Verificò che fosse tutto in ordine su entrambe le macchine, mostrò la cartina a Lucía e diede nuovamente l'ordine di rimettersi in viaggio.

"Quanto manca?" domandò lei.

"Parecchio. Non faremo in tempo a mangiare."

"Stiamo guidando da sei ore, Richard."

"Anch'io sono stanco e oltretutto sto morendo di freddo, mi verrà una polmonite, me la sento già nelle ossa, ma dobbiamo arrivare al cottage quando ancora c'è luce. È isolato e se non vedo l'accesso potremmo superarlo."

"E il GPS?"

"Non segnala la deviazione. L'ho sempre raggiunto a memoria, ma ho bisogno di vederci. Cos'è successo al chihuahua?"

"Nulla."

"Sembra morto."

"Quando dorme si mette così."

"Che animale orribile!"

"Speriamo che non ti senta, Richard. Devo fare la pipì."

"Dovrai farla qui. Attenta che non ti si congeli il fondoschiena."

Le due donne si accucciarono vicino alla macchina, mentre Richard orinava dietro la sua. Marcelo sollevò il naso quando si sentì abbandonato, diede un'occhiata fuori e decise di resistere. Nessuno l'avrebbe convinto a calpestare la neve.

Ripresero il viaggio e ventisette chilometri più avanti si avvicinarono a un piccolo paesino, solo la strada principale con i soliti negozi, una pompa di benzina, due bar e case a un piano. Richard capì che non ce l'avrebbero mai fatta ad arrivare con la luce al lago e decise di trascorrere lì la notte. Il vento e il freddo si erano intensificati e lui aveva bisogno di riscaldarsi, gli faceva male la mandibola da tanto batteva i denti. L'idea di passare una notte in un hotel lo preoccupava, non voleva richiamare l'attenzione, ma sarebbe stato peggio continuare a guidare col buio e perdersi. C'era campo e riuscì a comunicare a Lucía la variazione al piano. La speranza di trovare un alloggio decente era minima, ma si imbatterono in un motel che offriva il vantaggio di avere le stanze che davano direttamente sul parcheggio, circostanza che li avrebbe fatti passare inosservati. Alla reception, impregnata di odore di creosoto, gli dissero che stavano facendo dei lavori al motel e che avevano solo una stanza libera. Richard pagò 49,90 dollari in contanti e andò a chiamare le donne.

"Non c'è altro. Dovremo condividere la stanza," annunciò loro.

"Finalmente dormirai con me, Richard!" esclamò Lucía.

"Mmm... Mi preoccupa l'idea di lasciare Kathryn in macchina," disse lui cambiando argomento.

"Vuoi dormire con lei?"

La stanza puzzava come la reception e aveva l'aria precaria di una brutta scenografia teatrale. Il soffitto era molto basso, i mobili traballanti, tutto era coperto dalla lugubre patina della dozzinalità. C'erano due letti, un vecchio televisore, un bagno con macchie indelebili e un gocciolio costante del lavandino, ma anche un bollitore, una doccia calda e un riscaldamento che funzionava a dovere. Di fatto, nella stanza c'era un caldo soffocante e dopo pochi minuti Richard smise di avere freddo e iniziò a togliersi gli strati di indumenti pesanti. Il pavimento, ricoperto da una moquette color caffè, e i copriletto a riquadri neri e blu avevano urgentemente bisogno di un lavaggio accurato, ma le lenzuola e gli asciugamani, benché lisi, erano puliti. Marcelo corse in bagno e orinò a lungo in un angolo, davanti allo sguardo divertito di Lucía e a quello spaventato di Richard.

"E adesso cosa facciamo?" domandò Richard.

"Immagino che nella tua dotazione da guerra ci siano anche rotoli di carta. Vado a prenderli, tu ti sei già raffreddato abbastanza."

Poco dopo Richard, definitivamente riavutosi dalla paura di prendersi una polmonite, annunciò che sarebbe andato a caccia di cibo, perché con quel tempaccio non sarebbero mai riusciti a farsi consegnare una pizza e il motel non aveva cucina, solo un bar in cui gli unici prodotti commestibili erano olive e patatine fritte stantie. Per quanto sperduto fosse il paesino, sperava di trovare un

ristorante cinese o un messicano. Avevano delle provviste, ma preferirono conservarle per il giorno successivo. Quaranta minuti più tardi, quando Richard fece ritorno con cibo cinese e caffè nei due thermos, trovò Lucía ed Evelyn intente a guardare alla televisione le notizie sulla bufera.

"Nello Stato di New York, venerdì si sono registrate le temperature più basse dal 1869. La tempesta è durata quasi tre ore, ma la neve continuerà a scendere ancora per un paio di giorni. Ha provocato danni per milioni di dollari. Ha un nome, si chiama Jonas," lo informò Lucía.

"Sul lago sarà peggio. Più si va a nord, più è freddo," le disse Richard, togliendosi il giaccone, il gilet, la sciarpa, il berretto, il passamontagna da sci e i guanti.

Notò che c'era una mosca minuscola sulla maglietta, ma quando la scrollò l'insetto sparì con un salto.

"Una pulce!" esclamò battendosi le mani su tutto il corpo, disperato.

Lucía e Evelyn praticamente non staccarono nemmeno lo sguardo dal televisore.

"Pulci! Qui ci sono delle pulci!" ripeteva Richard grattandosi.

"Cosa ti aspettavi per 49,90 dollari, Richard? I cileni non li mordono," disse lei.

"Neanche me," aggiunse Evelyn.

"Mordono te perché sei di 'sangue lieve'," diagnosticò Lucía.

L'involucro del ristorante cinese aveva un aspetto deprimente, ma il contenuto si rivelò meno terribile di quanto si aspettassero; nonostante fosse talmente salato che qualsiasi altro ingrediente perdeva di sapore, risollevò il morale a tutti. Persino il chihuahua, che era molto noioso in fatto di cibo perché faceva fatica a masticare, volle assaggiare il *chow mein*. Richard continuò a grattarsi per un po', fino a quando non si rassegnò alle pulci e preferì non pensare agli scarafaggi che avrebbero fatto la loro comparsa non appena avessero spento la luce. Si sentiva protetto e al sicuro in quella triste stanza di un motel sulla strada, complice delle due donne in quella avventura, e iniziava a sondare il terreno dell'amicizia, emozionato dalla stretta vicinanza di Lucía. Aveva talmente poca familiarità con quella placida sensazione di felicità che non fu in grado di riconoscerla.

Aveva comprato una bottiglia di tequila Méndez, l'unica cosa che aveva trovato al bar del motel, come gli aveva chiesto Lucía per correggere il suo caffè e quello di Evelyn. Per la prima volta da alcuni anni provò il desiderio di bere un goccio, più per cameratismo che per necessità, ma si trattenne. L'esperienza gli aveva insegnato a essere prudente con l'alcol, si iniziava bagnandosi le labbra e si finiva totalmente immersi nella dipendenza. Dormire sarebbe stato impossibile, era ancora molto presto anche se fuori era completamente buio.

Siccome non riuscirono a mettersi d’accordo su cosa guardare alla televisione e l’unica cosa che si erano dimenticati erano i libri, finirono per raccontarsi le loro vite, come avevano fatto la sera precedente, senza la magia del dolcetto, ma con la medesima scioltezza e confidenza. Richard volle sapere del matrimonio fallito di Lucía, perché all’università aveva conosciuto suo marito, Carlos Urzúa. Lo stimava ma non glielo disse, perché immaginò che sul piano personale non dovesse essere così stimabile.

Lucía

Cile

Nei vent’anni in cui fu sposata, Lucía Maraz avrebbe scommesso che suo marito le era fedele, perché lo riteneva troppo occupato per barcamenarsi tra amori clandestini, ma come in tante altre cose, il tempo avrebbe dimostrato che si sbagliava. Era orgogliosa di avergli dato una vita stabile e una figlia eccezionale. Il suo coinvolgimento nel progetto all’inizio era stato forzato e successivamente negligente, non per cattiveria, ma per debolezza di carattere, come sosteneva Daniela quando raggiunse l’età in cui poté giudicare i genitori senza condannarli. Sin dall’inizio il ruolo di Lucía fu di amarlo e quello di lui di lasciarsi amare.

Si erano conosciuti nel 1990. Lucía era tornata in Cile dopo quasi diciassette anni di esilio e aveva trovato un impiego come produttrice televisiva, con grande difficoltà perché migliaia di giovani professionisti più qualificati di lei erano in cerca di lavoro. Quelli che tornavano in patria suscitavano scarse simpatie: la sinistra li accusava di essersene andati per viltà e la destra di essere comunisti.

Santiago era cambiata talmente tanto che Lucía non riconosceva le strade dove aveva trascorso la gioventù, i cui nomi di santi e fiori erano stati sostituiti da quelli di militari e di eroi di guerre passate. La città brillava grazie alla pulizia e all’ordine tipici delle caserme, i murales del realismo socialista erano spariti e al loro posto c’erano muri bianchi e alberi ben curati. Sulle sponde del Mapocho avevano creato parchi per i bambini e nessuno ricordava la spazzatura e i corpi che un tempo quelle acque avevano trascinato. Nel centro, gli edifici grigi, il traffico di autobus e motociclette, la povertà mal dissimulata degli impiegati, la gente stanca e i ragazzi che facevano i giocolieri ai semafori per mendicare qualche peso cozzavano con i centri commerciali del quartiere residenziale illuminati come circhi dove si potevano soddisfare capricci stravaganti: caviale del Baltico, cioccolata viennese, tè cinese, rose dell’Ecuador, profumi da Parigi... Tutto a portata di mano di chi se lo poteva permettere. C’erano due nazioni che condividevano lo stesso spazio, la piccola nazione dell’abbondanza e della boria cosmopolita e la grande nazione di tutti gli altri. Nel quartiere della classe media si respirava un’aria di modernità povera e in quelli della classe alta di

raffinatezza importata dall'estero. Lì le vetrine assomigliavano a quelle di Park Avenue e le dimore erano protette da grate elettrificate e da cani da guardia. Vicino all'aeroporto e lungo l'autostrada, tuttavia, c'erano baraccopoli miserabili nascoste alla vista dei turisti da alti muri e da enormi cartelloni pubblicitari con ragazze bionde in biancheria intima.

Del Cile modesto e tenace che Lucía aveva conosciuto apparentemente rimaneva poco, l'ostentazione era diventata di moda. Ma bastava uscire dalla città per recuperare qualcosa dell'antico paese, i villaggi dei pescatori, i mercati popolari, le locande con zuppa di pesce e pane appena sfornato, la gente semplice e ospitale che parlava con il vecchio accento e rideva coprendosi la bocca con la mano. A lei sarebbe piaciuto vivere in provincia, lontano dal rumore, ma poteva svolgere il suo lavoro di ricerca solo nella capitale.

Sapeva di essere una forestiera nella sua terra, non aveva contatti con la rete di relazioni sociali senza la quale quasi nulla era possibile, persa tra le vestigia di un passato che non corrispondeva al Cile frettoloso del presente. Non ne possedeva le chiavi d'accesso né i codici; perfino il senso dell'umorismo era cambiato, la lingua era sopraffatta da eufemismi e cautela, perché rimaneva ancora il retrogusto della censura e dei tempi duri. Nessuno le fece domande sugli anni della sua assenza, nessuno volle sapere dove era stata né che tipo di vita avesse condotto. Quella parentesi della sua esistenza fu completamente cancellata.

Vendette la casa di Vancouver e con i pochi risparmi riuscì a stabilirsi a Santiago in un appartamento piccolo ma in una buona posizione. A sua madre sembrava offensivo che non volesse vivere con lei, ma a trentasei anni Lucía aveva bisogno di indipendenza. "Sarà un'abitudine canadese, perché qui le figlie nubili rimangono a casa con i genitori," insistette Lena. Lo stipendio le consentiva di mantenersi con grande difficoltà mentre lavorava al suo primo libro. Si era concessa un anno per scriverlo, ma ben presto capì che la ricerca sarebbe stata molto più impegnativa di quanto aveva previsto. Il governo militare si era sciolto da pochi mesi, sconfitto da un plebiscito, e una democrazia condizionata e circospetta faceva i primi passi in un paese ferito dal passato. Si respirava un'aria di prudenza e il genere d'informazioni che lei cercava facevano parte della storia segreta.

Carlos Urzúa era un avvocato noto e controverso che collaborava con la Commissione interamericana dei diritti umani. Lucía andò a intervistarlo per il suo libro, dopo aver cercato per settimane di ottenere un appuntamento, perché lui viaggiava con frequenza ed era molto occupato. Il suo studio, in un anonimo edificio del centro di Santiago, era costituito da tre stanze piene zeppe di

scrivanie e archivi di metallo con fascicoli che straripavano dai cassetti, tomi di giurisprudenza, fotografie di persone, quasi tutte giovani, in bianco e nero, attaccate con puntine da disegno su un pannello e una grande lavagna con date e scadenze. Gli unici segni di modernità erano due computer, un fax e una fotocopiatrice Xerox. In un angolo, intenta a digitare con un ritmo da pianista su una macchina da scrivere elettrica, c'era Lola, la sua segretaria, una donna abbondante e rosea, con l'aspetto innocente da suora. Carlos ricevette Lucía da dietro la sua scrivania nella terza stanza, che si distingueva dalle altre solo per un albero piantato in un portavasi, miracolosamente vivo nelle ombre tenebrose dello studio. Era impaziente.

L'avvocato aveva compiuto cinquantuno anni e irradiava la vitalità di un atleta. Era l'uomo più attraente che Lucía avesse mai visto e le scatenò una passione istantanea e devastante, un ardore primitivo e smisurato che ben presto si sarebbe trasformato in fascinazione per la sua personalità e per il lavoro che svolgeva. Rimase disorientata per diversi minuti, cercando di concentrarsi sulle domande, mentre lui attendeva picchiettando con una matita sulla scrivania, esasperato. Temendo che la liquidasse con qualche scusa, le si velarono gli occhi e gli spiegò che era stata per molti anni fuori dal Cile e che la sua ossessione di fare ricerche sui desaparecidos aveva radici molto personali, perché suo fratello era uno di loro. Sconcertato dalla svolta presa dalla situazione, lui spinse verso Lucía una confezione di fazzoletti di carta e le offrì un caffè. Lei si soffiò il naso, vergognandosi per aver perso il controllo davanti a quell'uomo che senz'altro aveva visto migliaia di casi come il suo.

Lola portò del caffè istantaneo per lei e del tè in bustina per lui. Allungando la tazza verso Lucía, la donna le appoggiò una mano sulla spalla e la lasciò lì per qualche secondo. Quell'inatteso gesto di solidarietà scatenò un'altra crisi di lacrime che intenerì Carlos.

Poi poterono parlare. Lucía fece in modo di allungare il contenuto della sua tazza all'infinito; Carlos era in possesso di dati che altrove era impossibile ottenere. Per più di tre ore lui rispose alle domande, cercando di spiegarle l'inspiegabile, e alla fine, quando ormai fuori era buio ed erano esausti, le offrì l'accesso al materiale dei suoi archivi. Lola se n'era già andata via da un pezzo, ma Carlos disse a Lucía che poteva tornare e che la segretaria le avrebbe messo a disposizione i dati di cui lei aveva bisogno.

La situazione non aveva nulla di romantico, ma l'avvocato si rese conto dell'impressione causata su quella donna e siccome gli sembrò attraente decise di accompagnarla a casa, anche se per principio si asteneva dallo stringere relazioni con donne complicate e men che meno con quelle frignone. Di traumi emotivi ne aveva già a sufficienza con le tragedie che aveva tra le mani tutti i

giorni per lavoro. A casa di Lucía accettò di assaggiare la sua ricetta del Pisco sour. In tono ironico, avrebbe poi sempre sostenuto di essere stato stordito con l'alcol e circuito con arti stregonesche. Quella prima notte trascorse tra i fiumi del Pisco e nella reciproca sorpresa di trovarsi insieme a letto. Il giorno dopo lui se ne andò molto presto congedandosi con un casto bacio e Lucía non seppe più nulla di lui. Carlos non la chiamò e non ricambiò le sue telefonate.

Tre mesi dopo Lucía Maraz si presentò allo studio di Urzúa senza preavviso. Lola, la segretaria che era alla sua postazione a digitare con la stessa furia della volta precedente, la riconobbe immediatamente e le domandò quando pensava di esaminare il materiale degli archivi. Lucía non accennò al fatto che Carlos aveva ignorato le sue telefonate, perché immaginò che lei lo sapesse. Lola la fece accomodare nell'ufficio del principale, le offrì una tazza di caffè solubile con latte condensato e le chiese di portare pazienza perché l'avvocato si trovava in tribunale, ma nel giro di mezz'ora Carlos rientrò con il collo della camicia sbottonato e la giacca in mano. Lucía si alzò in piedi e senza preamboli gli comunicò di essere incinta.

Ebbe l'impressione che non si ricordasse assolutamente di lei, anche se lui le assicurò che non era vero, ma certo che sapeva chi era e aveva un bellissimo ricordo di quella notte di Pisco sour, la lentezza della sua reazione era dovuta alla sorpresa. Quando gli spiegò che probabilmente quella era la sua ultima opportunità di avere un figlio, lui le chiese seccamente una prova del DNA. Lucía fu sul punto di andarsene, decisa a crescere il figlio da sola, ma la trattenne il ricordo della sua infanzia senza un padre e accettò. L'esame dimostrò la paternità di Carlos al di là di qualsiasi ragionevole dubbio e a quel punto l'atteggiamento di diffidenza e irritazione di lui sparì, lasciando posto a un genuino entusiasmo. Annunciò che si sarebbero sposati perché anche per lui quella era l'ultima opportunità di superare il terrore da matrimonio e desiderava essere padre, anche se aveva l'età per fare il nonno.

Lena pronosticò che quel matrimonio sarebbe durato solo qualche mese, per via dei quindici anni d'età di differenza e perché non appena fosse nato il figlio, Carlos Urzúa sarebbe fuggito di corsa; uno scapolone pieno di manie come lui non sarebbe stato in grado di sopportare gli strilli di un neonato. Lucía si preparò a quell'eventualità con filosofico senso della realtà. In Cile non vigeva una legge sul divorzio – non ci sarebbe stata fino al 2004 –, ma con manovre oblique si poteva ottenere l'annullamento del matrimonio grazie a false testimonianze e a giudici compiacenti. Il metodo era talmente efficace e diffuso che le coppie che rimanevano insieme a vita si contavano sulle dita di una mano. Prospettò al futuro padre che dopo la nascita si separassero consensualmente. Era

innamorata, ma aveva capito che se Carlos si sentiva intrappolato avrebbe finito per odiarla. Lui respinse categoricamente quella proposta, a suo modo di vedere immorale, e lei pensò che con il tempo e la consuetudine dell'intimità forse anche lui sarebbe arrivato ad amarla. Si ripropose di raggiungere quell'obiettivo a qualsiasi costo.

Si sistemarono nella casa che Carlos avrebbe ereditato dai genitori, in cattivo stato e in un quartiere decaduto da quando Santiago aveva iniziato a espandersi verso le pendici delle colline, dove le classi abbienti preferivano vivere, lontane dalla nebbia tossica che soffocava la città. Su consiglio di sua madre, Lucía posticipò le ricerche per il suo libro, visto che l'argomento era talmente torbido da poter avere conseguenze sulla psiche del bambino. "Non è bene iniziare la vita nel ventre di una madre a caccia di cadaveri," disse Lena. Era la prima volta che si riferiva ai desaparecidos in quei termini, era come mettere una lapide su suo figlio.

Carlos condivideva la teoria di sua suocera e si impuntò sulla decisione di non aiutare Lucía con il libro fino a dopo il parto. Quei mesi di attesa dovevano essere di allegria, dolcezza e riposo, disse, ma l'effetto della gravidanza su Lucía fu una radiosa energia e invece di mettersi a fare le scarpine a maglia si dedicò a tinteggiare la casa dentro e fuori. Nei momenti liberi fece corsi di bricolage e finì col tappezzare i mobili della sala e sostituire le guarnizioni di piombo in cucina. Suo marito tornava dallo studio e la trovava con un martello e la bocca piena di chiodi o intenta a trascinare la pancia sotto il lavello con un cannello da saldatura in mano. Con il medesimo entusiasmo assalì il patio, abbandonato da almeno un decennio, e con pala e picozza lo trasformò in un giardino disordinato dove convivevano cespugli di rose con insalata e cipolle.

Era impegnata nella realizzazione di uno dei suoi progetti in muratura quando le acque le bagnarono i pantaloni. Pensò di aver fatto la pipì senza essersene accorta, ma sua madre, che era andata a trovarla, chiamò un taxi e la portò al volo all'ospedale.

Daniela nacque settimina e Carlos attribuì il parto prematuro al comportamento irresponsabile di Lucía. Alcuni giorni prima, mentre dipingeva nuvole bianche sul soffitto celeste della camera del nascituro, era caduta dalla scala. Daniela rimase tre settimane nell'incubatrice e altre due in osservazione. Quella creatura ancora acerba, con l'aspetto di una scimmia spelacchiata, collegata a flebo e monitor, provocava nel padre un vuoto allo stomaco simile alla nausea, ma quando alla fine la bambina, ormai sistemata nella culla di casa sua, gli afferrò il mignolo con determinazione, lo conquistò per sempre. Daniela

sarebbe stata l’unica persona a cui Carlos Urzúa si sarebbe arreso, l’unica che sarebbe stato in grado di amare.

La profezia pessimista di Lena Maraz non si avverò e il matrimonio di sua figlia durò vent’anni. Per quindici Lucía mantenne vivo l’amore senza nessun contributo da parte di suo marito, un’impresa eroica di immaginazione e tenacia. Prima di sposarsi Lucía aveva avuto quattro relazioni importanti; la prima con il presunto guerrigliero esule che aveva conosciuto a Caracas, concentrato sulla battaglia teorica per il sogno socialista d’uguaglianza che non includeva le donne, come lei aveva avuto modo di scoprire ben presto, e l’ultima con un musicista africano dai muscoli torniti e dai rasta decorati con perline di plastica, che le aveva confessato l’esistenza di due mogli legittime e diversi figli in Senegal. Lena definiva “sindrome dell’albero di Natale” la tendenza della figlia ad abbellire l’oggetto della sua fantasia con virtù inesistenti. Lucía sceglieva un pino dozzinale e lo decorava con addobbi e ghirlande similoro che col tempo cadevano fino a lasciare nudo lo scheletro di un albero secco. Lena pensava fosse dovuto al karma; superare la stupida sindrome dell’albero di Natale era una delle lezioni che sua figlia doveva imparare in quella reincarnazione, per evitare lo stesso errore nella successiva. Era una cattolica fervente, ma aveva adottato l’idea del karma e della reincarnazione nella speranza che suo figlio Enrique nascesse di nuovo e riuscisse ad avere una vita completa.

Per anni Lucía attribuì l’indifferenza di suo marito all’enorme pressione del suo lavoro, senza sospettare che investiva buona parte delle sue energie e del suo tempo con amanti passeggere. Convivevano amabilmente, ognuno preso dalle proprie attività, nel proprio mondo e nella propria camera. Daniela dormì nel letto di sua madre fino agli otto anni. Lucía e Carlos facevano l’amore quando lei lo raggiungeva nella sua stanza in punta di piedi per non svegliare la bambina, con un senso di umiliazione perché l’iniziativa era quasi sempre sua.

Si accontentava di briciole d’affetto, orgogliosa del fatto che non chiedeva nulla. Se la cavava da sola e lui le era grato.

Richard

A nord di New York

Le ultime ore della domenica sarebbero potute diventare eterne per Richard, Lucía e Evelyn, chiusi nella stanza dell'hotel, invasa dall'odore di creosoto e cibo cinese, invece trascorsero volando nel racconto delle rispettive vite. I primi a essere sconfitti dal sonno furono Evelyn e il chihuahua. La ragazza occupava uno spazio minimo del letto che condivideva con Lucía, ma Marcelo si impadronì del resto, allungandosi con le zampe tese.

"Come staranno i gatti?" domandò Lucía a Richard verso le dieci, quando avevano iniziato a sbadigliare.

"Bene. Ho telefonato alla vicina dal ristorante cinese. Non voglio usare il cellulare perché potrebbero localizzare la chiamata."

"A chi vuoi che interessi quello che dici, Richard? E poi non possono mettere sotto controllo i cellulari."

"Ne abbiamo già parlato, Lucía. Se cercano la macchina..."

"Ci sono miliardi e miliardi di chiamate che si incrociano nello spazio," lo interruppe lei. "Spariscono migliaia e migliaia di veicoli ogni giorno, vengono abbandonati, poi rubati, smontati per la vendita di pezzi di ricambio, finiscono trasformati in ferraglia, vengono mandati di contrabbando in Colombia..."

"E si usano anche per buttare i cadaveri in fondo a un lago."

"Ti pesa molto questa decisione?"

"Sì, ma è tardi per pentirsi. Mi farò una doccia," annuncio Richard dirigendosi verso il bagno.

"A Lucía donano davvero quei capelli da matta e gli stivali da neve," pensò Richard mentre l'acqua bollente gli bruciava la schiena, un rimedio perfetto per le fatiche del giorno e i morsi delle pulci. Discutevano su ogni dettaglio, ma stavano bene insieme; gli piaceva quel misto di bruschezza e affetto, il modo in cui si buttava nella vita senza paura, la sua espressione tra il divertito e il sardonico, il suo sorriso di traverso. In confronto, lui era uno zombie che già inciampava nella terza età, ma con lei riviveva. Sarebbe stato bello diventare vecchi insieme, per mano, si disse. Provava delle martellate al cuore immaginando l'effetto dei capelli colorati di Lucía sul suo cuscino e dei suoi

stivali di fianco al letto e del suo viso talmente vicino da farlo perdere nei suoi occhi da principessa turca. “Perdonami, Anita,” mormorò. Era rimasto solo per molto tempo, aveva dimenticato quella tenerezza ruvida, quel vuoto nella bocca dello stomaco, quella fretta del sangue, quelle raffiche di desiderio. “Sarà amore quel che sto provando? Se lo fosse non saprei cosa fare. Sono disorientato.” Diede la colpa alla stanchezza, con la luce del giorno la mente sarebbe stata di nuovo sgombra. Quando si fossero sbarazzati della macchina e di Kathryn Brown, si sarebbero congedati da Evelyn Ortega e allora Lucía sarebbe tornata a essere semplicemente la cilena del piano di sotto. Ma non voleva che quel momento arrivasse, voleva che gli orologi si fermassero e che loro non dovessero mai salutarsi.

Dopo la doccia indossò una maglietta e i pantaloni, perché gli mancò il coraggio di ricorrere al pigiama che aveva nello zaino. Visto che Lucía aveva riso del suo ampio bagaglio per soli due giorni, le sarebbe sembrato ridicolo che vi fosse incluso anche un pigiama. E a pensarci bene, lo era veramente. Tornò rinvigorito nella stanza, consapevole che gli sarebbe risultato difficile addormentarsi; qualsiasi variazione al suo tran tran gli provocava l’insonnia, a maggior ragione se non poteva contare sul suo cuscino ipoallergenico ed ergonomico. Meglio non citarlo mai il suo cuscino a Lucía, decise. La trovò sdraiata negli scarsi centimetri che il cane lasciava liberi.

“Mettilo giù dal letto, Lucía,” disse avvicinandosi con l’intenzione di provvedere lui.

“Che non ti venga in mente, Richard. Marcelo è molto sensibile, si offenderebbe.”

“Dormire con gli animali è pericoloso.”

“Per cosa?”

“Per la salute, tanto per cominciare. Chi lo sa quali malattie...”

“La cosa peggiore per la salute è lavarsi le mani ogni momento, come fai tu. Buonanotte, Richard.”

“Come vuoi. Buonanotte.”

Un’ora e mezza dopo a Richard iniziarono a manifestarsi i primi sintomi. Sentì pesantezza di stomaco e uno strano sapore in bocca. Si chiuse in bagno e aprì tutti i rubinetti per dissimulare i sonagli delle sue viscere in ebollizione. Aprì la finestra per disperdere il cattivo odore e rimase lì, a tremare in bagno, a maledire il momento in cui aveva assaggiato il cibo cinese e a chiedersi come mai era l’unico dei tre a sentirsi male. I contorcimenti della pancia lo fecero sudare freddo. Poco dopo Lucía bussò alla porta.

“Stai bene?”

“La cena era avvelenata,” mormorò.

“Posso entrare?”

“No!”

“Apri, Richard, lascia che ti aiuti.”

“No! No!” gridò lui con le poche forze a disposizione.

Lucía cercò di forzare la porta, ma lui l’aveva chiusa con il chiavistello. In quel momento la odiò; l’unica cosa che desiderava era morire all’istante, sporco di cacca e con i morsi delle pulci, solo, completamente solo, senza testimoni della sua mortificazione, che Lucía ed Evelyn sparissero, che la Lexus e Kathryn si polverizzassero, che si calmassero gli spasmi del ventre, voleva riuscire a buttar fuori definitivamente tutta la porcheria, mettersi a gridare di impotenza e di rabbia. Da dietro la porta Lucía gli assicurò che il cibo era buono, che a lei ed Evelyn non aveva dato problemi, che gli sarebbe passato tutto, erano solo i nervi e si offrì di preparargli un tè. Non le rispose, aveva talmente freddo che gli si era congelata la mandibola. Dopo dieci minuti, come se lei avesse operato un miracolo, l’intestino si placò, riuscì a rimettersi in piedi, a esaminare la sua faccia verde allo specchio e a farsi un’altra lunga doccia calda che calmò il suo tremore convulsivo. Un freddo che spaccava le ossa entrava dalla finestra, ma non osava chiuderla e nemmeno aprire la porta, disgustato dall’odore. Sarebbe rimasto lì finché ce la faceva, ma capì che trascorrere la notte nel bagno non era una grande idea. Con le ginocchia che cedevano, ancora in preda ai brividi, alla fine uscì, richiudendosi la porta alle spalle, e si trascinò fino al letto. Lucía, scalza, spettinata e con una maglietta ampia che le arrivava alle ginocchia gli portò una tazza fumante. Richard le chiese scusa per il fetore, in preda a un’umiliazione cocente.

“Di cosa stai parlando? Io non sento niente e Evelyn e Marcelo nemmeno, stanno tutt’e due dormendo,” rispose lei, mettendogli la tazza tra le mani. “Ora ti riposi e domani sarai come nuovo. Fammi spazio, dormirò con te.”

“Che cosa hai detto?”

“Di scansarti, m’infilo nel tuo letto.”

“Lucía... Non avresti potuto scegliere momento peggiore, sono ammalato.”

“Insomma, ma quanto ti fai pregare? Abbiamo iniziato col piede sbagliato; a te spetterebbe di prendere l’iniziativa e invece mi offendi.”

“Scusami, volevo dire che...”

“Piantala con queste moine. Non do nessun fastidio, dormo senza muovermi tutta la notte.”

E senza indugi si introdusse tra le lenzuola e si sistemò in tre movimenti mentre Richard, seduto sul letto, soffiava e sorbiva il suo tè, temporeggiando, sconcertato, senza sapere come interpretare quello che stava succedendo. Alla

fine si distese con cautela di fianco a lei, sentendosi debole, indolenzito e meravigliato, del tutto conscio dell'immensa presenza di quella donna, della forma del suo corpo, del suo calore confortante, della sua strana chioma bianca, del contatto inevitabile ed eccitante del suo braccio contro il suo, dei suoi fianchi, del suo piede. Lucía aveva detto la verità: dormiva sulla schiena, con le braccia incrociate sul petto, solenne e silenziosa come un cavaliere medievale inciso sulla pietra del suo sarcofago. Richard era convinto che nelle ore successive non avrebbe chiuso occhio, che sarebbe rimasto sveglio ad aspirare l'aroma sconosciuto e dolce di Lucía, ma prima ancora di aver terminato questo pensiero si addormentò. Felice.

La giornata di lunedì iniziò nella calma. La bufera si era finalmente dissolta nell'oceano e la neve copriva il paesaggio come un manto di spuma, attutendo ogni rumore. Lucía dormiva di fianco a Richard nella stessa posizione della sera precedente ed Evelyn nell'altro letto, con il chihuahua arrotolato sul cuscino. Quando si svegliò, Richard notò che c'era ancora odore di cibo cinese nella stanza, ma ora non gli dava più fastidio come prima. La notte precedente all'inizio era inquieto perché non era più abituato a convivere e men che meno a dormire con una donna, ma il sonno l'aveva sorpreso rapidamente e aveva iniziato a galleggiare senza forza di gravità nello spazio siderale, un abisso vuoto e infinito. Prima, quando beveva troppo, in genere cadeva in uno stato simile, ma si trattava di una sorta di obnubilamento ben diverso dal meraviglioso senso di pace delle ultime ore nel motel con Lucía di fianco. Vide sul cellulare che erano già le otto e un quarto e si sorprese di aver dormito così tante ore dopo l'imbarazzante episodio del bagno. Si alzò con circospezione per andare a cercare del caffè per Lucía e Evelyn; aveva bisogno di prendere aria e di ripassare gli avvenimenti del giorno e della sera precedenti, sentiva una sensazione di concitazione, quasi fosse scosso da un ciclone di emozioni nuove. Si era svegliato con il naso nel collo di Lucía, un braccio che le attraversava la vita e un'erezione da adolescente. Il calore intimo di quella donna, il suo respiro tranquillo, la chioma spettinata: era tutto più bello di quanto si fosse immaginato e gli provocava un misto di intenso erotismo e insopportabile dolcezza da nonno.

Pensò vagamente a Susan, con la quale si incontrava regolarmente in un hotel di Manhattan come misura profilattica. Andavano d'accordo e una volta soddisfatto il bisogno dei corpi, chiacchieravano di tutto tranne che di sentimenti. Non avevano mai dormito insieme, ma se avevano tempo andavano a mangiare in un ristorante marocchino molto discreto e dopo si separavano da buoni amici. Se si incrociavano casualmente in uno degli edifici dell'università, si salutavano con amabile indifferenza e non si trattava di una cortesia di facciata

per tenere nascosta la relazione clandestina, era ciò che entrambi realmente provavano. Si stimavano, ma la tentazione di innamorarsi non si era mai presentata.

Quello che provava per Lucía non reggeva il confronto, era esattamente l'opposto. Accanto a lei, Richard cancellò interi decenni dal calendario e tornò ad avere diciotto anni. Si credeva immune e invece all'improvviso si ritrovò trasformato in un ragazzo vittima della tempesta ormonale. Se lei l'avesse intuito, l'avrebbe preso in giro senza pietà. In quelle meravigliose ore della notte, per la prima volta dopo venticinque anni, non si era sentito solo, così vicini, i loro respiri all'unisono. Era stato molto semplice dormire con lei ma era molto complesso quello che ora gli stava succedendo, quel misto di felicità e terrore, di aspettativa e di voglia di scappare, quell'urgenza del desiderio.

"È una pazzia," decretò. Voleva parlarle, chiarire le cose, verificare se lei provava gli stessi sentimenti, ma non avrebbe agito precipitosamente, poteva spaventarla e rovinare tutto. E poi, con la presenza di Evelyn, avrebbero potuto parlare ben poco. Doveva aspettare, ma l'attesa stava diventando impossibile; forse il giorno successivo non sarebbero più stati insieme e sarebbe passato il momento propizio per dirle ciò che doveva. Se avesse avuto il coraggio di farlo, avrebbe sputato il rospo in quel momento, senza preamboli, la desiderava e la notte prima avrebbe voluto abbracciarla per non lasciarla mai più. Se almeno avesse avuto un indizio di che cosa provava lei, glielo avrebbe detto. Che cosa poteva offrirle? Era gravato da un peso enorme; alla sua età tutti portavano un fardello, ma il suo era opprimente come un pezzo di granito.

Per la seconda volta poté osservarla mentre dormiva. Sembrava una bambina, non si era accorta che lui si era alzato, quasi fossero una vecchia coppia che condivideva il letto da anni. Voleva svegliarla a baci, chiederle di concedergli un'opportunità, invitarla a invaderlo, a stabilirsi a casa sua, a occupare fino all'ultima fessura della sua vita con il suo affetto ironico e prepotente. Non era mai stato così sicuro di qualcosa. Pensò che se Lucía fosse arrivata ad amarlo sarebbe stato meraviglioso. Si domandava come mai ci avesse messo così tanto ad accorgersi di quell'amore che lo strangolava, che riempiva ogni fibra del suo essere, chissà a cosa pensava. Aveva perso quattro mesi come un autentico idiota. Quel torrente d'amore non poteva essere frutto solo di quel momento, doveva essere progressivamente cresciuto da quando lei era arrivata, in settembre. Gli doleva il petto per la paura, quasi una deliziosa ferita. "Che tu sia benedetta, Evelyn Ortega," pensò, "grazie a te si è compiuto questo miracolo. Miracolo, non c'è altra parola per quello che provo."

Aveva aperto la porta in cerca di aria fredda, di ossigeno e di calma perché

stava soffocando nella valanga improvvisa e incontenibile di sentimenti. Richard non riuscì a fare nemmeno un passo fuori poiché si trovò faccia a faccia con un alce. Lo spavento lo fece indietreggiare con un'esclamazione che svegliò Lucía e Evelyn. Senza condividere la sua sorpresa, l'animale si chinò per introdurre il suo testone all'interno della stanza ma i palchi palmati glielo impedirono. Evelyn si ritrasse terrorizzata, non aveva mai visto un mostro simile, mentre Lucía cercava affannosamente il cellulare per scattare una foto. Probabilmente l'alce si sarebbe accomodato in camera se non fosse stato per l'intervento di Marcelo, che risolse il problema con il suo vocione rauco da cane da combattimento. L'alce indietreggiò, scuotendo le fondamenta dell'edificio di legno andando a sbattere con i palchi contro la porta e si allontanò al trotto congedato da un coro di risate nervose e latrati furibondi.

Sudato per la scarica di adrenalina, Richard annunciò che mentre loro si vestivano sarebbe andato a prendere i caffè, ma non riuscì ad allontanarsi di molto. A pochi metri dalla porta l'alce aveva depositato un monticello di escrementi freschi, due chili di morbide palline in cui lui infilò lo stivale fino alla caviglia. Proruppe in un'imprecazione e si recò saltando su un piede alla reception, che fortunatamente aveva una finestrella che dava sul parcheggio, a chiedere una canna per lavarsi. Aveva messo tanta attenzione perché nessuno li notasse né potesse ricordarsi di loro nel corso del loro temerario pellegrinaggio, e quell'animale, con la sua sfacciataggine, aveva mandato tutto all'aria. "Se c'è un'immagine memorabile è quella di un idiota ricoperto di cacca," concluse Richard. Un pessimo augurio per il resto del viaggio. O era di buon auspicio? "Non mi può succedere niente di male," stabilì, "questa bambinata dell'essermi innamorato mi protegge." E scoppiò a ridere perché se non fosse stato per la rivelazione dell'amore, che dipingeva il mondo di colori accesi, si sarebbe creduto vittima di un maleficio. Come se la storia della povera Kathryn Brown non fosse sufficiente, gli toccava anche il maltempo, le pulci, il cibo avvelenato, l'ulcera, la dissenteria sua e quella dell'alce.

Evelyn

Frontiera tra Messico e Stati Uniti

Per Evelyn Ortega i giorni erano diventati interminabili nel tedio e nel calore soffocante dell'accampamento di Nuevo Laredo, ma non appena faceva la sua comparsa la frescura della notte, il luogo si trasformava in un covo di attività clandestine e di vizi. Cabrera aveva avvertito Evelyn e gli altri passeggeri di non mischiarsi con nessuno e di fare attenzione a non mostrare il denaro, ma risultò impossibile seguire il consiglio. Erano circondati da migranti come loro, ma molto più bisognosi. Alcuni vivevano di stenti da mesi, avevano tentato di attraversare il fiume diverse volte senza riuscirci, o erano stati arrestati dall'altro lato e deportati in Messico perché rimandarli ai loro paesi d'origine era troppo costoso. La maggior parte di loro non poteva pagare i coyote. I più commoventi erano i bambini che viaggiavano da soli, nemmeno il più taccagno poteva astenersi dall'aiutarli. Il gruppo di Evelyn condivise le provviste e l'acqua pulita con due fratelli che giravano sempre per mano, un bambino di otto anni e la sorella di sei. Erano fuggiti l'anno precedente dalla casa degli zii che li maltrattavano in Salvador, avevano vagato per il Guatemala vivendo di carità e da mesi giravano da un lato all'altro del Messico, unendosi ad altri migranti che li adottavano temporaneamente. Stavano cercando di raggiungere la loro madre che si trovava negli Stati Uniti, ma non sapevano in quale città.

Di notte i passeggeri di Cabrera montavano turni di guardia per impedire che rubassero loro anche l'anima. Il secondo giorno si scatenò un gran temporale, si bagnarono i cartoni e rimasero alle intemperie, come il resto di quella pietosa popolazione itinerante. Così arrivò la notte del sabato e allora l'accampamento sembrò svegliarsi dal letargo, come se tutti avessero aspettato quel cielo senza luna. Mentre diversi migranti si preparavano ad affrontare il fiume, i banditi e i poliziotti municipali si misero in azione.

Cabrera aveva già negoziato il salvacondotto per il suo gruppo con le pattuglie e con le bande; la notte successiva, quando il cielo si rannuvolò e nemmeno le stelle brillavano, arrivò il suo contatto, un uomo basso, tutto ossa e con la pelle giallognola, lo sguardo vago da tossico incallito, che si presentò come l'Esperto. Cabrera assicurò che, nonostante l'aspetto equivoco, nessuno era più qualificato

di lui; a terra era un povero diavolo, ma in acqua era assolutamente affidabile, conosceva le correnti e i mulinelli come nessun altro. Quando era lucido trascorreva le giornate a studiare i movimenti delle pattuglie e delle potenti luci notturne; sapeva scegliere il momento giusto per buttarsi in acqua, per attraversare tra un fascio di luce e l'altro e arrivare in un punto preciso della boscaglia senza essere visto. Si faceva pagare in dollari e a persona, un investimento necessario per il coyote, perché senza la sua perizia e la sua audacia sarebbe stato molto difficile far arrivare i passeggeri sul suolo statunitense. "Sapete nuotare?" domandò loro l'Esperto. Nessuno fu in grado di dare una risposta affermativa. Comunicò che non potevano portarsi niente a parte i documenti d'identità e il denaro, nel caso in cui ne fosse rimasto ancora. Fece togliere gli indumenti e le scarpe che vennero messi in sacchetti di plastica nera per la spazzatura che legò allo pneumatico da camion che avrebbe fatto da zattera. Mostrò loro come rimanere aggrappati con un braccio nuotando con l'altro, senza muovere le gambe per non fare rumore. "Chi si sgancia, sono cazzi suoi," concluse.

Berto si congedò dal gruppo con abbracci e con le ultime raccomandazioni. Due dei suoi passeggeri, in mutande, furono i primi a entrare nel fiume; si aggrapparono allo pneumatico e partirono guidati dall'Esperto. Li persero di vista in quelle acque nere come pece. Quindici minuti dopo l'uomo tornò camminando sulla riva, trascinandosi dietro lo pneumatico. Aveva lasciato gli altri due su un isolotto in mezzo al fiume, nascosti tra le canne, in attesa del resto del gruppo. Berto Cabrera diede un ultimo abbraccio a Evelyn con commozione, perché dubitava che quella povera ragazza sarebbe riuscita a sopravvivere agli ostacoli del suo destino.

"Non mi sembri in grado di camminare per centotrentacinque chilometri nel deserto, ragazza mia. Obbedisci al mio socio, lui sa cos'è meglio per te."

Il fiume si rivelò più pericoloso di quanto sembrasse da riva ma nessuno esitò perché avevano a disposizione pochi secondi per schivare i fasci di luce. Evelyn entrò in acqua in mutande e reggiseno, con i suoi compagni ai due lati, pronti ad aiutarla se non ce l'avesse fatta. Aveva paura di affogare, in più temeva che per colpa sua venissero scoperti tutti. Inghiottì un'esclamazione di paura quando si ritrovò nell'acqua fredda e verificò che il letto del fiume era molliccio e che la sfioravano alghe, spazzatura e forse bisce d'acqua. La circonferenza di gomma bagnata era scivolosa, il suo braccio sano riusciva a malapena a cingerla e l'altro rimaneva stretto contro il suo petto; nel giro di pochi secondi non toccava più con i piedi e la corrente la investì. Andava sotto e riappariva in superficie ingoiando acqua e cercando disperatamente di rimanere attaccata. Uno degli

uomini riuscì a prenderla per la vita prima che la corrente la trascinasse via. Le fece capire di usare entrambe le braccia per reggersi, ma Evelyn provava un dolore insopportabile alla spalla slogata, che non aveva fatto in tempo a guarire e né il braccio né la mano le rispondevano. I compagni la sollevarono e la sistemarono sullo pneumatico, lei chiuse gli occhi e si lasciò trasportare, consegnandosi al suo destino.

Il tragitto fu molto breve e in qualche minuto si ritrovarono sull'isolotto, dove si riunirono con gli altri due viaggiatori. Appiattiti nella vegetazione sul suolo sabbioso, immobili, osservarono la riva statunitense, così vicina che potevano sentire la conversazione di un paio di agenti che montavano la guardia vicino a un veicolo provvisto di un potente riflettore che puntava proprio dove si trovavano loro. Trascorse più di un'ora senza che l'Esperto desse segni di impazienza; in realtà sembrava che si fosse addormentato, mentre loro tremavano per il freddo, con i denti che battevano, coscienti degli insetti e dei rettili che camminavano sui loro corpi. Verso mezzanotte, l'Esperto si scrollò di dosso il sonno, come se avesse sentito una sveglia interna, e in quel preciso momento il veicolo spense il riflettore e lo sentirono allontanarsi.

"Abbiamo meno di cinque minuti prima che arrivi la pattuglia del cambio. Da questa parte ci sono meno correnti, andremo tutti insieme battendo i piedi, ma arrivati dall'altra parte non potete fare il minimo rumore," ordinò loro.

Entrarono di nuovo nel fiume, aggrappati allo pneumatico, che sotto il peso di sei persone sprofondò a filo d'acqua, e lo spinsero in linea retta. Poco dopo toccarono il fondo e aggrappandosi alle canne scalarono il pendio pantanoso dell'altra riva, aiutando tutti Evelyn. Erano arrivati negli Stati Uniti.

Qualche istante dopo sentirono il motore di un altro veicolo, ma erano già protetti dalla vegetazione e fuori dalla portata di riconoscimento delle luci. L'Esperto li guidò nell'entroterra. Avanzarono a tastoni in fila indiana, tenendosi per mano per non perdersi nell'oscurità, scostando le canne, fino a raggiungere una piccola radura; lì la guida accese una torcia puntandola verso terra, consegnò loro i sacchetti e a gesti indicò di vestirsi. Si tolse la maglietta bagnata e l'annodò intorno al braccio di Evelyn per bloccarlo al petto, dato che lei aveva perso la benda nel fiume. In quel momento Evelyn si rese conto di non avere più la busta di plastica con i documenti che le aveva consegnato padre Benito. La cercò a terra nella debole luce della torcia, con la speranza che fosse caduta proprio lì, ma non trovandola capì con preoccupazione che se l'era portata via la corrente quando il suo compagno l'aveva recuperata tenendola per la vita. Durante quella manovra il sottopancia con la busta si era slegato. Aveva perso l'immagine benedetta dal Papa, ma al collo aveva ancora l'amuleto della dea giaguaro che l'avrebbe protetta dal male.

Stavano finendo di vestirsi quando dal nulla, come uno spettro della notte, apparve il socio di Cabrera, un messicano che viveva da talmente tanti anni negli Stati Uniti da avere uno strano accento in spagnolo. Allungò loro dei thermos con caffè caldo mescolato a liquore che loro bevvero in silenzio, con gratitudine, mentre l'Esperto si allontanava furtivamente senza congedarsi.

Sussurrando, il socio ordinò agli uomini di seguirlo in fila e a Evelyn di camminare da sola in direzione opposta. La ragazza cercò di protestare, ma non riuscì a emettere nemmeno un suono, ammutolita e terrorizzata: era arrivata fin lì per poi essere tradita.

"Berto mi ha detto che tua madre vive qui. Consegnati alla prima guardia o alla prima pattuglia che ti trovi davanti. Non ti deporteranno perché sei minorenne," le disse l'uomo, con la certezza che a quella bambina nessuno avrebbe dato più di dodici anni. Evelyn non gli credette, ma i suoi compagni avevano sentito dire che quella era la legge negli Stati Uniti. Le diedero un rapido abbraccio e ripresero il cammino, sparendo immediatamente nell'oscurità.

Quando Evelyn fu in grado di reagire, riuscì solamente a raggomitolarsi tremando nella boscaglia. Provò a mormorare una preghiera, ma nessuna delle molte orazioni della nonna le venne in mente. Trascorse così un'ora, due, forse tre, perse il senso del tempo e la capacità di muoversi, sentiva il corpo irrigidito e un dolore sordo alla spalla. A un certo punto avvertì un lungo battito d'ali sulla testa e immaginò che fossero pipistrelli che volavano in cerca di cibo, come quelli del Guatemala. Sprofondò ancora di più nella vegetazione, in preda al panico, perché quella specie succhiava il sangue umano. Per non pensare ai vampiri, ai serpenti e agli scorpioni, si concentrò su come uscire da lì. Sicuramente sarebbero arrivati altri gruppi di migranti a cui potersi unire, si trattava solo di aspettare sveglia. Invocò la madre giaguaro e la madre di Gesù, come le aveva indicato Felicitas, ma nessuna delle due accorse in suo aiuto; le madri divine perdevano il loro potere negli Stati Uniti. Era completamente abbandonata.

Rimanevano poche ore di oscurità, ma si allungavano in eterno. A poco a poco gli occhi si abituarono alla notte senza luna che all'inizio sembrava impenetrabile ed Evelyn riuscì a distinguere che tipo di vegetazione la circondava, erba alta e secca. La notte fu un lungo tormento, ma alla fine si annunciò la luce dell'alba che arrivò all'improvviso. In tutte quelle ore non aveva avvertito la presenza di nessuno nei pressi, né migranti, né poliziotti. Non appena iniziò a rischiarare si azzardò a dare un'occhiata intorno. Era intorpidita, faceva fatica a mettersi in piedi e a camminare, aveva fame e molta sete, ma il braccio non le doleva più. Avvertì un anticipo del caldo del giorno nel vapore

che si levava da terra come un velo da sposa. La notte era stata silenziosa, interrotta solamente dai moniti degli altoparlanti in lontananza, ma all'alba la terra si svegliò con il ronzio degli insetti, lo scricchiolio dei rami sotto le zampette dei roditori, i gemiti delle canne nella brezza e un andirivieni di passeri. Vide macchie di colore tra gli arbusti, un pigliamosche dal petto rosso, una magnanina gialla e una ghiandaia verde dalla testa azzurra, volatili modesti se paragonati a quelli del suo villaggio. Era cresciuta tra il baccano degli uccelli, piume dai mille colori, settecento specie, il paradiso degli ornitologi, secondo padre Benito. Fece attenzione ai severi avvertimenti in spagnolo degli altoparlanti e cercò invano di calcolare la distanza dai posti di frontiera, dalle torri di controllo e dalla strada, ammesso che ci fosse una strada. Non aveva la minima idea di dove si trovava. Le tornarono alla mente a ondate le storie che circolavano di bocca in bocca tra i migranti sui pericoli del Nord, il deserto spietato, i proprietari dei ranch che sparavano a chi calpestava la loro proprietà in cerca d'acqua, i poliziotti armati pronti a dare battaglia, i cani da guardia allenati ad annusare il sudore della paura, le prigioni in cui si poteva rimanere rinchiusi per anni senza che nessuno lo venisse a sapere. Se erano come quelle del Guatemala, preferiva morire piuttosto che finire in una di quelle celle.

Il giorno si trascinò ora dopo ora, minuto dopo minuto, con atroce lentezza. Il sole si spostò nel cielo, incendiando la terra con un caldo secco da braci ardenti, molto diverso da quello che Evelyn conosceva. Era talmente assetata che smise di sentire la fame. In mancanza di un albero che potesse offrirle dell'ombra, rovistò la terra con un bastone tra dei cespugli, per spaventare i serpenti, e lì si accoccolò come meglio riuscì, dopo aver piantato il bastone a terra affinché il movimento dell'ombra le indicasse il tempo che trascorreva, come aveva visto fare a sua nonna. A intervalli regolari sentì il passaggio dei veicoli e degli elicotteri a bassa quota, ma quando capì che facevano sempre lo stesso tragitto, smise di prestare attenzione. Era confusa, sentiva la testa ovattata, i pensieri le si ingarbugliavano nella mente. Grazie al bastone seppe che era arrivato mezzogiorno e allora iniziarono le prime allucinazioni, le forme e i colori della ayahuasca, armadilli, topi, i cuccioli di giaguaro senza la madre, il cane nero di Andrés, morto quattro anni prima, che giunse in perfetta salute a trovarla. Dormì a intervalli, oppressa dall'incandescente canicola, stordita dalla fatica e dalla sete.

Iniziò a imbrunire con esasperante lentezza senza che la temperatura si abbassasse. Una vipera nera, lunga e grossa, le passò sopra una gamba come una terribile carezza. Pietrificata, la ragazza attese trattenendo il respiro, avvertendo il peso del rettile, lo sfioramento della sua pelle satinata, le ondulazioni di ogni muscolo di quel corpo simile a una canna per l'acqua che scivolava senza fretta.

Non assomigliava a nessuno dei serpenti del suo villaggio. Quando il rettile si allontanò, Evelyn balzò in piedi con un salto e inspirò l'aria a profonde boccate, frastornata da quell'attacco di terrore, con il cuore al galoppo. Ci mise ore per riprendersi e abbassare la guardia e le mancavano le forze per rimanere tutto il giorno in piedi a scrutare il suolo. Aveva le labbra spaccate, sanguinanti, la lingua gonfia come un mollusco nella bocca secca, la pelle che scottava per la febbre.

Finalmente scese la notte e iniziò a rinfrescare. A quel punto Evelyn era esausta, non le importava più di serpenti, pipistrelli, poliziotti armati di fucile né mostri da incubo, avvertiva solamente il bisogno improrogabile di bere dell'acqua e di riposare. Arrotolata per terra si consegnò alla disgrazia e alla solitudine sperando di poter morire presto, morire nel sonno e non svegliarsi più.

La ragazza non morì, come si era augurata, nel corso della sua seconda notte sul territorio statunitense. Si svegliò all'alba nella stessa posizione in cui si era addormentata, senza riuscire a ricordare cosa era successo da quando aveva lasciato l'accampamento di Nuevo Laredo. Era disidratata e furono necessari diversi tentativi per poter allungare le gambe, mettersi in piedi, sistemare il braccio nella benda e accennare qualche passo da anziana. Le faceva male ogni fibra del corpo, ma la sofferenza più acuta era la sete. Prima di tutto doveva trovare dell'acqua. Non riusciva a mettere a fuoco la vista, né a pensare, ma essendo sempre vissuta in mezzo alla natura, l'esperienza le indicò la prossimità dell'acqua; era circondata da giunchi ed erbacce e sapeva che crescono dove c'è umidità. Spinta dalla sete e dall'angoscia iniziò a camminare senza meta, appoggiata al suo bastone.

Riuscì a procedere per una cinquantina di metri a zig-zag, quando la trattenne il rumore di un motore molto vicino. Istintivamente si buttò bocconi a terra e si appiattì tra l'erba alta. Il veicolo le passò molto vicino e lei riuscì a sentire la voce di un uomo che parlava in inglese e quella stridente, da una radio o da un telefono, che gli rispondeva. Rimase immobile a lungo dopo che il rumore del motore si fu allontanato e alla fine la sete la obbligò a procedere carponi tra la vegetazione in cerca del fiume. Le spine le graffiavano il viso e il collo, un ramo le lacerò la maglietta e le pietre le aprirono piaghe sulle mani e le ginocchia. Si rimise in piedi e proseguì china, tentoni, senza azzardarsi a sporgere la testa per orientarsi. Era primo mattino, ma il riverbero della luce era già accecante.

All'improvviso la raggiunse il suono del fiume con la chiarezza dell'ennesima allucinazione, ma ciò la incoraggiò ad affrettare il passo, dimentica di ogni precauzione. Dapprima sentì il fango tra i piedi e subito dopo, scostando la vegetazione, si ritrovò davanti al Río Grande. Con un grido si buttò in acqua fino

alla vita e bevve a piene mani, disperatamente. L'acqua fredda la percorse internamente come una benedizione, continuò a bere a profonde sorsate senza pensare alla sporcizia e agli animali morti che galleggiavano lì intorno. In quel punto il fiume non era profondo e poté chinarsi, immergersi completamente e provare l'immenso piacere dell'acqua sulla pelle crepata, sul braccio slogato, sul viso graffiato, mentre i suoi lunghi capelli neri galleggiavano come alghe intorno a lei.

Era appena uscita dal fiume ed era sdraiata sulla riva, pronta a tornare lentamente alla vita, quando una pattuglia la scoprì.

L'agente che doveva occuparsi di Evelyn Ortega dopo che era stata fermata alla frontiera si ritrovò in una delle celle davanti a una bambina a capo chino, rannicchiata e tremante, che non aveva toccato il succo di frutta e i biscotti che le aveva messo sul tavolo per infonderle sicurezza. Cercò di tranquillizzarla con una lieve carezza sulla testa e riuscì solo a spaventarla ancora di più. L'avevano avvertita che la ragazza aveva qualche disturbo mentale e chiese del tempo supplementare per il colloquio. Molti dei minori che passavano di lì erano traumatizzati, ma senza un ordine ufficiale era impossibile ottenere una valutazione psicologica. Doveva fidarsi della sua intuizione e della sua esperienza.

Visto il silenzio ostinato della bambina pensò che non conoscesse lo spagnolo perché probabilmente parlava solo una lingua maya, e consumò minuti preziosi prima di rendersi conto che capiva senza difficoltà, ma che aveva un impedimento a parlare, allora le diede carta e penna perché potesse rispondere, nella speranza che fosse in grado di scrivere. La maggior parte dei bambini che arrivavano al Centro di detenzione non erano mai andati a scuola.

"Come ti chiami? Da dove vieni? Hai qualche parente qui?"

Evelyn annotò in bella calligrafia il suo nome, quello del villaggio, il nome di sua madre e un numero. L'agente sospirò sollevata.

"Questo rende molto più semplici le cose. Telefoneremo a tua madre perché venga a prenderti. Ti lasceranno andare con lei temporaneamente, fino a quando un giudice non prenderà una decisione sul tuo caso."

Evelyn trascorse tre giorni nel Centro di detenzione senza parlare con nessuno, pur essendo circondata da donne e bambini che provenivano dal Centro America e dal Messico. Molti di loro erano guatemaltechi. Venivano forniti due pasti al giorno, latte e pannolini per i più piccoli, brandine e coperte militari, assolutamente necessarie perché l'aria condizionata era regolata su una temperatura invernale che provocava un'epidemia perenne di tosse e raffreddore. Era un luogo di passaggio, nessuno rimaneva lì per molto tempo, i detenuti erano

trasferiti il prima possibile in altre strutture. I minori che avevano parenti negli Stati Uniti venivano consegnati senza troppi accertamenti, perché mancavano tempo e personale per potersi occupare di ogni singolo caso.

Non fu Miriam ad andare a prendere Evelyn, bensì un uomo chiamato Galileo León, che si presentò come il suo patrigno. Lei non sapeva nulla della sua esistenza e fu irremovibile nella decisione di non andare con lui, perché aveva sentito parlare di magnaccia e di trafficanti che braccavano i minori. A volte i bambini venivano reclamati da sconosciuti che se li portavano via con una semplice firma. Un funzionario dovette telefonare a Miriam perché chiarisse la situazione e così Evelyn venne a sapere che sua madre si era sposata. Ben presto avrebbe scoperto che oltre a un patrigno aveva anche due fratellastri, di tre e quattro anni.

“Perché non è venuta la madre a prenderla?” domandò il funzionario di turno a Galileo León.

“Perché avrebbe perso il lavoro. Non creda che neanche per me sia stata una cosa facile. Sto rinunciando a quattro giorni di guadagno per colpa sua. Sono imbianchino e i miei clienti non aspettano,” rispose l’uomo con un tono umile che strideva con le sue parole.

“Le consegniamo la ragazza con la presunzione di giustificato timore. Sa di cosa parlo?”

“Più o meno.”

“Il giudice deve stabilire se sono valide le ragioni per cui la ragazza ha lasciato il suo paese. Evelyn dovrà dimostrare che il pericolo è reale, per esempio che è stata aggredita o è sotto minaccia. La rimettiamo in libertà sulla parola.”

“C’è da pagare una cauzione?” domandò l’uomo, allarmato.

“No. È una cifra nominale che si annota sul libro, ma che non viene chiesta al migrante. Verrà notificata per posta a casa di sua madre la data in cui dovrà presentarsi al tribunale dell’immigrazione. Prima dell’udienza Evelyn avrà un colloquio con un funzionario per la richiesta di asilo.”

“Un avvocato? Non possiamo pagarlo...” disse León.

“Il sistema è intasato perché arrivano molti bambini a chiedere asilo. In realtà nemmeno la metà riesce a ottenere un difensore, ma se ne viene assegnato uno è gratuito.”

“Fuori mi hanno detto che per tremila dollari me ne trovano uno.”

“Sono trafficanti e truffatori, non creda a loro. Attenda la notifica del tribunale, è tutto quello che deve fare per il momento,” aggiunse il funzionario, archiviando la pratica.

Fece una copia della patente di Galileo León da aggiungere alla scheda di Evelyn, precauzione praticamente inutile perché il Centro non aveva la

possibilità di seguire le tracce di ogni bambino. Si congedò da Evelyn frettolosamente; lo attendevano molti altri casi quel giorno.

Galileo León, era emigrato illegalmente dal Nicaragua negli Stati Uniti a diciotto anni e aveva ottenuto la residenza grazie alla Legge di amnistia del 1995. Non aveva sbrigato le pratiche per ottenere la cittadinanza per indolenza. Era di bassa statura, di poche parole, ed era proprio venuto male; a prima vista non ispirava né fiducia né simpatia.

Fece la prima sosta a un Walmart per comprarle dei vestiti e il necessario da toilette. La ragazza credeva di sognare vedendo le dimensioni dell'ipermercato e l'infinita varietà di articoli, ognuno in diversi colori e misure, un labirinto di corsie piene da scoppiare. Temendo di perdersi per sempre, si aggrappò al braccio del patrigno, che si orientò come un esploratore navigato, la portò direttamente nel reparto giusto e le indicò di scegliere biancheria intima, magliette, tre camicette, due paia di blue-jeans, una gonna, un vestito e un paio di scarpe. Anche se le mancava poco per compiere sedici anni, la sua taglia corrispondeva a quella di una bambina statunitense di dieci o dodici. Confusa, Evelyn cercò di scegliere gli articoli più economici, ma non conosceva la valuta e ci stava impiegando troppo tempo.

"Non badare ai prezzi, qui è tutto economico e tua madre mi ha dato dei soldi per comprarti dei vestiti," le spiegò Galileo.

Poi la portò a un McDonald's a mangiare hamburger e patatine fritte e una coppa gigantesca di gelato coronata da un'amarena che in Guatemala sarebbe stata sufficiente per un'intera famiglia.

"Non ti ha insegnato nessuno a dire grazie?" le domandò il patrigno più per curiosità che per rimproverarla.

Evelyn assentì senza azzardarsi a guardarlo, mentre sorbiva l'ultima cucchiaiata di gelato.

"Hai forse paura di me? Non sono mica un orco."

"Gra... gra... sono..." balbettò lei.

"Sei tonta o balbuziente?"

"Bal... balbu..."

"Ho capito, scusami," la interruppe Galileo. "Se non riesci a parlare come i cristiani, non so come te la caverai con l'inglese. Un bel problema! Come faremo con te?"

Trascorsero la notte in un motel per camionisti sulla strada. La stanza era sudicia, ma aveva una doccia calda. Galileo le ordinò di lavarsi, di dire le preghiere e di usare il letto di sinistra, perché lui dormiva sempre vicino alla porta, era una sua mania. "Esco a fumare e quando torno voglio vederti

addormentata," le disse. Evelyn obbedì di gran fretta. Si fece una rapida doccia e si mise a letto vestita e con le infradito, tappandosi fino al naso con il copriletto, fingendo di dormire mentre pianificava come scappare non appena l'uomo l'avesse toccata. Si sentiva molto stanca, le faceva male la spalla e la paura le serrava il petto, ma invocò la nonna e ciò le diede coraggio. Sapeva che la sua mamita era andata in chiesa ad accendere candele per lei.

Galileo rientrò dopo più di un'ora. Si tolse le scarpe, entrò nel bagno e chiuse la porta. Evelyn sentì scorrere l'acqua del bagno e con la coda dell'occhio lo vide rientrare nella stanza in mutande, maglietta e calzini. Si preparò per saltare giù dal letto. Il patrigno sistemò i pantaloni sull'unica sedia disponibile, girò il chiavistello alla porta e spense la luce. Dalle tende consunte della finestra entrava il riflesso azzurro di un'insegna al neon con il nome del motel e nella penombra Evelyn lo vide inginocchiarsi di fianco al letto. Galileo León pregò a lungo, a bassa voce. Quando alla fine si mise a letto, Evelyn era già addormentata.

Richard

Rio de Janeiro

Partirono dal motel alle nove con solamente un caffè in corpo e molta fame. Lucía pretese che andassero a fare colazione da qualche parte, aveva bisogno di cibo caldo su un piatto normale, niente contenitori di cartone e bacchette cinesi, disse. Finirono in un Denny’s, le donne davanti a un banchetto di crêpes al miele, mentre Richard assaporava cucchiaiate di insipida avena. Quando il giorno prima erano partiti da Brooklyn avevano deciso di rimanere separati in pubblico, ma con il trascorrere delle ore la cautela si allentò, iniziavano a sentirsi talmente a proprio agio insieme che persino Kathryn Brown era stata accolta nel gruppo con naturalezza.

Le condizioni della strada erano migliori rispetto al giorno precedente. Aveva nevicato poco durante la notte, la temperatura continuava a essere di diversi gradi sotto lo zero, ma il vento era cessato e la neve era stata rimossa dalla strada. Procedettero a una velocità più sostenuta e Richard calcolò che sarebbero arrivati al cottage circa a mezzogiorno, con la luce necessaria per occuparsi della Lexus. Tuttavia, un’ora e mezza più tardi, appena imboccata una curva, vide a un centinaio di metri le luci lampeggianti blu e rosse di svariate macchine della polizia che bloccavano la strada. Non c’erano deviazioni e se avesse fatto un’inversione avrebbe richiamato l’attenzione.

Lo stomaco gli salì in gola con il contenuto della colazione e la bocca gli si riempì di bile. La nausea e un riflesso fantasma della diarrea della notte prima lo misero in allarme. Saggiò la tasca superiore della giacca, dove normalmente teneva le pastiglie rosa, ma non le trovò. Nello specchietto retrovisore vide Lucía dietro di lui che gli faceva un segno ottimistico incrociando le dita. Davanti a loro c’erano diversi veicoli fermi, un’ambulanza e un’autopompa. Un poliziotto gli fece segno di mettersi in coda. Richard si tolse il passamontagna da sci e domandò che cosa stava succedendo con il tono più tranquillo che fu in grado di modulare.

“Un tamponamento a catena.”

“Ci sono vittime?”

“Non sono in grado di fornire questa informazione.”

Con la fronte appoggiata sulle braccia che stringevano il volante, scombussolato, Richard attese insieme agli altri guidatori contando i secondi. Nello stomaco e nell'esofago stava divampando un incendio.

Non ricordava di aver mai avuto un'acidità violenta come quella, temette che gli fosse scoppiata l'ulcera e che stesse sanguinando. Una sfiga davvero mostruosa quell'imbottigliamento proprio quando aveva sul groppone un cadavere e aveva bisogno di andare urgentemente in bagno, da tanto gli si stava attorcigliando la pancia. Non è che per caso era un attacco di appendicite? L'avena era stata un errore, si era dimenticato che stimolava l'intestino. "Se questi maledetti poliziotti non sgomberano la strada, me la faccio addosso qui, mi mancava solo questo. Chissà cosa penserà Lucía, che sono un disastro d'uomo, un mentecatto con la diarrea cronica," disse ad alta voce.

I minuti si trascinavano con lentezza da lumaca sull'orologio dell'automobile. A un certo punto suonò il cellulare.

"Stai bene? Sembri svenuto." La voce di Lucía lo raggiunse dal cielo.

"Non saprei," le rispose, sollevando la testa dal volante.

"È psicosomatico, Richard. Sei nervoso. Prenditi le tue pillole."

"Sono nella borsa sulla tua macchina."

"Te le porto."

"No!"

Vide Lucía scendere dal Subaru da una parte ed Evelyn dall'altra con Marcelo in braccio. Lucía si avvicinò alla Lexus con grande naturalezza e bussò con le nocche al finestrino. Lui abbassò i vetri pronto a gridarle qualcosa, e lei gli passò rapidamente le pastiglie nel momento in cui uno dei poliziotti si avvicinava a grandi falcate.

"Signora! Rimanga sulla sua macchina," le ordinò.

"Mi scusi, agente, non è che per caso ha da accendere?" domandò lei facendo il gesto universale di portarsi una sigaretta alle labbra.

"Torni nella sua macchina! E anche lei!" gridò l'uomo a Evelyn.

Attesero trentacinque minuti, il Subaru col motore acceso per far andare il riscaldamento, e la Lexus trasformata in un congelatore, prima che iniziassero a sgombrare la strada. Una volta che si furono allontanate le ambulanze e l'autopompa, la polizia autorizzò i veicoli allineati in entrambe le direzioni a muoversi. Passando nel punto dell'incidente, videro un camioncino ribaltato con le quattro ruote in aria, un'automobile irriconoscibile, con la parte frontale abbrustolita, che l'aveva investito da dietro e un terzo veicolo che gli era salito sopra. La giornata era luminosa, la bufera era passata ed evidentemente nessuno dei tre guidatori aveva pensato al ghiaccio nero.

Richard si era cacciato in bocca quattro antiacidi. Sentiva ancora la bile e le

fiammate nello stomaco non si erano placate. Procedeva piegato sul volante, bagnato di sudore freddo, con la vista annebbiata dal dolore, a ogni minuto sempre più convinto di avere un'emorragia interna. Con il cellulare avvertì Lucía che non ce la faceva più e si fermò al primo spiazzo che trovò sulla strada. Lei gli parcheggiò dietro proprio nel momento in cui lui apriva la portiera e vomitava fragorosamente.

"Andiamo a cercare aiuto. Deve esserci un ospedale da queste parti," disse Lucía allungandogli un fazzoletto di carta e una bottiglietta d'acqua.

"Nessun ospedale. Mi passerà. Ho bisogno di un bagno..."

Senza dare a Richard l'opportunità di contraddirla, Lucía ordinò a Evelyn di guidare il Subaru e lei si mise al volante della Lexus. "Vai piano, Lucía. Hai visto cosa può succedere se la macchina scivola," le disse Richard prima di rannicchiarsi in posizione fetale sul sedile posteriore. Pensò che esattamente in quella posizione, separata da lui solo dallo schienale e da un divisorio in plastica, si trovava Kathryn Brown.

Quando Richard viveva a Rio de Janeiro, la norma era bere in modo metodico; era un obbligo sociale, parte della cultura, un requisito indispensabile in qualsiasi riunione, persino in quelle di lavoro, un palliativo in un pomeriggio piovoso o in un mezzogiorno caldo, un incentivo per discutere di politica, un rimedio contro il raffreddore, la tristezza, gli amori contrastati o la delusione per una partita di calcio. Era da molti anni che Richard non tornava in quella città, ma immaginava che le cose non fossero cambiate. Certe abitudini ci mettono diverse generazioni a morire. In quell'epoca ingurgitava alcol quanto i suoi amici e conoscenti, niente di eccezionale, così pensava. Molto raramente si ubriacava fino a perdere coscienza, una condizione per nulla piacevole; preferiva la sensazione di galleggiare, di vedere il mondo senza spigoli, amabile, morbido. Non aveva dato importanza al bere fino a quando Anita lo aveva classificato come problema e aveva iniziato a tenere il conto dei bicchieri, all'inizio in modo discreto e poi umiliandolo con commenti in pubblico. La sua testa lo reggeva bene, poteva buttarsi in corpo quattro birre e tre caipirinha senza conseguenze fatali; anzi, la timidezza evaporava ed era convinto di risultare piacevolissimo; ma si controllava per far star tranquilla sua moglie e per via dell'ulcera, che a volte gli faceva sgradevoli sorprese. Non aveva mai condiviso con suo padre, cui scriveva spesso, la questione del bere, perché Joseph era astemio e non l'avrebbe capito.

Dopo la nascita di Bibi, Anita rimase incinta tre volte e in tutte le occasioni ebbe un aborto spontaneo. Sognava di avere una famiglia numerosa, come la sua; lei era una delle figlie minori di undici fratelli e aveva un numero

incalcolabile di cugini e nipoti. Ogni gravidanza frustrata aumentava la sua disperazione. Si mise in testa che fosse una prova divina o un castigo per qualche imprecisata manchevolezza e a poco a poco le vennero meno la forza e l'allegria.

Senza queste prerogative fondamentali, il ballo smise di avere senso per lei e finì per vendere la sua celebre accademia. Le donne della famiglia Farinha, la nonna, la madre, le sorelle, le zie e le cugine serrarono le fila intorno a lei organizzando dei turni per farle compagnia. Siccome Anita non si staccava da Bibi, che sorvegliava con ansia, terrorizzata all'idea di perderla, cercarono di distrarla incaricandola di scrivere un libro con le ricette di cucina di diverse generazioni Farinha, nella convinzione che nessun male può resistere al rimedio del lavoro e alla consolazione del cibo. Le fecero organizzare cronologicamente ottanta album di fotografie di famiglia e quando li terminò si inventarono altri pretesti per tenerla occupata. A denti stretti, Richard permise che portassero sua moglie e Bibi nella tenuta dei nonni per un paio di mesi. Il sole e il vento migliorarono lo stato d'animo di Anita. Ritornò dalla campagna con quattro chili in più e pentita di aver venduto l'accademia perché aveva voglia di tornare a ballare.

Fecero di nuovo l'amore come ai tempi in cui non facevano altro. Andarono ad ascoltare musica e a ballare. Vincendo la sua atavica pigrizia, Richard faceva un paio di giri con lei sulla pista e non appena verificava che tutti gli occhi erano puntati su sua moglie, alcuni perché riconoscevano la regina dell'Accademia Anita Farinha, altri semplicemente per ammirazione o desiderio, la cedeva galantemente ad altri uomini dai piedi più agili, mentre lui beveva al tavolo e la osservava con tenerezza, pensando in modo vago alla sua esistenza.

Aveva abbondantemente raggiunto l'età in cui si fanno progetti per il futuro, ma era più facile rimandare quell'inquietudine grazie a un bicchiere in mano. Aveva conseguito il dottorato da più di due anni e non ne aveva ancora tratto nessun profitto, fatta eccezione per un paio di articoli che era riuscito a collocare in pubblicazioni universitarie negli Stati Uniti, uno sul diritto alla terra degli indigeni nella Costituzione del 1988, un altro sulla violenza di genere in Brasile. Si guadagnava da vivere dando lezioni di inglese. Per curiosità, più che per ambizione, di tanto in tanto partecipava ai concorsi pubblicati sulla "American Political Review". Riteneva che quel tempo a Rio de Janeiro fosse una pausa cortese nel suo destino, una sorta di vacanza dilatata; presto avrebbe dovuto iniziare a costruirsi una carriera professionale, ma poteva attendere ancora un poco. Quella città invitava al piacere e all'ozio. Anita possedeva una piccola casa vicino alla spiaggia e la vendita dell'attività, più le sue lezioni di inglese, davano loro da vivere.

A Bibi mancava poco per compiere tre anni quando finalmente le divinità diedero ascolto alle preghiere di Anita e del resto delle donne della famiglia. “È stato merito di Yemayá,” disse Anita annunciando al marito che era incinta. “Ma guarda! Pensavo che fosse merito mio,” scoppiò a ridere lui, sollevandola in un abbraccio da gigante. La gravidanza venne portata avanti senza problemi fino al termine, ma il parto presentò delle complicazioni e fu necessario ricorrere a un cesareo. Il medico avvertì Anita che non avrebbe più dovuto rimanere incinta, almeno per qualche anno, ma la notizia non la turbò molto, visto che aveva tra le braccia Pablo, un neonato sano e dall’appetito vorace, il fratellino di Bibi che la famiglia attendeva.

Un mese dopo, all’alba, Richard si chinò sulla culla per prendere il bambino da passare ad Anita, stupito del fatto che non avesse strillato per la fame, come faceva ogni tre o quattro ore. Stava dormendo così placidamente che esitò a tirarlo su. Un’ondata di tenerezza lo scosse in profondità, gli pizzicarono gli occhi e gli si serrò la gola con quella gratitudine sconvolgente che lo invadeva spesso in presenza di Bibi. Anita accolse il neonato con la camicia aperta e lo attaccò al seno prima di rendersi conto che non respirava. Un grido viscerale d’animale scannato scosse la casa, il quartiere, il mondo intero.

Fu necessario eseguire un’autopsia. Richard tentò di tenerlo nascosto ad Anita, perché l’idea che il piccolo Pablo sarebbe stato tagliato metodicamente era troppo atroce, ma bisognava verificare la causa della morte. La relazione del patologo la attribuì alla sindrome della morte improvvisa, la morte in culla, come sosteneva a chiare lettere, un’evenienza impossibile da prevedere. Anita sprofondò in un dolore oscuro e profondo, una caverna insondabile da cui suo marito fu escluso. Richard si ritrovò rifiutato dalla moglie e relegato nell’ultimo angolo della casa, quasi fosse un intralcio, dal resto dei Farinha, che invasero la sua privacy per prendersi cura di Anita, farsi carico di Bibi e assumere decisioni senza interpellarlo. I parenti si impadronirono della sua piccola famiglia, ritenendolo incapace di comprendere l’enormità della tragedia, perché la sua sensibilità era molto diversa dalla loro. Nel fondo Richard si sentì sollevato, perché era davvero un estraneo in quel territorio del lutto. Aumentò le ore di lezioni, usciva presto di casa e tornava tardi adducendo diverse scuse. In quel periodo beveva di più. L’alcol in quantità sufficiente era una distrazione necessaria.

I viaggiatori si trovavano a pochi chilometri dalla deviazione quando sentirono una sirena e dal nulla spuntò una macchina della polizia che aspettava nascosta dietro ad alcuni arbusti. Lucía vide i lampeggianti tra lei e il Subaru, che le stava dietro. Pensò seriamente di schiacciare a fondo l’acceleratore e giocarsela, ma un

grido di Richard la obbligò a modificare i suoi piani. Avanzò ancora di qualche metro fino a che poté fermarsi sul ciglio. “Ora sì che siamo fottuti,” disse Richard tirandosi su con difficoltà. Lucía abbassò il finestrino e aspettò senza respirare che la macchina si fermasse dietro alla sua. Gli passò accanto il Subaru che ridusse la velocità, ma lei riuscì a far segno a Evelyn di proseguire senza fermarsi. Un momento dopo le si avvicinò un poliziotto.

“Documenti!” ordinò.

“Ho commesso qualche infrazione, agente?”

“I documenti.”

Lucía cercò nel vano portaoggetti e passò le carte della Lexus e la sua patente internazionale temendo che fosse scaduta, non ricordava quando l’aveva rinnovata in Cile. Il poliziotto esaminò tutto lentamente e osservò Richard, che si era seduto e si stava sistemando i vestiti.

“Scenda dalla macchina,” ordinò a Lucía.

Lei obbedì. Le tremavano le gambe, che a stento la sorreggevano. Pensò fugacemente che era così che si doveva sentire un afroamericano quando veniva fermato dalla polizia e che se fosse stato Richard alla guida, i modi sarebbero stati diversi. In quel momento Richard aprì la portiera e scese chinandosi.

“Aspetti all’interno del veicolo, signore!” gli gridò il poliziotto avvicinando la mano destra alla fondina dell’arma.

Richard si accucciò scosso dai conati e vomitò quel che restata del piatto di avena ai piedi dell’uomo, che indietreggiò schifato.

“È ammalato, ha un’ulcera, agente,” disse Lucía.

“Che relazione c’è tra voi?”

“Sono... Sono...” balbettò Lucía.

“È la mia domestica. Lavora da me,” riuscì ad articolare Richard tra due conati.

L’uomo collocò automaticamente gli stereotipi al loro posto: la dipendente latina che probabilmente stava portando il datore di lavoro in ospedale. Quel tizio sembrava ammalato davvero. Curiosamente, la donna aveva una patente straniera; non era la prima volta che vedeva quel genere di documento internazionale. Cile? Dove diavolo si trovava? Attese che Richard si tirasse su e gli indicò di nuovo di salire sull’automobile, ma il suo tono ora era conciliante. Si diresse dietro alla Lexus, chiamò Lucía e le indicò il bagagliaio.

“Ha ragione, agente. È appena successo. C’è stato un tamponamento a catena, forse l’ha saputo. Una macchina che non ha fatto in tempo a frenare mi è venuta addosso, niente di grave, solo una lieve ammaccatura e la copertura del faro. L’ho dipinta con lo smalto da unghie in attesa di trovare il pezzo di ricambio.”

“Devo farle una multa.”

“Ma devo portare il signor Bowmaster dal medico.”

“D’accordo, per questa volta la lascio andare, ma deve sostituire la luce entro ventiquattro ore. Siamo intesi?”

“Certo, agente.”

“Ha bisogno di aiuto con il malato? La posso scortare fino in ospedale.”

“Grazie agente, ma non ce n’è bisogno.”

Lucía si rimise al volante con la tachicardia, lottando per regolarizzare il respiro, mentre la macchina della polizia si allontanava. “Adesso mi viene un infarto,” pensò, ma trenta secondi dopo fu colta da una crisi di riso nervoso. Se le avessero fatto una multa la sua identità e i dati dell’automobile sarebbero rimasti registrati nel rapporto di polizia e allora sì che le preoccupazioni di Richard si sarebbero avverate in tutto il loro magnifico orrore.

“Salvi per miracolo,” commentò asciugandosi le lacrime dal ridere, ma a Richard la cosa non sembrò affatto divertente.

Il Subaru li stava aspettando un chilometro più avanti e poco dopo Richard trovò la via d’accesso al cottage di Horacio, un sentiero quasi invisibile che serpeggiava tra i pini ricoperto da alcuni centimetri di neve. Procedettero lentamente nel bosco, pregando perché le automobili non si bloccassero, senza vedere traccia di vita umana per una decina di minuti, fino a quando all’improvviso non apparve il tetto spiovente di una casetta da fiaba da dove pendevano ghiaccioli come decorazioni natalizie.

Richard, debilitato dal vomito, ma meno dolorante, aprì il lucchetto del portone con la sua chiave. Fece scattare la serratura della porta e dovette spingerla con tutto il peso del corpo per muoverla, perché il legno si era gonfiato con l’umidità. Entrando, una zaffata ripugnante li investì. Dopo essere corso in bagno, Richard spiegò loro che la casa era rimasta chiusa per più di due anni e sicuramente i pipistrelli e altri animali se ne erano impadroniti.

“Quando sistemeremo la Lexus?” domandò Lucía.

“Oggi stesso, ma lasciami mezz’ora per riprendermi,” disse lui buttandosi bocconi sul divano sgangherato della sala, senza osare chiederle di stendersi vicino a lui e di abbracciarlo per scaldarlo.

“Riposati. Ma se rimaniamo qui a lungo ci congeleremo,” disse Lucía.

“Bisogna accendere il generatore e mettere il combustibile nelle stufe. Ci sono delle latte di cherosene in cucina. Le tubature saranno congelate e immagino che qualcuna sia rotta, si scoprirà in primavera. Scioglieremo della neve per cucinare. Non possiamo usare il camino perché qualcuno potrebbe vedere il fumo.”

“Tu non sei in condizioni di fare nulla. Forza, Evelyn, andiamo!” disse Lucía

sistemando su Richard una coperta tarmata e rigida come un pezzo di cartone trovata su una sedia.

Poco più tardi le due donne avevano acceso due stufe, ma non erano riuscite a far funzionare l'agonizzante generatore e nemmeno Richard, quando riuscì a mettersi in piedi, ce la fece. Nel cottage c'era un fornelletto a cherosene che usavano quando andavano a pescare sul ghiaccio, e Richard aveva inserito nel bagaglio tre torce, sacchi a pelo e altre comodità essenziali per una spedizione al Polo Nord, oltre ad alcune confezioni di cibo vegetariano liofilizzato che si portava sempre dietro nelle sue lunghe escursioni in bicicletta. "Cibo per asini," commento Lucía di buon umore, cercando di far bollire l'acqua sul minuscolo fornelletto che si rivelò poco cooperativo come il generatore. Una volta a mollo nell'acqua bollente, il cibo per asini si trasformò in un pasto decente che Richard non riuscì ad assaggiare limitandosi a un brodo e a mezza tazza di tè per mantenersi idratato; il suo stomaco non reggeva altro. Poi tornò a sdraiarsi, imbacuccato nella coperta.

Evelyn

Chicago

Miriam, la madre di Evelyn Ortega, da più di dieci anni non vedeva i tre figli che aveva lasciato con la nonna in Guatemala, ma al suo arrivo a Chicago riconobbe Evelyn immediatamente, per via delle foto e perché era identica alla nonna. “Non ha preso da me, fortunatamente,” pensò quando la vide scendere dal camioncino di Galileo León. La nonna, Concepción Montoya, era di sangue misto, aveva ereditato il meglio dalla razza maya e da quella bianca e da ragazza, prima che ne abusassero i soldati, era stata una vera bellezza. A Evelyn aveva trasmesso i suoi tratti fini, saltando una generazione. Miriam, invece, aveva lineamenti rozzi, un tronco pesante e gambe corte, e così probabilmente era suo padre, quello “stupratore indio venuto giù dalla montagna”, come lei specificava sempre quando si riferiva al suo progenitore. Sua figlia era ancora una bambina con una grossa treccia nera che le arrivava alla vita e un viso delicato. Miriam corse verso di lei e la strinse forte, ripetendo il suo nome e piangendo per la gioia di averla finalmente con sé e di tristezza per gli altri figli assassinati. Evelyn si lasciò abbracciare senza ricambiare gli slanci d’affetto di sua madre; quella donna grassa coi capelli gialli era una sconosciuta.

Quel primo incontro segnò il tono della relazione tra madre e figlia. Evelyn parlava il meno possibile per evitare l’imbarazzo delle parole che le si aggrovigliavano in bocca e Miriam viveva quel silenzio come un rimprovero. Anche se Evelyn non fece mai nessun accenno, Miriam approfittava di qualsiasi occasione per specificare che lei non aveva abbandonato i figli per piacere, ma per necessità. Avrebbero tutti fatto la fame se lei fosse rimasta a Monja Blanca del Valle a cucinare tamal con la nonna, non lo capiva Evelyn? Quando a sua volta fosse stata madre anche lei, avrebbe compreso l’immensità del sacrificio che aveva compiuto per la sua famiglia.

Un altro argomento che di tanto in tanto affiorava era la sorte toccata a Gregorio e a Andrés. Miriam era convinta che se fosse rimasta in Guatemala a educare i figli con mano ferma, Gregorio non avrebbe deragliato sulla via della delinquenza e Andrés non sarebbe morto per colpa di suo fratello. In quelle occasioni Evelyn tirava fuori la voce per difendere la sua mamita, che li aveva

cresciuti nei sani principi; suo fratello aveva scelto la cattiva strada per debolezza e non perché erano mancati i rimproveri della nonna.

La famiglia León viveva in un quartiere di case su ruote, più o meno una ventina, tutte con un piccolo spazio antistante, che loro condividevano con un pappagallo e una cagnolona grande e mansueta. A Evelyn diedero un materassino di gommapiuma che di sera lei sistemava a terra in cucina. Avevano un bagno minimo e un lavatoio all'esterno. Nonostante gli spazi ridotti, andavano tutti d'accordo, forse anche perché lavoravano a orari diversi. Miriam faceva le pulizie negli uffici di notte e nelle case di mattina e quindi si assentava dalla mezzanotte fino al mezzogiorno successivo. Galileo non aveva un orario fisso e quando rimaneva a casa era discreto come se fosse sempre in fallo, per non stuzzicare il costante cattivo umore di sua moglie. Una vicina si occupava dei bambini per un prezzo ragionevole, ma quando arrivò Evelyn affidarono a lei quella responsabilità. Di pomeriggio Miriam rimaneva a casa e così Evelyn, nel corso del primo anno, poté andare alle lezioni di inglese, una delle opportunità per gli immigrati che la chiesa offriva, e poi iniziò a lavorare con sua madre. Miriam e Galileo erano pentecostali e le loro vite ruotavano intorno ai servizi e alle attività sociali della loro chiesa.

Galileo spiegò a Evelyn che lui aveva trovato la redenzione nel Signore e una famiglia nei fratelli e nelle sorelle della fede: "Ero un uomo dai pessimi trascorsi, ma poi andai in chiesa e lì lo Spirito Santo discese su di me. È successo nove anni fa". La ragazza fece fatica a immaginare che quell'uomo così bigotto fosse stato capace di pessimi trascorsi. Stando a Galileo, un raggio divino lo aveva scaraventato a terra durante una funzione religiosa e nei rotolamenti della trance aveva espulso Satana, mentre l'entusiasta congregazione cantava e pregava per lui a pieni polmoni. Da allora la sua vita aveva preso un altro andazzo, disse, e poi aveva conosciuto Miriam, una donna molto prepotente ma di buon cuore, che lo aiutava a rimanere sulla retta via. Dio gli aveva dato i due figli. Il suo rapporto con Dio era intimo, chiacchieravano come padre e figlio, era sufficiente che lui gli chiedesse qualcosa con il fervore del suo cuore e gli veniva concessa. Aveva reso pubblica testimonianza della sua fede ed era stato battezzato immergendosi in una piscina locale, come sperava che anche Evelyn prima o poi facesse, ma lei posticipava quella cerimonia per lealtà nei confronti di padre Benito e di sua nonna, per i quali il cambiamento di Chiesa sarebbe stato un sacrilegio.

L'armonia tra gli abitanti della roulotte era in pericolo nel corso delle rare visite di Doreen, una figlia di Galileo, frutto degli amori passeggeri dei suoi anni di gioventù con un'immigrata della Repubblica Dominicana che viveva di

contrabbando e della lettura delle carte. Secondo Miriam, Doreen aveva preso dalla madre il talento per ingannare gli imbecilli, era tossicodipendente e girava per il mondo trascinandosi un'aura funesta, motivo per cui tutto quello che toccava si trasformava in cacca di cane. Aveva ventisei anni e ne dimostrava cinquanta, non aveva lavorato onestamente un solo giorno della sua vita, ma si vantava di maneggiare grosse quantità di denaro. Nessuno si azzardava a domandarle da dove provenissero, perché tutti sospettavano che i suoi metodi fossero inconfessabili, ma a quanto pareva, tutto quello che guadagnava, lo perdeva. E allora arrivava a casa di suo padre a pretendere un prestito senza nessuna intenzione di restituirlo. Miriam la detestava e Galileo la temeva; davanti a lei strisciava come un verme e le dava tutto quello che aveva, che era comunque sempre meno di quanto pretendeva. Miriam le attribuiva sangue abietto, senza specificare che cosa significasse, e la disprezzava perché era nera, ma nemmeno lei osava tenerle testa. Niente nell'aspetto di Doreen poteva incutere timore, era magra, sciupata, con occhi da roditore, denti e unghie gialle e ingobbita per la fragilità delle ossa, ma emanava una terribile rabbia repressa, come una pentola a pressione sul punto di esplodere. Miriam ordinò a sua figlia di tenersi lontano dal raggio d'azione di quella donna; da lei non c'era nulla di buono da aspettarsi.

L'ordine era superfluo, perché a Evelyn la vicinanza di Doreen toglieva il respiro. La cagnona iniziava ad abbaiare avvertendo il suo arrivo con diversi minuti di anticipo. Per Evelyn era il segnale che doveva sgattaiolare via, ma non sempre ci riusciva. "Dove devi andare così di fretta, sordomuta ritardata?" la intercettava Doreen in tono minaccioso. Era l'unica che la insultava; gli altri si erano abituati a decifrare il significato delle sue frasi spezzate prima che le finisse. Galileo si affrettava a dare dei soldi alla figlia purché sparisse e ogni volta la pregava di andare con lui in chiesa anche solo una volta. Nutriva la speranza che lo Spirito Santo si degnasse di scendere su di lei per salvarla da se stessa, com'era capitato a lui.

Trascorsero più di due anni senza che a Evelyn giungesse quella notifica del tribunale di cui era stata avvisata nel Centro di detenzione. Miriam teneva sempre sotto controllo la posta, anche se ormai era probabile che la pratica di sua figlia si fosse persa nei meandri del Servizio immigrazione e che lei potesse vivere senza documenti il resto dei suoi giorni senza avere problemi. Evelyn aveva frequentato l'ultimo anno della scuola secondaria e si era diplomata con tanto di toga e tocco, come il resto della sua classe, senza che nessuno le avesse mai chiesto i documenti che attestassero la sua esistenza.

La crisi economica degli ultimi anni aveva acuito il vecchio risentimento

contro i latini: milioni di statunitensi, truffati dalle finanziarie e dalle banche, avevano perso la casa o il lavoro e trovarono un capro espiatorio negli immigrati. “Voglio proprio vedere se qualche americano di qualsiasi colore vuol fare il nostro lavoro per la miseria che ci danno,” obiettava Miriam. Guadagnava meno del minimo legale e faceva ore di straordinari per coprire le spese, visto che i prezzi salivano, ma gli stipendi rimanevano congelati. Evelyn andava con lei e altre due donne a pulire gli uffici di notte. Costituivano una squadra formidabile, che arrivava su una Honda Accord con il materiale per le pulizie e una radio a pile per ascoltare i predicatori evangelici e le canzoni messicane. Di norma lavoravano insieme, per proteggersi dai pericoli notturni, dalle rapine in strada e dalle molestie sessuali negli edifici chiusi. Si erano guadagnate la reputazione di amazzoni dopo una zuffa con scope, secchi e spazzoloni ai danni di un impiegato ritardatario che in un bagno aveva cercato di andare oltre il dovuto con Evelyn. L’addetto alla sicurezza, un altro latino, aveva fatto finta di non sentire per un bel pezzo e quando alla fine era intervenuto lo spasimante sembrava essere stato investito da un camion, ma si era astenuto dal recarsi alla polizia per denunciare le assalitrici; aveva preferito sopportare l’umiliazione in silenzio.

Miriam e Evelyn lavoravano gomito a gomito, si ripartivano le incombenze domestiche, l’accudimento dei bambini, la cura del pappagallo e della cagnolona, la spesa da fare e il resto delle ineludibili faccende, ma a loro mancava quell’intimità naturale tra madre e figlia, sembravano sempre in visita. Miriam non sapeva come trattare quella figlia silenziosa. Esitava tra lasciarla in pace o dimostrarle il suo affetto con dei regali. Evelyn era un’anima solitaria, non aveva fatto amicizia con nessuno, né a scuola né alla chiesa. Miriam pensava che nessun ragazzo si interessasse a lei perché continuava ad avere l’aspetto di una ragazzina denutrita. Gli immigrati arrivavano con le ossa ben in vista e in pochi mesi erano già avviati all’obesità con quella dieta a base di cibo spazzatura economico, ma Evelyn era per natura inappetente, le facevano ribrezzo i grassi e gli zuccheri e sentiva la mancanza dei fagioli della nonna. Miriam non sapeva che chiunque le si avvicinasse a meno di un metro faceva stare Evelyn sui tizzoni ardenti; il trauma dell’abuso era marchiato a fuoco nella memoria e sul corpo, associava il contatto fisico alla violenza e al sangue e soprattutto al fratello Andrés sgozzato. Sua madre sapeva cos’era successo, ma nessuno le aveva raccontato i particolari ed Evelyn non riuscì mai a parlarne. Per la ragazza quell’isolamento era ideale, perché così si risparmiava lo sforzo di parlare.

Miriam non aveva di che lamentarsi, la figlia adempiva ai suoi obblighi con puntualità e non stava mai con le mani in mano, in osservanza del precetto della nonna secondo cui l’ozio era padre di tutti i vizi. Si rilassava solamente con i due

fratellini, che le insegnarono ad arrangiarsi con il computer, e con i ragazzini della chiesa, che non la giudicavano. Mentre i genitori assistevano alle funzioni, lei si occupava di una ventina di bambini in una sala adiacente, e così saltava il lungo sermone del pastore, un messicano esaltato che riusciva a galvanizzare l'uditorio fino all'isteria. Evelyn si inventava dei giochi per intrattenerli, cantava, li faceva ballare con l'aiuto di un tamburello ed era in grado di raccontare loro delle favole senza troppe esitazioni, ma solo se non c'erano testimoni adulti. Il pastore della chiesa le consigliò di studiare per diventare maestra; era chiaro che il Signore le aveva dato quel talento e non sfruttarlo era un peccato. Le aveva promesso di aiutarla a ottenere i documenti come residente, ma la sua influenza, così potente nelle sfere celestiali, si rivelò inefficace negli aridi uffici del Servizio immigrazione.

L'appuntamento con il giudice sarebbe stato rimandato all'infinito senza l'intervento di Doreen. La figlia di Galileo León si era ulteriormente guastata nel corso di quei due anni e non rimaneva quasi più nulla della sua arroganza, anche se la rabbia permaneva intatta. In genere appariva coperta da lividi che testimoniavano del suo carattere rissoso; qualsiasi provocazione le tornava comoda come pretesto per fare a botte. Aveva una cicatrice da pirata sulla schiena, conseguenza di una pugnalata, che mostrava ai bambini come distintivo onorifico, dichiarando orgogliosa che l'avevano creduta morta e l'avevano lasciata a dissanguarsi in un vicolo tra i bidoni della spazzatura. Evelyn le si era avvicinata in rarissime occasioni, perché la sua strategia di fuga normalmente dava buoni risultati. Se si trovava da sola con i bambini, scappava trascinandoseli dietro non appena la cagnona iniziava ad abbaiare. Quel giorno, però, il suo piano fallì perché i bambini avevano la scarlattina. La febbre era iniziata tre giorni prima insieme al mal di gola e ora erano già coperti di puntini rossi; non poteva tirarli giù dal letto in un giorno freddo di inizio ottobre. Doreen entrò prendendo a pedate la porta e minacciando di avvelenare quel maledetto cane. Evelyn si preparò alla sfilza di insulti che le sarebbero piovuti addosso non appena la donna avesse capito che suo padre era fuori e che a casa non c'erano soldi.

Dalla piccola stanza dei bambini, Evelyn non poteva vedere dove si trovava, ma sentiva che rovistava e imprecava con insofferenza. Per paura di come avrebbe reagito non trovando quel che cercava, Evelyn si armò di coraggio e andò in cucina intenzionata a bloccarla prima che entrasse nella camera dei bambini. Fece finta di mettersi a preparare un panino, ma Doreen non gliene lasciò il tempo. Le si scaraventò addosso come un toro da combattimento e prima che Evelyn riuscisse a capire cosa stava succedendo, la prese per il collo

con entrambe le mani e iniziò a scrollarla con la forza della tossicodipendenza. “Dove sono i soldi? Parla, ritardata, o ti ammazzo!” Evelyn cercò inutilmente di liberarsi da quegli artigli tenaci. Alle urla di Doreen fecero la loro comparsa i fratellini spaventati che scoppiarono a piangere nel momento in cui la cagnona, che raramente entrava in casa, afferrava l’assalitrice per la giacca e iniziava a tirare ringhiando. Doreen spinse via Evelyn e si girò per dare un calcio all’animale. La ragazza perse l’equilibrio, cadde all’indietro, sbattendo con la nuca contro lo spigolo del tavolo da cucina. Doreen continuò a distribuire calci al cane e a Evelyn, ma nel mezzo del suo delirio fu colta da un bagliore di saggezza che le fece capire cosa aveva fatto, e allora scappò di corsa continuando a imprecare. Una vicina, attirata dal baccano, trovò Evelyn a terra e i due bambini disperati. Telefonò a Miriam, Galileo e alla polizia, in quest’ordine.

Galileo León arrivò qualche minuto dopo la polizia, quando Evelyn stava cercando di sollevarsi in piedi, aiutata da una donna in divisa. Le sembrava di girare in un vortice, una pioggia di macchie nere le annebbiava la vista e il dolore le spaccava la testa in modo tale che faticava a spiegare cos’era successo, ma i suoi fratellini, tra un singhiozzo e l’altro, continuavano a ripetere il nome di Doreen. Galileo non poté impedire che caricassero Evelyn sull’ambulanza che l’avrebbe portata in ospedale e che stilassero un rapporto ufficiale di quanto era accaduto.

Al pronto soccorso diedero parecchi punti a Evelyn sul cuoio capelluto, la tennero in osservazione per qualche ora e poi la mandarono a casa con una boccetta di antidolorifici, raccomandandosi che riposasse, ma quell’incidente avrebbe avuto comunque delle ricadute, perché ormai il rapporto era stato stilato. Il giorno successivo la polizia andò a cercarla ed Evelyn fu costretta a un interrogatorio di due ore a proposito dei suoi rapporti con Doreen. I poliziotti tornarono un paio di giorni dopo e se la portarono via di nuovo, ma questa volta le domande erano relative al suo ingresso negli Stati Uniti e ai motivi per cui aveva lasciato il suo paese. Tentennando, terrorizzata, Evelyn cercò di raccontare cosa era successo alla sua famiglia, ma non riusciva a farsi capire bene e gli agenti persero progressivamente la pazienza. Nella stanza era presente un uomo in abiti civili che prendeva appunti e che non aprì bocca nemmeno per dire come si chiamava.

Siccome Doreen aveva un’imputazione per spaccio di droga e altri reati, arrivarono a casa tre agenti con un cane addestrato e ne perquisirono ogni angolo senza trovare nulla che li interessasse. Galileo León fece in modo di sparire e toccò a Miriam la vergogna di dover assistere a come strappavano il linoleum dal pavimento e sventravano i materassi in cerca di droga. Diversi vicini si

affacciarono per curiosare e dopo che gli agenti e il cane se ne furono andati, rimasero nei paraggi in attesa del secondo atto del dramma. Esattamente come avevano immaginato, quando Galileo fece ritorno, sua moglie gli si avventò contro furibonda. Era tutta colpa sua e di quella troia di sua figlia, quante volte glielo aveva ripetuto che non voleva vederla in giro per casa, era un poveretto, senza carattere, era ovvio che nessuno lo rispettasse e dai e dai, in una tirata epocale che ebbe inizio in casa, proseguì all'esterno e per strada, e finì in chiesa, dove la coppia arrivò scortata da alcuni testimoni per sentire il parere del pastore. Ma nel giro di qualche ora, dopo che Galileo aveva timidamente promesso di tenere sua figlia alla larga, a Miriam finì la benzina e la rabbia iniziò a sbollire.

Quello stesso giorno, alle otto di sera, quando Miriam era ancora nervosa per l'incavolatura, bussarono alla porta del rimorchio. Era l'uomo che prendeva appunti alla stazione di polizia. Era del Servizio immigrazione, disse a mo' di presentazione. L'aria si fece gelida, ma non potevano impedirgli di entrare. Il funzionario era abituato all'effetto che causava e cercò di alleviare la tensione parlando in spagnolo, raccontando che era cresciuto con i nonni messicani, che era orgoglioso delle sue origini e che si muoveva con naturalezza tra le due culture. Lo ascoltarono increduli, perché l'uomo era un autentico bianco, con occhi chiari da pesce, e storpiava lo spagnolo senza pietà. Considerato che nessuno apprezzava il suo tentativo di ingraziarseli, andò dritto al motivo della sua visita. Sapeva che Miriam e Galileo avevano la residenza e che i loro figli erano nati negli Stati Uniti, ma la situazione di Evelyn Ortega non era chiara. C'era la scheda del Centro di detenzione con la data del suo arresto alla frontiera e in mancanza di un certificato di nascita era legittimo ipotizzare che avesse compiuto diciott'anni; era illegale e pertanto passibile di deportazione.

Il silenzio tombale durò un paio di minuti, durante i quali Miriam valutò se quell'uomo veniva a rappresentare la legge o a cercare una bustarella. All'improvviso Galileo León, per natura titubante, prese posizione con una voce ferma che nessuno prima gli aveva mai sentito.

"Questa bambina è una rifugiata. Nessuno è illegale in questa vita. Abbiamo tutti il diritto di vivere nel mondo. Se il denaro e i crimini non rispettano le frontiere, allora le domando, signore, perché mai noi uomini dovremmo farlo?"

"Io non faccio le leggi. Il mio lavoro è farle rispettare," replicò l'altro, sconcertato.

"La guardi bene. Che età pensa possa avere?" disse Galileo indicando Evelyn.

"Sembra molto giovane, ma ho bisogno del certificato di nascita per verificarlo. La sua scheda dice che il certificato andò perso in acqua quando

attraversò il fiume. Sono passati tre anni dagli eventi; nel frattempo avreste potuto procurarvene una copia."

"E come facevamo? Mia madre è un'anziana analfabeta e in Guatemala queste pratiche tardano molto e costano parecchio," intervenne Miriam, dopo essersi ripresa dalla sorpresa di aver visto il marito esprimere la propria opinione con una sicumera da giurista.

"Ciò che la ragazza racconta sulle bande e i suoi fratelli assassinati non è niente di nuovo, l'ho già sentito altre volte. Ci sono molte storie simili tra i migranti. Anche i giudici le hanno sentite. Alcuni ci credono e altri no. La concessione dell'asilo o la deportazione dipenderanno dal giudice che le toccherà," disse l'agente prima di andarsene.

Galileo León, sempre mite, era dell'avviso di confidare nel corso della legge, che si fa attendere ma poi arriva. Miriam invece riteneva che se anche arriva, la legge non favorisce mai il più debole, e passò all'azione per far sparire sua figlia. Non chiese a Evelyn il suo parere quando mise in moto i suoi contatti della rete clandestina di immigrati senza documenti, né quando accettò di mandarla a lavorare in una casa a Brooklyn. Aveva ottenuto quell'informazione da un'altra donna, membro della stessa chiesa, la cui sorella conosceva qualcuno che aveva lavorato in casa di quella famiglia e che garantiva che non badavano ai documenti né ad altre minuzie. Se la ragazza avesse adempiuto ai suoi obblighi, nessuno le avrebbe fatto domande sul suo stato legale. Evelyn chiese quali sarebbero stati questi obblighi e le spiegarono che si trattava di accudire un bambino malato, nient'altro.

Miriam mostrò a sua figlia New York sulla cartina, l'aiutò a radunare le sue cose in una valigetta da pellegrino, le diede un indirizzo a Manhattan e la fece salire su un pullman Greyhound. Diciannove ore dopo Evelyn si presentò alla Chiesa Pentecostale Latinoamericana, un edificio a due piani che esternamente non aveva nulla che rimandasse alla dignità di un tempio, dove fu ricevuta da una congregata di buona volontà. La donna lesse la lettera di presentazione del pastore di Chicago, le offrì alloggio per quella notte a casa sua e il giorno dopo le indicò come arrivare in metropolitana alla Chiesa del Tabernacolo della Nuova Vita di Brooklyn. Lì un'altra donna, quasi identica alla precedente, le diede una gassosa, un opuscolo con i servizi religiosi e le attività sociali della chiesa e le istruzioni per trovare l'indirizzo dei suoi nuovi datori di lavoro.

Alle tre del pomeriggio di un giorno autunnale del 2011, quando gli alberi iniziavano a spogliarsi e le strade venivano ricoperte da fogliame scricchiolante ed effimero, Evelyn Ortega suonò il campanello di una casa a tre piani che faceva angolo, con statue mutilate di eroi greci nel giardino. Lì avrebbe vissuto e lavorato negli anni successivi in pace e con documenti falsi.

Lucía e Richard

A nord di New York

Arrivati al cottage sul lago, Richard Bowmaster si addormentò in un istante, la pancia finalmente più tranquilla, sconfitto dalla fatica di quella lunga domenica e turbato da quel misto di amore, appena rivelatosi, e di incertezza che lo consumava. Nel frattempo Lucía e Evelyn avevano tagliato un lenzuolo a brandelli ed erano uscite a cancellare le impronte dalla Lexus. Secondo le istruzioni di internet lette sul cellulare, era sufficiente pulirle con un panno, ma Lucía aveva insistito sull'uso dell'alcol come misura di precauzione, perché potevano rimanere identificabili anche se la macchina fosse sprofondata nel lago. "Come lo sai?" le aveva domandato Richard prima di addormentarsi, e lei gli aveva risposto come già era accaduto: "Non fare domande". Alla luce azzurrognola della neve strofinarono la macchina esternamente e all'interno in modo più sistematico, escluso il baule. Tornarono in casa per riscaldarsi con una tazza di tè e chiacchierare, mentre Richard riposava. Avevano tre ore di tempo prima che diventasse buio.

Evelyn era rimasta zitta dalla sera precedente e faceva quello che le veniva detto con l'aria assente di una sonnambula. Lucía immaginò che fosse sprofondata nel passato, a rivivere le tragedie della sua breve vita. Aveva rinunciato a ogni sforzo per distrarla e incoraggiarla nel momento in cui aveva capito che per Evelyn la situazione era molto più angosciante di quanto fosse per lei e per Richard. La ragazza era terrorizzata, su di lei incombeva il pericolo di Frank Leroy, più grave che essere arrestata o deportata, ma c'era anche un altro motivo, che Lucía aveva intuito quando erano partiti da Brooklyn.

"Ci hai raccontato di come sono morti i tuoi fratelli in Guatemala, Evelyn. Anche Kathryn ha avuto una morte violenta. Immagino che tutto ciò ti richiami brutti ricordi."

La ragazza assentì senza sollevare la faccia dalla tazza fumante.

"Anche mio fratello è stato ucciso," aggiunse Lucía. "Si chiamava Enrique e gli volevo molto bene. Pensiamo che fu arrestato, ma non abbiamo più saputo niente di lui. Non abbiamo potuto seppellirlo perché non ci sono mai stati restituiti i suoi resti."

“Èèè... è si... sicuro che sia morto?” domandò Evelyn, esitante più che mai.

“Sì, Evelyn. Ho trascorso anni a fare ricerche sulla sorte dei detenuti che non sono più ricomparsi, come Enrique. Ho scritto due libri sull’argomento. Sono morti torturati o giustiziati e i loro corpi sono stati fatti saltare con la dinamite o buttati in mare. Sono state anche trovate fosse comuni, ma poche.”

Con grande difficoltà, inciampando nelle parole, Evelyn riuscì a dire che perlomeno i suoi fratelli Gregorio e Andrés erano stati sepolti con il rispetto dovuto, anche se al funerale avevano partecipato pochi vicini per paura della Mara. In casa della nonna avevano acceso candele e bruciato erbe profumate, avevano cantato, li avevano compianti, avevano brindato con il rum per loro, li avevano seppelliti con alcune delle loro cose, perché nell’altra vita non ne sentissero la mancanza, e avevano fatto celebrare messe per nove giorni, come consuetudine, perché nove sono i mesi che il neonato trascorre nel ventre della madre prima di nascere e nove sono i giorni che ci impiega il defunto a rinascere in cielo. I suoi fratelli avevano tombe su una terra consacrata, dove la nonna andava a portare fiori la domenica e cibo nel giorno dei morti.

“Kathryn, come mio fratello Enrique, non avrà nulla del genere...” mormorò Lucía, commossa.

“Le anime che non hanno riposo vengono a spaventare i vivi,” disse Evelyn tutto d’un fiato senza esitare.

“Lo so. Vengono a trovarci nei sogni. A te è già apparsa Kathryn, vero?”

“Sì... La scorsa notte.”

“Mi dispiace molto che non possiamo congedare Kathryn con i riti della tua terra, Evelyn, ma farò dire delle messe per nove giorni. Ti prometto che lo farò.”

“Sua ma... ma... madre prega per su... su... suo fratello?”

“Ha pregato per lui fino all’ultimo giorno della sua vita, Evelyn.”

Lena Maraz cominciò a congedarsi dal mondo nel 2008, più per stanchezza che per malattia o vecchiaia, dopo aver cercato suo figlio Enrique per trentacinque anni. Lucía non si sarebbe mai perdonata di non essersi accorta di quanto era depressa sua madre; era convinta che intervenendo prima avrebbe potuto aiutarla. Se ne rese conto solo alla fine, perché Lena fece di tutto per nasconderglielo e lei, distratta dalle sue cose, non aveva prestato attenzione ai sintomi. Negli ultimi mesi, quando ormai non poteva più continuare a fingere che la vita le interessasse, Lena si nutriva solo di brodo o un po’ di passato di verdure. Rimaneva prostrata da un’immane fatica, ridotta pelle e ossa, indifferente a tutto tranne che a Lucía e a sua nipote Daniela. Si preparava a morire di inedia, nel modo più naturale, con la sua fede e secondo i suoi principi. Chiedeva a Dio di non tardare a prenderla con sé e di concederle la grazia di

preservare la sua dignità fino alla fine. Mentre i suoi organi si chiudevano con lentezza, la sua mente non era mai stata più viva di allora, più aperta, sensibile e presente. Accettò la progressiva debolezza del corpo con spirito e senso dell'umorismo, fino a quando non perse il controllo di alcune funzioni che per lei erano assolutamente intime; allora, per la prima volta, pianse. Fu Daniela a convincerla che i pannoloni e le attenzioni che riceveva da Lucía, da lei e da un infermiere che l'assisteva una volta alla settimana, non erano un castigo per i peccati del passato, bensì un'opportunità per guadagnarsi il cielo. "Non puoi pensare di andare in Paradiso con la tua alterigia intatta, nonna, devi fare un po' di pratica di umiltà," le diceva con un tono di affettuoso rimprovero. A Lena sembrò un discorso ragionevole e si rassegnò a non creare problemi. Tuttavia, ben presto non ci fu più modo di farle inghiottire se non qualche cucchiaiata di yogurt e qualche sorso di camomilla. L'infermiere alluse alla possibilità di alimentarla con una sonda, ma figlia e nipote si rifiutarono di sottoporla a quel sopruso: dovevano rispettare la sua irrevocabile decisione.

Dal suo letto Lena si godeva il frammento di cielo oltre la finestra, gradiva le spugnature, a volte chiedeva che le leggessero qualche poesia o che mettessero le canzoni romantiche che aveva ballato in gioventù. Era prigioniera in quel corpo devastato, ma libera dal dolore lancinante per suo figlio, perché a mano a mano che passavano i giorni, ciò che all'inizio era sembrata una sensazione, un'ombra fugace, lo sfioramento di un bacio sulla fronte, stava acquisendo contorni sempre più precisi. Enrique era di fianco a lei, in attesa con lei.

Niente poteva arrestare l'assedio della morte, ma Lucía, terrorizzata alla vista di sua madre che si stava consumando, si trasformò nel suo carceriere privandola delle sigarette, il suo unico piacere, perché riteneva che le togliessero l'appetito e la stessero uccidendo. Daniela, che aveva il dono di riuscire a cogliere i bisogni degli altri e la bontà per cercare di soddisfarli, capì che l'astinenza era il peggior tormento per sua nonna. Quell'anno aveva concluso la scuola secondaria, aveva già progettato di andare a studiare a Miami in settembre e nel frattempo stava facendo un corso intensivo di inglese. Ogni pomeriggio passava a trovare Lena e così lasciava libera per qualche ora Lucía, permettendole di lavorare. A diciotto anni Daniela, alta e bella, con i tratti slavi dei suoi antenati, giocava a solitario o si sistemava sul letto della nonna per fare i compiti di inglese, mentre Lena sonnecchiava con quel russare liquido degli ultimi momenti. Lucía non sospettava che Daniela rifornisse la nonna delle sigarette proibite, che le portava di contrabbando nascoste nel reggiseno. Sarebbero dovuti passare diversi anni prima che Daniela confessasse a sua madre quei peccati di misericordia.

Il lento cammino verso la morte disarmò il cocciuto rancore di Lena nei

confronti del marito che l’aveva tradita e riuscì a parlare di lui con la figlia e la nipote con il soffio di voce che le rimaneva.

“Enrique lo ha perdonato, adesso tocca a te perdonarlo, Lucía.”

“Non ce l’ho con lui mamma. Praticamente non l’ho conosciuto.”

“È quello, figlia mia, è quella assenza che devi perdonare.”

“In realtà non ho mai sentito la sua mancanza, mamma. Enrique invece voleva avere un padre; era molto addolorato, si sentiva abbandonato.”

“Sì, ma quando era ragazzino. Ora sa che suo padre non agì per cattiveria, era innamorato di quella donna. Non saprà mai il male che ha fatto a tutti, sia a noi sia a lei e a suo figlio. Enrique ora l’ha capito.”

“Che tipo di uomo sarebbe mio fratello adesso, a cinquantasette anni?”

“Continua ad averne ventidue, Lucía, ed è ancora idealista e appassionato. Non guardarmi così, figlia mia. Sto perdendo la vita, ma non sto perdendo la testa.”

“Parli come se Enrique fosse qui.”

“È qui.”

“Ah, mamma...”

“So che lo hanno ucciso, Lucía. Enrique si rifiuta di dirmi come, vuole convincermi che è stata una cosa rapida e che non ha sofferto molto, perché quando l’hanno preso era ferito, si stava dissanguando e ciò gli ha evitato la tortura. Si può dire che sia morto combattendo.”

“Ti parla?”

“Sì. Mi parla. È qui con me.”

“Puoi vederlo?”

“Posso sentire la sua presenza. Mi aiuta quando non riesco a respirare, mi sistema i cuscini, mi asciuga la fronte, mi mette dei cubetti di ghiaccio in bocca.”

“Veramente sono io, mamma.”

“Sì, sei tu; e Daniela, ma anche Enrique.”

“Hai detto che continua a essere giovane.”

“Nessuno invecchia dopo morto, figlia mia.”

Negli ultimi giorni di sua madre, Lucía capì che la morte non era la fine, non era assenza di vita, bensì una potente onda oceanica, acqua fresca e luminosa, che trasportava in un’altra dimensione. Lena si stava separando dalla terraferma e si lasciava sospingere dall’onda, senza ormeggi, senza forza di gravità, leggera, un pesce trasparente portato dalla corrente. Lucía smise di combattere contro l’imminenza degli eventi e si rilassò. Seduta vicino a sua madre respirava profondamente, con lentezza, e si sentiva invadere da un’immensa pace, dal desiderio di andarsene insieme a lei, di lasciarsi trascinare per dissolversi nell’oceano. Per la prima volta ebbe consapevolezza della sua anima, una sorta di luce incandescente interna, che la sosteneva, una luce eterna immune dalle

fatiche dell’esistenza. Trovò un punto di quiete assoluta nel centro di se stessa. Non c’era nulla da fare, solo attendere. Far cessare il rumore del mondo. Capì che era così che sua madre stava sperimentando la vicinanza della morte e allora sparì il terrore che l’aveva dominata alla vista della madre che si stava consumando e spegnendo come una candela.

Lena Maraz morì in una di quelle mattine di febbraio nelle quali il calore soffocante dell’estate cilena si annuncia presto. Era rimasta appisolata per giorni, respirando appena con un ansimare intermittente, aggrappata alla mano di Enrique, mentre sua nipote pregava che il cuore cedesse presto permettendole di uscire una volta per tutti da quella palude di agonia. Lucía, invece, aveva capito che sua madre aveva bisogno di percorrere l’ultimo tratto col suo passo, senza fretta. Aveva trascorso la notte sdraiata di fianco a lei in attesa dell’epilogo e Daniela si era coricata sul divano in sala. La notte fu terribilmente breve. All’alba Lucía si lavò la faccia con acqua fredda, bevve una tazza di caffè, svegliò Daniela e andarono a sistemarsi ai lati del letto. Per un istante sembrò che Lena tornasse alla vita, aprì gli occhi e fissò la figlia e la nipote. “Vi voglio molto bene, ragazze. Forza, Enrique, andiamo,” mormorò. Chiuse le palpebre e Lucía sentì la mano di sua madre afflosciarsi tra le sue.

Nonostante le stufe, il freddo si intrufolava all’interno del cottage e dovettero coprirsi con tutti gli indumenti a disposizione. Misero a Marcelo un gilè sopra la sua mantellina, perché aveva poco pelo ed era freddoloso. L’unico accaldato era Richard, che si svegliò dalla siesta sudato e rimesso a nuovo. Cominciarono a scendere piccoli fiocchi di neve e Richard annunciò che era ora di mettersi in moto.

“Esattamente dove ci libereremo dell’auto?” domandò Lucía.

“C’è una scarpata a meno di un chilometro da qui. In quel punto il lago è profondo almeno una quindicina di metri. Spero che il sentiero sia transitabile, perché è l’unica via d’accesso.”

“Immagino che il baule sia ben chiuso...”

“Per il momento il fil di ferro ha resistito, ma non posso assicurarti che rimarrà chiuso in fondo al lago.”

“Sai come evitare che il corpo galleggi se il cofano si apre?”

“Facciamo che non si verificherà questa possibilità,” disse Richard rabbrividendo al pensiero di quell’eventualità che non gli era venuta in mente.

“Si apre il ventre per farvi entrare l’acqua.”

“Ma cosa stai dicendo, Lucía!”

“Lo facevano ai prigionieri che buttavano in mare,” aggiunse lei con la voce rotta.

Rimasero tutti e tre in silenzio, a metabolizzare l'orrore di ciò che era appena venuto alla luce, con la certezza che nessuno di loro sarebbe stato in grado di compiere un simile gesto.

"Povera, povera signorina Kathryn..." mormorò alla fine Evelyn.

"Scusami, Richard, ma dobbiamo accantonare questo progetto," disse Lucía sul punto di piangere, come Evelyn. "Lo so che è stata un'idea mia e che ti ho obbligato io a venire fin qui, ma ci ho ripensato. È stato tutto molto improvvisato, non abbiamo riflettuto a fondo. Certo, non ne abbiamo neanche avuto il tempo..."

"Cosa stai cercando di dirmi?" la interruppe Richard, allarmato.

"Da ieri sera Evelyn non smette di pensare allo spirito di Kathryn, che vaga come un'anima in pena, e io non smetto di pensare al fatto che quella poveretta ha una famiglia. Sicuramente ha una madre... Mia madre ha passato metà della sua vita a cercare mio fratello Enrique."

"Lo so, Lucía, ma qui è diverso."

"Come diverso? Se andiamo avanti, Kathryn Brown sarà una desaparecida, come mio fratello. Ci saranno persone che le vogliono bene che la cercheranno disperatamente. La sofferenza di quell'incertezza è peggiore della certezza della morte."

"E quindi che cosa facciamo?" domandò Richard, dopo una lunga pausa.

"Potremmo lasciarla in un punto dove possa essere trovata..."

"E se nessuno la trova? E se il corpo si decompone al punto da impedirne il riconoscimento?"

"Si può sempre fare un'identificazione. Ora basta un pezzettino di osso per risalire all'identità di un cadavere."

Richard passeggiava a lunghi passi per la sala con le mani sul ventre, pallido, pensando a una soluzione. Comprendeva le ragioni di Lucía e condivideva i suoi scrupoli; nemmeno lui voleva obbligare la famiglia di quella donna a una ricerca senza fine. Avrebbero dovuto pensarci prima di arrivare a quel punto, ma erano ancora in tempo per rimediare alla situazione. La morte di Kathryn Brown era responsabilità del suo assassino, ma la sua sparizione sarebbe ricaduta su di lui e non poteva farsi carico di una nuova colpa; ne aveva già abbastanza di quelle del passato. Dovevano lasciare il corpo in un luogo lontano dal lago e dal cottage, dove fosse al riparo dagli animali predatori e potesse essere trovato con il disgelo della primavera, nel giro di due o tre mesi. Evelyn avrebbe avuto la possibilità di raggiungere un luogo sicuro. Seppellire Kathryn sarebbe stato molto difficile. Scavare una fossa nella terra gelata era un compito di cui non si sarebbe fatto carico nemmeno in buone condizioni fisiche, figuriamoci con il

tormento dell’ulcera. Espose il problema a Lucía, che evidentemente aveva già fatto le sue considerazioni.

“Possiamo lasciare Kathryn a Rhinebeck,” disse.

“Perché lì?”

“Non mi riferisco al paese, ma all’Omega Institute for Holistic Studies.”

“E cosa sarebbe?”

“Per farla breve diciamo che è un centro spirituale, ma è molto di più. Sono stata lì per dei ritiri e delle conferenze. L’Istituto ha quasi duecento acri di natura lussureggiante in un luogo isolato, vicino a Rhinebeck. Nei mesi d’inverno è chiuso.”

“Ma ci saranno gli addetti alla manutenzione.”

“Sì, per le installazioni, ma i boschi si coprono di neve e non hanno bisogno di attenzioni particolari. La strada per Rhinebeck e dintorni è buona, c’è abbastanza traffico e quindi non daremo nell’occhio e una volta entrati nella proprietà non ci vedrà nessuno.”

“Non mi piace, è molto rischioso.”

“A me invece sì, perché è un luogo spirituale, con energia positiva, in mezzo a boschi spettacolari. Mi piacerebbe che le mie ceneri fossero sparse lì. Anche a Kathryn piacerebbe.”

“Non capisco mai se parli sul serio, Lucía.”

“Assolutamente sul serio. Ma se hai un’idea migliore...”

A quel punto stava nevicando di nuovo e capirono che era il momento giusto per liberarsi dell’automobile prima che il sentiero diventasse impraticabile. Non avevano tempo di discutere oltre, erano d’accordo sul fatto che Kathryn dovesse essere trovata e pertanto bisognava trasferirla sul Subaru.

Richard consegnò loro i guanti usa e getta con la raccomandazione di non toccare la Lexus senza averli indossati. Spostò la macchina vicino al Subaru e con un tronchese tagliò il fil di ferro che teneva chiuso il baule. Kathryn Brown era lì da almeno due o tre giorni e altrettante notti e ben poco era cambiato, continuava a dormire sotto il tappeto. Al tocco era gelata, ma sembrava meno rigida di quando Lucía aveva provato a muoverla a Brooklyn. A Richard sfuggì un singhiozzo vedendola; nella luce tersa della neve, quella ragazza raggomitolata come un bambino aveva la stessa aria tragica di vulnerabilità di Bibi. Chiuse gli occhi, inspirando profonde boccate di aria gelida per liberarsi da quel lampo impietoso della memoria e obbligarsi a tornare al presente. Non era la sua Bibi, la sua bambina adorata, era Kathryn Brown, una sconosciuta. Mentre Evelyn osservava la scena recitando preghiere ad alta voce, paralizzata, Richard e Lucía si dedicarono al compito di estrarre dal baule il corpo, che si rivelò più

pesante di quanto fosse in vita perché gravato da una morte violenta e improvvisa. Alla fine riuscirono a girare Kathryn e videro il suo volto per la prima volta. Aveva gli occhi aperti. Erano rotondi e azzurri, occhi da bambola.

“Rientra in casa, Evelyn. È meglio che tu non assista,” le ordinò Lucía, ma la ragazza, inchiodata a terra, non obbedì.

Kathryn era una ragazza magra e piuttosto bassa, dai capelli corti color cioccolato e l’aria da adolescente, vestita con indumenti da yoga. Aveva un foro nero in mezzo alla fronte, così nitido da sembrare dipinto, e un po’ di sangue coagulato sulla guancia e sul collo. La osservarono per un paio di minuti con immensa pietà, immaginando come fosse in vita. Persino in quella postura contorta, manteneva un’eleganza da ballerina.

Lucía la prese per le gambe all’altezza delle ginocchia e Richard per le ascelle, la sollevarono e non senza sforzi riuscirono a trasferirla nel Subaru. Faticosamente la misero nel bagagliaio, la coprirono con lo stesso tappeto e sopra ci misero una tela cerata. Con i bagagli davanti, nessuno avrebbe avuto sospetti.

“È morta per un colpo di pistola di piccolo calibro,” disse Lucía. “La pallottola è rimasta conficcata nel cranio, non c’è foro di uscita. È morta all’istante. L’assassino ha una buona mira.”

Richard, ancora commosso dal ricordo vivido del momento in cui aveva perso la sua Bibi, venti e passa anni prima, piangeva senza sentire le lacrime che gli si congelavano sulle guance.

“Sicuramente Kathryn lo conosceva,” aggiunse Lucía. “Erano uno di fronte all’altro, forse stavano chiacchierando. Questa ragazza non si aspettava il colpo di pistola, ha un’espressione di sfida, si vede che non aveva paura.”

Evelyn, che era riuscita a superare l’immobilità e stava pulendo le impronte del bagagliaio della Lexus, li chiamò.

“Guardate,” annunciò, indicando una pistola in fondo al baule.

“È quella di Leroy?” le domandò Richard, sollevandola per la canna con attenzione.

“Ci assomiglia.”

Richard entrò in casa, tenendo l’arma tra il pollice e l’indice e la depose sull’unico tavolo. Ipotizzando che il proiettile fosse partito dalla pistola di Frank Leroy, si ritrovavano con un’altra sgradita responsabilità: consegnare o meno l’arma alla polizia, coprire un colpevole o forse incriminare un innocente.

“E cosa facciamo con la pistola?” domandò a Lucía una volta riuniti all’interno del cottage.

“Propendo per lasciarla nella Lexus. Perché dobbiamo complicarci ulteriormente la vita? Abbiamo già abbastanza problemi.”

“È la prova più importante contro l’assassino, non possiamo gettarla nel lago,” obiettò Richard.

“D’accordo, ci penseremo. Ora la cosa più urgente è disfarci della macchina. Hai forze a sufficienza, Richard?”

“Mi sento molto meglio. Approfittiamo della luce; farà buio presto.“

Il sentiero, unico accesso alla scarpata, era quasi invisibile in quella schiuma bianca che rendeva il mondo tutto uguale. Il piano di Richard consisteva nel raggiungere il lago con le due macchine, far precipitare la Lexus e ritornare con l’altra. In condizioni normali si poteva percorrere quella breve distanza a piedi in venti minuti; la neve era un ostacolo, ma offriva il vantaggio di cancellare le impronte in poche ore. Decise che lui avrebbe guidato la Lexus stando davanti, provvisto di pala, e che Lucía l’avrebbe seguito sull’altra macchina. Lei sostenne che era più logico che fosse il Subaru, con quattro ruote motrici, ad aprire la strada. “Dammi retta, so quel che faccio,” le rispose Richard, dandole un bacio impulsivo sulla punta del naso che la colse di sorpresa. Lasciarono Evelyn con il cane e le istruzioni di tenere le tende chiuse e di accendere solo una lampada se fosse stato necessario: meno luce c’era, tanto meglio. Richard calcolò che sarebbero stati di ritorno in meno di un’ora, se tutto andava bene.

Orientandosi grazie alla distanza tra gli alberi, i cui rami carichi di neve si piegavano fino a terra, procedette lentamente sul sentiero a zig zag nel bosco che Richard, avendolo già percorso, riusciava a riconoscere. A un certo punto dovettero fare retromarcia per diversi metri quando persero la strada e poco dopo la Lexus rimase bloccata nella neve. Richard scese per pulire intorno alle ruote con la pala e poi indicò a Lucía come spingere il veicolo da dietro, operazione per nulla facile a causa dei continui slittamenti. Allora Lucía capì perché il Subaru doveva andare dietro; spingere era difficile, ma tirare sarebbe stato quasi impossibile. Ci persero mezz’ora, mentre iniziava a imbrunire e la temperatura si abbassava.

Alla fine si ritrovarono con la vista del lago, un immenso specchio argentato che rifletteva il cielo azzurro grigio nella severa quiete di un paesaggio invernale dipinto in Olanda. Lì finiva bruscamente il sentiero. Richard scese per esplorare la zona e prese a girare intorno, osservando la scarpata, finché non trovò quel che cercava a una trentina di metri da dove si erano fermati. Spiegò a Lucía che quello era il punto esatto con la profondità necessaria e che dovevano spingere a mano la Lexus, perché cercare di guidarla fin lì era molto pericoloso.

A Lucía la scarpata non sembrava molto alta, ma secondo Richard era un’impressione ingannevole; da quell’altezza l’impatto e il peso del veicolo avrebbero spaccato il ghiaccio. Con difficoltà posizionarono l’automobile

perpendicolare al lago, Richard mise in folle e diedero un'ultima spinta. La macchina avanzò piano ma solo le ruote anteriori si affacciarono sull'abisso; rimase incastrata sul bordo della scarpata e iniziò a oscillare, tre quarti a terra e il resto sospeso. Tornarono a spingerla con tutte le loro forze senza riuscire a muoverla.

"Ci mancava solo questo! Collabora, maledetto catorcio!" esclamò Lucía tirandole un calcio prima di lasciarsi cadere seduta, grondante di sudore.

"Dovevamo prendere velocità da più indietro," considerò Richard.

"Troppo tardi. Ora cosa facciamo?"

Per diversi minuti cercarono di recuperare il ritmo della respirazione, valutando la situazione disastrosa senza che a nessuno venisse in mente una soluzione. In quel mentre all'improvviso la macchina si inclinò di diversi gradi e scivolò di qualche centimetro, trascinandosi penosamente. Richard dedusse che il calore dell'automobile iniziava a far sciogliere la neve. Corsero a dare il loro contributo e un istante dopo la Lexus si schiantò a faccia in giù dalla scarpata con la pesantezza di un pachiderma ferito a morte. Dall'alto la videro atterrare di punta nel lago e per un istante sembrò che sarebbe rimasta così, in posizione verticale, come una strana scultura metallica, ma poi sentirono il terribile scricchiolio, la superficie si frantumò come un vetro in mille pezzi e la macchina sprofondò lentamente con un sospiro d'addio, sollevando un'onda d'acqua gelata e frammenti di ghiaccio azzurro. Ammutoliti dallo stupore, affascinati, Lucía e Richard la contemplarono mentre veniva ingoiata dall'acqua scura fino a sparire definitivamente sul fondo del lago.

"In un paio di giorni la superficie si sarà congelata di nuovo e non rimarrà nessuna traccia," disse Richard alla fine, quando si fu dissolta l'ultima ondulazione dell'acqua.

"Fino a primavera, con il disgelo."

"Quel lago è profondo, non credo che la troveranno. Nessuno viene da queste parti," disse Richard.

"Speriamo in Dio."

"Dubito che Dio approvi una sola cosa di quello che abbiamo fatto," sorrise lui.

"E perché no? Aiutare Evelyn è un atto di compassione, Richard. Possiamo contare sull'approvazione divina. Se non mi credi, chiedilo a tuo padre."

Richard

Rio de Janeiro

Dopo la morte del piccolo Pablo, le settimane e i mesi furono un incubo dal quale né Anita né Richard riuscivano a uscire. Bibi compì quattro anni e la famiglia Farinha organizzò a casa dei nonni una festa esagerata, per compensare la tristezza che regnava in casa sua. La bambina si ritrovò sballottata tra la nonna e le numerose zie, troppo saggia, serena e guardinga per la sua età, come era sempre stata.

Di notte, tuttavia, bagnava il letto. Si svegliava fradicia e allora si toglieva con circospezione il pigiama e scivolava nuda e in punta di piedi nella camera dei suoi genitori. Dormiva tra i due e a volte al mattino il suo cuscino era umido del pianto di sua madre.

Il fragile equilibrio che Anita aveva trovato negli anni degli aborti spontanei si ruppe con la morte del neonato. Né Richard né l'ostinato affetto della famiglia Farinha riuscirono ad aiutarla. La convinsero almeno ad andare da uno psichiatra, che le prescrisse un cocktail di farmaci. Le sedute terapeutiche trascorrevano quasi in silenzio; lei non parlava e gli sforzi del dottore cozzavano contro il dolore profondo della sua paziente.

Come misura disperata, le sorelle di Anita la portarono da María Batista, una rispettata *yalorixá*, sacerdotessa del *candomblé*. Tutte le donne della famiglia, in un qualche momento fondamentale della loro vita, avevano fatto il viaggio a Bahia per andare al *terreiro* di María Batista. Era una donna matura, voluminosa, con un perenne sorriso sul volto color melassa, vestita di bianco dai sandali al turbante e agghindata con una cascata di collane con amuleti simbolici. L'esperienza l'aveva resa saggia. Parlava a bassa voce, guardava negli occhi e accarezzava le mani di quanti si rivolgevano a lei per essere guidati nel cammino dell'incertezza.

Esaminò il destino di Anita con la sua intuizione, aiutata dai *búzios*, le conchiglie divinatorie cauri. Non disse ciò che vide, perché il suo compito era di dispensare speranza, offrire soluzioni e dare consigli. Le spiegò che la sofferenza non ha nessun obiettivo, è inutile, a meno che non serva per purificare l'anima. Anita doveva pregare e chiedere aiuto a Yemayá, l'orisha della sua vita, per

uscire dalla prigione dei ricordi. “Tuo figlio è in cielo e tu sei all’inferno. Ritorna al mondo,” le disse. Alle sorelle Farinha consigliò di dare tempo ad Anita; a un certo punto le si sarebbe esaurita la riserva di lacrime e il suo spirito sarebbe guarito. La vita è tenace. “Le lacrime fanno bene, ci purificano dentro,” aggiunse.

Anita tornò da Bahia sconsolata come era partita. Si richiuse in se stessa, indifferente alle attenzioni della sua famiglia e di suo marito, lontana da tutti, tranne che da Bibi. Ritirò la figlia dall’asilo per averla sempre sotto gli occhi e proteggerla con un affetto opprimente e timoroso. Soffocata da quell’abbraccio tragico, Bibi doveva farsi carico da sola della responsabilità di impedire che sua madre scivolasse irrimediabilmente nella pazzia. Solo lei poteva asciugare il suo pianto e alleviarle la pena con le sue carezze. Imparò a non citare il fratellino, come se avesse dimenticato la sua breve esistenza, e a simulare allegria per distrarla. La bambina e suo padre convivevano con un fantasma. Anita trascorreva buona parte del giorno dormendo o immobile su una poltrona, sorvegliata da qualche donna della famiglia, perché lo psichiatra li aveva messi in guardia rispetto all’eventualità del suicidio. Le ore trascorrevano tutte identiche per Anita, i giorni si succedevano con terribile lentezza e aveva ore d’avanzo per piangere Pablo e i bambini che non erano riusciti a nascere. Un giorno forse le lacrime si sarebbero finalmente prosciugate, come aveva detto María Batista, ma quel giorno sembrava ancora molto lontano.

Richard rimase scosso più dalla disperazione insondabile della moglie che dalla morte del neonato. Aveva desiderato e amato quel figlio, ma meno di quanto avesse fatto Anita, e non aveva avuto il tempo di familiarizzare con lui. La madre lo aveva cresciuto incollato al suo petto, cullandolo in una litania amorosa costante, unita a lui dal cordone invincibile dell’istinto materno, ma Richard lo perse quando aveva appena iniziato a conoscerlo. Aveva avuto a disposizione quattro anni per innamorarsi di Bibi e imparare a essere suo padre, ma con Pablo aveva trascorso solo un mese. La sua morte inattesa lo sconvolse, ma la reazione di Anita molto di più. Erano insieme da diversi anni ed era abituato agli sbalzi d’umore di sua moglie, che nel giro di qualche minuto passava dal riso e dalla passione all’ira o alla tristezza. Aveva trovato il modo di gestire senza irritarsi gli imprevedibili stati d’animo di Anita, li attribuiva al suo temperamento tropicale, come era solito sostenere quando lei non c’era, perché altrimenti l’avrebbe accusato di razzismo. Tuttavia, non era in grado di aiutarla nel lutto per Pablo, perché lei lo rifiutava; a fatica tollerava la sua famiglia e lui ancora meno. Bibi era la sua unica consolazione.

Nel frattempo la vita continuava in stato di ebollizione nelle strade e nelle

spiagge di quella città erotica. In febbraio, il mese più caldo, la gente andava in giro seminuda, gli uomini in pantaloncini corti e spesso a torso nudo, e le donne in abiti leggeri, sfoggiando scollature e gambe. Corpi freschi, belli, abbronzati, imperlati di sudore, una marea di corpi che si esibivano in tono di sfida. Il bar preferito di Richard, dove si recava automaticamente di pomeriggio per rinfrescarsi con della birra o per stordirsi con la cachaça, era una delle oasi dei giovani. Verso le otto iniziava a riempirsi e alle dieci il rumore era quello di un treno in corsa, e l'odore di sesso, sudore, alcol e profumi era palpabile come cotone. In un angolo discreto giravano cocaina e altre droghe. Richard, trasformatosi in cliente abituale, non aveva bisogno di ordinare da bere, il barman lo serviva non appena si avvicinava al bancone. Aveva fatto amicizia con diversi clienti fedeli come lui, che a loro volta gliene presentavano altri. Gli uomini bevevano, chiacchieravano ad alta voce per sovrastare il baccano, guardavano le partite di calcio, discutevano di gol o di politica e a volte si facevano prendere la mano e finivano per litigare. A quel punto interveniva il barman e li buttava fuori. Le ragazze si dividevano in due categorie, quelle intoccabili perché giravano a braccetto di un uomo, e quelle che arrivavano in gruppo a esercitare l'arte della seduzione. Se compariva una donna sola, in genere aveva un'età sufficiente per poter ignorare le malelingue e trovava sempre chi la corteggiasse per gentilezza, con quella galanteria tipica dei brasiliani che Richard era incapace di imitare perché per lui rasentava la molestia sessuale. Dal canto suo, lui era un facile bersaglio delle ragazze in cerca di avventure. Accettavano da bere, scherzavano con lui e nell'intimità della fitta moltitudine del locale lo accarezzavano fino a obbligarlo a reagire. In quei momenti Richard si dimenticava di Anita, erano giochi innocui, non rappresentavano il benché minimo pericolo per il suo matrimonio, come invece sarebbe stato se quelle libertà se le fosse prese Anita.

La ragazza che Richard non avrebbe potuto dimenticare non era annoverata tra le più belle in quelle notti a base di caipirinha, ma era audace, dalla risata sonora e desiderosa di provare tutto quello che le veniva offerto. Si trasformò nella sua miglior compagna di baldoria, ma Richard la teneva lontana dalla sua vita, come se fosse un manichino che prendeva vita solo per condividere alcol e cocaina. Non significava nulla per lui, così credeva, e per semplificare le cose la chiamava Garota, il nome generico per le belle ragazze di Ipanema reso noto dallo storico pezzo di Vinicius de Moraes. Fu lei a iniziarlo alla droga e al poker, dove si scommettevano cifre basse e si poteva perdere senza gravi conseguenze. Era instancabile, poteva passare tutta la notte a bere e a ballare, e il giorno successivo andare direttamente al suo lavoro di segretaria in uno studio

dentistico. Raccontava la sua vita inventata a Richard, sempre una versione diversa, in un portoghese frenetico e aggrovigliato, che era musica per le sue orecchie. Al secondo bicchiere lui si lamentava della sua triste vita domestica e al terzo piagnucolava sulla spalla di lei. La Garota gli si sedeva sulle ginocchia, lo baciava fino a soffocarlo e gli si strusciava contro con smancerie talmente eccitanti che lui tornava a casa con i pantaloni macchiati e un'inquietudine che non arrivava a essere rimorso. Richard programmava la giornata in funzione dell'incontro con quella ragazza che dava colore e sapore alla sua esistenza. Eternamente allegra e ben disposta, la Garota gli ricordava l'Anita di prima, quella di cui si era innamorato nell'Accademia di ballo e che stava svanendo rapidamente nella foschia della sua sventura. Con la Garota tornava a essere un giovane spensierato; con Anita si sentiva pesante, invecchiato e giudicato.

Il tragitto tra il bar e l'appartamento della Garota era breve e le prime volte Richard lo percorse in gruppo. Alle tre del mattino, quando buttavano fuori dal locale gli ultimi clienti, c'era chi andava a dormire sbronzo sulla spiaggia e chi proseguiva la festa in qualche casa. L'appartamento della Garota era il più comodo perché si trovava a meno di cinque isolati. In diverse occasioni Richard si svegliò alle prime luci dell'alba in un luogo che all'inizio gli risultava sconosciuto. Si alzava frastornato e confuso, senza riuscire a riconoscere gli uomini e le donne aggrovigliati e spaparanzati a terra o sulle poltrone.

Le sette di mattina di un sabato lo sorpresero sdraiato sul letto della Garota, vestito e con le scarpe. Lei era nuda, con le braccia e le gambe aperte, la testa a penzoloni, la bocca aperta, un filo di sangue secco sul mento e le palpebre socchiuse. Richard non aveva idea di cosa fosse successo né del motivo per cui si trovava lì, le ore precedenti erano buio assoluto, l'ultima cosa che ricordava era il tavolo da poker avvolto in una nube di fumo di sigarette. Come era arrivato a quel letto era un mistero. In diverse occasioni precedenti l'alcol l'aveva tradito, la mente si perdeva mentre il corpo agiva in automatico; doveva esserci un nome e una spiegazione scientifica per quella condizione, pensava. Nel giro di qualche minuto riconobbe la donna, ma non riuscì a spiegarsi il sangue. Che cosa aveva fatto? Temendo il peggio, la scrollò, gridando senza ricordare il suo nome, finché lei diede segni di vita. Allora, sollevato, immerse la testa nel lavandino pieno d'acqua fredda fino a perdere il respiro per recuperare lucidità. Uscì sparato e arrivò a casa con delle coltellate che gli incidevano le tempie, le ossa a pezzi e un'implacabile acidità che gli bruciava lo stomaco. Improvvisò frettolosamente una scusa per Anita: era stato trattenuto dalla polizia insieme ad altri per una rissa in strada, aveva trascorso la notte in prigione e non gli avevano consentito di avvisare a casa con una telefonata.

La bugia non fu necessaria, perché trovò Anita sprofondata nel sonno degli

psicofarmaci e Bibi che giocava silenziosa con le sue bambole. “Ho fame, papà,” disse abbracciandogli le gambe. Richard le preparò una tazza di cacao e un piatto di cereali, sentendosi indegno dell’amore di quella bambina, sudicio, immondo; non osò toccarla prima di aver fatto la doccia. Poi la mise a sedere sulle ginocchia e sprofondò il naso nei suoi capelli d’angelo, annusando il suo profumo di latte cagliato e sudore innocente, giurando a se stesso che da allora in poi la sua famiglia avrebbe avuto la priorità assoluta. Si sarebbe dedicato anima e corpo per tirar fuori sua moglie dal pozzo in cui era sprofondata e per rimettersi in pari con Bibi dopo quei mesi di negligenza.

I buoni propositi durarono diciassette ore e le fughe notturne diventarono più frequenti, più lunghe e intense. “Ti stai innamorando di me!” gli fece notare la Garota e per non deluderla ammise che era così, anche se l’amore non aveva nulla a che vedere con il suo comportamento. La considerava un vuoto a perdere, poteva essere rimpiazzata da dozzine di altre ragazze simili, frivole, affamate di attenzione, spaventate dalla solitudine.

Il sabato successivo si svegliò verso le nove di mattina nel letto di lei. Perse qualche minuto nella ricerca, non affannosa, dei suoi vestiti nel disordine dell’appartamento, perché immaginò che Anita fosse ancora nello stato di semincoscienza indotto dai farmaci; in genere si svegliava verso mezzogiorno. Non era preoccupato nemmeno per Bibi, perché a quell’ora doveva essere già arrivata la domestica che se ne prendeva cura. Il suo vago senso di colpa si stava affievolendo sempre più; la Garota aveva ragione, l’unica vittima di quella situazione era lui che rimaneva legato a una moglie malata di mente. Quando le manifestava disagio per l’inganno nei confronti di Anita, la ragazza gli ripeteva lo stesso ritornello: occhio non vede, cuore non duole. Anita non sapeva o fingeva di non sapere delle sue scappatelle e lui aveva il diritto di divertirsi. La Garota era una distrazione passeggera, un granello nella sabbia, pensava Richard, senza immaginare che si sarebbe trasformata in una cicatrice indelebile nella sua memoria. L’infedeltà gli dava meno fastidio delle conseguenze dell’alcol. Dopo una notte di baldoria, faceva molta fatica a riprendersi, poteva passare tutta la giornata con lo stomaco in fiamme e il corpo a pezzi, incapace di pensare lucidamente, con i riflessi addormentati e un’andatura che ricordava quella di un ippopotamo.

Ci mise un po’ a trovare la macchina, parcheggiata in una strada laterale, e ci mise un po’ anche a introdurre la chiave e a metterla in moto; una cospirazione misteriosa stava intorpidendo le sue facoltà, si muoveva al rallentatore. A quell’ora c’era poco traffico e nonostante il mal di testa atroce, riuscì a ricordare il percorso per tornare a casa. Erano trascorsi venticinque minuti da quando si era svegliato vicino alla Garota e aveva urgente bisogno di una tazza di caffè e di

una lunga doccia calda. Mentre si avvicinava all'entrata del garage, le stava già assaporando.

In seguito avrebbe cercato mille spiegazioni per l'incidente e nessuna sarebbe stata sufficiente a modificare l'immagine nitida che sarebbe rimasta impressa nella sua retina per sempre.

Sua figlia lo stava aspettando sulla porta e alla vista della macchina corse a salutarlo, come faceva sempre non appena lui arrivava. Richard non la vide. Sentì il colpo violento senza sapere che aveva appena travolto Bibi. Frenò immediatamente e allora sentì le grida stridule della domestica. Pensò di aver investito un cane, perché la verità che si stava insinuando negli anfratti della sua mente era insopportabile. Saltò fuori dall'abitacolo, spinto da un atroce terrore, che spazzò via di colpo i postumi della sbronza, e non vedendo la causa della botta per un istante riuscì a provare un senso di sollievo. Ma poi si chinò.

Toccò a lui estrarre la figlia da sotto l'automobile. Il colpo sembrava averla lasciata intatta: il pigiama con i disegni degli orsacchiotti era pulito, nella mano teneva un bambolotto di stoffa, aveva gli occhi aperti con quell'espressione di gioia incontenibile con la quale lo riceveva sempre. La sollevò con infinita cura, pazzo di speranza, e l'appoggiò contro il suo petto, baciandola e chiamandola, mentre da molto lontano, da un altro universo, lo raggiungevano le urla della domestica e quelle dei vicini, i colpi di clacson del traffico bloccato e poi le sirene della polizia e dell'ambulanza. Quando si rese conto dell'enormità della tragedia, iniziò a domandarsi dove si trovasse Anita, perché non l'aveva vista nella folla confusa che lo circondava. Molto più tardi venne a sapere che, sentendo la frenata e le grida, si era affacciata alla finestra del secondo piano e dall'alto, paralizzata, aveva assistito a tutta la scena, da quando il marito si era inginocchiato vicino all'auto, all'ambulanza che si era persa lungo la strada col suo ululato da lupo e la sua luce rossa di cattivo auspicio. Dalla finestra Anita Farinha aveva capito senza il minimo dubbio che Bibi non respirava e ricevette la sciabolata finale del destino per quel che era: la sua esecuzione.

Anita si frantumò definitivamente. Recitava frasi incongruenti in un monologo ininterrotto e quando smise di mangiare finì in una clinica psichiatrica gestita da tedeschi. Le piazzarono di fianco un'infermiera di giorno e un'altra di notte, così simili nel loro fisico rotondo e nella loro imponente autorità da sembrare gemelle discendenti di un colonnello prussiano. Quelle temibili matrone si incaricarono di alimentarla per due settimane tramite un tubo nello stomaco con un liquido denso che sapeva di vaniglia, come pure di vestirla contro la sua volontà e di portarla praticamente di peso a passeggiare nel giardino dei matti. Quelle camminate e altre attività obbligatorie, come i documentari sui delfini e i panda,

finalizzate a combattere i pensieri autodistruttivi, su di lei non ebbero alcun effetto apprezzabile. A quel punto il direttore della clinica suggerì la terapia elettroconvulsivante, un metodo efficace e poco rischioso per strapparla all'indifferenza, come spiegò. Il trattamento avveniva sotto anestesia, la paziente non se ne accorgeva neanche, l'unico effetto secondario minimo era la perdita temporanea della memoria e nel caso di Anita sarebbe stato una benedizione.

Richard ascoltò la spiegazione e decise di soprassedere, perché non se la sentiva di sottoporre sua moglie a diverse sedute di elettroshock, e per una volta la famiglia Farinha fu d'accordo. Si trovarono d'accordo anche nel non prolungare oltre il necessario la permanenza in quella istituzione teutonica. Non appena fu possibile toglierle il tubo e darle una pappina a cucchiaiate, portarono la paziente a casa di sua madre. Se prima le sorelle avevano organizzato dei turni per accudirla, dopo l'incidente di Bibi non la lasciarono sola nemmeno un istante. Di giorno e di notte c'era sempre qualcuno con lei, a sorvegliarla e a pregare.

Di nuovo Richard fu escluso dal mondo femminile in cui languiva sua moglie. Non poté nemmeno avvicinarla per cercare di spiegarle cosa era successo e per implorare il suo perdono, anche se non c'era perdono possibile. Senza che nessuno pronunciasse la parola davanti a lui, veniva trattato come un assassino. Ed era esattamente così che lui si sentiva. Viveva da solo a casa, mentre i Farihna trattenevano sua moglie. "L'hanno sequestrata," diceva al telefono al suo amico Horacio che gli telefonava da New York. A suo padre invece, nel corso delle telefonate che faceva regolarmente al figlio, non confessò in quale condizione disastrosa si trovasse e cercò di tranquillizzarlo con una versione ottimistica secondo la quale lui e Anita, con il supporto psicologico e della famiglia, stavano superando il lutto. Joseph sapeva che Bibi era morta investita da un'auto, ma non sospettava che al volante ci fosse Richard.

La domestica che prima si occupava di Bibi e delle pulizie, se ne andò il giorno stesso dell'incidente e non tornò nemmeno a prendere lo stipendio. Anche la Garota svanì, perché Richard non poteva più pagarle da bere e perché lei nutriva una paura superstiziosa: era convinta che le disgrazie di Richard fossero causate da una maledizione e quelle cose spesso erano contagiose. Intorno a Richard cresceva il disordine e si allungavano le file di bottiglie a terra, nel frigorifero fermentavano alimenti dalla peluria verde che avevano perso la loro natura originale e i vestiti sporchi si riproducevano da soli come per magia. Il suo aspetto disperato spaventò gli studenti delle lezioni private che iniziarono a sparire rapidamente, e per la prima volta si trovò senza soldi. Gli ultimi risparmi di Anita erano stati usati per pagare la clinica. Iniziò a bere rum sfuso di bassa qualità, a casa sua, da solo, perché doveva dei soldi al bar. Passava il tempo

sdraiato di fronte alla televisione accesa a ogni ora per evitare il silenzio e il buio, in cui fluttuava la presenza trasparente dei suoi bambini. A trentacinque anni si considerava mezzo morto, perché aveva già vissuto mezza vita. L'altra metà non gli interessava.

In quell'epoca di disgrazia per Richard, l'amico Horacio Amado-Castro, diventato direttore del Centro di studi latinoamericani e dei Caraibi all'Università di New York, decise di prestare più attenzione al Brasile e pensò che, già che c'era, poteva offrire un'opportunità a Richard. Erano amici dagli anni del celibato, quando lui aveva iniziato la sua carriera accademica e Richard preparava la tesi di dottorato. In quegli anni era andato a trovarlo a Rio de Janeiro e l'amico, nonostante il misero budget da studente, l'aveva trattato con un'ospitalità così squisita, che era rimasto lì due mesi. Erano anche andati insieme in Mato Grosso, a esplorare la selva amazzonica con uno zaino sulle spalle. Consolidarono una di quelle amicizie maschili senza tracce di sentimentalismo, immuni dalla distanza e dal tempo. Successivamente si recò di nuovo a Rio de Janeiro per fare da testimone al matrimonio di Richard e Anita. Negli anni successivi si videro raramente, ma l'affetto rimase al riparo in un angolo sicuro della memoria; entrambi sapevano che potevano reciprocamente far conto l'uno sull'altro. Da quando aveva saputo cos'era successo a Pablo e a Bibi, Horacio telefonava al suo amico un paio di volte alla settimana per cercare di sollevargli il morale. Al telefono la voce di Richard era irriconoscibile, biascicava e si ripeteva con la torpida incoerenza degli ubriachi. Horacio capì che, come Anita, anche Richard aveva bisogno di molto aiuto.

Fu lui ad avvisare Richard, prima che la notizia venisse pubblicata sulle riviste specializzate, che c'era un posto a concorso all'università, consigliandogli di presentare subito la domanda. La concorrenza sarebbe stata agguerrita, in questo non poteva aiutarlo, ma se superava le prove e aveva un po' di fortuna, sarebbe potuto arrivare in cima alla lista. La sua tesi dottorale era ancora oggetto di studio, questo era un punto a suo favore, come anche i suoi articoli pubblicati; ma da allora era trascorso più tempo del dovuto; Richard aveva perso anni di carriera professionale battendo la fiacca in spiaggia e bevendo caipirinha. Per assecondare l'amico, Richard spedì la domanda senza troppe speranze e rimase enormemente sorpreso quando due settimane dopo gli arrivò una comunicazione con cui lo si invitava a presentarsi per un colloquio. Horacio dovette mandargli i soldi per l'aereo. Richard si preparò per il viaggio a New York senza dare spiegazioni ad Anita, che in quel momento era ancora nella clinica tedesca. Si convinse che non stava agendo per egoismo; se gli avessero dato il posto, Anita sarebbe stata curata molto meglio negli Stati Uniti, dove avrebbe potuto far

conto sull’assicurazione medica dell’università a copertura delle spese. Inoltre, l’unico modo per recuperarla come moglie era strapparla dalle grinfie dei Farinha.

Dopo approfonditi colloqui, Richard fu assunto a partire da agosto. Era aprile. Calcolò che c’era tempo sufficiente perché Anita si riprendesse e per organizzare il trasferimento. Nel frattempo dovette chiedere un altro prestito a Horacio per le spese più urgenti, con l’intenzione di restituirlo dopo la vendita della casa, sempre ammesso che Anita fosse d’accordo, perché la proprietaria era lei.

A Horacio Amado-Castro i soldi non erano mai mancati grazie al patrimonio di famiglia. A settantasei anni suo padre continuava a esercitare una tirannia da patriarca dall’Argentina con lo stesso carattere di ferro di sempre, rassegnato alla sventura che uno dei suoi figli si fosse sposato con una yankee protestante e che due dei suoi nipoti non parlassero spagnolo. Faceva loro visita diverse volte all’anno per rinfrescare la sua ampia cultura nei musei, ai concerti e a teatro, e per controllare i suoi investimenti nelle banche di New York. Sua nuora lo detestava, ma lo trattava con la medesima ipocrita cortesia che lui riservava a lei. Da anni il vecchio desiderava comprare una casa adeguata per Horacio. Il piccolo appartamento di Manhattan dove viveva con la famiglia, al decimo piano di un complesso di venti edifici identici di mattoni rossi, era una topaia indegna di un figlio suo. Horacio avrebbe ereditato la sua quota di patrimonio non appena lui fosse finito nella tomba, ma in famiglia erano tutti longevi e lui era intenzionato a vivere cent’anni; era stupido che Horacio dovesse aspettare fino a quel momento per permettersi una vita comoda potendolo fare prima, diceva tra schiarimenti di voce e boccate del suo sigaro cubano. “Non voglio essere in debito con nessuno e tanto meno con tuo padre, che è un despota e mi detesta,” stabilì la yankee protestante, e Horacio non si azzardò a contraddirla. Alla fine il vecchio trovò il modo di convincere quella nuora cocciuta. Un giorno arrivò con un’adorabile cagnolina per i nipotini, una palla di pelo dagli occhi dolci. La chiamarono Fifi, senza immaginare che ben presto quel nome sarebbe risultato inadeguato. Era un canadian eskimo, un cane da slitta che sarebbe arrivata a pesare quarantotto chili e davanti all’impossibilità di separarla dai bambini, la nuora cedette e il nonno staccò un assegno sostanzioso. Horacio cercò una casa con un cortile per Fifi nei dintorni di Manhattan e finì per comprare una *brownstone* a Brooklyn poco prima che il suo amico Richard Bowmaster arrivasse a lavorare nella sua facoltà.

Richard accettò il posto a New York senza parlarne con la moglie, perché pensò che non fosse in condizione di capire la situazione. L’idea era di fare la cosa migliore per lei. Silenziosamente si liberò di quasi tutto quel che

possedevano e imballò il resto. Non fu in grado di buttare le cose che erano appartenute a Bibi o le tutine di Pablo, le mise in tre scatoloni e poco prima di partire li affidò alle cure della suocera. Preparò le valigie di Anita senza patemi, sapendo che per lei era tutto uguale; da tempo metteva solo tute da ginnastica e si era tagliata i capelli con le forbici da cucina.

Il suo piano di portarsi via la moglie con qualche scusa per lasciare la città senza melodrammi fallì, perché la madre e le sorelle di Anita indovinarono le sue intenzioni non appena arrivò con i tre scatoloni da conservare e il resto lo verificarono con il loro olfatto da segugi. Con determinazione cercarono di impedire il viaggio. Gli fecero notare la fragilità di Anita, come poteva sopravvivere in quella città violenta, con quella lingua incomprensibile, senza la famiglia e le sue amiche? Se era depressa in mezzo alla sua gente, come poteva non esserlo tra americani sconosciuti? Richard si rifiutò di sentire ragioni, la sua decisione era irrevocabile. Anche se si astenne dal dirlo, per evitare di esacerbare i toni, riteneva che fosse arrivata l'ora di pensare al suo futuro e di uscire dalla paralisi di quei riguardi nei confronti di una moglie isterica. Dal canto suo, Anita mostrò una totale indifferenza rispetto al proprio futuro. Per lei era assolutamente uguale questo o quello, qui o là.

Munito di una borsa con le boccette delle medicine, Richard condusse la moglie sull'aereo. Anita avanzò con mansuetudine senza guardarsi indietro e senza fare un gesto di commiato alla sua famiglia, che all'aeroporto piangeva in massa dietro al vetro. Durante le dieci ore di viaggio rimase sveglia, senza mangiare, né domandare dove stessero andando. All'aeroporto di New York li aspettavano Horacio e sua moglie.

Horacio non riconobbe la moglie dell'amico, la ricordava bella, sensuale, tutta curve e sorrisi, ma invece gli apparve una donna invecchiata di dieci anni, che trascinava le scarpe da ginnastica e guardava furtivamente da un lato all'altro, come se temesse di venire aggredita. Anita non rispose ai saluti né permise che la moglie di Horacio l'accompagnasse in bagno. "Santo cielo, è molto peggio di quel che pensavo," mormorò Horacio. Nemmeno il suo amico aveva una bella cera. Richard aveva bevuto per la maggior parte del volo, approfittando dell'alcol gratuito, aveva la barba di tre giorni, i vestiti in uno stato disastroso, puzzava di sudore da ubriaco e senza l'aiuto di Horacio sarebbe rimasto intrappolato in aeroporto con Anita.

I Bowmaster si sistemarono in un appartamento dell'università destinato ai membri della facoltà che Horacio gli aveva procurato; era stato un colpo di fortuna, perché si trovava nel centro della città, l'affitto era basso ed era richiesto da molti. Dopo aver lasciato le valigie in ingresso e avergli consegnato le chiavi, Horacio si chiuse con l'amico in una delle camere per parlargli a quattr'occhi.

C’erano centinaia, se non migliaia di candidati per ogni posizione accademica negli Stati Uniti, gli disse. L’opportunità di insegnare all’Università di New York non si sarebbe presentata due volte e gli conveniva giocarsela bene. Doveva controllare il bere e fare una buona impressione fin dall’inizio, non poteva presentarsi in quello stato di sporcizia e trascuratezza.

“Ho messo una buona parola per te, Richard. Non mi far fare brutta figura.”

“Ma come ti viene in mente? Sono mezzo morto per il viaggio e per la partenza da Rio, o meglio, la fuga. Non ti sto a raccontare la tragedia che hanno fatto i Farinha perché ce ne andavamo. Stai tranquillo, in un paio di giorni mi vedrai apparire impeccabile in università.”

“E Anita?”

“Cosa intendi?”

“È molto fragile, non so se può rimanere da sola, Richard.”

“Dovrà abituarsi, come tutti. Qui non può contare sulle coccole della sua famiglia. Può far conto solo su di me.”

“Allora, amico mio, non farle mancare il tuo aiuto,” disse Horacio congedandosi.

Evelyn

Brooklyn

Evelyn Ortega cominciò a lavorare presso i Leroy nel 2011. La casa delle statue, come avrebbe sempre chiamato la residenza di quella famiglia, era appartenuta a un mafioso negli anni cinquanta e alla sua numerosa parentela, comprese due zie zitelle e una bisnonna siciliana che si rifiutò di uscire dalla sua camera quando in giardino furono sistemati i greci come mamma li aveva fatti. Il gangster morì come aveva vissuto e la casa passò di mano in mano prima di essere acquistata da Frank Leroy, che trovava divertenti il passato torbido della proprietà e le statue deteriorate dalle intemperie e dalla cacca dei piccioni. Inoltre era ben posizionata in una via discreta e in un quartiere che era diventato rispettabile. Cheryl, sua moglie, avrebbe preferito un appartamento moderno invece di quella magione pretenziosa, ma le decisioni grandi e piccole spettavano a lui e non venivano mai messe in discussione. La casa delle statue offriva alcune comodità installate dal gangster per rendere confortevole la vita della sua famiglia: accesso per le sedie a rotelle, un ascensore interno e un garage per due automobili.

A Cheryl Leroy bastarono pochi minuti insieme a Evelyn Ortega per assumerla. Aveva urgente bisogno di una baby-sitter, non poteva soffermarsi sui particolari. Quella precedente se n’era andata via cinque giorni prima e non era ritornata. Sicuramente era stata deportata; ecco cosa succedeva a dar da lavorare a gente senza documenti, diceva. Suo marito in genere si incaricava di assumere, pagare e licenziare le persone di servizio. Tramite il suo studio aveva buone conoscenze per selezionare immigrati latini e asiatici disposti a lavorare per un niente, ma di norma non mescolava lavoro e famiglia. Quei contatti erano inutili per trovare una baby-sitter di fiducia, avevano avuto pessime esperienze. Siccome questo era uno dei pochi punti su cui la coppia era d’accordo, Cheryl le cercava tramite la Chiesa Pentecostale, che aveva sempre una lista di brave signore in cerca di lavoro. Anche la giovane guatemalteca probabilmente era priva di documenti, ma al momento preferiva non pensarci; se ne sarebbe occupata più avanti. Le piacquero il suo viso onesto e i suoi modi rispettosi, ebbe la sensazione di aver trovato una perla, era molto diversa dalle altre baby-sitter

che erano sfilate per casa. Gli unici dubbi riguardavano l'età, visto che la ragazza sembrava appena uscita dalla pubertà, e le sue dimensioni. Aveva letto da qualche parte che le persone più basse del pianeta sono le indigene del Guatemala e ne aveva la prova davanti agli occhi. Si domandò se quella ragazzina con le ossa da quaglia e balbuziente sarebbe stata in grado di vedersela con suo figlio Frankie, che doveva pesare più di lei ed era incontenibile durante gli attacchi di nervi.

Dal canto suo Evelyn pensò che la signora Leroy fosse un'attrice di Hollywood, tanto era alta e bionda. Doveva guardarla dal basso verso l'alto, come gli alberi, aveva muscoli sulle braccia e sui polpacci, occhi celesti come il cielo del suo villaggio e una coda di capelli gialli che si muoveva di vita propria. Era abbronzata, con un tono aranciato che lei non aveva mai visto, e parlava con la voce spezzata, come la sua nonnina Concepción, anche se non era così vecchia da avere il respiro affannoso. Sembrava molto nervosa, una puledra sempre pronta a scattare.

La nuova datrice di lavoro la presentò al resto del personale, una cuoca e la di lei figlia, incaricata delle pulizie, che lavoravano dalle nove alle cinque lunedì, mercoledì e venerdì. Le citò Ivan Danescu, che non era di servizio a casa, ma svolgeva alcune attività e che avrebbe visto un altro giorno, e le specificò che suo marito, il signor Leroy, con i domestici manteneva solo un contatto minimo, l'indispensabile. La portò con l'ascensore al terzo piano, cosa che convinse definitivamente Evelyn di essere atterrata tra milionari. L'ascensore era una gabbia per uccelli di ferro battuto con disegni floreali, dell'ampiezza sufficiente per una carrozzella. La stanza di Frankie era quella che mezzo secolo prima aveva occupato la bisnonna siciliana: ampia, col soffitto inclinato e un lucernario, oltre alla finestra, oscurato dalle chiome di un acero del giardino. Frankie, di otto o nove anni, biondo come sua madre e con un pallore da tisico, era legato in carrozzella di fronte alla televisione. La madre spiegò a Evelyn che le cinghie gli impedivano di cadere o di farsi male in caso di convulsioni. Il bambino aveva bisogno di un'attenzione costante, perché si soffocava e in quel caso bisognava scuoterlo e dargli dei colpi sulla schiena per restituirgli il respiro, usava pannoloni e doveva essere imboccato, ma non dava problemi, era un angelo, si faceva subito voler bene. Soffriva di diabete, ma era assolutamente sotto controllo, lei stessa si incaricava di misurare i livelli e di somministrare l'insulina. Fece in tempo a spiegarle velocemente queste cose e poco altro prima di congedarsi e sparire in direzione della palestra, come comunicò.

Evelyn, confusa e stanca, si sedette di fianco alla sedia, prese la mano del bambino cercando di allungargli le dita irrigidite e gli disse in spanglish, senza tartagliare, che sarebbero diventati buoni amici. Frankie rispose con grugniti e

movimenti spasmodici, che lei interpretò come un benvenuto. Così ebbe inizio la relazione di amore e guerra che sarebbe diventata fondamentale per entrambi.

Durante i quindici anni trascorsi insieme, Cheryl Leroy si era rassegnata all'autorità brutale di suo marito, ma non aveva imparato a schivare per tempo i suoi attacchi. Rimaneva con lui per abitudine alla sventura, per la sua dipendenza economica e per il figlio ammalato. Con l'analista aveva ammesso che lo sopportava anche per una sorta di assuefazione alle comodità: come avrebbe fatto a rinunciare ai suoi laboratori di crescita spirituale, al club di lettura, alle lezioni di Pilates che la tenevano in forma, anche se meno di quanto avrebbe desiderato? Per tutto ciò c'era bisogno di tempo e di soldi. Soffriva quando si paragonava a donne realizzate e indipendenti o a quelle che giravano nude in palestra. Lei non si spogliava mai del tutto, era molto abile nel maneggiare l'asciugamano quando entrava e usciva dalla doccia o dalla sauna per non mettere in mostra i lividi sul corpo. Da qualsiasi angolatura analizzasse la sua vita, ne usciva perdente. L'inventario delle sue carenze e limitazioni era doloroso; aveva fallito gli obiettivi della sua giovinezza e ora che doveva aggiungere anche i segni dell'età, piangeva.

Si sentiva molto sola, aveva soltanto Frankie. Sua madre era morta undici anni prima e suo padre, con cui aveva sempre avuto un cattivo rapporto, si era risposato. La nuova moglie veniva dalla Cina, l'aveva conosciuta su internet e l'aveva fatta arrivare senza preoccuparsi del fatto che non condividendo la stessa lingua non potessero comunicare. "Meglio così, tua madre parlava fin troppo," fu il suo commento quando notificò a Cheryl che si era sposato. Vivevano in Texas e non l'avevano mai invitata ad andare a trovarli né avevano accennato all'eventualità che venissero loro da lei a Brooklyn. Non chiedevano mai del nipote affetto da paralisi cerebrale. Cheryl aveva visto la moglie di suo padre solo nelle fotografie che le mandavano ogni Natale in cui apparivano con i cappelli da Babbo Natale, lui con un sorriso tronfio e lei con un'espressione confusa.

Nonostante i suoi sforzi, a Cheryl stava cedendo tutto, non solo il corpo, anche il destino. Prima del quarantesimo compleanno la vecchiaia era un nemico lontano, ora che ne aveva quarantacinque la sentiva in agguato, tenace e implacabile. C'era stata un'epoca in cui aveva sognato di avere una vita professionale, aveva nutrito la speranza di salvare l'amore ed era stata orgogliosa della sua condizione fisica e della sua bellezza, ma tutto ciò apparteneva al passato. Era infranta, sconfitta. Da diversi anni assumeva farmaci per la depressione, l'ansia, la mancanza di appetito e l'insonnia. Il mobile del bagno e il cassetto del comodino straripavano di pastiglie dai mille colori, molte delle

quali erano scadute o lei non ricordava a cosa servissero, ma nessuna era in grado di riparare una vita incrinata. Il suo analista, l'unico uomo che non l'aveva fatta soffrire e la ascoltava, le aveva prescritto diversi palliativi nel corso degli anni di psicoterapia e lei da brava bambina aveva obbedito, come aveva sempre obbedito docilmente a suo padre, ai fidanzati temporanei in gioventù e come ora obbediva al marito. Lunghe passeggiate, buddhismo zen, diete, ipnosi, manuali di autoaiuto, terapia di gruppo... Niente dava risultati duraturi. Cominciava qualcosa e per un certo periodo sembrava il rimedio tanto cercato, ma l'illusione durava poco.

L'analista concordava con lei sul fatto che la causa principale della sua afflizione non fosse tanto il figlio malato, quanto il rapporto con il marito. Le aveva fatto capire che la violenza è sempre progressiva, esattamente come lei aveva verificato nel corso degli anni con quell'uomo; ogni momento morivano assassinate donne che avrebbero potuto scappare in tempo, diceva, ma lui non poteva intervenire come avrebbe voluto quando la vedeva arrivare con una crosta di maquillage e gli occhiali da sole. La sua funzione consisteva nel darle il tempo perché maturasse le sue decisioni; lui metteva a disposizione un orecchio attento in un luogo sicuro in cui passare al vaglio i suoi segreti. La paura che Cheryl aveva del marito era tale che si irrigidiva quando sentiva la sua macchina in garage o i suoi passi per casa. Era impossibile prevedere lo stato d'animo di Frank Leroy, perché cambiava a ogni istante, apparentemente senza motivo; lei pregava perché tornasse a casa distratto, occupato, o fosse solo di passaggio per cambiarsi e uscire di nuovo, contava i giorni che mancavano prima di ogni suo viaggio. Aveva confessato all'analista che le sarebbe piaciuto rimanere vedova e lui aveva annuito senza dimostrare la benché minima sorpresa, perché aveva sentito dire la stessa cosa ad altre pazienti che avevano meno motivi di Cheryl Leroy per agognare la morte del coniuge ed era arrivato alla conclusione che fosse un sentimento femminile normale. Il suo studio era affollato da donne sottomesse e furiose, non ne conosceva di diverse.

Cheryl non si sentiva in grado di vivere da sola dovendosi occupare del figlio. Da molti anni non lavorava e il suo diploma di consulente familiare era una beffa, non le era nemmeno servito per affrontare il rapporto con suo marito. Prima del matrimonio Frank Leroy le comunicò che desiderava una moglie a tempo pieno. Lei all'inizio si ribellò, ma la fatica e la pigrizia della gravidanza la obbligarono a cedere. Quando nacque Frankie abbandonò l'idea di lavorare, perché il bambino richiedeva un'attenzione totale. Per un paio d'anni se ne occupò lei, da sola, notte e giorno, finché una crisi di nervi la costrinse a recarsi dall'analista che le raccomandò di cercare un aiuto, visto che poteva

permetterselo. Allora, dopo una lunga processione di baby-sitter, Cheryl si guadagnò un po' di libertà per le sue limitate attività. Frank Leroy non conosceva la maggior parte di dette attività, non perché lei gliele nascondesse, ma perché a lui non interessavano, aveva altre cose a cui pensare. Siccome il personale cambiava con frequenza e lui aveva ben poco da dir loro, Frank Leroy decise che era inutile imparare i nomi. Faceva abbondantemente la sua parte mantenendo la famiglia, pagando gli stipendi, i conti e le spese astronomiche per suo figlio.

Quando Frankie nacque era evidente che qualcosa non andava bene, ma sarebbero dovuti trascorrere diversi mesi prima che venisse diagnosticata la gravità della sua condizione. Con delicatezza, gli specialisti spiegarono ai genitori che probabilmente non avrebbe camminato, parlato, controllato la muscolatura e gli sfinteri, ma con i farmaci adeguati, la riabilitazione e la chirurgia per correggere le deformazioni agli arti, il bambino avrebbe potuto fare progressi. Cheryl si rifiutò di accettare questa prognosi funesta, fece ricorso a tutto quello che offriva la medicina tradizionale e si lanciò a capofitto alla ricerca di terapie alternative e di medici guaritori, compreso uno che da Portland curava con le onde mentali al telefono. Imparò a decifrare i gesti e i rumori di suo figlio, era l'unica a condividere quella sorta di linguaggio con lui. Così veniva a sapere, tra le altre cose, come si comportavano in sua assenza le baby-sitter che spesso, per l'appunto, venivano licenziate.

Per Frank Leroy quel figlio era un oltraggio personale. Nessuno si meritava una simile calamità, perché lo avevano rianimato quando era nato blu, sarebbe stato più compassionevole lasciare che se ne andasse invece di condannare lui a una vita di sofferenze e i genitori a una vita di assistenza. Si disinteressò di lui. Che se ne occupasse sua madre. Nessuno riuscì a convincerlo che la paralisi cerebrale e il diabete fossero accidentali, era certo che fosse stata colpa di Cheryl che non aveva prestato attenzione alle raccomandazioni sull'alcol, il fumo e i sonniferi durante la gravidanza. Sua moglie gli aveva dato un figlio malriuscito e non poteva averne altri perché dopo il parto, che quasi le era costato la vita, aveva subìto un'isterectomia. Riteneva che Cheryl fosse un disastro come moglie, un fascio di nervi, ossessionata dall'assistenza a Frankie, frigida e con un fastidioso atteggiamento da vittima. La donna che lo aveva attratto quindici anni prima era una valchiria, campionessa di nuoto, forte e decisa, come poteva sospettare che in quel petto da amazzone battesse un cuore pavido? Era quasi alta e forte come lui, avrebbe potuto tenergli testa, come faceva all'inizio, quando erano avversari appassionati, iniziavano scontrandosi e finivano per fare l'amore violentemente, un gioco pericoloso ed eccitante. Dopo l'operazione, a Cheryl si spense il fuoco. Per Frank sua moglie si era trasformata in un coniglio

nevrotico in grado di farlo uscire dai gangheri. La sua passività era una provocazione per lui. Non reagiva mai, sopportava supplicando, altra provocazione, ottenendo solo l'effetto di aumentare l'ira di Frank, che perdeva la testa e poi si preoccupava perché i lividi potevano far sorgere qualche sospetto; non voleva problemi. Era vincolato a lei per via di Frankie, la cui aspettativa di vita era quella di un bambino cagionevole ma che poteva vivere a lungo. Leroy era prigioniero in quel matrimonio penoso non solo a causa del figlio; il motivo principale per cui evitava il divorzio era che gli sarebbe costato molto caro. Sua moglie sapeva troppo. Nonostante apparisse così frivola e sottomessa, Cheryl si era data da fare per indagare sui suoi affari e poteva ricattarlo, rovinarlo, distruggerlo. Ignorava i particolari delle sue attività e quanto denaro fosse depositato nei suoi conti correnti offshore alle Bahamas, ma aveva dei sospetti ed era molto sveglia da questo punto di vista. In queste cose sì che Cheryl trovava il coraggio di tenergli testa. Se si trattava di proteggere Frankie o di difendere i suoi diritti era disposta a combattere con le unghie e coi denti.

Probabilmente un tempo si erano amati, ma l'arrivo di Frankie aveva spazzato via qualsiasi illusione potevano aver nutrito. Quando Frank Leroy aveva saputo che sarebbe diventato padre, aveva dato una festa sfarzosa come un matrimonio. Lui era l'unico maschio tra varie sorelle, l'unico che potesse tramandare il cognome ai discendenti; quel bambino avrebbe prolungato la stirpe, come aveva detto il nonno Leroy al brindisi durante la festa. "Stirpe" era un termine poco adeguato per tre generazioni di canaglie, aveva commentato Cheryl a Evelyn in una delle sue crisi di alcol e tranquillanti. Il primo Leroy di quella famiglia era un francese fuggito dalla prigione di Calais nel 1903, dove stava scontando una condanna per furto. Era arrivato negli Stati Uniti con la sfacciataggine come unico capitale e aveva fatto fortuna con l'immaginazione e senza scrupoli. Era riuscito a godere della sua buona sorte per diversi anni finché non era finito di nuovo in carcere, questa volta per una truffa gigantesca che aveva lasciato migliaia di anziani pensionati in miseria. Suo figlio, il padre di Frank Leroy, viveva da circa cinque anni a Puerto Vallarta, dov'era sfuggito alla giustizia statunitense che lo aveva condannato per diversi reati e frode fiscale. Per Cheryl, che i suoceri vivessero lontano senza la possibilità di rientrare era una benedizione.

La filosofia di Frank Leroy, nipote di quel mascalzone francese e figlio della sua brutta copia, era semplice e chiara: il fine giustifica i mezzi purché si ottenga un guadagno. Qualsiasi affare conveniente è un buon affare, anche se per qualcun altro si rivela disastroso. C'è chi vince e c'è chi perde, è la legge della giungla, e lui non perdeva mai. Sapeva guadagnare il denaro e nasconderlo. Trovava il modo di risultare praticamente indigente agli occhi dell'Agenzia delle

entrate grazie a una contabilità creativa, e fingeva più opulenza di quella reale se gli conveniva. Così si guadagnava la fiducia dei suoi clienti, gente priva di scrupoli come lui. Ispirava invidia e ammirazione. Era un farabutto come suo padre e suo nonno, ma diversamente da loro aveva classe e freddezza, non sprecava il tempo in affari di poco conto ed evitava i rischi. La sicurezza prima di tutto. La sua strategia consisteva nell'agire tramite altre persone che mettevano la faccia per lui; loro potevano finire in carcere, lui mai.

Sin dal primo momento Evelyn trattò Frankie come una persona assennata, partendo dal presupposto che, nonostante le apparenze, fosse molto intelligente. Imparò a spostarlo senza spaccarsi la schiena, a fargli il bagno, a vestirlo e a dargli da mangiare senza fretta, per evitare che il cibo gli andasse di traverso. Ben presto la sua efficienza e amorevolezza convinsero Cheryl che poteva delegarle anche il controllo del diabete. Evelyn verificava il livello degli zuccheri prima di ogni pasto e regolava la somministrazione di insulina, che lei stessa gli iniettava diverse volte al giorno. A Chicago aveva imparato abbastanza bene l'inglese, ma vivendo tra latini aveva avuto poche possibilità di praticarlo. A casa dei Leroy all'inizio ciò le creò qualche difficoltà nella comunicazione con Cheryl, ma presto diedero vita a una relazione affettuosa in cui per capirsi non erano necessarie molte parole. Cheryl dipendeva da Evelyn per qualsiasi cosa e la ragazza sembrava leggerle nel pensiero. "Non so come potrei vivere senza di te, Evelyn. Promettimi che non te ne andrai mai," le diceva la signora tutte le volte che era oppressa dall'angoscia o dalla violenza del marito.

A Frankie, Evelyn raccontava favole in spanglish e lui ascoltava con attenzione. "Devi imparare, così potremo comunicare segretamente senza che nessuno ci capisca," gli diceva. All'inizio il bambino captava solo qualche frammento, ma gli piaceva il suono e il ritmo di quella lingua melodiosa e nel giro di poco iniziò a dominarla bene. Anche se non riusciva ad articolare alcune parole, rispondeva a Evelyn tramite il computer. Quando l'aveva conosciuto, le toccava combattere contro i frequenti accessi di collera di Frankie, che lei attribuiva alla frustrazione di sentirsi isolato e alla noia; allora si era ricordata del computer con cui giocava con i fratellini a Chicago e aveva pensato che se loro riuscivano a usarlo pur essendo così piccoli, a maggior ragione ce l'avrebbe fatta Frankie, il ragazzino più sveglio che avesse mai conosciuto. Le sue conoscenze informatiche erano minime e l'idea di avere una di quelle fantastiche macchine a disposizione era impensabile, ma non appena propose l'acquisto a Cheryl, lei volò a comprarne uno per suo figlio. Un giovane immigrato dall'India, ingaggiato allo scopo, insegnò a Evelyn i rudimenti di informatica che lei a sua volta trasmise a Frankie.

La vita e l'umore del bambino migliorarono in modo sorprendente grazie a quella sfida intellettuale. Lui e Evelyn si trasformarono in fanatici dell'informazione e dei giochi di qualsiasi tipo. Frankie usava la tastiera con grandissima difficoltà, le mani a stento gli obbedivano, ma trascorreva entusiasta molte ore davanti al monitor. Rapidamente andò oltre i fondamenti impartiti dal ragazzo indiano e ben presto iniziò a insegnare a Evelyn quello che progressivamente imparava da solo. Fu in grado di comunicare, di leggere, di intrattenersi e di fare ricerche su ciò che stuzzicava la sua curiosità. Grazie a quella macchina dalle possibilità infinite poté dimostrare che effettivamente era dotato di un'intelligenza superiore e il suo inesauribile cervello trovò un avversario perfetto da sfidare. L'universo intero era a sua disposizione. Una cosa portava a un'altra e questa a quella successiva, cominciava con *Guerre stellari* e finiva con un piccolo lemure del Madagascar, dopo essere passato per un *Australopithecus afarensis*, un ominide progenitore dell'attuale specie umana. Successivamente si aprì un account su Facebook, e prese a condurre un'esistenza fittizia con amici virtuali.

Per Evelyn, quella vita di reclusione in dolce intimità con Frankie si rivelò un balsamo alla violenza che aveva sperimentato nel passato. Finirono gli incubi ricorrenti e poté ricordare i suoi fratelli vivi, come nell'ultima visione che aveva avuto con la sciamana del Petén. Frankie diventò la cosa più importante della sua vita, insieme alla nonna lontana. Ogni segno dei progressi del bambino erano un trionfo personale per lei. L'affetto esclusivo che riceveva da lui e la fiducia che le dimostrava Cheryl bastavano per farla sentire felice. Non aveva bisogno d'altro. Manteneva i contatti con Miriam via telefono, a volte con FaceTime, e così aveva notizie dei fratellini che stavano crescendo, ma in quegli anni non trovò mai il tempo per andare da lei a Chicago. "Non posso lasciare solo Frankie, mamma, ha bisogno di me," era la sua spiegazione. E nemmeno Miriam ci teneva particolarmente a far visita a quella figlia che in realtà era un'estranea. Si scambiavano foto e regali per Natale e per i compleanni, ma nessuna delle due si sforzava per intensificare un rapporto che non si era mai cementato. All'inizio Miriam temeva che la figlia, sola in una città fredda e con gente sconosciuta, soffrisse; inoltre le sembrava che la pagassero troppo poco per tutto il lavoro che svolgeva, anche se di questo Evelyn non si era mai lamentata. Alla fine Miriam si convinse che Evelyn stava meglio con i Leroy a Brooklyn che con la sua famiglia a Chicago. Sua figlia era cresciuta e lei l'aveva perduta di nuovo.

Evelyn impiegò un po' di tempo ad avere il polso della strana dinamica di quella casa. Il signor Leroy, come tutti lo chiamavano, persino sua moglie quando si riferiva a lui, era un uomo imprevedibile che si imponeva senza alzare

la voce; anzi, più parlava a voce bassa e lentamente, più incuteva timore. Dormiva al primo piano in una stanza alla quale aveva fatto aprire una porta che dava sul giardino per poter entrare e uscire senza passare dalla casa. Per questa ragione, la moglie e il personale di servizio erano sempre sui tizzoni ardenti, perché spuntava all'improvviso dal nulla, come per magia, e allo stesso modo spariva. Il mobile più imponente della sua camera era l'armadio in cui teneva sotto chiave le armi, lucide e ben ingrassate. Evelyn non sapeva nulla di armi; nel suo villaggio la gente combatteva con i coltelli o i machete e gli affiliati alle bande usavano pistole di contrabbando, alcune così primitive da scoppiare in mano, ma aveva visto un numero sufficiente di film d'azione per riconoscere l'arsenale da guerra del suo datore di lavoro. In un paio di occasioni lo aveva intravisto mentre il signor Leroy e Ivan Danescu, il suo uomo di fiducia, lo pulivano sul tavolo da pranzo. Leroy teneva una pistola carica nel vano portaoggetti della Lexus, ma non nella Fiat di sua moglie o nel furgoncino con l'elevatore per la carrozzella che Evelyn usava per trasportare Frankie. A sua detta, era meglio essere sempre pronti: "Se tutti andassimo in giro armati ci sarebbero meno pazzi e terroristi nei luoghi pubblici; non farebbero in tempo ad affacciarsi che qualcuno li avrebbe già fatti fuori"; molti innocenti morivano in attesa della polizia.

La cuoca e sua figlia avvertirono Evelyn di non commettere l'errore di ficcare il naso nelle faccende dei Leroy, perché più di una persona era stata licenziata per non essersi fatta gli affari suoi. Loro lavoravano in quella casa da tre anni e ignoravano di cosa si occupasse il principale, forse non faceva niente, era semplicemente ricco. Sapevano solo che riceveva della merce dal Messico che poi spostava da uno stato all'altro, ma che genere di merce fosse era un mistero. A Ivan Danescu non c'era modo di cavargli una parola, era asciutto come il pane raffermo, ed essendo l'uomo di fiducia del signor Leroy, la prudenza suggeriva di tenersi a distanza da lui. Il principale si alzava presto, prendeva una tazza di caffè in piedi in cucina e poi andava a giocare a tennis per un'ora. Al ritorno si faceva una doccia e spariva fino a sera o per diversi giorni. Se si ricordava, prima di andarsene passava a dare un'occhiata a Frankie rimanendo sulla soglia. Evelyn imparò a evitarlo e ad astenersi dal nominare il bambino davanti a lui.

Cheryl Leroy invece si alzava tardi perché dormiva male, trascorreva la giornata frequentando le sue lezioni e cenava mangiando su un vassoio nella stanza di Frankie, salvo quando suo marito era via. Allora ne approfittava per uscire. Aveva un solo amico e praticamente non aveva famiglia; le sue uniche attività fuori casa erano le molteplici lezioni, le visite mediche e le sedute dall'analista. Di pomeriggio iniziava a bere presto e al tramonto l'alcol l'aveva trasformata nella bambina frignona che era stata nell'infanzia; allora reclamava

la compagnia di Evelyn. Non poteva contare su nessun altro, quell'umile ragazza era il suo unico sostegno, la sua confidente. Fu così che Evelyn venne a conoscere i particolari della relazione malata dei suoi datori di lavoro, seppe delle botte e di come sin dall'inizio Frank Leroy si fosse opposto alle amicizie di sua moglie, di come le avesse proibito di ricevere visite a casa, e non per gelosia ma, come sosteneva, per difendere la sua privacy. I suoi affari erano molto delicati e confidenziali, le precauzioni non erano mai sufficienti. "Dopo la nascita di Frankie è diventato ancora più intransigente. Non permette che nessuno venga qui perché si vergogna di far vedere il bambino," disse Cheryl a Evelyn. Le sue uscite serali in assenza del marito la conducevano sempre allo stesso luogo, un modesto ristorante italiano di Brooklyn, con tovaglie a quadretti e tovaglioli di carta, il cui personale la conosceva perché da diversi anni andava sempre lì. Evelyn sapeva che non cenava da sola, perché prima di uscire prendeva appuntamento per telefono. "Oltre a te, è il mio unico amico, Evelyn," le disse. Era un pittore più grande di lei di quarant'anni, povero, alcolista e amabile, con cui Cheryl condivideva la pasta fatta in casa dalla "mamma", costolette di vitello e vino scadente. Si conoscevano da moltissimo tempo. Prima di sposarsi lei aveva ispirato parecchi dei suoi quadri e per un certo periodo era stata la sua musa. "Mi vide a un campionato di nuoto e mi chiese di posare come Giunone per un murale allegorico. Sai a chi mi riferisco, Evelyn? Giunone era la dea romana dell'energia vitale, della forza e dell'eterna giovinezza. Era una divinità guerriera e protettrice. Lui mi vede ancora così, non sospetta quanto sia cambiata." Sarebbe stato inutile cercare di spiegare a suo marito cosa rappresentasse per lei l'affetto platonico di quell'artista anziano e che quegli incontri al ristorante erano gli unici momenti in cui si sentiva ammirata e amata.

Ivan Danescu ero un tipo dalla brutta faccia e dai modi anche peggiori, enigmatico quanto il suo datore di lavoro. Il suo ruolo nella gerarchia domestica era indefinito. Evelyn sospettava che il principale avesse paura di Danescu, come peraltro avevano tutti gli abitanti della casa, perché aveva visto l'uomo alzare la voce in tono di sfida e Frank Leroy tollerare la cosa in silenzio; dovevano essere soci o complici. Siccome nessuno si preoccupava della baby-sitter guatemalteca, insignificante e balbuziente, lei girava per la casa come un folletto, attraversando le pareti e venendo a conoscenza dei segreti meglio custoditi. Immaginavano che lei parlasse inglese a stento e che non capisse quel che sentiva e vedeva. Danescu parlava solo con il signor Leroy, entrava e usciva senza dare spiegazioni e se si imbatteva nella signora la scrutava con insolenza senza dire una parola, ma a volte salutava Evelyn con un gesto appena accennato. Cheryl faceva molta attenzione a non provocarlo perché nelle due

occasioni in cui si era azzardata a lamentarsi di lui, si era presa un ceffone dal marito. In quella casa Danescu era molto più importante di lei.

Evelyn si era trovata da sola raramente con quell'uomo. Dopo il primo anno di lavoro, quando Cheryl fu sicura che la baby-sitter non se ne sarebbe andata via e che Frankie le si era talmente affezionato da farla a volte ingelosire, le propose di imparare a guidare per poter usare il furgoncino. Con un gesto di inattesa gentilezza, Ivan si offrì di insegnarle. Da sola con lui, nell'intimità del veicolo, Evelyn verificò che l'orco, come lo chiamavano le altre donne a servizio, era paziente come istruttore e riusciva persino a sorridere mentre le sistemava il sedile perché potesse raggiungere i pedali, anche se quel sorriso era appena un'impercettibile smorfia, come se gli mancasse qualche dente. Evelyn si rivelò un'allieva coscienziosa, imparò a memoria il codice stradale e nel giro di una settimana aveva preso dimestichezza con il veicolo. Allora Ivan le scattò una foto contro il muro bianco della cucina. Nel giro di pochi giorni le consegnò una patente intestata a una certa Hazel Chigliak. "È un documento tribale, ora fai parte di una tribù di nativi americani," le annunciò in modo stringato.

All'inizio Evelyn usava il furgoncino solo per portare Frankie a tagliarsi i capelli, in piscina o al centro di riabilitazione, ma nel giro di poco iniziarono a uscire per prendersi un gelato, fare un picnic e andare al cinema. In televisione il ragazzino vedeva film d'azione, con omicidi, torture, esplosioni e sparatorie, ma al cinema, seduto dietro l'ultima fila sulla sua carrozzina, apprezzava le storie sentimentali di amori tormentati che tanto piacevano alla sua baby-sitter. A volte finivano per mano, in lacrime. La musica classica lo calmava e i ritmi latini gli inducevano una frenetica allegria. Evelyn gli sistemava un tamburello o delle maracas in mano e mentre lui agitava gli strumenti, lei ballava come un burattino disarticolato, provocando attacchi di riso nel bambino.

Arrivarono a essere inseparabili. Evelyn rinunciava sistematicamente ai suoi giorni liberi e non le venne mai in mente di chiedere delle vacanze, perché sapeva che Frankie avrebbe sentito la sua mancanza. Per la prima volta da quando suo figlio era nato, Cheryl poteva stare tranquilla. Nella lingua particolare fatta di carezze, gesti e suoni che condividevano e tramite il computer, Frankie chiese a Evelyn di sposarsi con lui. "Prima devi crescere, tesoro, e poi vedremo," gli rispose lei, commossa.

Anche ammesso che la cuoca e la figlia sapessero cosa accadeva tra il signor Leroy e la moglie, non fecero mai nessun commento. Nemmeno Evelyn poteva parlarne, ma non riusciva a fingere di non esserne a conoscenza, perché era incastonata nella famiglia e molto vicina a Cheryl. Le percosse avevano sempre luogo a porte chiuse, ma le pareti di quella casa antica erano sottili. Evelyn

alzava il volume della televisione per distrarre Frankie, che veniva colto da attacchi d'ansia quando sentiva i suoi genitori e spesso finiva col strapparsi ciocche di capelli. Nel corso dei litigi saltava sempre fuori il nome di Frankie. Anche se suo padre faceva di tutto per ignorarlo, quel figlio era onnipresente e il suo desiderio che morisse una volta per tutte era talmente evidente che spesso lo sbatteva in faccia a sua moglie. "Magari crepaste entrambi," lei e quel mostro, quel bastardo che non aveva un solo gene dei Leroy, perché nella sua famiglia non c'erano tarati, nessuno dei due meritava di vivere, erano di troppo. E Evelyn sentiva il terribile schiocco delle cinghiate. Cheryl, terrorizzata dall'eventualità che suo figlio avesse sentito, cercava di compensare l'odio del padre con il suo amore ossessivo di madre.

Dopo le violenze, Cheryl passava diversi giorni senza uscire di casa, rimanendo nascosta e affidandosi silenziosamente alle cure di Evelyn, che la consolava con l'affetto saldo di una figlia, le curava i lividi con l'arnica, la aiutava a lavarsi, le spazzolava i capelli, le faceva compagnia guardando insieme a lei qualche serie televisiva e ascoltando le sue confessioni senza esprimere un'opinione. Cheryl approfittava di quei periodi di reclusione per stare con Frankie a leggere, a raccontargli delle fiabe, a tenergli fermo il pennello tra le mani perché dipingesse. L'intensità di quelle attenzioni materne poteva diventare opprimente per il bambino, che iniziava a innervosirsi e scriveva sul computer a Evelyn che voleva stare da solo, in spagnolo per non offendere sua madre. La settimana finiva con il ragazzino fuori controllo, la madre intossicata dai farmaci per l'ansia e la depressione, tutto lavoro supplementare per Evelyn, che comunque non si lamentava mai perché paragonata all'esistenza della sua principale, la sua era semplice.

Provava una profonda compassione per la signora e desiderava proteggerla, ma nessuno poteva intervenire. A Cheryl era toccato quel marito brutale e avrebbe dovuto accettare il castigo fino a quando non ne avesse potuto più; quel giorno lei sarebbe stata al suo fianco per fuggire con Frankie lontano dal signor Leroy. Evelyn era a conoscenza di casi simili, ne aveva visti nel suo villaggio. L'uomo si ubriacava, faceva a botte con qualcuno, veniva umiliato sul lavoro, perdeva una scommessa, insomma qualsiasi cosa poteva essere all'origine delle botte alla moglie o ai figli, non era colpa loro, gli uomini sono fatti così e quella era la legge della vita, pensava la ragazza. Certamente i motivi per cui il signor Leroy esercitava tutta quella cattiveria contro sua moglie erano diversi, ma le conseguenze erano le stesse. Le percosse arrivavano all'improvviso, senza preannunciarsi, dopodiché lui se ne usciva sbattendo la porta e Cheryl si chiudeva in camera sua a piangere fino allo sfinimento. Evelyn calcolava il momento giusto in cui apparire in punta di piedi a dirle che Frankie stava bene,

che provasse a riposare, a offrirle qualcosa da mangiare, le pastiglie per i nervi, i sonniferi, del ghiaccio. “Portami il whisky, Evelyn, e rimani un po’ con me,” le diceva Cheryl, sfigurata dal pianto, aggrappata alla sua mano.

Nella casa dei Leroy, per poter convivere, la discrezione era d’obbligo, come le altre persone a servizio avevano anticipato a Evelyn. Nonostante il timore che le incuteva il signor Leroy, voleva tenersi il posto di lavoro; nella casa delle statue si sentiva al sicuro come durante l’infanzia con la nonna e poteva far conto su una serie di comodità mai sognate, tutti i gelati che voleva, la televisione, un letto soffice nella stanza di Frankie. Il suo stipendio era minimo, ma non avendo spese, poteva inviare il denaro alla nonna, che a poco a poco stava sostituendo i muri di argilla e giunchi della sua capanna con pareti di mattoni e cemento.

Quel venerdì di gennaio in cui lo Stato di New York si paralizzò, la cuoca e la figlia non erano venute a lavorare. Cheryl, Evelyn e Frankie rimasero chiusi in casa. I media avevano iniziato ad annunciare la bufera dal giorno prima e, quando arrivò, si rivelò più violenta di quanto pronosticato. Cominciarono a cadere chicchi di grandine grossi come noci, che il vento lanciava contro i vetri delle finestre, con il rischio di mandarli in frantumi. Evelyn chiuse le persiane e tirò le tende per proteggere il più possibile Frankie dal rumore e cercò di distrarlo con la televisione, ma tutto si rivelò inutile, perché le mitragliate di grandine e il ruggito dei tuoni lo terrorizzavano. Quando finalmente riuscì a calmarlo, lo mise a letto sperando che si addormentasse; ormai non poteva più intrattenerlo con la televisione perché la ricezione dei canali era pessima. Preparandosi per un eventuale blackout, si era munita di una torcia e di candele e aveva messo la zuppa in un thermos per tenerla al caldo. Frank Leroy era uscito in taxi molto presto. Era partito per andare a giocare a golf in Florida, con l’intenzione di schivare la tempesta annunciata. Cheryl trascorse la giornata a letto, indisposta, a piangere.

Il sabato, Cheryl si svegliò tardi, molto agitata, con lo sguardo vacuo delle giornate no, ma a differenza di altre volte era talmente silenziosa che Evelyn si spaventò. Verso mezzogiorno, dopo che il giardiniere ebbe spalato la neve dall’ingresso, disse che prendeva la Lexus per andare a una seduta dall’analista. Ritornò un paio d’ore dopo, molto alterata. Evelyn le aprì le boccette dei calmanti, contò le pillole e le servì una buona dose di whisky, perché la signora non controllava il tremito alle mani. Cheryl inghiottì le pastiglie in tre lunghe sorsate. Aveva avuto una giornata terribile, disse, era molto depressa, la testa stava per scoppiarle, non voleva vedere nessuno e tanto meno suo marito, era meglio che quel disgraziato non tornasse più a casa, che sparisse, che se ne

andasse dritto all’inferno, perché se lo meritava proprio visto quello che stava facendo, e a lei non interessava un bel niente del suo destino, né di quello di quel figlio di puttana di Danescu, un nemico sotto il suo tetto. “Che siano maledetti tutt’e due, li odio,” farfugliò con il fiato corto, in uno stato di agitazione febbrile.

“Li ho in pugno, Evelyn, perché se mi gira posso parlare e allora non sapranno dove nascondersi. Sono criminali, assassini. Sai di che cosa si occupano? Traffico di persone, trasportano e vendono gente. Li fanno venire qui con l’inganno e poi li usano come schiavi. Non dirmi che non ne hai sentito parlare!”

“Qualcosa ho sentito...” ammise la ragazza, spaventata dall’aspetto di Cheryl Leroy.

“Li fanno lavorare come animali, non li pagano, li minacciano e li ammazzano. C’è molta gente coinvolta in questa storia, Evelyn, agenti, trasportatori, poliziotti, guardie di frontiera e persino giudici corrotti. In questo genere di affari non mancano mai i clienti. Girano parecchi soldi, capisci?”

“Sì, signora.”

“È stata una fortuna che non ti abbiano preso. Saresti finita in un bordello. Credi che sia impazzita, vero, Evelyn?”

“No, signora.”

“Kathryn Brown, la fisioterapista di Frankie, è una puttana e viene in questa casa a spiarci; mio figlio non è che un pretesto. È stato mio marito a farla venire qui. Se la porta a letto, lo sapevi? No, certo, come potevi saperlo. La chiave che gli ho trovato nella tasca è della casa di quella puttana. Perché credi che lui abbia la chiave di quella casa?”

“Signora, si calmi... Come fa a sapere cosa apre quella chiave?”

“E di cos’altro può essere? E vuoi saperne un’altra, Evelyn? Mio marito vuole sbarazzarsi di me e di Frankie... Del suo stesso figlio! Vuole ucciderci! È quel che vuole e la Brown deve essere sua complice, ma io rimango vigile. Non abbasso mai la guardia, sono sempre vigile, vigile...”

Al limite delle forze, stordita dall’alcol e dai farmaci, appoggiandosi ai muri, la donna si lasciò accompagnare in camera. Evelyn la aiutò a svestirsi e a mettersi a letto. La ragazza non immaginava che Cheryl sapesse della relazione di Leroy con la fisioterapista. Erano mesi che si teneva quel segreto dentro come un tumore maligno che non poteva portare alla luce. Con la sua vocazione all’invisibilità ascoltava, osservava e tirava le conclusioni. Li aveva sorpresi diverse volte a bisbigliare nel corridoio o a mandarsi degli sms da un estremo all’altro della casa. Li aveva sentiti pianificare delle vacanze insieme e li aveva visti chiudersi in una delle stanze che non venivano usate. Leroy appariva nella camera di Frankie solo quando c’era Kathryn a fargli gli esercizi e a quel punto la mandavano fuori con qualche scusa. Non si trattenevano davanti al bambino,

benché entrambi sapessero che capiva tutto, come se desiderassero che Cheryl scoprisse la loro relazione. Evelyn aveva detto a Frankie che quello era un segreto tra loro due, che nessun altro poteva venirne a conoscenza. Immaginava che Leroy fosse innamorato di Kathryn, perché cercava sempre qualche pretesto per stare con lei e in sua presenza il tono della voce e l'espressione del volto cambiavano, ma quali ragioni avesse Kathryn per farsi invischiare in una storia con un uomo dal cuore cattivo, con parecchi anni più di lei, sposato e padre di un bambino malato, faceva fatica a capirlo, a meno che non fosse attratta dal suo denaro.

Secondo Cheryl, quando se lo prefiggeva, suo marito poteva essere irresistibile; era andata così quando l'aveva conquistata. Se Frank Leroy si ficcava in testa qualcosa, niente poteva fermarlo. Si erano conosciuti nell'elegante bar del Ritz dove lei era andata a chiacchierare con un paio di amiche e lui a chiudere un accordo. Cheryl raccontò a Evelyn che si scambiarono un paio di occhiate, misurandosi reciprocamente a distanza e che ciò fu sufficiente perché lui le si avvicinasse con due Martini e un fare deciso. "A partire da quel momento non mi ha più lasciato in pace. Non potei scappare, mi catturò come un ragno imprigiona la mosca. Ho sempre saputo che mi avrebbe maltrattato, perché iniziò ancor prima che ci sposassimo, ma sembrava un gioco. Non pensavo che sarebbe stato sempre peggio e sempre più frequente..." Nonostante il terrore e l'odio che nutriva, Cheryl ammetteva che si trattava di un uomo che poteva risultare attraente per la sua bella presenza, gli abiti firmati e quell'aria di autorità e di mistero. Evelyn non era in grado di apprezzare simili qualità.

Quel pomeriggio di sabato stava ascoltando le lamentele incoerenti di Cheryl, quando la raggiunse l'odore dalla camera di fianco ad avvisarla che doveva cambiare il pannolone a Frankie. Le si era affinato l'olfatto, oltre all'udito e all'intuizione. Cheryl aveva detto che avrebbe comprato lei i pannoloni, ma visto lo stato in cui era rientrata se n'era dimenticata. Evelyn calcolò che il bambino assopito poteva aspettare mentre lei andava di corsa in farmacia. Si coprì con un gilè, la giacca a vento, gli stivali di gomma, i guanti e uscì pronta a sfidare la neve, ma si ritrovò col furgoncino inutilizzabile per via di una ruota sgonfia. La Fiat 500 di Cheryl era dal meccanico. Era inutile chiamare un taxi, chissà quanto ci avrebbe messo con quel tempo, e nemmeno svegliare la signora era una buona idea perché probabilmente era già sprofondata in uno stato comatoso. Capì che doveva rinunciare ai pannoloni e risolvere il problema con un asciugamano quando vide sul mobile dell'ingresso le chiavi della Lexus, lì dove stavano sempre. Era la macchina di Frank Leroy e lei non l'aveva mai guidata, ma immaginò che fosse più semplice del furgoncino; tra andare e tornare dalla

farmacia ci avrebbe impiegato meno di mezz'ora, la signora era nel limbo, non avrebbe avuto bisogno di lei e il problema sarebbe stato risolto. Si accertò che Frankie stesse dormendo tranquillo, lo baciò sulla fronte e gli sussurrò che sarebbe tornata presto. Poi tirò fuori con cura l'automobile dal garage.

Lucía

Cile

La morte della madre, nel 2008, fece nascere in Lucía Maraz un'insicurezza del tutto inspiegabile, visto che non dipendeva da lei da quando era andata in esilio a diciannove anni. Nel loro rapporto le spettava la funzione di proteggere emotivamente la madre oltre che, negli ultimi anni, quella di mantenerla, perché l'inflazione aveva progressivamente ridotto la pensione di Lena. Tuttavia, alla sua morte, la sensazione di vulnerabilità fu enorme come la tristezza per averla persa. Suo padre era svanito dalla sua vita molto presto, e sua madre e suo fratello Enrique erano stati tutta la famiglia che aveva avuto; quando entrambi le vennero a mancare, prese coscienza del fatto che poteva contare solo su Daniela. Carlos viveva insieme a lei, ma quanto a sentimenti era sempre assente. Per la prima volta anche Lucía sentì il peso dell'età. Aveva superato da tempo i cinquanta, ma si era sempre sentita una trentenne. Fino a quel momento invecchiare e morire erano idee astratte, qualcosa che capitava agli altri.

Andò con Daniela a spargere le ceneri di Lena in mare, come lei aveva chiesto senza spiegarne la ragione, anche se Lucía aveva capito che voleva finire nel Pacifico, nelle stesse acque di suo figlio. Come tanti altri, probabilmente il corpo di Enrique era stato lanciato in mare attaccato a un pezzo di binario, ma lo spirito che fece visita a Lena nei suoi ultimi giorni non lo confermò. Ingaggiarono un pescatore perché le portasse oltre le ultime rocce, dove l'oceano diventava color petrolio e i gabbiani non arrivavano. In piedi sulla barca, piangendo calde lacrime, improvvisarono un commiato per quella donna rassegnata e per Enrique, da cui non avevano mai osato congedarsi, perché Lena si era rifiutata di accettare la sua morte ad alta voce, anche se probabilmente lo aveva fatto già molti anni prima in uno scompartimento segreto del suo cuore. Il primo libro di Lucía, pubblicato nel 1994, forniva particolari sugli omicidi che nessuno smentì e Lena lo aveva letto; l'aveva anche accompagnata quando Lucía aveva deposto in tribunale nel corso dell'indagine sugli elicotteri dell'esercito. Doveva avere un'idea abbastanza chiara della sorte toccata a suo figlio, ma riconoscerla equivaleva a rinunciare alla missione che la ossessionava da più di trent'anni. Enrique era rimasto per sempre nella stessa foschia dell'incertezza, né vivo né

morto, fatto salvo il miracolo dell'apparizione finale per accompagnare sua madre e condurla nell'altra vita.

Sulla barca, mentre Daniela reggeva l'urna di ceramica, Lucía sparse in aria manciate di cenere con una preghiera per sua madre, per suo fratello, e per il ragazzo sconosciuto che ancora riposava nella tomba della famiglia Maraz. In tutti quegli anni nessuno aveva identificato la sua fotografia negli archivi della Vicaría e Lena era arrivata a considerarlo come un membro aggiunto della sua famiglia. La brezza fece fluttuare la cenere nell'aria come polvere di stelle che poi si adagiò lentamente sull'acqua. Allora Lucía capì di dover sostituire sua madre; era la maggiore della sua piccola famiglia, la matriarca. La maturità la raggiunse di colpo in quel momento, ma non l'avrebbe angosciata fino a due anni dopo, quando le toccò allungare l'elenco delle perdite e confrontarsi a sua volta con la morte.

Raccontando a Richard questo periodo della sua vita, Lucía omise i toni grigi e si concentrò sugli episodi più cristallini e su quelli più cupi. Il resto occupava ben poco spazio nella sua memoria, ma Richard voleva sapere di più. Conosceva i due libri di Lucía in cui la storia di Enrique, che fungeva da punto di partenza, conferiva un tono personale a un esteso reportage politico, ma della sua vita privata sapeva poco. Lucía gli spiegò che il matrimonio con Carlos Urzúa non era mai stato un'unione veramente intima, ma la vocazione romantica di lei o semplicemente l'inerzia le avevano impedito di prendere una decisione. Erano due esseri erranti nello stesso spazio, talmente lontani da andare d'accordo, perché per litigare è necessaria la vicinanza. Il cancro avrebbe decretato la fine per la coppia, ma quella fine era in gestazione da anni.

Dopo la morte della nonna, Daniela andò all'Università di Miami a Coral Glabes e Lucía diede inizio a una corrispondenza frenetica con lei, simile a quella che aveva mantenuto con sua madre quando viveva in Canada. La figlia era entusiasta della sua nuova vita, affascinata dalle creature marine e ansiosa di esplorare i capricci dell'oceano; aveva diversi innamorati di entrambi i sessi e una libertà di cui era impossibile godere in Cile, dove avrebbe subìto il vaglio di una società intransigente. Un giorno annunciò ai genitori per telefono che non si considerava né donna né uomo e che intratteneva relazioni poliamorose. Carlos le domandò se si riferiva alla promiscuità bisessuale e l'avvisò che era più prudente astenersi dallo sbandierarlo in Cile, dove poca gente l'avrebbe capita. "A quanto pare hanno cambiato il nome all'amore libero. È sempre stato un fiasco e non la spunterà nemmeno questa volta," asserì Carlos rivolgendosi a Lucía, dopo aver riagganciato con la figlia.

Daniela interruppe gli studi e gli esperimenti sessuali quando sua madre si

ammalò. Il 2010 fu un anno di perdite e separazioni per Lucía, un lungo anno di ricoveri ospedalieri, fatiche e paura. Carlos la lasciò perché gli mancò il coraggio per essere testimone del suo sfacelo, come disse, in preda alla vergogna, ma in modo risoluto. Si rifiutò di vedere le cicatrici che le attraversavano il petto, provava una repulsione atavica per quell'essere devastato in cui lei si stava trasformando e delegò la responsabilità di prendersene cura alla figlia. Indignata dal comportamento del padre, Daniela lo affrontò con una durezza insospettabile; fu lei a citare per prima il divorzio come unica soluzione decorosa per una coppia che non si amava. Carlos adorava la figlia, ma l'orrore per le condizioni fisiche di Lucía fu più forte della paura di deluderla. Annunciò che si sarebbe temporaneamente trasferito in un hotel per ritrovare un po' di tranquillità, dato che la tensione che si respirava in casa lo turbava troppo e gli impediva di lavorare. Aveva già abbondantemente raggiunto l'età della pensione, ma aveva deciso che sarebbe stato portato al cimitero direttamente dal suo studio. Lucía e Carlos si congedarono con la tiepida cortesia che aveva caratterizzato gli anni della loro convivenza, senza dimostrazioni di ostilità e senza aver chiarito nulla. Nel giro di una settimana, Carlos affittò un appartamento e Daniela lo aiutò a fare il trasloco.

All'inizio Lucía visse la separazione come un vuoto. Era abituata all'assenza emotiva di suo marito, ma quando se ne andò del tutto si ritrovò con troppo tempo a disposizione, la casa le sembrò enorme e l'eco risuonava nelle stanze vuote; di notte sentiva i passi di Carlos e l'acqua che scorreva nel suo bagno. Lo stravolgimento delle abitudini e delle piccole cerimonie quotidiane le causava una profonda sensazione di abbandono, che andava a sommarsi all'inquietudine di quei mesi in cui era vittima dell'ingiuria dei farmaci per sconfiggere la malattia. Si sentiva ferita, fragile, nuda. Daniela pensò che la terapia le avesse annullato le difese del corpo e anche dello spirito. "Non fare la lista di quello che ti manca, mamma, ma di quello che hai," diceva. Secondo lei quella era un'opportunità unica di curare il corpo e la mente, di liberarsi dei pesi inutili, di ripulirsi dal rancore, dai complessi, dai brutti ricordi, dai desideri impossibili e da tanta altra spazzatura. "Da dove ti viene tanta saggezza?" le domandava Lucía. "Da internet," rispondeva Daniela.

Benché vivesse a pochi isolati da Lucía, la dipartita di Carlos fu perentoria, come se si fosse trasferito al confine di un altro continente. Non si informò nemmeno una volta del suo stato di salute.

Lucía arrivò a Brooklyn nel settembre del 2015, con la speranza che quel cambiamento fosse stimolante. Era stanca del suo tran tran, era giunta l'ora di mescolare il mazzo del suo destino per vedere se le toccavano carte migliori.

Sperava che New York fosse il primo tratto di un lungo periplo. Aveva progettato di cercare nuove opportunità e di viaggiare per il mondo finché le forze, e le sue limitate risorse, le fossero state sufficienti. Voleva lasciarsi alle spalle le perdite e i dolori degli ultimi anni. L'evento più duro era stata la morte della madre, che l'aveva sconvolta più del divorzio e del cancro. All'inizio aveva vissuto l'abbandono da parte di suo marito come una pugnalata a tradimento, ma ben presto era arrivata a considerarlo un regalo di libertà e pace. Erano già trascorsi alcuni anni e aveva avuto tempo sufficiente per riconciliarsi con il passato.

Le era costato un po' di più riprendersi dalla malattia, che dopotutto era stata la cosa che aveva definitivamente messo in fuga Carlos. La mastectomia bilaterale e i mesi di chemio e radioterapia l'avevano resa magra, calva, senza ciglia né sopracciglia, con occhiaie blu e cicatrici, ma era guarita e la sua prognosi era favorevole. Le ricostruirono i seni con protesi che si gonfiavano progressivamente a mano a mano che i muscoli e la pelle cedevano per dare loro spazio, un processo doloroso che sopportò senza lamentarsi, sostenuta dalla vanità. Qualsiasi cosa le sembrava preferibile a quel petto spianato, attraversato da pugnalate.

L'esperienza di quell'anno di malattia le instillò un ardente desiderio di vivere, come se il premio per tanta sofferenza fosse aver scoperto la pietra filosofale, la schiva sostanza degli alchimisti in grado di trasformare il piombo in oro e di fornire l'elisir di lunga vita. La paura della morte l'aveva già persa quando era stata testimone dell'elegante dipartita di sua madre. Tornò a sentire con solare lucidità, come allora, la presenza irrefutabile dell'anima, quell'essenza primordiale che né il cancro né nessun'altra cosa potevano scalfire. Qualunque cosa fosse successa, l'anima sarebbe prevalsa. Immaginava la sua morte come una soglia ed era incuriosita da quello che avrebbe trovato dall'altra parte. Non aveva paura di varcarla, ma fino a quando fosse stata al mondo desiderava vivere pienamente, senza preoccuparsi di nulla, invulnerabile.

Le terapie si conclusero alla fine del 2010. Per mesi aveva evitato di guardarsi allo specchio, portava un berretto da pescatore calato sulla fronte che un giorno Daniela buttò nella spazzatura. Aveva appena compiuto vent'anni quando avevano diagnosticato la malattia a sua madre e senza esitazioni aveva abbandonato gli studi ed era tornata in Cile per stare con lei. Lucía l'aveva pregata di non farlo, ma poi aveva capito che la presenza di sua figlia in quel frangente era indispensabile. Quando l'aveva vista arrivare, poco ci mancò che non la riconoscesse. Daniela se n'era andata in inverno, una signorina pallida e troppo imbacuccata, ed era tornata color caramello, con mezza testa rasata e l'altra metà a ciocche verdi, pantaloncini corti, gambe pelose, e anfibi da soldato,

pronta a occuparsi di sua madre e a intrattenere gli altri pazienti dell'ospedale. Appariva nella sala dispensando baci a tutti quelli che riposavano sulle poltrone attaccati al lento gocciolio dei farmaci e distribuiva coperte, barrette nutritive, succhi di frutta e riviste.

Non aveva nemmeno concluso il primo anno di università e già parlava come se avesse esplorato i mari insieme a Jacques Costeau, tra sirene dalla coda azzurra e brigantini sommersi. Iniziò i pazienti alla sigla LGBT, lesbiche, gay, bisessuali e transessuali, le cui differenze dovette spiegare nel dettaglio. Tra i giovani degli Stati Uniti quell'acronimo era una novità, ma in Cile nessuno ne sospettava l'esistenza e men che meno i malati di quel reparto di oncologia. Li informò che lei apparteneva a un genere neutro o fluido, perché non vi era l'obbligo di accettare la classificazione tra uomini e donne imposta dagli organi genitali, ci si poteva definire come si voleva e cambiare opinione se nel corso del tempo un altro genere risultava più adatto. "Come gli indigeni di certe tribù che si cambiano il nome nelle diverse tappe della vita, perché quello ricevuto alla nascita non li rappresenta più," aggiunse come spiegazione, aumentando la perplessità generale.

Daniela rimase vicino a sua madre per tutto il decorso postoperatorio, nelle ore lente e noiose di ogni flebo e nel disbrigo delle pratiche per il divorzio. Dormiva di fianco a lei, pronta a saltare giù dal letto per aiutarla se ce n'era bisogno; la sostenne con il suo affetto brusco, i modi scherzosi, i brodini per la convalescenza e l'efficienza nel navigare nella burocrazia della malasanità. La trascinò a comprare abiti nuovi e le impose una dieta ragionevole. E una volta che ebbe sistemato suo padre nella sua nuova vita da scapolo, e verificato che sua madre era salda sulle sue gambe, si congedò in modo discreto e partì allegra come era arrivata.

Prima della malattia, Lucía conduceva una vita che lei definiva bohémienne e Daniela insana. Aveva fumato per anni, non faceva esercizio, tutte le sere accompagnava la cena con due bicchieri di vino e gelato per dessert, aveva diversi chili di troppo e le facevano male le ginocchia. Quando era sposata prendeva in giro suo marito per il suo stile di vita. Lei iniziava la giornata spaparanzata a letto con un caffelatte e due brioche a leggere i giornali, mentre lui beveva uno spesso liquido verde con polline d'api e iniziava a correre come un fuggitivo in direzione dello studio, dove lo aspettava Lola, la sua fedele segretaria, con il cambio di abiti puliti. Alla sua età, Carlos Urzúa si teneva in forma e camminava diritto come un fuso. Lei iniziò a imitarlo di malavoglia per via della ferrea autorità di Daniela e il risultato ben presto fu evidente per la bilancia e per la vitalità di cui non godeva dall'adolescenza.

Lucía e Carlos si videro di nuovo un anno e mezzo dopo per firmare le carte

del divorzio, che da poco era diventato legale in Cile. Era ancora troppo presto perché Lucía potesse dichiararsi completamente guarita, ma aveva recuperato le forze e le avevano ricostruito i seni. I capelli le erano ricresciuti bianchi e aveva deciso di tenerli corti e disordinati e del loro colore naturale, fatta eccezione per qualche ciocca insolente che Daniela le aveva tinto prima di andarsene a Miami. Quando il giorno del divorzio Carlos la vide con dieci chili di meno, seni da ragazza sotto una camicia scollata e capelli fosforescenti, ebbe un sussulto. A Lucía lui sembrò più attraente che mai e sentì una scintilla di dispiacere per l'amore perduto, che tuttavia si spense immediatamente. In realtà non provava niente per lui, solo gratitudine per essere il padre di Daniela. Pensava che le avrebbe fatto bene nutrire un po' di rabbia nei suoi confronti, sarebbe stato sano, ma proprio non le veniva. Dell'amore acceso che aveva provato per lui nel corso di molti anni non rimaneva nemmeno la brace della disillusione. Il suo recupero dalla malattia fu duro, ma completo come quello dal divorzio, e pochi anni dopo, a Brooklyn, raramente ricordava quel brutto periodo.

Julián entrò nella sua vita all'inizio del 2015, quando Lucía si era rassegnata da alcuni anni alla mancanza d'amore e si era convinta che la sua fantasia romantica si fosse prosciugata sulla poltrona della chemioterapia. Julián le dimostrò che la curiosità e il desiderio sono risorse naturali rinnovabili. Se Lena, sua madre, fosse stata viva, avrebbe fatto notare a Lucía quanto fosse ridicolo per una donna della sua età avere simili ambizioni e forse avrebbe avuto ragione, perché ogni giorno che passava le opportunità dell'amore diminuivano e quelle di rendersi ridicola aumentavano, ma non del tutto, visto che Julián era apparso per amarla quando meno se lo aspettava. Anche se quell'avventura di fatto si concluse rapidamente come era iniziata, le servì per capire che in lei albergavano ancora braci in grado di accendersi. Non c'era nulla di cui dispiacersi. Ciò che si è vissuto e di cui si è goduto nessuno te lo può togliere.

La prima cosa che notò in Julián fu l'aspetto: senza essere veramente brutto, a suo parere non era molto attraente. Tutti i suoi innamorati, in particolare suo marito, erano stati belli, non perché li avessi scelti per quello, ma per casualità. Julián fu la prova inconfutabile della sua mancanza di pregiudizi nei confronti degli uomini brutti, come avrebbe successivamente commentato con Daniela. A prima vista era un cileno come tutti gli altri, dalla postura sgraziata, che sembrava andare in giro con abiti presi a prestito, pantaloni deformi di panno e gilet di lana da nonno. Aveva la pelle citrina da spagnolo del Sud, come i suoi antenati, i capelli grigi, la barba dello stesso colore e le mani morbide di chi non ha mai dovuto usarle per lavorare. Ma sotto quell'aspetto da perdente si nascondeva un'intelligenza eccezionale e un amante temprato.

Furono sufficienti il primo bacio e ciò che in quella notte seguì per spingere Lucía ad arrendersi a quel capriccio giovanile corrisposto da Julián. Almeno per un certo periodo. Durante i primi mesi Lucía ricevette a piene mani ciò che le era mancato nel suo matrimonio; Julián la fece sentire amata e desiderata, con lui tornò a una giovinezza festante. All'inizio anche Julián apprezzò la sensualità e la giocosità della relazione, ma ben presto il coinvolgimento emotivo lo spaventò. Si dimenticava degli appuntamenti, arrivava tardi o telefonava all'ultimo momento con una scusa. Beveva un bicchiere di vino in più e si addormentava a metà di una frase o tra due carezze. Si lamentava della mancanza di tempo per la lettura e di come la sua vita sociale si fosse ridotta e risentisse delle attenzioni che dedicava a Lucía. Continuava a essere un amante attento, più preoccupato dal desiderio di dare piacere che di riceverlo, ma lei lo notò titubante; non si arrendeva più all'amore, stava sabotando la relazione. A quell'epoca Lucía aveva imparato a riconoscere la frustrazione amorosa non appena si affacciava con la sua testa da gargouille e non la tollerava più nella speranza che qualcosa cambiasse, come aveva fatto nei vent'anni del suo matrimonio. Aveva più esperienza e meno tempo da perdere. Capì che doveva congedarsi prima che lo facesse Julián, anche se le sarebbero mancati moltissimo il suo senso dell'umorismo, i giochi di parole, il piacere di svegliarsi stanca di fianco a lui, sapendo che bastava una parola sussurrata o una carezza distratta per tornare a un abbraccio. Fu una separazione tranquilla e rimasero amici.

"Ho deciso di dare un po' di tregua al mio cuore spezzato," disse a Daniela per telefono con un tono che voleva essere umoristico, ma che le uscì lamentoso.

"Dai, che immagine kitsch, mamma. Il cuore non si rompe come un uovo. E se anche fosse come un uovo, non è forse meglio romperlo per far sì che i sentimenti si spargano? È il prezzo per una vita ben vissuta," replicò sua figlia, implacabile.

Alcuni mesi dopo, a Brooklyn, di tanto in tanto Lucía era ancora assalita da una certa nostalgia per Julián, ma si trattava solo di un lieve prurito alla pelle che non le dava veramente fastidio. Avrebbe avuto un altro amore? Non negli Stati Uniti, pensava, lei non era il genere di donna che può attirare gli statunitensi, e la prova più convincente era l'indifferenza di Richard Bowmaster nei suoi confronti. Non riusciva a immaginare la seduzione senza senso dell'umorismo, ma l'ironia cilena si rivelava intraducibile e per quelli del Nord era decisamente offensiva. In inglese aveva il coefficiente intellettuale di uno scimpanzé, come disse a Daniela. Rideva di cuore solo con Marcelo, delle sue zampe corte e del suo muso da lemure; quell'animale pensava di potersi permettere di essere narcisista e brontolone come un marito.

La tristezza per la rottura con Julián si manifestò con un attacco di borsite

all’anca. Passò diversi mesi a ingurgitare analgesici e a camminare come un’anatra, ma si rifiutò di andare dal medico, sicura che quel dolore sarebbe scomparso quando le fosse passata l’amarezza. E così fu. All’aeroporto di New York arrivò zoppicante. Richard Bowmaster attendeva la collega attiva e allegra che aveva conosciuto, ma gli toccò ricevere un’estranea con scarpe ortopediche e bastone che faceva un rumore da cerniera ossidata quando si sollevava dalla sedia. Fortunatamente dopo poche settimane la vide senza bastone e con scarpe alla moda. Non poteva sapere che il prodigio era dovuto a una breve riapparizione di Julián.

A ottobre, un mese dopo che Lucía si era sistemata nel piano interrato, Julián arrivò a New York per tenere una conferenza e trascorsero insieme una domenica deliziosa. Fecero colazione a Le Pain Quotidien, passeggiarono per Central Park, lentamente perché lei trascinava i piedi, e andarono per mano alla matinée di un musical a Broadway; infine cenarono in un piccolo ristorante italiano con una bottiglia del miglior Chianti, brindando alla loro amicizia. La complicità continuava a essere fresca come il primo giorno, recuperarono senza sforzo il linguaggio in codice e le allusioni dai doppi sensi che solo loro potevano capire. Julián si scusò per averla fatta soffrire, ma lei rispose con sincerità che quasi non se ne ricordava. Quella mattina, quando si erano incontrati di fronte alle rispettive tazze di caffelatte e al pane fresco, Julián le aveva risvegliato la voglia di scherzare, il desiderio di annusargli i capelli, di sistemargli il collo della giacca e di suggerirgli di comprarsi dei pantaloni della sua misura. Nient’altro. Lì, nel ristorante italiano, sotto la sedia rimase il bastone.

Richard e Lucía

Nord di New York

Alle cinque del pomeriggio, quando Lucía e Richard, dopo aver fatto precipitare l'automobile nel lago, stanchi e sporchi di fango e di neve, si ritrovarono con Evelyn nel cottage, era calato il buio precoce dell'inverno, sfumato dal fulgore della luna. Il ritorno era stato più lento di quanto avevano previsto, perché il Subaru slittò per un bel tratto e finì sepolto in un monticello di neve. Anche in quella occasione dovettero ricorrere alla pala per rimuovere la neve intorno alle ruote; poi staccarono dei rami di pino e li sistemarono a terra. Richard inserì la retromarcia e al secondo tentativo la macchina si mosse con un rantolo, gli pneumatici aderirono ai rami e riuscirono a venir fuori da quel guaio.

A quel punto la notte era piombata su di loro, le tracce sul sentiero erano invisibili e dovettero procedere indovinando la direzione. Persero la rotta un paio di volte ma, fortunatamente per loro, disattendendo le istruzioni, Evelyn aveva sistemato all'ingresso una lampada a cherosene, la cui luce tremolante li orientò nell'ultimo tratto.

Dopo una tale avventura, l'interno del cottage sembrò loro accogliente come un nido, anche se le stufe riuscivano a malapena a mitigare il freddo che si infiltrava tra gli interstizi delle vecchie assi. Richard si sentiva responsabile delle cattive condizioni in cui si trovava quell'alloggio primitivo; il paio d'anni in cui era rimasto chiuso lo avevano fatto invecchiare di un secolo. Si ripropose di tornare a ogni stagione a ventilare e a fare delle riparazioni per evitare che Horacio, al suo ritorno, lo potesse accusare di negligenza. Negligenza. Quella parola aveva il potere di farlo rabbrividire.

Considerato il buio e la neve decisero di scartare l'ipotesi originaria di andare in hotel; peraltro non sembrava opportuno andarsene in giro con Kathryn Brown nel bagagliaio del Subaru più del necessario. Si prepararono per trascorrere la notte di quel lunedì coprendosi il più possibile, tranquilli rispetto al cadavere che sarebbe rimasto congelato. Avevano passato talmente tanti momenti di tensione in quei giorni, che preferirono posticipare il problema di Kathryn e distrarsi per il resto del pomeriggio giocando a Monopoli, la cui scatola era stata lasciata lì dai figli di Horacio. Richard illustrò loro le regole. Per Evelyn, l'idea di

acquisire e vendere proprietà, accumulare risorse, dominare il mercato e spingere i concorrenti alla bancarotta era totalmente incomprensibile. Come giocatrice Lucía si rivelò anche peggio di Evelyn, entrambe persero miseramente e alla fine Richard si ritrovò milionario, ma fu una vittoria meschina, che gli lasciò la sensazione di aver commesso una truffa.

Si arrangiarono per improvvisare una cena con il resto del cibo per asini, riempirono le stufe di combustibile e sistemarono i sacchi a pelo sui tre letti della camera dei bambini, intenzionati a dormire tutti insieme per sfruttare le due stufe. Non avevano a disposizione lenzuola e le coperte puzzavano di umidità. Richard prese nota che alla prossima visita doveva sostituire anche i materassi dove potevano essersi annidate cimici o roditori. Si tolsero gli stivali e si sdraiarono vestiti; la notte sarebbe stata lunga e fredda. Evelyn e Marcelo si addormentarono immediatamente, ma Richard e Lucía rimasero a chiacchierare fino a mezzanotte passata. Avevano tutto da raccontarsi in quella delicata tappa in cui si saggia l'intimità. Si confidarono i rispettivi segreti, indovinarono i tratti l'uno dell'altra nella penombra, entrambi prigionieri nel loro bozzolo, nei letti affiancati, così vicini che sarebbe bastata la più lieve intenzione per finire col baciarsi.

Amore, amore. Fino al giorno prima Richard si era inventato goffi dialoghi con Lucía e ora gli uscivano i versi sentimentali che non avrebbe mai osato scrivere. In cui le diceva, per esempio, quanto l'amava, quanto era grato che fosse apparsa nella sua vita. Era giunta con leggerezza da lontano, portata dal vento della buona sorte e ora lui ce l'aveva lì, presente e vicina nel cielo e nella neve, con una promessa nei suoi occhi scuri. Lucía lo ritrovò coperto da ferite invisibili e anche lui avvertì con chiarezza i sottili tagli con cui la vita l'aveva segnata. "L'amore per me è sempre stato a metà," gli aveva confessato una volta. Quell'epoca era finita. L'avrebbe amata senza limiti. Desiderava proteggerla e renderla felice in modo che non se ne andasse mai, voleva che trascorressero insieme quell'inverno, e la primavera e poi l'estate, e così per sempre, che coltivassero la complicità e l'intimità più profonda e che condividessero anche i segreti più reconditi, voleva che diventasse parte della sua vita, della sua anima. A dire il vero sapeva ben poco di Lucía e ancor meno di se stesso, ma se lei corrispondeva il suo amore non aveva nessuna importanza; in tal caso avrebbero avuto il resto della vita per scoprirsi reciprocamente, per crescere e invecchiare insieme.

Non aveva mai immaginato che un amore smisurato, come quello che aveva provato per Anita in gioventù, potesse tornare a travolgerlo. Non era più l'uomo di allora, sentiva che gli si erano formate squame da coccodrillo, visibili allo specchio, pesanti come un'armatura. Si vergognò di aver vissuto proteggendosi

dalla disillusione, dall'abbandono e dal tradimento, spaventato all'idea di soffrire come aveva sofferto per Anita, spaventato dalla vita stessa, refrattario all'avventura eccezionale dell'amore. "Non voglio più continuare in questa sorta di vita a metà, non voglio più essere così codardo, voglio che tu mi ami, Lucía," le confessò in quella notte straordinaria.

Quando nel 1992 Richard Bowmaster si presentò all'Università di New York per il nuovo incarico, l'amico Horacio Amado-Castro rimase sorpreso dal suo cambio d'aspetto. Qualche giorno prima era andato a prendere all'aeroporto un ubriaco trasandato e scombinato e si era pentito di aver insistito per farlo venire nella sua facoltà. Quando erano studenti e giovani professionisti lo ammirava, ma da allora era passato molto tempo, e nel frattempo Richard era sceso molto in basso. La morte dei due figli lo aveva ferito nel profondo, come Anita. Intuiva che avrebbero finito per separarsi, la morte di un figlio spacca una coppia, in pochi sopravvivono a questa prova, e loro ne avevano perduti due. A quella tragedia si sommava l'orrore che fosse stato Richard il responsabile dell'incidente di Bibi. Gli risultava impossibile anche solo immaginare una colpa del genere; se una cosa simile fosse successa a uno dei suoi figli, avrebbe preferito morire. Temeva che l'amico non fosse in grado di adempiere ai suoi obblighi in università, ma Richard si presentò impeccabile, rasato, con i capelli tagliati di fresco, in un adeguato abito grigio estivo con cravatta. L'alito sapeva di alcol, ma gli effetti del bere non si notavano né nel suo comportamento né nei ragionamenti. Fin dal primo giorno si fece apprezzare.

La coppia si sistemò in uno degli appartamenti destinati ai membri della facoltà vicino a Washington Square Park, all'undicesimo piano. Non molto grande, arredato con mobili funzionali e in un'ottima posizione, a soli dieci minuti a piedi dallo studio di Richard. Quando arrivò, Anita varcò la soglia con quell'aria da automa che aveva da mesi e si sedette di fronte alla finestra a guardare quel pezzetto insignificante di cielo tra gli alti edifici circostanti, mentre suo marito scaricava i bagagli, disfaceva le valigie e scriveva una lista delle provviste da andare a comprare. Ciò modulò il tono della loro breve convivenza a New York.

"Mi avevano avvertito, Lucía. Me l'avevano detto sia la famiglia di Anita, sia lo psichiatra in Brasile. La sua era una condizione di estrema fragilità; perché non li ho ascoltati? La morte dei bambini l'aveva distrutta."

"Era stato un incidente, Richard."

"No. Avevo passato la notte a far baldoria, ero arrivato a casa stordito dal sesso, dalla cocaina e dall'alcol. Non fu un incidente, fu un crimine. E Anita lo sapeva. Prese a odiarmi. Non mi permetteva di toccarla. Quando la portai a New

York la separai dalla sua famiglia, dal suo paese; qui era alla deriva, non conosceva nessuno e non parlava la lingua, ed era totalmente distante da me che ero l'unica persona in grado di aiutarla. Non fui all'altezza da nessun punto di vista. Non pensai a lei, ma solo a me stesso. Volevo andarmene dal Brasile, scappare dalla famiglia Farinha, iniziare una carriera professionale che avevo già posticipato troppo. A quell'età sarei potuto essere professore associato. Avevo iniziato tardi e mi riproposi di recuperare, di studiare, di insegnare e soprattutto di pubblicare. Fin dall'inizio avevo capito che quello era il luogo perfetto per me, ma mentre mi pavoneggiavo nelle aule e nei corridoi dell'università, Anita passava l'intera giornata in silenzio di fronte alla finestra.

"Era seguita dal punto di vista psichiatrico?" gli domandò Lucía.

"Le avevano offerto quella possibilità e la moglie di Horacio si era resa disponibile ad accompagnarla e ad aiutarla con la burocrazia dell'assicurazione, ma Anita non volle."

"E tu cosa facesti?"

"Nulla. Continuai a occuparmi delle mie cose e giocavo persino a squash per tenermi in forma. Anita rimaneva chiusa in casa. Non so cosa facesse tutto il giorno, dormiva, immagino. Non rispondeva neanche al telefono. Mio padre andava a trovarla, le portava dei dolci, cercava di farle fare due passi fuori, ma lei non lo guardava neanche, penso che lo detestasse perché era mio padre. Un fine settimana venni con Horacio qui al cottage e la lasciai sola a New York.

"Bevevi molto a quell'epoca," concluse Lucía.

"Sì, molto. Passavo i pomeriggi nei bar. Tenevo una bottiglia nel cassetto della scrivania, nessuno sospettava che il mio bicchiere contenesse gin o vodka e non acqua. Succhiavo caramelle alla menta per l'alito. Ero convinto che non trapelasse nulla, che la mia resistenza all'alcol fosse eccezionale: tutti gli alcolisti si ingannano allo stesso modo, Lucía. Era autunno e lo spiazzo di fronte all'edificio era coperto di foglie gialle..." disse Richard in un sussurro, con la voce rotta.

"Che cosa accadde, Richard?"

"Venne un poliziotto ad avvisarci, perché qui al cottage non c'è mai stato il telefono."

Lucía attese a lungo senza interrompere il pianto soffocato di Richard, senza tirar fuori la mano dal suo sacco a pelo per toccarlo, senza cercare di consolarlo, perché capì che non c'era consolazione possibile per quel ricordo. Sapeva a grandi linee quanto era accaduto ad Anita, per via delle voci e dei commenti dei colleghi dell'università, e comprese che era la prima volta che Richard ne parlava. La commosse profondamente sapersi depositaria di quella confidenza lacerante e testimone di quel pianto purificatore. Conosceva, perché l'aveva

sperimentato scrivendo e parlando della morte di suo fratello Enrique, lo strano potere curativo che avevano le parole, la condivisione del dolore e la consapevolezza che tutti hanno la loro quota di sofferenza; le vite si assomigliano e i sentimenti sono identici.

Con Richard s'era avventurata oltre il terreno conosciuto e sicuro, entrambi obbligati a ciò dalla povera Kathryn Brown, e in questo percorso stavano rivelando se stessi. Nell'incertezza stavano dando inizio a un'intimità autentica. Lucía chiuse gli occhi e cercò di raggiungere Richard col pensiero, mise tutta la sua energia nel percorrere i pochi centimetri che li separavano per avvolgerlo nella sua compassione, come aveva fatto tante volte con la madre nelle sue ultime settimane di vita, per mitigare l'angoscia di lei e anche la propria.

La sera prima al motel si era infilata nel letto di Richard per verificare come si sentiva di fianco a lui. Aveva bisogno di toccarlo, annusarlo, sentire la sua energia. Stando a Daniela, quando si dorme con qualcuno le energie si combinano, circostanza che può essere arricchente per entrambi o molto negativa per il più debole. "Meno male che non dormivi nello stesso letto di papà, perché ti avrebbe bruciacchiato l'aura," aveva detto Daniela. Dormire con Richard, per quanto lui stesse male e si trovassero in un letto cosparso di pulci, l'aveva confortata profondamente. Aveva avuto la certezza che era l'uomo per lei, lo aveva intuito già da tempo, forse prima di arrivare a New York, ed era per quello che aveva accettato il suo invito, ma si era paralizzata davanti alla sua apparente freddezza. Richard era un nodo di contraddizioni e non sarebbe stato in grado di fare il primo passo, toccava a lei prenderlo d'assalto. Poteva darsi che lui la rifiutasse, ma non sarebbe stato così grave, aveva superato dispiaceri più grandi; valeva la pena provarci. Forse sarebbe riuscita a convincerlo a godere insieme gli anni che avevano davanti. L'ombra di una recidiva del cancro era in agguato; poteva contare solo su un presente prezioso e fugace. Voleva approfittare di ogni singolo giorno, perché ormai erano contati e sicuramente erano meno di quelli che lei sperava. Non c'era tempo da perdere.

"Cadde vicino alla scultura di Picasso," disse Richard. "In pieno giorno. La videro in piedi alla finestra, la videro saltare e schiantarsi sull'asfalto tra le foglie. Io ho ucciso Anita, come ho ucciso Bibi. Sono colpevole per il mio stato di ebbrezza, perché sono stato negligente e perché le ho amate molto meno di quanto meritassero."

"Ormai è ora che ti perdoni, Richard, stai espiando questa colpa da molto tempo."

"Da più di vent'anni. E ancora sento l'ultimo bacio che ho dato ad Anita prima di lasciarla sola con la sua afflizione, un bacio che la sfiorò appena, perché lei scostò il viso."

“Sono molti anni di anima nel freddo dell’inverno e di cuore oppresso, Richard. Questa non è vita. E l’uomo cauto di tutti questi anni non sei tu. Negli ultimi giorni, da quando sei uscito dalla comodità in cui ti eri sistemato, hai potuto scoprire chi sei veramente. Può darsi che ciò implichi dolore, ma qualsiasi cosa è meglio che rimanere anestetizzato.”

Durante le pratiche di meditazione, grazie alle quali si era mantenuto sobrio per anni, Richard aveva cercato di imparare i fondamenti zen, rimanere aderente al presente, cominciare di nuovo a ogni respiro, ma la capacità di vuotare la mente non l’aveva raggiunta. La sua vita non era una successione di momenti separati, era una storia aggrovigliata, una tappezzeria cangiante, caotica, imperfetta, che era andato tessendo giorno dopo giorno; il suo presente non assomigliava a uno schermo bianco, era affollato di immagini, sogni, ricordi, vergogna, colpa, solitudine, dolore, tutta la sua maledetta realtà, come disse a Lucía bisbigliando quella notte.

“Poi arrivi tu e mi dai il permesso di affliggermi per le mie perdite, di ridere della mia goffaggine e di piangere come un bambino.”

“Era ora, Richard. Basta rotolarti nelle pene del passato. L’unico rimedio per tutte queste disgrazie è l’amore. Non è la forza di gravità a mantenere in equilibrio l’universo, ma quella adesiva dell’amore.”

“Come ho potuto vivere così tanti anni da solo, in totale isolamento? Sono due giorni che me lo chiedo.”

“Per pura stupidità! Che maniera di perdere tempo e vita! Ti sei reso conto, vero, che ti amo?” scoppiò a ridere lei.

“Non capisco come tu possa amarmi, Lucía. Sono una persona del tutto comune, ti annoierai con me. E in più mi porto il peso insostenibile dei miei errori e delle mie omissioni, un sacco di pietre.”

“Nessun problema. Ho muscoli a sufficienza per prendermi sulle spalle il tuo sacco, buttarlo nel lago ghiacciato e farlo sparire per sempre insieme alla Lexus.”

“Per cosa ho vissuto, Lucía? Prima di morire devo verificare cosa ci faccio al mondo. È vero quello che dici, sono stato talmente tanto tempo anestetizzato che non saprei da dove cominciare per vivere di nuovo.”

“Se mi lasci fare, ti posso aiutare.”

“Come?”

“Si inizia dal corpo. Ti propongo di unire i sacchi a pelo e di dormire abbracciati. Io ne ho bisogno tanto quanto te, Richard. Voglio essere abbracciata, sentirmi sicura e protetta. Fino a quando dobbiamo procedere a tentoni, timorosi, sperando che sia l’altro a fare il primo passo? Siamo già vecchi per queste cose, ma forse siamo ancora giovani per l’amore.”

“Ne sei sicura, Lucía? Non potrei sopportare che...”

“Sicura? Non sono sicura di niente, Richard!” lo interruppe lei. “Ma possiamo provarci. Qual è la cosa peggiore che ci può succedere? Soffrire? Che le cose non funzionino?”

“Non facciamo quest’ipotesi, non potrei reggere.”

“Ti ho spaventato... Scusami.”

“No! Al contrario, sei tu che devi scusarmi perché non sono stato in grado di dirti prima quello che provo. È talmente nuovo, talmente inatteso, che non so cosa fare, ma tu sei molto più forte e chiara di me. Dai, vieni nel mio letto, facciamo l’amore.”

“Evelyn è a mezzo metro di distanza e io sono piuttosto rumorosa. Per quello sarà meglio aspettare, ma nel frattempo possiamo coccolarci.”

“Sai che spesso mi ritrovo a parlare con te come un matto? E che ogni momento ti immagino tra le mie braccia? È da così tanto tempo che ti desidero...”

“Non ci credo neanche un po’. Ti sei accorto di me per la prima volta ieri sera quando mi sono infilata a forza nel tuo letto. Prima mi ignoravi,” disse lei ridendo.

“Mi ha fatto molto piacere la tua iniziativa, intrepida cilena,” disse lui, superando la breve distanza che li separava per baciarla.

Unirono i sacchi a pelo su uno dei letti agganciando le cerniere e si abbracciarono vestiti, così com’erano, con improvvisa disperazione. Era tutto quello che, in futuro, Richard avrebbe ricordato con chiarezza, il resto di quella notte magica sarebbe rimasto preservato per sempre in una perfetta nebulosa. Lucía, invece, gli garantì che si ricordava anche dei minimi particolari. Nei giorni e negli anni a venire glieli avrebbe raccontati a poco a poco, sempre in una versione diversa e ogni volta più audace, fino all’inverosimile, perché non potevano aver realizzato tutte le acrobazie che lei riferiva senza aver svegliato Evelyn. “Invece è andata proprio così, anche se non ci credi; probabilmente Evelyn fingeva di dormire e in realtà ci stava spiando,” avrebbe poi sostenuto. Richard immaginò che si baciarono molto e a lungo, che si tolsero progressivamente i vestiti ingarbugliandosi in quello spazio minimo, che si esplorarono reciprocamente come poterono senza fare il minimo rumore, circospetti ed eccitati come ragazzini che fanno l’amore di nascosto in un angolo buio. Ricordava, quello sì, che lei gli si era accomodata sopra e che lui aveva potuto percorrerla con le mani, sorprendendosi di quella pelle liscia e calda, di quel corpo che a malapena intravvedeva nella luce tremante della candela, più asciutto, docile e giovane di quanto si potesse immaginare quando era vestita. “Questi seni da velina sono miei, Richard, mi sono costati abbastanza cari,” gli

disse Lucía in un orecchio, soffocando la risata. Era la cosa più bella di lei, quella risata simile ad acqua chiara che lo lavava internamente trascinandosi i suoi dubbi sempre più lontano.

Lucía e Richard si svegliarono quel martedì alla timida luce del mattino nel tepore dei sacchi a pelo, dove erano rimasti sepolti per tutta la notte in un nodo di braccia e gambe talmente aggrovigliato che non si sapeva dove iniziava una cosa e dove finisse l'altra, respirando allo stesso ritmo, perfettamente a loro agio in quell'amore che iniziavano a scoprire. I convincimenti e le barriere di difesa che li avevano sostenuti fino a poco prima crollarono davanti alla meraviglia dell'autentica intimità. Quando i loro volti spuntarono fuori, vennero sferzati dal freddo del cottage. Le stufe si erano spente. Richard fu il primo a radunare il coraggio per separarsi dal corpo di Lucía e affrontare il giorno. Verificò che Evelyn e il cane stavano ancora dormendo e prima di alzarsi approfittò di qualche minuto per baciare Lucía, che faceva le fusa di fianco a lui. Poi si vestì, riempì di combustibile le stufe, mise a bollire l'acqua sul fornelletto, preparò il tè e lo portò alle donne che lo bevvero a letto mentre lui portava fuori Marcelo a fare un giretto. Era tutto un fischiettare.

La giornata si annunciava luminosa. La bufera era un brutto ricordo, la neve aveva coperto il mondo di meringa e la brezza gelata portava un aroma improbabile di gardenie. Quando il sole spuntò, il cielo totalmente limpido acquisì quell'azzurro speciale dei nontiscordardimé. "Una bellissima giornata per il tuo funerale, Kathryn," mormorò Richard. Era allegro, pieno di energia, come un cucciolo. Quella felicità era talmente nuova da non avere un nome. La saggiava con cura, le si avvicinava appena e indietreggiava, sondando il terreno vergine del suo cuore. Le confidenze della notte se le era immaginate? E gli occhi di Lucía così vicino ai suoi? Forse si era inventato il corpo di lei tra le sue mani, le labbra giunte, la gioia, la passione e la stanchezza in un letto nuziale fatto coi sacchi a pelo, loro abbracciati, su questo non aveva dubbi, perché solamente così poteva aver raccolto il suo respiro addormentato, il suo calore provocante, le immagini dei suoi sogni. Si domandò di nuovo se quello fosse amore, perché era diverso dalla passione bruciante provata per Anita, questo nuovo sentimento era come la sabbia calda di una spiaggia in pieno sole. Era forse quel piacere sottile e preciso l'essenza dell'amore maturo? L'avrebbe verificato, c'era tempo per farlo. Tornò al cottage con Marcelo in braccio, continuando a fischiettare.

Le provviste si erano ridotte ad avanzi patetici e Richard propose di andare a far colazione nel paesino più vicino per poi proseguire verso Rhinebeck. Dell'ulcera non si ricordava neanche. Lucía aveva spiegato che l'Istituto Omega

aveva degli addetti alla manutenzione solo durante la settimana, ma se erano fortunati, anche quel martedì non ci sarebbe stato nessuno per via dei giorni di cattivo tempo. La strada sarebbe stata libera e il viaggio sarebbe durato tre o quattro ore; non avevano fretta di arrivare. Protestando per il freddo, Lucía e Evelyn si trascinarono fuori dai sacchi a pelo e lo aiutarono a mettere in ordine e a chiudere il cottage.

Evelyn, Richard, Lucía

Rhinebeck

Sul Subaru, senza riscaldamento e con due finestrini mezzi aperti, bardati come esploratori dell'Artico, Richard raccontò alle due donne che alcuni mesi prima aveva invitato a tenere una conferenza nella sua facoltà un paio di esperti in traffico di lavoratori privi di documenti. Questo era il settore in cui operavano Frank Leroy e Ivan Danescu, a quanto aveva spiegato Evelyn. Niente di nuovo, disse Richard, domanda e offerta esistevano da quando era stata abolita ufficialmente la schiavitù, ma gli affari non erano mai stati fruttuosi come in quel momento; si trattava di una miniera d'oro, redditizia solo quanto il traffico di droga e di armi. Più erano dure le leggi ed efficaci i controlli alla frontiera, più efficiente e spietata era l'organizzazione e più guadagnavano gli agenti, come venivano chiamati i trafficanti. Richard immaginava che Frank Leroy li mettesse in contatto con i clienti statunitensi. Le persone come lui non si sporcavano le mani, non erano a conoscenza dei volti e delle storie dei migranti che finivano come schiavi nell'agricoltura, nella manifattura, nell'industria e nei postriboli. Per lui erano numeri, un carico anonimo da dover trasportare, meno pregiato degli animali.

Leroy manteneva una facciata da uomo d'affari rispettabile. Il suo ufficio a Manhattan si trovava in Lexington Avenue, come gli aveva raccontato Evelyn, e da lì gestiva gli affari con i clienti disposti a impiegare degli schiavi, coltivava l'amicizia dei politici e delle autorità compiacenti, riciclava denaro e risolveva i problemi legali che si presentavano. Come aveva potuto ottenere un documento di identità tribale per Evelyn Ortega, poteva procurarsi carte d'identità false al prezzo giusto, ma le vittime del traffico umano non ne avevano nemmeno bisogno, erano invisibili, ridotte al silenzio, nella penombra di un mondo senza leggi. La sua commissione doveva essere alta, ma chi muoveva la merce su grande scala la pagava volentieri pur di andare sul sicuro.

"Pensi che Frank Leroy voglia davvero uccidere sua moglie e suo figlio come Cheryl ti ha detto? O erano solo minacce?" domandò Richard a Evelyn.

"La signora ha paura di lui. Pensa che possa iniettare un'overdose di insulina a Frankie o asfissiarlo."

“Quell’uomo deve essere un mostro se sua moglie pensa queste cose di lui!” esclamò Lucía.

“È anche convinta che la signorina Kathryn volesse aiutarlo.”

“A te sembra possibile, Evelyn?”

“No.”

“Che motivo poteva avere Frank Leroy per ammazzare Kathryn?” domandò Richard.

“Per esempio, che Kathryn avesse scoperto qualcosa su di lui e lo stesse ricattando...” elucubrò Lucía.

“La signorina era incinta di tre mesi,” li interruppe Evelyn.

“Ma questa è una notizia pazzesca, Evelyn. Perché non ce l’hai detto prima?”

“Cerco di non fare pettegolezzi.”

“Era incinta di Leroy?”

“Sì. Me lo disse la signorina Kathryn. La signora Leroy non lo sa.”

“Potrebbe darsi che Frank Leroy l’abbia ammazzata perché lei lo stava mettendo sotto pressione, anche se mi sembra una giustificazione piuttosto debole. Forse è stato accidentale...” suggerì Lucía.

“Dev’essere successo giovedì sera o venerdì mattina, prima della sua partenza per la Florida,” disse Richard. “Ciò significherebbe che Kathryn è morta quattro giorni fa. Se non fosse per la temperatura sotto lo zero...”

Arrivarono all’Istituto Omega verso le due del pomeriggio. Lucía aveva descritto una natura esuberante, un bosco di arbusti, conifere e alberi antichi, ma molti avevano perso il fogliame e il paesaggio era meno fitto di quanto si aspettassero. Se c’era la vigilanza o il personale per la manutenzione sarebbero stati visti facilmente, ma decisero di correre il rischio.

“Questa proprietà è enorme. Sono certa che troveremo il luogo ideale per Kathryn,” disse Lucía.

“Ci sono telecamere di sicurezza?” domandò Richard.

“No. Perché mai ci dovrebbero essere delle telecamere di sicurezza in un posto come questo? Qui non c’è niente da rubare.”

“Meglio così. E cosa faremo con te, Evelyn?” le domandò con il tono paterno che da due giorni impiegava con lei. “Dobbiamo metterti in salvo da Leroy e dalla polizia.”

“Ho promesso a mia nonna che così come me ne andavo, sarei tornata,” disse la ragazza.

“Ma sei dovuta fuggire dalla Salvatrucha. Come farai a tornare in Guatemala?” disse Lucía.

“Sono passati otto anni. Una promessa è una promessa.”

“Gli uomini che assassinarono i tuoi fratelli sono morti in prigione, probabilmente. Nessuno vive molto a lungo in quella banda, ma continua a esserci molta violenza nel tuo paese, Evelyn. Anche se nessuno si ricordasse della vendetta nei confronti della tua famiglia, una ragazza giovane e bella come te è in una posizione di grande vulnerabilità. Lo capisci, vero?”

“Evelyn è in pericolo anche qui,” intervenne Richard.

“Non credo che l’arresteranno solo perché è senza documenti. Ci sono undici milioni di immigrati nella sua stessa situazione in questo paese,” disse Lucía.

“Prima o poi troveranno il cadavere di Kathryn e ciò farà aprire un’indagine approfondita che la collegherà ai Leroy. Con l’autopsia vedranno che era incinta e con la prova del DNA verificheranno che il padre era Frank Leroy. Si verrà a sapere della sparizione dell’automobile e di Evelyn.”

“Per questo deve andarsene il più lontano possibile, Richard,” disse Lucía. “Se la trovano, la accuseranno di furto e la metteranno in relazione alla morte di Kathryn.”

“In quel caso siamo fregati tutti e tre. Siamo complici: abbiamo occultato delle prove e come se non bastasse stiamo per sbarazzarci di un cadavere.”

“Avremo bisogno di un buon avvocato,” fece notare Lucía.

“Nessun avvocato, per quanto geniale, potrebbe tirarci fuori da questo casino. Su, Lucía, sputa il rospo. Sono certo che tu abbia già in mente un piano.”

“È solo un’idea, Richard... La cosa più importante è mettere in salvo Evelyn dove né Leroy né la polizia la possano trovare. Ieri sera ho telefonato a mia figlia e a lei è venuto in mente che Evelyn potrebbe sparire a Miami, dove ci sono milioni di latini e lavoro d’avanzo. Potrebbe rimanere lì fino a quando non si sono calmate le acque; e quando saremo certi che nessuno la stia cercando, potrebbe tornare da sua madre a Chicago. Nel frattempo Daniela si è offerta di ospitarla a casa sua.”

“Non starai pensando di coinvolgere Daniela in questa storia!” esclamò Richard, scandalizzato.

“E perché no? Daniela adora l’avventura e quando è venuta a sapere in che guaio ci eravamo ficcati era molto dispiaciuta di non poter essere qui a darci una mano. Sono certa che tuo padre farebbe la stessa cosa.”

“Hai raccontato tutto per telefono a Daniela?”

“Con WhatsApp. Dai, calmati, nessuno sospetta di noi, non c’è motivo per mettere sotto controllo i nostri cellulari. E poi, con WhatsApp non ci sono problemi. Appena avremo sistemato Kathryn, metteremo Evelyn su un aereo per Miami. Daniela sarà lì ad aspettarla.”

“Un aereo?”

“All’interno del paese può volare con un documento tribale, ma se è rischioso,

può prendere un pullman. Il viaggio è lungo, un giorno e mezzo credo."

Entrarono nell'Istituto Omega da Lake Drive e passarono di fronte agli edifici dell'amministrazione in un panorama bianco di assoluto silenzio e solitudine. Nessuno era stato lì dall'inizio della bufera, la strada non era stata pulita dagli spazzaneve, ma il sole aveva fatto sciogliere buona parte della neve, che scorreva in rivoli sporchi. Non c'erano tracce recenti di veicoli. Lucía li guidò al campo sportivo, perché ricordava che c'era una cassa, usata per riporre i palloni, delle dimensioni adeguate per contenere il corpo, in salvo dai coyote e dagli altri animali predatori. A Evelyn, però, sembrava sacrilego sistemare Kathryn in una cassa per palloni.

Proseguirono fino alla riva di un lago lungo e stretto, la cui estensione Lucía aveva percorso in kajak nelle sue visite precedenti all'istituto. Lo specchio d'acqua era ghiacciato e non si azzardarono a camminarci sopra. Richard sapeva quanto fosse difficile calcolare lo spessore del ghiaccio a prima vista. Sulla riva c'era un capanno, alcune imbarcazioni e un pontile. Propose di sistemare sul portapacchi del Subaru una delle canoe leggere e di guidare lungo lo stretto sentiero che costeggiava il lago in cerca di un luogo adatto. Potevano lasciare Kathryn nella canoa sulla riva opposta, coperta da una tela cerata. Nel giro di qualche settimana, con il disgelo, la canoa avrebbe galleggiato sul lago e sarebbe stata trovata. "Un funerale sull'acqua è poetico, sembra quasi una cerimonia vichinga," aggiunse.

Richard e Lucía stavano cercando di aprire la catena di una delle tante canoe quando Evelyn li bloccò con un grido e indicò un gruppo di alberi lì vicino.

"Che cosa c'è?" domandò Richard, pensando che si trattasse di un vigilante.

"Un giaguaro!" esclamò Evelyn, sconvolta.

"Non è possibile, Evelyn. Qui non ce ne sono."

"Io non vedo nulla," disse Lucía.

"Giaguaro!" ripeté la ragazza.

E allora, nel candore del bosco, ebbero l'impressione di vedere la sagoma di un animale grande, giallo e maculato, che si girò e scomparve con un balzo in direzione dei giardini. Richard assicurò che poteva trattarsi solamente di un cervo o di un coyote; in quella regione non c'erano mai stati giaguari e se anche vi avevano abitato altri grandi felini, come puma o linci, erano stati sterminati più di un secolo prima. Fu una visione talmente fugace che Richard e Lucía dubitarono dei loro sensi, ma Evelyn, trasfigurata, iniziò a seguire i passi del giaguaro immaginario come se non toccasse terra, leggera, quasi eterea. Non osarono chiamarla, per paura che qualcuno potesse sentirli, e andarono dietro di lei camminando come pinguini per evitare di scivolare sul sottile strato di neve.

Fluttuando con ali d'angelo sul sentiero, Evelyn passò di fronte agli uffici amministrativi, alla libreria e alla caffetteria, proseguì costeggiando la biblioteca e la sala delle conferenze e si lasciò indietro le ampie mense. Lucía ricordava l'Istituto nella stagione migliore, verde e pieno di fiori, di uccelli dal petto colorato e di scoiattoli dorati, con visitatori che si muovevano al rallentatore nella danza controllata del tai chi in giardino, mentre altri ospiti si spostavano tra lezioni e conferenze con gonne indiane e sandali da frate e i dipendenti, appena usciti dall'adolescenza e odorosi di marijuana, si spostavano sulle loro macchine elettriche cariche di borse e scatole. Il panorama invernale era desolato e bello, il biancore sfolgorante contribuiva alla sensazione di immensità. Gli edifici erano chiusi e le finestre rivestite da pannelli di legno, non c'era segno di vita, come se da cinquant'anni nessuno li avesse occupati. La neve attutiva i suoni della natura e lo scalpiccio dei passi, procedevano dietro a Evelyn come si cammina nei sogni, senza fare rumore. Il giorno era chiaro ed era ancora presto, ma a loro sembrava di essere avvolti da una nebbiolina teatrale. Evelyn si tenne lontana dall'area delle cabine e imboccò un sentiero sulla sinistra che culminava in una ripida scala di pietra. Salì gli scalini senza esitare né badare al ghiaccio, come se sapesse con precisione dove si stava recando, e Richard e Lucía la seguirono non senza difficoltà. Oltrepassarono una fontana ghiacciata e un Buddha di pietra e si ritrovarono in cima alla collina con il santuario, un tempio di legno in stile giapponese, quadrato, circondato da terrazze coperte, il cuore spirituale della comunità.

Capirono che era il luogo scelto per Kathryn. Evelyn Ortega non poteva sapere che il santuario si trovava lì e nella neve non c'erano impronte dell'animale che solo lei vedeva. Era inutile cercare una spiegazione e, come in tanti altri momenti, Lucía si arrese al mistero. Richard fece in tempo a dubitare per qualche istante prima di stringersi nelle spalle e capitolare anche lui. Negli ultimi giorni aveva perso fiducia rispetto a ciò che credeva di sapere e all'illusione di tenere tutto sotto controllo; aveva accettato di sapere ben poco e di poter controllare ancora meno, ma quest'incertezza ormai non lo spaventava più. Nella notte delle confidenze Lucía gli aveva detto che la vita si manifesta sempre, ma si manifesta meglio se non opponiamo resistenza. Evelyn, guidata da un'intuizione infallibile o dallo spettro di un giaguaro fuggito da una selva recondita, li condusse direttamente al luogo sacro in cui Kathryn avrebbe riposato tranquilla, protetta dagli spiriti benigni, fino a quando non fosse stata pronta per proseguire nel suo ultimo viaggio.

Evelyn e Lucía attesero in una delle terrazze coperte, sedute su una panchina vicino a due laghetti ghiacciati che d'estate ospitavano pesci tropicali e fiori di loto, mentre Richard andava a prendere la macchina. C'era una ripida strada

d’accesso per i veicoli della manutenzione e dei giardinieri che il Subaru, con i suoi pneumatici da neve e le quattro ruote motrici, riuscì a salire.

Estrassero con cura Kathryn dall’automobile, la distesero sulla tela cerata e la sollevarono per portarla fino al santuario. Siccome la sala di meditazione era chiusa a chiave, scelsero il ponte tra i due laghetti per preparare il corpo, che era ancora rigido in posizione fetale, con i grandi occhi azzurri sgranati per lo stupore. Evelyn si tolse la pietra con l’effigie di Ixchel, la dea giaguaro, donatale dalla guaritrice del Petén otto anni prima, il suo amuleto ancestrale di protezione, per appenderla al collo di Kathryn. Richard cercò di impedirglielo, perché era rischioso lasciare una prova del genere, ma desistette perché capì che sarebbe stato praticamente impossibile collegarla alla sua proprietaria. Quando il corpo fosse stato ritrovato, Evelyn sarebbe stata molto lontano. Si limitò a pulirla con un fazzoletto di carta imbevuto di tequila.

Seguendo le istruzioni della ragazza, che aveva assunto con naturalezza il ruolo di sacerdotessa, improvvisarono alcuni rituali funebri elementari. In quel momento si chiuse un cerchio per Evelyn, che non aveva potuto dire una parola al funerale di suo fratello Gregorio e non aveva nemmeno potuto partecipare a quello di Andrés. Sentiva che congedandosi solennemente da Kathryn, rendeva omaggio anche ai suoi fratelli. Nel suo villaggio l’agonia e la morte di un ammalato si affrontavano senza troppe cerimonie, perché la morte è una soglia, come la nascita. Si sosteneva la persona affinché potesse giungere dall’altra parte senza paura, affidando la sua anima a Dio. In caso di morte violenta, omicidi o incidenti, erano invece necessari altri riti per spiegare alla vittima quanto era successo e chiederle di andarsene e di non tornare a spaventare i vivi. Kathryn e il bambino che portava in grembo non avevano avuto nemmeno la veglia più semplice, forse non si erano neanche accorti di essere morti. Nessuno aveva lavato, profumato e vestito Kathryn con i suoi abiti migliori, nessuno aveva cantato né si era messo a lutto per lei, non era stato servito il caffè, non erano state accese le candele né erano stati portati fiori, non c’era nemmeno una croce nera di carta per indicare la violenza della sua dipartita. “Mi fa molta pena la signorina Kathryn, che non ha nemmeno una cassa e un posto al cimitero; povero bimbo mai nato, non ha neanche un giocattolo per quando sarà in cielo,” disse Evelyn.

Lucía bagnò un panno e pulì il sangue secco dal viso di Kathryn, mentre Evelyn pregava ad alta voce. In mancanza di fiori, Richard tagliò dei rami e glieli mise tra le mani. Evelyn insistette per lasciarle anche la bottiglia di tequila, perché nelle veglie funebri c’era sempre qualche liquore. Pulirono le impronte digitali dalla pistola e la lasciarono vicina a Kathryn. Probabilmente quella era la prova schiacciante che inchiodava Frank Leroy. Il corpo di Kathryn sarebbe stato

identificato come quello della sua amante, la pistola da cui era stato sparato il proiettile era registrata a suo nome e si sarebbe potuto dimostrare che lui era il padre del feto. Tutti gli indizi portavano a lui, ma non lo condannavano, perché l'uomo aveva un alibi: si trovava in Florida.

Coprirono Kathryn con il tappeto, riunirono i quattro angoli della tela cerata avvolgendola con cura, e legarono la sagoma con delle corde che Richard aveva nell'auto. Come tutti gli edifici dell'istituto, il santuario non aveva fondamenta, era sopraelevato e poggiava su dei piloni; vi era pertanto uno spazio in cui riuscirono a far scivolare Kathryn. Dedicarono un po' di tempo a raccogliere delle pietre per occultarne la vista. Con il disgelo della primavera il corpo inevitabilmente avrebbe iniziato a decomporsi e l'odore avrebbe denunciato la sua presenza.

"Preghiamo, Richard. Per condividere questo momento con Evelyn e per congedarci da Kathryn," gli chiese Lucía.

"Non so pregare, Lucía."

"Ognuno lo fa a modo suo. Per me pregare significa rilassarmi e confidare nel mistero dell'esistenza."

"Per te questo è Dio?"

"Chiamalo come vuoi, Richard, ma prendi per mano me e Evelyn e formiamo un cerchio. Aiuteremo Kathryn e il suo bambino a salire in cielo."

Richard insegnò a Lucía e a Evelyn a fare delle palle di neve che sistemarono una sopra all'altra fino a formare una piramide, con una candela accesa nel mezzo, come aveva visto fare ai bambini di Horacio a Natale. Quella fragile lampada, fatta da una fiamma tremante e dall'acqua, proiettava una tenue luce dorata tra cerchi azzurri. Nel giro di poche ore, quando la candela si fosse consumata e la neve sciolta, non ne sarebbe più rimasta traccia.

Epilogo

Brooklyn

Richard Bowmaster e Lucía Maraz avevano archiviato scrupolosamente tutto quello che era stato pubblicato sul caso di Kathryn Brown, da marzo, quando era stato trovato il suo corpo, fino a due mesi dopo, quando poterono considerare chiusa l'avventura che aveva cambiato la loro vita. La scoperta del cadavere a Rhinebeck scatenò speculazioni su un possibile sacrificio umano per mano dei membri di una setta di immigrati nello stato di New York. Si respirava già nell'aria la xenofobia contro i latini scatenata dall'odiosa campagna presidenziale di Donald Trump. Anche se pochi lo prendevano sul serio come candidato, la sua sparata di voler costruire una muraglia come quella cinese per chiudere la frontiera con il Messico e deportare undici milioni di persone senza documenti iniziava a mettere le sue radici nell'immaginario popolare. Risultò facile dare una spiegazione macabra al crimine. Alcuni particolari del ritrovamento suggerivano la teoria di uno strano culto: la vittima era stata avvolta in un lenzuolo funebre in posizione fetale, come le mummie precolombiane, in un tappeto messicano insanguinato, con un'immagine del diavolo intagliata su una pietra appesa al collo e una bottiglia con un teschio sull'etichetta. Lo sparo a bruciapelo sulla fronte faceva pensare a un'esecuzione. E la vittima era stata lasciata nel santuario dell'Istituto Omega in segno di spregio nei confronti della spiritualità, come sostennero alcuni periodici inclini al giornalismo scandalistico.

Diverse chiese cristiane ispanofone trasmisero enfatiche smentite negando l'esistenza di culti satanici nelle loro comunità. Ben presto, tuttavia, "la vergine sacrificale" come l'aveva chiamata un tabloid, fu identificata come Kathryn Brown, una fisioterapista di Brooklyn, di ventotto anni, nubile e incinta. Della vergine, proprio niente. Si scoprì anche che la statuetta di pietra non rappresentava Satana, bensì una divinità femminile della mitologia maya e il teschio era un'immagine ricorrente sulle bottiglie di tequila più vendute. Allora l'interesse del pubblico e della stampa diminuì fino a scemare del tutto e per Richard e Lucía diventò più difficile stare dietro al caso.

La notizia sul "New York Times" dell'ultima settimana di maggio, che

Richard confrontò con altre fonti, aveva poco a che vedere con Kathryn Brown. Si focalizzava su una rete del traffico di esseri umani che coinvolgeva il Messico, diversi paesi del Centro America e Haiti. Il nome di Frank Leroy veniva citato nel reportage insieme a quello di altri complici e la notizia della sua morte occupava solamente un paio di righe. L'FBI si era occupata del caso di Kathryn Brown, anche se sarebbe spettato al Dipartimento di polizia, per via del rapporto che la ragazza intratteneva con Frank Leroy, che era poi stato arrestato come principale sospetto dell'omicidio e rimesso in libertà sotto cauzione. Da diversi anni l'FBI stava cercando delle correlazioni in un'ampia indagine sul traffico di esseri umani ed era più interessata ad acciuffare Leroy per questa ragione che non per la sorte della sua sfortunata amante. Erano a conoscenza di quanto fosse implicato Frank Leroy, ma le prove per arrestarlo erano insufficienti; l'uomo si era protetto molto bene da quell'eventualità. Solo dopo che fu messo in rapporto con l'omicidio di Kathryn Brown fu possibile perquisire l'ufficio e casa sua e confiscare materiale sufficiente per metterlo alle strette.

Leroy fuggì in Messico, dove aveva delle conoscenze e dove per anni suo padre aveva vissuto tranquillamente come profugo. Questo avrebbe potuto essere anche il suo destino, se non fosse stato per un'agente speciale dell'FBI che si era infiltrato nella rete. Quell'uomo era Ivan Danescu. Grazie a lui, più che ad altri, fu possibile sciogliere la matassa criminale negli Stati Uniti e le sue connessioni con il Messico. Il suo nome non sarebbe mai stato reso pubblico se fosse rimasto in vita, ma morì in un assalto nello stato di Guerrero in una tenuta che fungeva da centro di detenzione delle vittime in cui si erano riuniti diversi capi dell'organizzazione. Ivan Danescu collaborò con i militari messicani in un'operazione eroica, come sosteneva la stampa, in cui furono liberati più di cento prigionieri che attendevano il loro turno per essere trasportati e venduti.

Richard lesse tra le righe un'altra versione dei fatti, perché aveva studiato il modo di operare dei cartelli e delle autorità. Se qualche boss veniva arrestato, in generale riusciva a fuggire di prigione con spaventosa facilità. La legge finiva sempre per essere derisa, perché i poliziotti e persino i giudici venivano piegati con le minacce, o corrotti, e chi opponeva resistenza finiva assassinato. Molto raramente si riusciva a ottenere un mandato di estradizione per i colpevoli che operavano impunemente negli Stati Uniti.

"Ti posso assicurare che i militari sono entrati nella tenuta per ammazzare con il supporto dell'FBI. Le operazioni contro i narcos funzionano così e non vedo perché debba essere andata diversamente in questo caso. L'attacco a sorpresa deve essere fallito e ci deve essere stato uno scontro a colpi d'arma da fuoco. Ciò

spiegherebbe la morte di Ivan Danescu da una parte e di Frank Leroy dall'altra," spiegò Richard a Lucía.

Telefonarono a Miami a Evelyn, che non era informata della notizia, e decisero che sarebbe tornata a Brooklyn perché era ossessionata dall'idea di andare a trovare Frankie. Fino a quel momento non aveva osato telefonare a Cheryl. Lucía dovette convincere Richard che con la morte di Frank Leroy, Evelyn non correva più nessun pericolo e che sia lei sia Cheryl si meritavano di poter mettere un punto finale a quello che era successo. Si offrì di stabilire il primo contatto e, fedele alla sua teoria che è sempre meglio andare dritti al sodo, telefonò immediatamente a Cheryl chiedendole un appuntamento, perché aveva una cosa importante da comunicarle. Lei riagganciò, spaventata. Lucía allora lasciò un messaggio nella cassetta della posta della casa delle statue: "Sono un'amica di Evelyn Ortega, lei si fida di me. Per favore, la prego di ricevermi. Ho sue notizie da darle". Aggiunse il numero del cellulare e nella busta mise anche le chiavi della Lexus e quelle della casa di Kathryn Brown. Quella stessa sera Cheryl le telefonò.

Un'ora dopo Lucía andò a trovarla e Richard rimase ad aspettare in macchina con l'ulcera in fiamme per il nervosismo. Avevano deciso che era meglio che lui non si presentasse, perché Cheryl si sarebbe sentita più tranquilla da sola con un'altra donna. Lucía ebbe modo di verificare che Cheryl era come Evelyn l'aveva descritta, alta, bionda, quasi mascolina d'aspetto, ma dall'aria più matura di quanto si aspettasse. Dimostrava molti più anni rispetto a quelli che aveva. Era agitata, timorosa e sulla difensiva, e mentre la faceva accomodare in sala tremava.

"Mi dica una volta per tutte quanto vuole e chiudiamola immediatamente," le disse con la voce spezzata, in piedi, con le braccia conserte.

Lucía ci mise mezzo minuto a capire cosa stava dicendo.

"Oddio, Cheryl, non so che cosa stia pensando. Non sono venuta a ricattarla, come può venirle in mente. Conosco Evelyn Ortega e so cos'è successo alla sua automobile. Sicuramente so molto più di lei della Lexus. Evelyn vuole venire personalmente a spiegarglielo, ma soprattutto vuole venire a trovare Frankie, ne sente moltissimo la mancanza, Evelyn adora suo figlio."

Allora Lucía assisté a un'incredibile trasformazione della donna che aveva davanti. Fu come se la corazza che la proteggeva iniziasse a cadere a pezzi e nel giro di pochi secondi rimanesse alla vista una persona senza scheletro, senza nulla che la sostenesse dall'interno, fatta solo di dolore e paura accumulata, così debole e vulnerabile che a fatica Lucía riuscì a trattenersi dall'impulso di

abbracciarla. Un singhiozzo di sollievo spaccò il petto a Cheryl, che cadde seduta sul divano, con la faccia tra le mani, in lacrime come una bambina.

“Per favore, Cheryl, si calmi, va tutto bene. L’unica cosa che Evelyn ha sempre desiderato è stata di aiutare lei e Frankie.”

“Lo so, lo so. Evelyn era la mia unica amica, le raccontavo tutto. Se ne andò quando avevo bisogno di lei più che mai, sparì con l’automobile senza dirmi nemmeno una parola.”

“Credo che lei non conosca tutta la storia. Non sa cosa c’era nel baule della macchina...”

“E come potrei non saperlo?” replicò Cheryl.

Il mercoledì precedente la bufera di gennaio, quando Cheryl stava preparando le camicie del marito da mandare in lavanderia, vide una macchia di grasso sul risvolto della giacca. Prima di aggiungerla alla pila di indumenti controllò le tasche per abitudine e trovò una chiave legata a un anello dorato. Il tarlo della gelosia la avvisò che era della casa di Kathryn Brown ed ebbe così la conferma dei suoi sospetti su quella donna e il marito.

Il giorno successivo, di mattina, mentre Kathryn gli stava facendo fare gli esercizi, Frankie ebbe una crisi di ipoglicemia e svenne. Cheryl lo fece riprendere con un’iniezione e poco dopo i livelli si normalizzarono. Nessuno era responsabile dell’incidente, ma la storia della chiave l’aveva resa assolutamente insofferente nei confronti di Kathryn. L’accusò di maltrattare suo figlio e la licenziò immediatamente. “Non puoi mandarmi via. Mi ha assunto Frank. Solo lui può licenziarmi e dubito che lo farà,” replicò la ragazza con fare altezzoso, ma raccolse le sue cose e se ne andò.

Cheryl passò il resto del giovedì con lo stomaco contratto ad aspettare suo marito e di pomeriggio, quando arrivò, non ci fu bisogno di spiegargli nulla perché sapeva già tutto. Kathryn gli aveva telefonato. Frank la prese per i capelli, la trascinò in camera da letto, si chiuse dentro sbattendo la porta così forte da far tremare i muri e le scaricò un pugno sul petto che le tolse il respiro. Vedendo che la moglie lottava per respirare, temette che gli fosse scappata la mano, le diede un calcio e si diresse furioso in camera sua, imbattendosi nel corridoio in Evelyn, che tremando stava aspettando il momento giusto per soccorrere Cheryl. Le diede uno spintone e tirò dritto. Evelyn entrò di corsa nella stanza e aiutò Cheryl a sdraiarsi, le sistemò i cuscini, le diede dei calmanti e le mise del ghiaccio sul petto, temendo che si fosse fratturata qualche costola, come era successo a lei quando era stata aggredita dalla banda.

Frank Leroy partì venerdì presto in taxi, prima che il resto della casa si svegliasse, per andare a prendere il volo per la Florida. Non avevano ancora

chiuso l’aeroporto, come avrebbero fatto un paio d’ore più tardi per la bufera. Cheryl rimase tutto il giorno a letto, rimbambita dai tranquillanti, assistita da Evelyn, in un silenzio guardingo, senza lacrime. Nel corso di quelle ore prese la decisione di agire. Detestava suo marito e sarebbe stato una benedizione se se ne fosse andato con Kathryn Brown, ma ciò non sarebbe mai successo in modo naturale. Gran parte dei beni di Frank Leroy erano depositati in conti correnti all’estero ai quali lei non avrebbe mai avuto accesso, ma tutto ciò che possedeva negli Stati Uniti era a suo nome. Lo aveva deciso lui per proteggersi in caso di problemi legali. Per Frank la soluzione migliore era eliminarla, e se non l’aveva ancora fatto era per mancanza di vantaggi immediati. Doveva anche disfarsi di Frankie, perché non aveva intenzione di farsene carico. Si era innamorato di Kathryn Brown e all’improvviso aveva urgenza di essere libero. Cheryl non sospettava che ci fosse una ragione ancora più determinante, l’amante incinta. L’avrebbe scoperto grazie ai risultati dell’autopsia, in marzo.

Pensò che doveva affrontare la rivale, perché con suo marito era inutile cercare di arrivare a un accordo; comunicavano solo per le questioni più banali, e anche queste occasioni scatenavano la violenza, ma capendo i vantaggi della sua offerta, Kathryn Brown si sarebbe dimostrata più ragionevole. Le avrebbe proposto di rimanere con suo marito, avrebbe concesso il divorzio e si sarebbe impegnata al silenzio, in cambio della sicurezza economica per Frankie.

Sabato verso mezzogiorno uscì. Il dolore per la botta al petto e la corona di spine che avvertiva alle tempie dallo scontro di giovedì erano aumentati, aveva due bicchieri d’alcol e una dose notevole di anfetamine nello stomaco. A Evelyn disse che andava a una seduta di terapia. “Stanno iniziando adesso a pulire le strade, signora, è meglio se rimane qui tranquilla,” la pregò. “Non sono mai stata più tranquilla, Evelyn,” le rispose e se ne andò con la Lexus. Sapeva dove viveva Kathryn Brown.

Arrivando constatò che la macchina della donna era parcheggiata in strada e ciò indicava che era intenzionata a uscire presto, altrimenti l’avrebbe messa in garage per proteggerla dalla neve. In un impeto, Cheryl prese dal vano portaoggetti la pistola di Frank, una piccola Beretta semiautomatica, calibro 32, e se la mise in tasca. Esattamente come aveva immaginato, la chiave era quella della porta di casa e poté entrare senza fare rumore.

Kathryn Brown stava uscendo con una borsa di tela sulla spalla, nella sua solita tenuta sportiva. La sorpresa di trovarsi all’improvviso di fronte Cheryl le strappò un grido. “Voglio solo parlarti,” disse Cheryl, ma lei la spinse verso la porta insultandola. Le cose non stavano andando come aveva previsto. Estrasse la pistola dalla tasca del giaccone e la puntò contro Kathryn per obbligarla ad

ascoltare, ma lungi dall'indietreggiare, la ragazza la sfidò sbellicandosi dalle risate. Cheryl tolse la sicura alla pistola e la impugnò con entrambe le mani.

"Stupida strega! Pensi di spaventarmi con quella cazzo di pistola? Vedrai quando lo racconterò a Frank!" gridò Kathryn.

Il colpo partì da solo. Cheryl non si rese conto di avere premuto il grilletto e, come giurò a Lucía Maraz mentre glielo raccontava, non aveva nemmeno preso la mira. "Il proiettile l'ha colpita in mezzo alla fronte per casualità, perché era il nostro karma," le disse. Fu tutto così rapido, un gesto così semplice e pulito, che Cheryl non registrò il rumore dello sparo né il rinculo dell'arma tra le mani e non riuscì a capire perché la donna fosse caduta all'indietro e cosa significasse quel buco nero sul suo viso. Ci mise più di un minuto a reagire, a rendersi conto che Kathryn non si muoveva e a constatare che l'aveva uccisa.

Ogni suo gesto allora avvenne in una sorta di trance. A Lucía spiegò che non ricordava i particolari di quello che aveva fatto, benché non smettesse mai di pensare agli eventi di quel maledetto sabato. "La cosa più urgente in quel momento era decidere cosa fare del cadavere di Kathryn, perché se Frank l'avesse scoperto sarebbe stato terribile," le disse. La ferita sanguinava pochissimo e le macchie rimasero sul tappeto. Aprì il garage e vi parcheggiò la Lexus. Grazie a una vita di sport ed esercizi, e grazie anche al fatto che la sua rivale era minuta, riuscì a trascinare il corpo sul tappeto dov'era caduta e a introdurlo a forza nel baule dell'automobile, vicino alla pistola. Mise la chiave di Kathryn nel vano portaoggetti. Aveva bisogno di tempo per fuggire e disponeva di quarantotto ore prima che suo marito tornasse. Era da più di un anno che fantasticava sull'ipotesi di recarsi all'FBI per denunciarlo in cambio di protezione. Se le serie televisive raccontavano qualcosa di vero, avrebbero potuto darle una nuova identità e farla sparire con suo figlio. Prima di tutto doveva tranquillizzarsi, il cuore stava per esploderle. Si diresse a casa.

Durante l'indagine per la morte di Kathryn Brown in marzo, Cheryl Leroy fu interrogata in modo superficiale. L'unico indiziato era suo marito, il cui alibi di trovarsi in Florida a giocare a golf si rivelò inutile perché lo stato del cadavere non permetteva di stabilire l'ora della morte. Probabilmente Cheryl, sconvolta dalla colpa, si sarebbe tradita da sola se l'avessero interrogata nei giorni successivi alla morte della ragazza, ma ciò avvenne solo due mesi dopo, quando il cadavere fu trovato nell'Istituto Omega e venne fuori la relazione che aveva con i Leroy. Nel corso di quei mesi Cheryl era riuscita a far pace con la sua coscienza. Era andata sul letto un sabato alla fine di gennaio per riposare da un'emicrania che la attanagliava e si era risvegliata qualche ora dopo con la terrificante consapevolezza di aver commesso un crimine. La casa era al buio, Frankie dormiva ed Evelyn non si trovava da nessuna parte, cosa mai successa.

Era quasi impazzita immaginando le possibili spiegazioni per l'inverosimile sparizione di Evelyn, della macchina e del cadavere di Kathryn Brown.

Frank Leroy tornò il lunedì. Lei aveva trascorso quei due giorni in uno stato di panico totale e se non fosse stato per il senso di responsabilità nei confronti del figlio, si sarebbe ingoiata tutti i sonniferi di cui disponeva per mettere fine una volta per tutte alla sua esistenza miserabile, come ebbe modo di confessare a Lucía. Suo marito denunciò la scomparsa della Lexus per incassare il rimborso dell'assicurazione e accusò la baby-sitter di averla rubata. Non trovò l'amante e si diede diverse spiegazioni, ma non che fosse stata assassinata; l'avrebbe saputo più tardi, quando il suo cadavere sarebbe stato trovato e lui sarebbe stato accusato di omicidio.

"Credo che Evelyn abbia fatto sparire le prove per proteggere Frankie e me," disse Cheryl a Lucía.

"No, Cheryl. Evelyn era convinta che fosse stato suo marito ad ammazzare Kathryn il venerdì e che se ne fosse andato in Florida per procurarsi un alibi, senza immaginare che qualcuno avrebbe usato la Lexus. Il freddo avrebbe conservato il cadavere fino al lunedì, quando lui sarebbe tornato."

"Come? Evelyn non sapeva che ero stata io? Allora, perché..."

"Evelyn prese la Lexus per andare in farmacia quando lei si addormentò. Il mio compagno, Richard Bowmaster, la tamponò. È così che io e lui ci siamo trovati coinvolti in questa storia. Evelyn pensava che quando suo marito fosse tornato avrebbe capito che lei aveva usato l'auto e che aveva visto quello che c'era nel baule. Aveva il terrore di suo marito."

"E quindi... Nemmeno lei sapeva cos'era successo," mormorò Cheryl, sconcertata.

"No. Io avevo la versione di Evelyn. Lei è convinta che Frank Leroy l'avrebbe uccisa per impedirle di parlare. Temeva anche per lei e per Frankie."

"E adesso cosa mi succederà?" domandò Cheryl, atterrita dalla sua confessione.

"Niente, Cheryl. La Lexus si trova in fondo a un lago e nessuno sospetta la verità. Quello che ci siamo dette rimane tra noi. Lo riferirò a Richard, perché merita di saperlo, ma non c'è bisogno che lo sappia nessun altro. Frank Leroy le ha già fatto male a sufficienza."

Alle nove di mattina di quell'ultima domenica di maggio, Richard e Lucía erano a letto a bere il caffè con Marcelo e Dois, l'unica dei quattro gatti con cui il cane aveva fatto amicizia. Per Lucía era presto, che bisogno c'era di svegliarsi presto la domenica, e per Richard era un modo di condividere l'amabile decadenza della vita di coppia. Era un giorno raggiante di primavera e nel giro di

poco sarebbero usciti a prendere Joseph Bowmaster per portarlo fuori a pranzo; nel pomeriggio sarebbero andati tutti e tre ad aspettare Evelyn al terminal dei pullman, perché il vecchio ci teneva a conoscerla. Non aveva perdonato a suo figlio di non averlo invitato a far parte di quell'odissea in gennaio. "Senti, papà, e secondo te come avremmo potuto fare con la tua sedia a rotelle?" gli ripeteva Richard, ma per Joseph era una scusa, non una vera motivazione; se erano riusciti a portarsi dietro un chihuahua, avrebbero potuto benissimo portare anche lui.

Evelyn era partita trentadue ore prima da Miami, dove nei mesi appena trascorsi aveva iniziato a condurre un'esistenza più o meno normale. Viveva ancora con Daniela, ma pensava di rendersi presto indipendente; lavorava accudendo i bambini in un asilo e servendo ai tavoli di un ristorante la sera. Richard la stava aiutando perché, esattamente come sosteneva Lucía, bisognava pure spendere soldi prima di finire al cimitero. Concepción Montoya, la nonna in Guatemala, aveva fatto buon uso dei soldi che Evelyn le aveva inviato con regolarità, prima da Brooklyn e poi da Miami. Aveva sostituito la capanna con un alloggio di cemento e vi aveva aggiunto una stanza, in cui vendeva gli abiti usati che sua figlia Miriam le mandava da Chicago. Ormai non andava più al mercato per offrire i suoi tamal, ma solo per fare la spesa e per chiacchierare con le altre donne. Evelyn le attribuiva una sessantina d'anni, anche se non poteva esserne certa, ma negli otto anni passati dalla morte dei due nipoti e dalla partenza di Evelyn era invecchiata per il dispiacere, come si poteva constatare in un paio di fotografie che le aveva scattato padre Benito, nelle quali appariva con i suoi abiti più eleganti, gli stessi che aveva usato per trent'anni e che avrebbe continuato a usare fino alla morte: la stessa gonna blu e nera fatta a telaio, il *huipil*, la tipica camicia, ricamata con i colori del suo villaggio, la fascia in vita sulle tonalità del rosso e dell'arancione e il pesante e colorato copricapo in equilibrio sulla testa.

Secondo padre Benito, la nonna era ancora molto attiva, ma era rimpicciolita, si era asciugata e riempita di rughe, sembrava una scimmietta, e siccome mormorava di continuo preghiere a bassa voce, tutti pensavano che fosse matta. Cosa di cui beneficiava, perché ormai nessuno pretendeva più da lei che pagasse la quota. La lasciavano in pace. Ogni due settimane Concepción parlava con la nipote grazie al cellulare di padre Benito, perché si rifiutava di possederne uno, come le aveva offerto Evelyn. Era un aggeggio molto pericoloso che funzionava senza spina e senza pile e che faceva venire il cancro. "Vieni a vivere con me, mamita," l'aveva pregata Evelyn, ma per Concepción era un'idea assurda, cosa poteva fare lei al Nord, chi avrebbe dato da mangiare alle galline e annaffiato le sue piante, qualche estraneo si sarebbe potuto sistemare a casa sua e occuparla,

non ci si poteva certo distrarre. Andare a trovare la nipote, questo sì, ma era ancora da stabilire quando. Evelyn sapeva che quel momento non sarebbe mai arrivato e sperava che un giorno la sua situazione le consentisse di ritornare a Monja Blanca del Valle, anche solo per qualche giorno.

“Dovremmo raccontare a Evelyn la verità riguardo alla storia di Kathryn,” disse Richard a Lucía.

“E perché mai dovremmo complicare le cose? È sufficiente che la sappiamo io e te. Peraltro, non ha nessuna importanza.”

“Come non ha nessuna importanza? Cheryl Leroy ha ucciso quella donna.”

“Immagino che tu non stia pensando che deve pagare per quel delitto, Richard. Cheryl Leroy non era padrona di se stessa.”

“Hai una cattiva influenza su di me, Lucía. Prima di conoscerti ero un uomo onesto, serio, un docente universitario irreprensibile...” sospirò lui.

“Eri pallosissimo, Richard, eppure pensa che mi sono comunque innamorata di te.”

“Non avrei mai pensato che avresti finito per ostacolare la giustizia.”

“La legge è crudele e la giustizia cieca. L’unica cosa che abbiamo fatto in questa vicenda è stato far pendere un po’ la bilancia dalla parte della giustizia naturale, perché stavamo proteggendo Evelyn e ora dobbiamo fare la stessa cosa con Cheryl. Frank Leroy era un bandito e ha pagato per i suoi peccati.”

“È paradossale che non riuscissero a prenderlo per i reati che commetteva e che gli sia toccato fuggire per un crimine che non aveva commesso,” disse Richard.

“Ecco, vedi? A questo mi riferivo parlando di giustizia naturale,” disse Lucía baciandolo lievemente sulle labbra. “Mi ami, Richard?”

“Tu cosa dici?”

“Che mi adori e che non riesci a spiegarti come hai potuto vivere così tanto tempo senza di me, nella noia e col cuore ibernato.”

“A metà dell’inverno infine ho capito che dentro di me c’era un’invincibile estate.”

“E questa? Ti è venuta in mente adesso?”

“No. È di Albert Camus.”

Ringraziamenti

L’idea di questo romanzo è nata durante il Natale del 2015 in una casa di mattoni scuri a Brooklyn, quando un piccolo gruppetto si riunì per bere il primo caffè della mattina: io, mio figlio Nicolás, mia nuora Lori, sua sorella Christine Barra, Ward Schumaker e Viviane Fletcher. Qualcuno mi chiese che cosa avrei scritto l’8 gennaio, che era ormai alle porte, data in cui ho sempre iniziato tutti i miei libri da trentacinque anni a questa parte. Siccome non avevo in mente nulla di preciso, loro cominciarono a buttare lì delle idee e così iniziò a prendere forma lo scheletro di questo libro.

Mi hanno aiutato nelle ricerche Sarah Kessler, come sempre, Chandra Ramírez, Susanne Cipolla, Juan Allende e Beatriz Manz.

Roger Cukras ha ispirato la storia d’amore della coppia matura di Lucía e Richard.

I primi lettori e critici sono stati mio figlio Nicolás, le mie editor Johanna Castillo e Nuria Tey, i miei agenti Lluis Miguel Palomares e Gloria Gutiérrez, il feroce lettore dell’agenzia Balcells, Jorge Manzanilla, mio fratello Juan e le mie splendide amiche Elizabeth Subercaseaux e Delia Vergara. E anche, naturalmente, Panchita Llona, mia madre, che a novantasei anni non ha ancora abbandonato la penna rossa con cui ha corretto tutti i miei libri.

È a loro, e a molte altre persone che mi hanno sostenuto emotivamente nella vita e nella scrittura nel corso di questi ultimi due anni, che per me non sono stati facili, che devo queste pagine.

Indice

Lucía
Richard
Lucía, Richard, Evelyn
Evelyn
Lucía
Richard
Lucía e Richard
Evelyn
Lucía
Lucía e Richard
Evelyn
Richard
Lucía e Richard
Lucía
Richard
Evelyn
Richard
Evelyn
Lucía e Richard
Richard
Evelyn
Lucía
Richard e Lucía
Evelyn, Richard, Lucía
Epilogo
Ringraziamenti